DEL PRIMATO MORALE E CIVILE DEGLI ITALIANI PER VINCENZO GIOBERTI





OPERE EDITE ED INEDITE

DI

VINCENZO GIOBERTI.

VOLUME X.



Terra omnium terrarum alumna, eadem et parens, numine Deum electa, quæ cœlum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes, ferasque linguas, sermonis commercio contraheret: colloquia et humanitatem homini daret: breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.
PLIN. Hist. III. 3.



DEL PRIMATO

MORALE E CIVILE

DEGLI ITALIANI

VINCENZO GIOBERTI.

TOMO I.



BRUSSELLE

DALLE STAMPE DI MELINE, CANS E COMPAGNIA

LIBRERIA, STAMPERIA E FONDERIA DI CARATTERI

1843



A

SILVIO PELLICO

Se tu fossi men grande o io avessi più proporzione colla tua grandezza, non oserei, senza chiederti licenza, favellar teco pubblicamente, e quasi fare a fidanza colla tua fama. E pregandoti di tal favore, non mi affiderei di ottenerlo, essendo tu modestissimo, e solo fra' tuoi coetanei ignorando, quanto giovi ad altri il poter chiamarsi tuo amico. Ma i nomi de' tuoi pari, godendo anticipato il plauso degli avvenire, non possono rifiutare

i carichi indivisi da tal privilegio a pro dei presenti; e niuno fra questi può essere più escusato nel prevalersene di chi ebbe teco un' affettuosa dimestichezza. Concedi adunque ad un vecchio amico il dir di te poche parole, per alleviare il cordoglio di una lunga assenza, e onorarsi della tua amicizia, e unire al tuo il suo nome.

Poche vite sono così belle e in tanta varietà di fortuna così concordi, come la tua. Tu provasti gli estremi casi della lieta sorte e dell' avversa, ma in tal vicenda serbasti intatta e costante la bontà dell' animo, la moderazione degli affetti e la generosità dei sentimenti. Quella squisita e alta delicatezza di sentire, che il cielo ti ha data, si manifestò nella tua vita sotto tre aspetti diversi, secondo che l' applicasti successivamente alle lettere, alla patria, alla religione, che sono i maggiori beni dei mortali, e i tre amori, che regnano in te, e ti resero felice o infelicissimo. Il tuo ingegno poetico ha pochi pari nel tenero e nel dolce, sia che tu lo volga alla lirica, o tenti l' ardua altezza del coturno con quella felicità, che ti fece salutare universalmente come l' Euripide d' Italia, pochi lustri dopo che il suo Sofocle era disceso al sepolcro. In te, come nel tuo gran precessore, si avverò quell' antico dettato, che dall' animo sovrattutto discendono le nobili inspirazioni della mente. Il che, se è vero in ogni genere di arte e di poesia, ha luogo specialmente riguardo al dramma tragico, che dipinge l' uomo, non in quiete o in azione

lungamente premeditata, ma in subiti moti e in tempesta. Che se nell'Alfieri la facoltà predominante, che informò l'ingegno, fu il volere tenace e robustissimo; in te l'immaginazione è governata dall'affetto; ma affetto dolce, purissimo e degno d'innamorare il mondo.

Dopo di avere arricchite le lettere italiane con un nuovo genere di tragedia, e ottenuta in giovane età una gloria invidiabile anche agli ingegni più maturi, tu volgesti i pensieri alla patria. La poesia ti avea levato al cielo : dirò io dove l'amor della patria ti condusse? E chi è che nol sappia? Chi è che osi raccontarlo dopo la narrazione inimitabile, fattane in quel tuo libro, che corse da un capo del mondo all'altro, e fu tradotto in ogni lingua di Europa? Chi non ha letto un tal libro? Chi non ha pianto, leggendolo, di dolore, di orrore e di speranza? E chi, dopo averlo letto, non si è trovato migliore? Mescerò io parole di odio e di rancore alla venerata menzione di chi soffrendo e perdonando vinse i suoi percussori, e gli costrinse ad abolire il supplizio, a desiderare che se ne spenga la memoria? Spilberga, grazie a te e alle altre nobili sue vittime, non sarà più inferno di vivi nè infamia del secolo, ma reliquia di martiri e monumento di virtù patria, a cui converranno un dì pellegrine le redente generazioni.

Dopo quel lungo tormento rivedesti la patria, e abbracciasti i tuoi cari genitori e fratelli, che la Providenza con amorosa cura ti avea conservati. Poco ap-

presso perdesti il padre e la madre; e poi un fratello; quasi che Iddio abbia voluto separartene una seconda volta e chiamarli a sè, acciò possano un giorno accogliere di nuovo il loro diletto, tornante dall'esilio alla patria. E tu avesti buon pegno di questa gioia futura nella consolazione presente, assistendoli moribondi, mescendo le dolcezze della religione ai loro dolori e alle tue lacrime, e ricevendo colle benedizioni le ultime loro voci. Poscia per mitigare l'amarezza di tanta perdita, ripigliasti i tuoi cari studi, dettando versi di fede, di speranza e di santo amore dolcissimi. Se la gloria umana ti potesse rallegrare, chi dovrebbe essere più lieto di te? Poichè se alcuni de' tuoi cittadini, che non sono capaci nè degni di comprenderti e di apprezzarti, ti si mostrano freddi e quasi avversi, da ogni parte di Europa e perfino dalla lontana America accorrono i bramosi di conoscere lo scrittore, che gli fece piangere e dolorare colla descrizione di finti casi e di vere sventure. Ma la tua modestia è schiva di ogni elogio, e si fura volentieri a tali onori. Tu miri a un'altra gloria, a un'altra ricompensa; e cerchi di liberarti da' tuoi ammiratori, come l'esule, che impaziente di volare alla patria, mal soffre gl'indugi e i ritegni amorevoli di chi vorrebbe trattenerlo e invaghirlo colle delizie forestiere.

Il tuo tempo e le tue cure sono ora specialmente consacrate al soccorso degl'infelici; e mi sia lecito il ricordarlo rispetto a certuni, che ti accusano di ozio mistico,

dappoichè ti sei quasi ritirato dal mondo e dal culto pubblico delle lettere. Avendo incontrata una di quelle anime che godono di alleviare le umane miserie, e a cui la fortuna concede questo magnanimo godimento, tu sei ministro diligente e affezionato delle sue beneficenze. Il povero, l'infermo, il derelitto sono spesso visitati e soccorsi dalla tua mano, e odono consolatrice quella voce, che dettò la Francesca da Rimini. Così avendo incominciato il tuo corso mortale colla poesia, lo proseguisti col martirio patrio, e ora lo compi colla carità santificata dalla religione. La quale aggiunge splendore agli allori del giovine poeta e all'eroico supplizio del cittadino; perchè le gioie e i dolori della terra acquistano una nuova grandezza, quando sono conditi e sublimati dagli affetti del cielo. E in chi questo benefizio della fede dovea meglio avverarsi che in te? Qual è l'infelice, che possa vantarsi, dicendo : io ho sofferto più di Silvio Pellico? E la Providenza, che con un consiglio pieno di misericordia avvelenò il fiore di tua giovinezza invidiato e freschissimo, non s'è quasi obbligata a ristorarti, rendendo placida e tranquilla la tua età provetta? La quale sarà come un quieto e soave crepuscolo, che sottentrando a un mattino ridente e ad un meriggio tempestoso, annunzierà l'aurora più splendida e serena di un giorno che non avrà fine.

Io fo voto acciò questo giorno sia ancora molto lontano, e il cielo ti lasci lungamente fra noi, ad esempio e a conforto de' tuoi coetanei. Vivi, Silvio, ai congiunti e

agli amici, che in te adorano un pellegrino spirito, un cuore ardentissimo, un animo leale, benevolo, costante, e di ogni rara virtù privilegiato. Vivi alla patria, che ti venera e ti ama, come il più tenero de' suoi tragici, il più efficace de' suoi moralisti, il più generoso e benemerito de' suoi figli. Vivi alle lettere, alle quali hai arricchito il teatro, indolcita la cetra, e porto una nuova forma di quella narrativa, con cui l'uomo esprime sè stesso, unica e impareggiabile. Vivi alla religione, che in te dimostra quanto ella sia atta a nobilitar gli animi, ad inspirare gl'ingegni, a consolare nei più atroci infortunii, e come il suo fervido culto consuoni col più caldo zelo dei progressi civili. Lodando te io non intendo di offendere la tua modestia, ma di lodare quel Dio, che ti ha eletto fra le corruttele e le codardie dei tempi, per dare agli uomini una novella prova della sua potenza. Egli ti rese forte ed indomito contro gli aculei del dolore, che ti straziarono il corpo e l'anima, durante un'agonia bilustre; forte contro la rabbia de' tuoi carnefici, nei quali esercitasti la cristiana e magnanima vendetta del perdono; forte contro la tiranna opinione del saputo volgo, che maravigliò vedendo un martire d' Italia uscir dal carcere, senza arrossire dinanzi agli uomini del suo Dio consolatore. Imperocchè si trovano alcuni, che astiano la tua gloria in odio della tua fede; e la stessa tua soave Francesca non ha potuto salvarti dalla loro collera. Tant'è, divino Silvio, se noi diam retta a costoro, dovrem giudicare di te e degli altri grandi che onorano la patria nostra, secondo il parere che se ne porta da qual-

che straniero; dovremo apprender poesia ed eloquenza da'barbari (1). Ma a che monta il ronzio di pochi insetti per chi ha pieno il mondo della sua fama? E quando verrà l'ora, che spegne l'invidia infesta agli uomini insigni, non si saprà pure il nome de'tuoi critici, se non in quanto il tuo potrà immortalarlo. Ma il celebrar degnamente le tue lodi appartiene all'istoria : a me, tuo coetaneo ed amico, non lice che l'ammirarti.

Avendo scritto alcune pagine intorno ai titoli legittimi dell'italiana grandezza, e ai mezzi che mi paiono più opportuni per rimetterli in fiore, ho pensato d'intitolarli a te, come ad una viva imagine del concetto principale, abbozzato nel mio libro. Imperocchè io tengo per fermo che nei doni della mente congiunti alla generosità civile, nel culto della patria avvalorato dalla religione, e nell'amore delle lettere gentili fecondato dalle austere discipline, sia riposto il principato d'Italia. M'affido perciò che la dottrina qui esposta non differisca dalla tua nella sostanza; e che quand'anche tu dissenta dal mio parere intorno a qualche particolare, sarai benigno all'affetto e all'intenzione che lo dettava. E certo in ogni caso perdonerai ad un amico, se per commendare a'suoi compatrioti il frutto delle sue fatiche, ha osato scrivergli in fronte il nome di Silvio Pellico.

Di Brusselle, ai 5 di novembre 1842.

SCUSA DELL' AUTORE

Rileggendo questo scritto, prima di darlo fuora, mi sono accorto che darà luogo probabilmente a una gravissima critica, e che quel poco che io ne accenno in alcuni luoghi varrà piuttosto a suggerirla che ad ovviarvi. La qual critica, io non avrei pure saputo immaginarla qualche anno fa; tanto io era soro e inesperto nel presentire il giudizio di molti. Ma ora addottrinato dalla esperienza, non posso più ingannarmi intorno a un articolo, che mi convince reo, non pur di peccato, ma ciò che è più brutto a dirsi, di recidiva. E non mi è più possibile lo scusar la mia colpa coll' ignoranza, giacchè paio, ricommettendola, non

curare le riprensioni di alcuni benevoli. La colpa è questa. Quando io ebbi divulgata l' Introduzione, mi venne detto da parecchi : « Tu fai del teologo, proponendoti di scrivere sulla filosofia, e discorri di religione a sproposito. Non sai, caro, che il secolo ricusa di dar orecchio a cotesta scienza, che sente di sagrestia e di seminario? Filosofeggia in buon' ora coll' uso solo di ragione; e manda sane una volta le grette e crespe muse dei teologi. Lascia stare le vecchie canzoni di rivelazione, di misteri, di miracoli, e parlaci di cose nuove, di cose che s' intendano e si tocchino con mano. Altrimenti butteremo sul fuoco i tuoi libri, e se vorremo filosofare, farem venire di Francia o di Germania, quanto ci occorre, o alla peggio ce la passeremo coll' ente possibile. Apprendi insomma che la filosofia e la teologia sono due scienze distinte, e che la seconda ai dì nostri è soltanto buona pei frati e pei preti. » Ora, mandando al palio il presente discorso, capisco che gli oppositori diranno : « Ecco che tu fai del teologo, parlando di politica, e ricadi nella tua solita pecca. Tant' è; la volpe muta il pelo, ma non il vizio. Noi te ne abbiamo già amorevolmente avvertito; ma tu, ostinatello, in vece di emendarti, rinnovi ed accresci la tua colpa. Imperocchè il teologizzare stà male in filosofia, ma peggio ancora si addice a un ragionamento di civiltà. Dio buono! Tu entri a scrivere sull'Italia, e ci fai delle filastrocche sul Papa, sui preti e sui frati. Credi tu, poveretto, di vivere nel medio evo? Parlaci di ragion pura, di progresso, di eclettismo, di repubblica; discorri dell' organizzazione del lavoro, della riabilitazione

della donna, dell' alleanza dei popoli, dell' era umanitaria, e di cotali altre eleganti lautezze, e noi ti ascolteremo volentieri, come uomo degno del nostro secolo. Ma ragionando, come fai, commetti un grave anacronismo, e mostri di essere un cervello debole, che non sa uscire del suo mestiere. »

Questa censura non è già un sogno, nè un presupposto. Le parole ancor mi suonano all' orecchio, e confesso che l' ultimo cenno mi ha spaventato. Imperocchè il più grande spauracchio che possa affacciarsi a chi scrive è un' appuntatura, a cui egli sia conscio di non potere rispondere plausibilmente. E di vero, in che modo persuaderò a' miei lettori che saprei, volendo, uscire del mio mestiere? O più tosto, come farò a provare che non iscrivo per mestiere? Giacchè a questo si riduce la sostanza dell' obbiezione, spogliata dei palliativi cortesi, che la rivestono. Per annullare questa presunzione sfavorevole, ci sarebbe un solo partito; il quale consisterebbe nel mostrare che io ho ragione; giacchè non credo che altri possa avere ragione per mestiere. Ma per chiarire che si ha ragione, bisogna scrivere almeno un tomo, e se io avessi tempo e agio di dettarlo, chi mi promette che altri avrebbe pazienza di leggerlo? Tanto più che io dovrei replicare in parte molte cose già dette e stampate inutilmente.

Imperocchè al dì d' oggi per avere ragione non basta il provare che si ha, ancorchè le prove siano tali che non patiscano instanza. Non basta il ridurre gli avversari al silenzio, e

anco il convincerne l' intelletto, quando chi scrive non ha il potere di domarne la volontà. Il principio della sovranità numerica, che molti vorrebbero introdurre nella politica, domina nelle scienze, e specialmente in quelle che allettano il volgo semidotto, qual si è la filosofia. La verità filosofica al dì d'oggi si chiama legione; essa si fonda sui voti, non sugli argomenti; e i voti stessi non si pesano, ma si contano.

Se non che, considerata ogni cosa, la suddetta imputazione non ha poi forse tutto quel veleno che pare a prima vista. Imperocchè chi elegge un mestiere, perchè lo crede buono e onorevole, e scrive in grazia di esso, può tuttavia essere un galantuomo, e se è tale in effetto, non mi par degno di gogna nè di mitera. V' ha bensì un' altra taccia, in cui non vorrei incorrere per tutto l' oro del mondo; la qual si è di scrivere per amore della moda. Or siccome il mio mestiero è fuor di moda, (e questo punto non ammette replica,) niuno potrà accusarmi di voler servire all' usanza, se mi consiglio cogli obblighi o coi riguardi del mio mestiere.

Ciò basti per ciò che concerne la mia piccola persona. Ora passando alla opportunità e ragionevolezza della cosa in sè stessa, dico che la scienza della religione è distinta, ma indivisa dalle altre discipline. È distinta, perchè ha il suo soggetto proprio; è indivisa, perchè questo soggetto, come massimo e principalissimo, sovrasta alla materia delle altre facoltà scientifiche, e seco s' intreccia in mille modi. Che la

religione soprastia per la sua natura a tutti gli altri componenti della civiltà umana, e influisca in essi, gli penetri, gl' informi, gli temperi, gli nobiliti, gli signoreggi, gli renda più attuosi ed efficaci, niuno certo vorrà dubitarne. I quali influssi della religione sono tanto maggiori, quanto più le cose, di cui si tratta, hanno del morale, e alla parte più eccellente della nostra natura appartengono; quali sono appunto gli oggetti, in cui la filosofia si travaglia. Or siccome le varie discipline hanno fra loro le stesse attinenze che le cose in cui versano, e il tenor dello scibile risponde a quello del reale, il divorzio assoluto delle scienze teologiche dall' enciclopedia profana potrebbe solo ammettersi, quando la religione fosse in effetto separabile dalle altre parti della civiltà.

Ho provato ne' miei scritti l' unione della filosofia colla teologia, e la distinzione loro : ho combattuto del pari gli opposti eccessi della confusione e della separazione, mostrando che il vero consiste in un diritto mezzo, egualmente lontano da quei due estremi. Il che mi venne fatto colla semplice dichiarazione del primo principio, da cui entrambe quelle scienze derivano; le quali sono come due rami propagginati da un solo tronco, e due rivi che sgorgano dalla stessa sorgente; cioè dal principio di creazione. La formola ideale, esprimente questo principio, comprende i componenti di tutto lo scibile umano e quindi il naturale e l' intelligibile, il sovrannaturale e il sovrintelligibile. Il naturale e l' intelligi-

bile sono la materia delle scienze umane, fra le quali la filosofia è principe : il sovrannaturale e il sovrintelligibile sono il soggetto della scienza divina.

Il principio di creazione, mostrandoci la filosofia e la teologia indivise nella loro fonte, c' insegna altresì che non possono scompagnarsi nel corso loro, e che abbisognano scambievolmente l'una dell' altra, benchè distinti ne siano i confini. Così niuno potrà mai spiegare i principii della natura, senza ricorrere al sovrannaturale, nè accordare gl' intelligibili, senza l'aiuto del sovrintelligibile; perchè il miracolo è tanto necessario nell' ordine delle cose per dichiarare l' origine delle leggi fenomeniche, quanto il mistero è richiesto nel giro delle cognizioni per istabilir l' armonia fra le verità razionali. La filosofia e la teologia sono adunque ausiliari fra loro reciprocamente, e non si possono segregare, come inseparabili sono i diversi rami delle matematiche e delle fisiche.

Il sovrannaturale e il sovrintelligibile ci sono dati dalla rivelazione. La quale è madre altresì della parola, che essendo lo strumento necessario per ripensare le idee, non può essere un trovato umano; giacchè se il fosse, la riflessione, che non può stare senza di quella, dovrebbe andarle innanzi; il che importa contraddizione. Vero è che l' acume del passato secolo ebbe per ferma, non che possibile, l' invenzion del linguaggio, e spiegò a maraviglia come gli uomini, sbucati dal suolo a uso de' funghi, e vissuti lungo tempo muti,

eslegi, nomadi e silvestri, abbian potuto trovare successivamente e raccappezzare le vocali, le consonanti, i dittonghi, le sillabe, e tutte le parti del discorso semplici e composte, dall' interiezione e dall' articolo sino all' aoristo, al gerundio e al supino. Ma queste belle spiegazioni non sono più ammesse al dì d' oggi, se non da qualche eclettico francese, che ha fatto il callo a ogni assurdo. I dotti e i filosofi di polso riconoscono, almeno implicitamente, che le origini del linguaggio, come quelle della società, della religione e della natura, non sono altrimenti esplicabili che mediante il concetto di creazione. Ora la creazione del linguaggio, essendo inseparabile da un' infusione o vogliam dire da una eccitazione straordinaria d' idee riflessive, argomenta di necessità l' azione rivelatrice, quasi creazione di pensieri e di sentimenti. La rivelazione è dunque attestata dal fatto naturale del linguaggio; e siccome, senza l' uso della parola, la notizia riflessiva del naturale e dell' intelligibile non si può conseguire, se ne deduce che la rivelazione, principio materiale della teologia, è altresì il principio formale, o instrumentale che dir vogliamo, della filosofia e di tutto lo scibile. Nuova ragione, per cui le due scienze sorelle, distinte nel loro corso, si uniscono strettamente nella loro fonte.

Dalle cose dette apparisce che quando si argomenta la necessità della rivelazione per la filosofia dalla necessità della parola per la cognizion riflessiva, la rivelazione esercita in questo caso l' ufficio di semplice strumento. La formola

ideale, che contiene in sè stessa potenzialmente gli elementi di tutto lo scibile, risplende per modo naturale all' intuito di tutti gli uomini. Ma questa notizia intuitiva non può procreare la scienza, senza l' intervento della riflessione, nè questa aver luogo, senza l' aiuto del linguaggio, nè il linguaggio essere instituito, senza l' opera della rivelazione. La parola e la rivelazione sono adunque una semplice condizione estrinsecá della cognizion filosofica, ma non la costituiscono intrinsecamente, come quelle che non partoriscono nè la materia di essa, nè l' evidenza e la certezza che l' accompagnano; le quali cose dall' intuito immediatamente rampollano. Così, pogniamo, l' uomo non può conoscere Iddio, senza il soccorso della parola, cioè di un complesso di segni acustici o visivi, perchè non potendo formare senza di essa il menomo pensiero, non può ripetere a sè stesso il dettato obbiettivo dell' intuito, e dire : Iddio è. Ma quando la sua mente, fornita dell' amminicolo richiesto, apprende questo vero fondamentale, la cognizione di esso non deriva già dalla sua espressione, ma dall' oggetto medesimo increato, che all' intuito si manifesta, e gli dice spiritualmente : io sono. La parola traduce questa voce ideale e sovrasensibile in voce sensata, e il concetto intuitivo in concetto riflessivo, e quindi scientifico; ma non fa nulla di più. La parola e quindi la rivelazione adempiono nello speculare meramente filosofico un ufficio simile a quello dell' algebra rispetto alla geometria, e delle matematiche riguardo alle fisiche. La parola religiosa è quasi il segno algebrico, per cui il concetto ideale guizza

dall' intuito e distinto alla riflessione risplende. Ovvero si può paragonare al telescopio; il quale giova all' astronomo, in quanto gli rende nette, spiccate e distintamente apprensibili le impressioni luminose degli astri coll' ingrandirle, senza però concorrere menomamente a produrle, o conferire alla pupilla la virtù visiva, di cui è dotata. Onde l' occhio nudo si può paragonare all' intuito solo, l' occhio armato del cristallo all' intuito replicantesi sovra sè stesso per via della parola, e quindi mutato in riflessione.

Le attinenze della teologia colla rivelazione sono di una natura molto diversa. La formola ideale porge alla riflessione il sovrannaturale e il sovrintelligibile soltanto in modo generalissimo; il quale non basta alla teologia, bisognosa, come ogni disciplina, di notizie particolari e determinate. La particolarizzazione del sovrannaturale, cioè il miracolo, vien somministrato dalla rivelazione e dalla storia insieme congiunte: la particolarizzazione del sovrintelligibile, cioè il mistero, è fornito dalla rivelazione e dalla ragione insieme accoppiate; ma la ragione porge solo in questo caso alcune analogie, (senza le quali il mistero non sarebbe pensabile in nessun modo,) la scelta e la combinazione delle quali per esprimere le verità della fede, è opera unicamente del lume rivelato. La rivelazione dà pertanto alle scienze teologiche, oltre la parola, che è l' organo riflessivo e scientifico in generale, il soggetto speciale, in cui esse si esercitano. Essa è verso di loro causa materiale e instrumentale insieme:

rispetto alla filosofia e alle altre scienze umane, essa è regola per impedirne i trascorsi, ma come causa, è instrumentale solamente.

Il sistema filosofico, di cui ho pubblicati i primi lineamenti, si fonda tutto sulla formola ideale, e non ne esce fuori. Esso è dunque rigorosamente razionale, e dalla teologia distinto, quanto ogni altra teorica speculativa. Ho provato infatti che la formola ideale contiene in sè stessa i dati, i principii, i metodi, e i fini di tutte le scienze; e le mie prove furono schiettamente razionali e indipendenti dall' autorità della rivelazione. Vero è, che ho stabilito aver la formola ideale bisogno della rivelazione, in quanto non può essere ripensata, senza la parola, che originalmente da essa rivelazione procede. Ma questa condizione, lo ripeto, è comune a ogni pensiero riflessivo, e importa una semplice dipendenza instrumentale. Vero è pure, che considerando la rivelazione, come institutrice della parola, ho fatte molte intramesse teologiche, e mi sono studiato generalmente di mostrare le copiose attinenze del sapere umano col divino, risalendo sino ai primi concetti della religione, cioè al sovrannaturale e al sovrintelligibile. Ma le digressioni non sono vietate agli autori, quando tornano opportune; e sono tali, quando vengono naturalmente suggerite dal tema, che si ha per le mani. E allorchè la soverchia frequenza o lunghezza, ovvero l' inopportunità loro le rende difettuose, il peccato è rettorico, non scientifico, e offende la forma dell' opera, non la dottrina di

essa. Se la Scienza nuova del Vico è erronea in molte parti, niuno certo de' suoi errori deriva dall' abuso delle digressioni; le quali pure vi soverchiano oltremodo, sono quasi continue, e nocciono alla chiarezza e all' euritmia dell' opera. Ma se non incorrono in questi difetti, le intramesse sono, eziandio rettoricamente, scusabili; anzi meritano lode, quando senza pregiudicare all' economia del libro, mostrano le correlazioni dell' argomento, di cui si tratta, cogli altri soggetti. Anzi non si può quasi dire che in tal caso siano digressi accessorii, poichè le congiunture anco estrinseche di una scienza alla sua sostanza appartengono. Ora, se mal non m' appongo, la maggior parte delle scorse, che mi vennero fatte nel campo dei teologi, sono di questa fatta. Imperocchè essendomi proposto nella principale delle opere mie di tratteggiare le prime linee della scienza umana, io non poteva a nessun modo pretermettere di accennare i suoi vincoli colla divina. E risalendo alle origini della filosofia, ho dovuto di necessità entrare nel santuario della rivelazione, come quella che sola può illustrare i principii delle cose, e darcene la primordiale istoria. E se al dì d' oggi la religione si trascura, e si fa poco caso della Bibbia nelle ricerche di profana erudizione, non è questa una ragione di più per indurre a tenere la via contraria, sola ragionevole, chi pensando e scrivendo non è schiavo della viziosa consuetudine?

Oggi i più intendono sotto nome di teologia certe spine e astruserie scolastiche, che non hanno molto costrutto; certe

squisitezze mistiche, che possono essere innocenti o colpevoli, secondo la loro natura, ma non hanno un valore scientifico; e infine certe lucubrazioni filosofiche sui misteri, non governate dalla sobria sapienza della fede, le quali sono spesso empie, e sempre confuse e non intelligibili. Ma, grazie a Dio, la teologia, della quale io fo professione, non è di questo genere. Quanto apprezzo la soda e profonda dottrina dei veri realisti del medio evo, e la reputo un campo fecondissimo alle lucubrazioni moderne, tanto io mi sento poco inclinato a coltivare i prunai e le grillaie dei nominali e degli Scotisti. Abborrisco le profane teoriche dei razionalisti tedeschi e francesi sui misteri sacrosanti della religione; le quali mi paiono, tanto frivole ed insulse rispetto alla scienza, quanto empie e sacrileghe in ordine alla fede. Io penso che la distinzione fra l'intelligibile e il sovrintelligibile si debba mantenere rigidamente; e s'egli è lecito al cristiano filosofo il cercare ad esempio dei Padri e colla scorta della sana teologia le analogie e le attinenze razionali, che si racchiuggono nei misteri cristiani, quasi faville di luce galleggianti nelle tenebre, credo che si debba procedere in queste indagini con grandissimo riserbo. Imperocchè chi si governa altrimenti può nuocere alla religione, invece di giovarle, esponendone le dottrine mal dichiarate alle facili aggressioni dei sofisti, o anche alterandole, come accadde ad alcuni filosofi, per altro gravissimi, qual fu per esempio Niccolò Malebranche. Io mi studio anche di evitare i concetti confusi, vaghi, sfumanti, i guazzabugli, le tenebre, e

tutto quel corredo di dottrina, che chiamerei volentieri romantica, e che mi par, se non altro, indegna di noi altri Italiani. Tuttociò che non è chiaro, preciso, suscettivo di essere ridotto a tenore di formola ed espresso con semplice proprietà, non è, al parer mio, scientifico. I vapori possono esser buoni in poesia, ma non nella scienza; benchè, a dire il vero, non mi vadano a sangue eziandio nei versi. La scienza non dee anco andarsene in dolcezze, facendosela a dilungo col cuore e coi sentimenti; imperocchè la facoltà, a cui ella indirizza i suoi dettati, è l' intelletto, e le altre potenze non possono intromettersene, se non come ausiliari. Un' opera scientifica, anche sacra, non è un libro di divozione : essa può servirle di occasione, ma non di pascolo immediato. Tal è l'esempio, che ci diedero i sommi maestri della cristiana sapienza, Agostino, Bernardo, Bonaventura, Tommaso; i quali non usarono nei componimenti dottrinali il processo e lo stile, che misero in opera, quando vollero solleticare nei tiepidi il gusto delle cose sante, nudrirlo e avvalorarlo nelle anime pie.

Discorrendo di teologia nelle varie mie opere, mi sono anche studiato di evitare i luoghi comuni della sacra scienza, non già perchè essi non siano spesso di molta importanza, ma perchè mi parrebbe inutile temerità il ripetere, e forse male, ciò che è stato detto eccellentemente da molti. Le ripetizioni sono solamente utili nei libri elementari, quando si raffinano, si compiono o almeno si rendono più chiare,

più popolane, (senza scapito della profondità,) le cose già dette da altri. Ma oggi, e specialmente in Francia, corre il vezzo di rimpastare peggiorandole, le materie più trite, e di rinfrancescare anco i vecchiumi. Se la cosa continua su questo piede, bisognerà infine risolversi a bruciare le biblioteche; ovvero a fabbricare città di libri, che sarebbero altrettante necropoli, da che tanto scema di giorno in giorno il numero dei buoni scritti, quanto cresce quello dei mediocri e dei cattivi. Insomma ogni nuovo libro dovrebbe essere verso i libri anteriori un' aggiunta o un miglioramento. Chi ha vena d'invenzione, (e io credo che ciascuno, volendo, può averla più o meno in qualche genere,) dica le cose trovate da sè, o perfezioni e raffini quelle che furono escogitate dagli altri, ma ci faccia sparagno delle inutili ripetizioni: così i libri saranno in minor numero e più corti, ma più sugosi. Certo la connessione logica delle idee e il processo scientifico obbligano spesso chi scrive a parlar del noto per collegarlo coll'ignoto; ma egli basta in tal caso l'accennare o tratteggiare in iscorcio, inviando i lettori alle fonti, senza sciorinare a dilungo i pensieri e le materie già esposte maestrevolmente, e divenute, per dir così, capitale della pubblica scienza. Io mi sono ingegnato, secondo il mio scarso potere, di soddisfare a questo debito dello scrittore, e mi parve tanto più facile il farlo, che la teologia cattolica, fecondata dalla speculazione, è una cava ricchissima di verità pellegrine e recondite. Trovare il nuovo nell'antico è la sola innovazione possibile nelle cose ideali; ciò non di meno il

vero si lascia addietro di gran lunga il suo contrario, eziandio per ciò che spetta alla fecondità delle attinenze e delle deduzioni; perchè l'esplicazion dell'errore ha certi limiti, laddove i progressi della verità sono indefiniti, anzi infiniti, come essa verità considerata obbiettivamente.

Ella è cosa singolare che molti oggi in Italia abbiano tanto ribrezzo delle scienze religiose, quando la sterilità della filosofia è giunta al suo colmo, e non può più essere ignorata e messa in dubbio anco dai meno oculati. La qual carestia speculativa è anche maggiore nella Francia, dove non si ragiona più che a singulti di articoluzzi, di frammenti e di miscellanee, e la filosofia vi è così smilza, spolpata e grinza, che il fatto suo è una compassione. Il solo spediente acconcio a ristorarla e rincarnarla consiste appunto nel confederarla colla religione, ritirandola a' suoi principii, anche per questo verso. Imperocchè l'unione delle due discipline è cosa antichissima, e specialmente italiana. Nate entrambe ad un corpo colla parola per opera del Verbo creatore, e allevate insieme, come sorelle, il loro dissidio incominciò colla divisione delle dottrine, delle lingue e delle stirpi. Tuttavia anche dopo quei primi dissapori, vissero lungamente a costa l'una dell'altra, nei recessi dei templi e sotto la tutela dei sacerdoti, che furono i loro primi cultori. Tutte le scuole di Oriente furono ad una teologiche e razionali; e lo scisma assoluto tra questi due ordini del sapere nacque solo in Occidente, e in tempi assai più rimoti dalla cattolicità pri-

mitiva. Ma se i filosofi occidentali furono costretti dalla corrotta teologia di un culto affatto degenere a sequestrare da essa le loro speculazioni, essi s'ingegnarono al possibile di risalire alla teologia primigenia, mediante l'amminicolo delle lingue e delle tradizioni. Da ciò nacque che nella vita e nella instituzione filosofica degl'Italogreci i viaggi orientali ebbero grandissimo luogo; i quali non erano già suggeriti solamente dalla curiosità, nè dall'amore dell'erudizione in genere o della filosofia in ispecie, ma ebbero uno scopo teologico, e mossero dal desiderio di raccogliere le tradizioni religiose più genuine, conservate nei vetusti corpi ieratici. Tali furono le peregrinazioni fatte dai savi delle tre Grecie, e rivocate per la più parte in dubbio da molti moderni, specialmente dal dottissimo Enrico Ritter; i quali col loro presupposto prediletto, ma erroneo, che il greco filosofare sia stato prettamente indigeno e spontaneo, e sciolto dalle tradizioni, travisarono l'indole essenziale di esso e dei frutti che ne provennero. Imperocchè i filosofi ellenici viaggiarono per le terre sacre dei Magi, dei Caldei, dei Sabi, e per l'altro Oriente, guidati presso a poco dallo stesso consiglio, per cui, dal secolo terzo della nostra era sino al decimo, un grandissimo numero di Buddisti cinesi, (se ne contano circa trecensessanta, fra cui più celebri o almeno più noti a noi sono Faian del quinto secolo, e Juentsang del settimo, le relazioni dei quali ci vennero testè tradotte o abbreviate dai sinologi,) si trasferirono nella Transossiana, e nell'India bóreale, per raccogliervi le memorie e le reliquie

del Samaneismo primitivo. Quindi è che Pitagora, Platone e Plotino, che rappresentano le tre età dell'adulta filosofia italogreca, furono teologi eminenti, secondo i loro tempi, e per quanto le tenebre del gentilesimo lo consentivano. La loro teologia è la tradizione pelasgica e orientale, purgata da molti errori volgari, ed espressa col linguaggio essoterico dei miti e dei simboli, non già quale suonava sulle bocche del popolo, ma quale si custodiva nei collegi dei Telesti e dei sacerdoti. E per parlare del solo Platone, che locato in mezzo ai due altri, ne è come il vincolo, e a tutti sovrasta per la forma non meno che per la sostanza della dottrina, chi non vede che la sua filosofia tutta quanta versa sulle tre idee fondamentali del Teo pelasgico, del Logo e della Psiche cosmica, la prima delle quali è il principio assoluto e universale di tutto, e le due altre sono il principio specifico dell' ideale e del reale, dell'intelligibile e del sensibile, della ragione e della natura, della speculazione e della pratica, della dialettica e della politica? Ora questa teologia platonica che fiorita in Atene, risale da una parte alla Magna Grecia, e discende dall' altra ad Alessandria, fu comune a tutto l'Oriente; e i tre principii menzionati sarebbero perfettamente identici all'Ammone, al Cnufi e al Fta degli Egizi, al Budda, al Darma e al Sanga dei Buddisti, e a tutte le triadi conformi che si trovano nelle scuole cabiriche, caldee, persiche, bramaniche e samanee, se il dualismo del Noo e dell' Ile non temperasse presso gl'Italogreci il panteismo più schietto degli Orientali. I Padri del Cristianesimo, e i maestri in

divinità più famosi del medio evo calcarono le antiche pedate, e non che disgiungere le due scienze principi, maggiormente le affratellarono ; ma più fortunati dei loro precessori poterono evitarne gli errori, collegando quelle senza confonderle, (come fanno i fautori del panteismo,) e distinguendole senza separarle, (come usano i partigiani di un dualismo assoluto,) mediante il principio supremo di creazione. Il divorzio moderno fra di esse fu introdotto da Cartesio ; con che esito, due secoli di errori e di vergogne razionali cel dicono. I Tedeschi vollero rimediare al male, ma non poterono, perchè la loro teologia, era stata viziata da Lutero, e la loro filosofia avea smarrito colla parola legittima il dogma della creazione, riuscendo al panteismo dello Spinoza e dei filosofi educati dalla scuola critica. Laonde, mentre la teologia germanica, priva di base e di regola, venne a poco a poco rosa e consunta dalla filosofia, e diè luogo a un mero razionalismo ; questo, per difetto del principio protologico del sapere, diventò panteistico, e tale è tuttora; perchè quando l'eterodossia è giunta a questo segno, è costretta a fermarvisi, se non vuole, deposte le pretensioni dogmatiche, far professione espressa di un dubbio assoluto. Tuttavia il sincretismo filosofico e teologico degli Alemanni, così indigesto ed ermafrodito, com'è, mostra ne' suoi autori il desiderio di comporre insieme le due scienze fondamentali, e non già di annullare la più nobile di esse, come fece il Cartesianismo francese col sensismo e cogli altri sistemi, che ne nacquero. Gli stessi Francesi cominciano ora ad accorgersi

che la filosofia non può sussistere, scompagnata dalla religione; e i conati fatti per accordarle dagli eclettici e da altri filosofi, benchè siano frivoli e puerili, provano tuttavia che l'epoca del funesto divorzio è compiuta, e che ricomincia quella dell'antico connubio fra l'umana e la divina sapienza, correlativo a quello della civiltà e della religione. Ora io credo che tocca agli Italiani il por mano efficacemente all'opera e il far quello che gli altri non sanno e non possono fare; sia perchè essi serbano intatta quella divina parola, che negli altri paesi culti è corrotta, o almanco assai meno distinta e scolpita vi risuona; sia perchè il genio italico, tramezzante fra il germanico e il celtico, è più atto di tutti a cansare i loro eccessi, accoppiando le due scienze madri, senza mischiarle, come si fa in Alemagna, e distinguendole, senza disgregarle, secondo l'uso di Francia. Perciò invitando i miei nazionali a questa impresa, e cooperandovi dal mio canto per quel poco che ho potuto, stimai di far cosa conforme al bisogno dei tempi, della religione e del sodo sapere, e di sentire altamente della mia patria.

A coloro che vorrebbono dare alla filosofia un fondamento religioso, ma lo cercano fuori del cattolicismo, poco ho da dire. Imperocchè chi cerca non ha ragione, nè torto, finchè non si crede di aver trovato: ma può bene cercare in modo, che il trovare gli riesca impossibile, ed errare nell' elezion della via, che conduce alla meta. Ora tal è precisamente il caso di quelli, che vanno in traccia di una religione, comin-

ciando per escludere il cattolicismo dallo scopo della loro inchiesta; i quali mi rendono imagine di chi volesse toccare il polo, evitando però il punto assegnato dal moto dell' ago alla sua navigazione. Imperocchè la teologia cattolica, a cui si vorrebbe dare lo sfratto, è appunto la sola, che per l'antichità del possesso, l' immutabilità delle decisioni, e la perfezione enciclopedica dei dettati, possa sortire l' effetto che si desidera. Tutte le altre teologie antiche e moderne sono altrettanti brani, o parodie, o larve di essa. Parodie del Cristianesimo primitivo o rinnovato sono le religioni orientali, come il Bramanismo, il Buddismo, il Maomettanismo : brani del cattolicismo sono le sette eretiche e scismatiche della moderna Europa. La religione naturale, il deismo, il razionalismo dei filosofi sono semplici larve della fede cattolica; opinioni e non dogmi, astrattezze e non realtà, sogni od ombre e non cose salde, che reggano a martello. La teologia, di cui Platone e tutti i migliori antichi erano cercatori, anzichè possessori, ma che pur veniva tenuta da essi come richiesta alla speculazione, non era razionale, ma positiva, dovea fondarsi sulle tradizioni, e risalire ai principii del mondo, per mezzo della parola ieratica. Quella che chiamasi dai moderni filosofi religion naturale, e che è tanto naturale quanto lo stato di natura finto da essi, non essendo concreta, nè viva, nè visibile, nè autorevole, nè perpetua, nè universale, nè sociale, non può adempiere nessuno di quegli uffici scientifici, onde le discipline profane abbisognano. Non può dar loro la parola, perchè non la possiede, essendo una mera

opinion filosofica, e avendo anzi mestieri di torre ad imprestito i segni, di cui si vale, da un'instituto anteriore; non può dar loro la regola, perchè, non tanto che sia atta a governare altrui, ha d'uopo ella medesima di freno e di reggimento. Insomma la religion naturale è una semplice astrazione filosofica, e non può meglio supplire a' suoi bisogni, che possa la filosofia scompagnata da una norma superiore, provvedere a sè stessa.

Queste considerazioni riguardano generalmente le attinenze della scienza divina colle umane, e sovrattutto colle dottrine speculative e razionali. Se poi si discorre in ispecie delle discipline, che toccano più strettamente la pratica e il vivere civile degli uomini, quali sono quelle a cui si riferisce il presente discorso, l'intervento della religione mi par non meno opportuno, essendo essa non solo un culto e una scienza, ma un instituto di massima importanza, come quello che è la base di tutti gli ordini sociali. Infatti la storia ci mostra che la religione è la progenitrice delle nazioni e di tutta la civiltà loro; e che ciò è vero principalmente rispetto alla moderna Italia; la quale fu organata dal sacerdozio cattolico, e ne trasse i costumi, le leggi, i governi, le lettere, le scienze, le arti ed ogni altro suo bene. Ora se la cultura di un popolo tutta quanta muove originalmente dalla religione, come si può discorrere di quella senza far parola di questa? Se la cultura di Europa in generale, e quella d'Italia in particolare furono opera della nuova Roma e delle sue credenze, com'è possibile

il ragionare su quel doppio argomento, e tacere del cattolicismo e del Papa? Scrivendo un libro sopra l'Italia, io protesto di voler parlare dell'Italia viva e reale, come sussiste al dì d'oggi, non dell' Italia defunta da quattordici secoli, nè di un Italia astratta e chimerica, che non si trova nel mondo di fuori, ma solo nel cervello di qualche filosofo. Se io parlassi dell' Italia gentilesca, scriverei pei morti e non pei vivi; se discorressi dell' Italia filosofica, non scriverei per nessuno; quando astrattamente tutte le nazioni e le patrie si somigliano, e la mia per questo verso dalle altre non differisce. Ora io scrivo pe' miei viventi compatrioti, non pei loro antenati; scrivo pel mio paese natio, non pel Giappone, nè per la Cina. Perciò io debbo pigliare l' Italia in carne e ossa, come Iddio l' ha fatta e la conserva a' miei giorni, e non come piace agli utopisti di fabbricarsela in sogno. Ora in questa Italia reale, che alita e vive e si distingue dagli altri popoli, io veggo che la religione, non solo occupa un grandissimo luogo, come accade a tutte, ma un luogo unico; ond' ella merita di essere chiamata la nazion religiosa per eccellenza. Imperocchè la sua prima città è talmente immedesimata col culto, ch' egli è impossibile il separarnela, non pure nel fatto, ma eziandio nella immaginazione. Immedesimate col culto sono le vicende, le lettere, le arti, le imprese, le glorie, e persino le sventure italiane; tanto che il nascere, il crescere, il fiorire, il travagliare, il fortuneggiare e lo scadere d' Italia si riscontrano mirabilmente coi successi proporzionati dal canto della religione. L' Italia si distingue dai popoli gentili in virtù del

Cristianesimo; da quelli che sono cristiani, ma eretici o scismatici, per via del cattolicismo; e dalle altre nazioni cattoliche, perchè essa è collocata nel centro medesimo della cattolicità, e non nell' àmbito e nella circonferenza. Imperocchè lo spazio, che determina il sito ideale delle nazioni nella gerarchia cosmica, è la Chiesa, come Iddio, secondo il Malebranche, è il luogo delle menti create negli ordini spirituali dell' universo. I popoli acattolici sono posti fuori dell' Idea, onde mancano di unità, e discordano dall' armonia morale del mondo. Ma fra le cattoliche popolazioni l' italiana ha il privilegio di occupare il primo luogo, tra perchè alberga nel suo cuore la prima sedia, e perchè ha precedute in ragion di tempo le altre nazioni europee nell' iniziazione cristiana, come sovrasta a tutte in ragione di merito, avendo comunicata loro la face della fede e civiltà novella, e conservandola tuttavia accesa a comun benefizio.

Spero che queste avvertenze basteranno a giustificare quel poco di teologia, che ho messo nel presente libro. Ma io non voglio dissimulare al lettore nessuna parte del mio pensiero, a costo che l' aprirglielo tutto possa aggravare presso certuni la mia colpa, invece di scemarla. Due fatti mi paiono cospicui al dì d' oggi nel mondo civile; i quali sono insieme strettamente connessi, benchè l' uno appartenga agli ordini della speculazione e l' altro a quelli della vita reale. Il primo è l' esclusione della teologia rivelata dal quadro dell' enciclopedia umana; il secondo è la rimozione del chiericato catto-

lico dalle influenze civili. Questi due fatti ebbero luogo più volte nella storia del mondo; ma rispetto a noi non sono antichissimi, poichè incominciarono con Lutero e Cartesio; se non che sono oggi presso che universali, comuni all' Italia non meno che alle altre genti, e assai radicati nei costumi e nella opinione. Generalmente e filosoficamente considerati, essi sono la negazione assoluta dell' ordine nel doppio giro della realtà e dello scibile, e quindi la sovversione della formola ideale: e mirano a far della religione, che è il vero ed unico Primo in ogni genere di cose, un oggetto solamente secondario. E nelle loro specialità sono pregni di ogni male per la scienza e per la pratica; imperocchè sottopongono la ragione al senso, lo spirito alla materia, la civiltà alla barbarie, il cattolicismo alle sette eterodosse e l' Italia alle altre nazioni. Io reputo pertanto debito di chi scrive, sovrattutto s' egli è filosofo, cattolico ed italiano, il combattere quei due gran traviamenti della civiltà moderna, richiamando le cose ai loro veri principii, e tentando d' instaurare l' universal primato della religione nel giro delle cose e delle conoscenze. La qual ristaurazione non può aver luogo, se la teologia non diventa di nuovo la regina delle scienze, e se il ceto ieratico non riacquista quella moral potenza e quel grado di onore, che gli competono nel seno delle cittadinanze cristiane. E benchè il vincere la forza dell' opinione e della usanza contraria sia difficile, io nol tengo per impossibile al dì d' oggi; atteso che mi paiono scemate, in virtù dell' usurpazione medesima, l' autorità e la potenza degli usurpatori. Imperocchè da un

lato io veggo che l' enciclopedia non si trova più al mondo, se non sul frontispizio di qualche libro, e che le varie scienze sbrancate non hanno più alcun vincolo comune, che insieme le componga e le organizzi. Quindi è che esse sono acefale, vivono alla spartita e in solitudine, o tenzonano fra loro, senza costrutto; il che nuoce non solo all' intero corpo, ma a ciascuno de' suoi membri in particolare, perchè la forza delle scienze, come quella degli uomini e degli stati, nasce dalla loro unione. La quale unione non può darsi nel sapere più che in altra cosa, senza la religione, che è il solo principio rilegativo e armonizzativo delle varietà e contrarietà di qualunque sorta. Da questa anarchia scientifica proviene eziandio il sopravvento delle discipline inferiori sulle superiori, sia per lo zelo e la frequenza dei loro cultori, come per l' onore ed il pregio, in cui vengono tenute. Ond' è che oggi le fisiche sovrastanno alle matematiche, e queste alla filosofia; dovechè, secondo l' ordine naturale, determinato dalla formola, il contrario dovrebbe aver luogo. Perciò l' enciclopedia non potrà mai rivivere, nè la vera gerarchia delle cognizioni essere ristabilita, se non si restituisce all' esautorata teologia lo scettro delle scienze. Conclusione, che può far ridere certuni e montare in collera molti altri; ma irrepugnabile logicamente, e confermata storicamente dagli annali universali del sapere. Imperocchè tutti i secoli enciclopedici furono religiosi; tutti gl' ingegni universali furono sommi teologi, da Mosè e Pitagora sino al Leibniz e al Vico. Dall' altro lato, uno scompiglio simile a quello che turba le dottrine, si ravvisa

nella società civile; dove il laicato, dopo di aver soprammontato il clero e menato un passeggero trionfo, comincia ad accorgersi dell' anarchia che lo rode, e della debolezza che gli vieta di adempiere gli uffici, a cui è destinato. E come nel regno scientifico le discipline subalterne e materiali prevalgono alle più nobili, così le classi industriose e trafficanti sovrastanno a tutte le altre, le professioni meccaniche e guerriere alle pacifiche e liberali, gli uomini ignoranti e mediocri ai colti ed ingegnosi, e il volgo di ogni colore ai veri ottimati. La democrazia insomma predomina nel vivere moderno, e irrompe nelle monarchie assolute, come già è padrona degli altri reggimenti; nè si può ripararvi e ristabilire quell' aristocrazia naturale, quella gerarchia di gradi e di uffici, senza le quali gli stati non possono durar nè fiorire, se non si rende al clero quel seggio morale che gli appartiene. L' età dunque comincia ad essere propizia alla redintegrazione della teologia e della classe ieratica; e gl' Italiani in ispecie ne sentono il bisogno, avendo potuto raccogliere dalla esperienza a che riesca il filosofare, senza far caso della fede cattolica, e il politicare speculando ed operando, senza inchiedersi delle condizioni religiose del loro paese natio; come se il Papa e il suo chiericato appartenessero, non all' Italia, ma all' India o alla Cina. Io non credo adunque d' ingannarmi affermando, che ogni riforma scientifica è irrita, se non fa capo dalla religione, e che ogni disegno di risorgimento italico è nullo, se non ha per base la pietra angolare del pontificato. Ma nel predicare il doppio primato dell' Idea nel reale e nello

scibile, si vogliono diligentemente cansare gli abusi che possono guastarlo, e si dee mostrare il modo acconcio per cautelarsene. Imperocchè il principato della teologia e del clero non sarebbe mai venuto meno, se non fosse stato talvolta abusato, e quindi screditato nell' opinione dei più. I quali disordini si possono riepilogare e ridurre ad un solo; cioè alla conversione del primato legittimo e liberamente consentito in signoria assoluta e in tirannide. La teologia dee influire persuasivamente nelle altre discipline, senza nuocere alla libertà ragionevole, di cui esse abbisognano, come il chiericato dee informare il ceto laicale coll' autorità morale della virtù e del consiglio, ma non aggirarlo colle arti e coi maneggi, nè tampoco costringerlo colla violenza. Nei due casi la maggioranza dell' elemento religioso non dee essere ingiunta colla frode e colla forza, ma patrocinata dalla persuasione, e spontaneamente accolta da coloro, in cui si esercita. Ora questo dominio paterno e liberale della teologia e del sacerdozio non può aver luogo, se la scienza sacra non diventa autorevole e riverenda, appropriandosi il buono delle altre discipline e vincendole di sodezza, di profondità, di perfezione, e se la classe sacerdotale, tenendosi appartata dalle brighe e dalle passioni civili, non sovrasta di virtù, di senno e di coltura agli altri ordini dei cittadini. Al che non avvertono coloro i quali vorrebbero mettere in trono la teologia e il chiericato, senza rimediare alla debolezza loro, ritirandoli alla eccellenza dei loro principii; imperocchè ripugna che una facoltà e un ceto abbiano effettualmente nella pratica

quella maggioranza, che non è in essi riconosciuta dall' opinione pubblica. L' episcopato gallicano mosse, non ha guari, alcune giustissime querele sui vizi dell' insegnamento, qual si usa in Francia, specialmente rispetto alle scienze filosofiche; ma non fu udito; perchè alla falsa filosofia, che corre, il clero francese non ha finora saputo contrapporre la vera, sola capace di debellarla. V' ha qualche altro paese, in cui i chierici vorrebbero sovrastare civilmente, e a tal effetto s' intromettono delle faccende pubbliche e brogliano nelle elezioni, senza avvedersi che tali maneggi rendono odioso il loro ceto e con esso la religione, e che il solo mezzo valevole a rimettere l' uno e l' altra in onore consiste negli effetti salutari che ne derivano. Io porto ferma opinione, che il legittimo primato della teologia e del sacerdozio verrà spontaneamente da tutti riconosciuto, come prima sarà meritato. E perciò io inculco, ogni qual volta ne ho il destro, la necessità d' instaurare le scienze sacre, e di far sì che il clero torni ad essere universalmente come fu in antico, la classe più dotta, più gentile e più virile delle nazioni. E mi confido che i miei sforzi non debbano spiacere eziandio a coloro che sono poco propensi verso i chierici e le loro dottrine; imperocchè, se amano la loro patria, e desiderano sinceramente ogni suo bene, debbono confessare che un' emulazione di virtù e di scienza fra i ministri della religione ed i laici, non può nuocere, nè dar gelosia a nessuno, e dee necessariamente giovare alla civiltà.



DEL

PRIMATO MORALE E CIVILE

DEGLI ITALIANI

PROEMIO

L' uomo non può valersi delle sue forze, ed esercitare compitamente le sue potenze, se non ha prima coscienza di possederle. Parimente una nazione non può tenere nel mondo quel grado che le compete, se non in quanto si crede degna di occuparlo; onde la modestia eccessiva, lodevole talvolta nei privati uomini, è sempre biasimevole nel pubblico, come quella che tronca i nervi richiesti alla virtù e ai fatti magnanimi. Umiltà dignitosa e ammisurata negl' individui, discreta e modesta alterigia negli stati, sarebbero la vera perfezione delle cose umane, se la nostra natura potesse acconciarsi a quel diritto mezzo, in cui risiede la sovrana eccellenza. Ma siccome gli uomini quasi sempre più o meno trasmodano, egli è spesso opportuno il sospingerli dall' estremo a cui sono trascorsi verso il segno opposto; acciò la forza dell' impulsione, accoppiata con quella dell' inerzia, produca, quasi effetto misto, quell' ottimo temperamento che si desidera. Egli è in virtù di questa considerazione, che

quando un popolo è giunto al colmo della miseria e viltà civile, quando i suoi spiriti sono abbattuti, e prostrate le sue forze, è non solo scusabile, ma pietoso consiglio il tentar di rinvigorirlo usando quei termini, che in ogni altro caso sarebbero pericolosi. Chè negli scorati l' orgoglio non è da temere; il quale, nascendo da soverchia fiducia nelle proprie forze, non può annidare in coloro che peccano per troppa diffidenza, e non che sentire troppo altamente di sè stessi, si mostrano immemori del proprio decoro. Perciò, se per rilevarli nel proprio concetto, e infondere nel petto loro quel coraggio che al virtuoso e magnanimo operare è richiesto, cercherai di destare in essi la sopita favilla dell' amor proprio, l'opera tua non sarà da biasimare come poco ragionevole e poco cristiana; qual sarebbe ella veramente, se tu usassi lo stesso linguaggio parlando a coloro, che peccano all' incontro per audacia e per tracotanza. Ben si richiede che in ogni caso le ragioni che tu adoperi, e le cose che dici, siano vere; sia perchè la professione del vero dee sempre andare innanzi ad ogni altro rispetto; e perchè non è lecito l' adulare anco i miseri, e l' adulazione non fa mai prode a nessuno. Onde sarebbe degno di biasimo chi lodasse un popolo avvilito di quei pregi ch' egli non ha e non può avere, e gli attribuisse diritti e privilegi che non possiede; come fanno, verbigrazia, que' retori francesi, che per rinfrancare i loro compatrioti, rinfiammano nei loro animi le ambizioni inique dei tempi di Ludovico decimoquarto e di Napoleone, assicurandoli in nome della Providenza che la Francia è la donna delle nazioni, ed è destinata a signoreggiare colle idee e colle armi tutti i popoli delle terra. Il qual consiglio è così savio, come quello degli adulatori di Fetonte, i quali, stuzzicando la sua folle ambizione, lo confortavano a far bravamente le veci del padre, e a

guidare il carro della luce illuminatrice dell' universo. Ma quando una nazione ha ricevute da Dio certe prerogative irrepugnabili e mostra di averle dimenticate, egli è non solo lecito ma debito il ricordargliele coi termini più efficaci, senz' aver paura che tali conforti l' inducano a passare il segno e a presumer troppo di sè. Così, stando nell' esempio dei nostri vicini di ponente, chi rammentasse loro esser dessi il braccio della Cristianità europea, delegati dal cielo a propagare e difendere il pensiero cattolico e italiano, fonte di ogni loro passata grandezza, invece di usurparne i titoli, farebbe opera egregia per sollevare la Francia dalla bassezza morale e intellettuale in cui è caduta, e renderle l' antico lustro. Rivolgendo meco medesimo queste cose, io credetti non inopportuno in uno scritto già dato fuori di perorare colla mia scarsa facondia i privilegi di quella patria che Iddio mi ha data. Nel qual ufficio andai a rilento, come sempre soglio, prima di affermare, guardandomi da ogni esagerazione nella sostanza delle dottrine; ma quando mi parve di avere ben maturati i miei pensieri, diedi libero corso alla penna nel modo di esporli, senza troppo scrupoleggiare sulla riserva dei modi e delle espressioni. Nè ebbi però il menomo timore d' insuperbire i miei compatrioti; perchè siccome l'Italia da qualche secolo in qua s' inginocchia dinanzi ai forestieri, e non si reputa felice, se non è calcata dal loro piede; onde quando essi, benchè pregati e ripregati colle braccia in croce di ripassare le Alpi, non si degnano di acconsentire, ella per supplire alle persone ricorre umilmente ai loro libri, e si ristora della perduta servitù civile con quella della lingua e dell' intelletto; non paventai che richiamandola all' avito decoro, ella fosse per ampliarne di troppo i titoli e le appartenenze. Bensì mi dolsi più volte che la mia penna fosse di

gran lunga inferiore all' altezza dell' argomento, e che a molti potesse parer temerario che un mio pari osasse continuare scrivendo l'opera incominciata operando da Gregorio, Alessandro, Innocenzo e Giulio, sublimissimi pontefici, e proseguita dai maravigliosi ingegni dell' Alighieri, del Machiavelli, del Vico e dell' Alfieri, ai quali la gran mente tolse l'essere privati, e diede la prerogativa di essere uditi come banditori pubblici, e quasi spontanei monarchi della nazione(2). La dottrina dei quali (per ciò che spetta al presente proposito), ridotta a una formola precisa e severa, e sgombrata dagli accessorii, che la velano o la guastano, è quella appunto di cui io feci altrove discorso, quando aggiudicai all' Italia un primato civile e morale su tutti i popoli dell' universo. Ma siccome io accennai questo punto senza svolgerlo, e dichiarare alquanto per minuto le ragioni che lo rendono inconcusso, egli parve a qualcuno de' miei nazionali, che io attribuissi alla comune patria un vanto più desiderabile che sperabile, oltre che poco conforme alle idee correnti sulla egualità dei popoli, e ad un fatto che a molti sembra manifesto, qual si è la maggioranza francese. Altri, senza ripudiare espressamente il mio concetto, si dolsero ch' io non l'abbia circoscritto con maggior precisione, atteso che il primato di un popolo (anche esclusa, com' io feci espressamente, la dominazione politica) si può intendere in modi tanto diversi, che il parlarne generalissimamente, come ho fatto, è presso a poco come un dirne nulla. Altri infine, ammettendo il diritto, ma osservando che il fatto stà in contrario, giudicarono l'opera mia inutile, anzi dannosa; essendo consiglio poco pietoso il ricordare agli scaduti l'antica dignità loro, rinfrescando in essi il rammarico di averla perduta e il desiderio di ricuperarla, quando il soddisfare a questa brama vien loro interdetto dalla fortuna. Ben pare

a costoro che io mi sarei governato più saviamente a cercare se sia possibile al dì d' oggi il ristorare l' antica signoria degl' Italiani; e se i mezzi acconci per farlo soccorrono, e non sono colpevoli, nè chimerici, proporli; altrimenti, tacere. Benchè queste considerazioni mi siano state accennate in modo assai succinto e privato, io credo di dover loro rispondere pubblicamente, sia per la gentilezza e l' amore all' Italia di coloro che le hanno fatte, come per l'importanza della materia e l'indole dei tempi, i quali per qualche rispetto mi paiono meno avversi dei passati a incominciare la grande impresa del risorgimento italico. Mostrerò che se questo non ha luogo, la colpa è solo degl' Italiani; e che essi non hanno il diritto d' imputare alla Providenza i loro mali, poichè hanno nelle mani il rimedio, se non di tutti, della maggior parte, e possono prevalersene, senz' ombra di temerità e di colpa. Lettore, chiunque ti sii, purchè italiano, porgimi benigno orecchio, e non temere che il mio discorso possa offendere nessuno, mostrandosi acerbo ed infesto ai governi o a qualche classe di cittadini, e fomentando quei semi di odio, di tumulti, di dissensioni, che annidano pur troppo in alcuni de' nostri compatrioti. Non ti chieggo tampoco perdono della lunghezza o del tema, su cui versa il mio ragionamento; perchè crederei di farti ingiuria, se mi scusassi teco, favellando della patria.

Non credo pure di dovermi scolpare cogli stranieri, quando per caso queste mie pagine pervengano a loro notizia. Imperocchè se io potessi supporre ch' elle debbano ragionevolmente spiacere al minimo di essi, e contengano verso alcun popolo qualche offesa od ingiuria, le darei alle fiamme senza esitazione. E come potrei non farlo, volendo ubbidire al mio

debito come uomo e come cristiano? Tutti i popoli non son figliuoli di un solo padre, creati e redenti da un solo Dio, e ordinati alla stessa beatitudine? L'odio e il disprezzo di una nazione qualunque non solo offendono gravemente quella legge di amore, che abbraccia tutti gli uomini, ma sono sovranamente ingiusti; perchè non v' ha forse gente anche barbara, che sia stata affatto diseredata da Dio, e non occupi o non sia destinata a occupare un grado onorevole nel disegno universale della Providenza. Il Padre celeste ha privilegiato ciascun ramo dell' umana famiglia di qualche dono speciale, per cui egli non ha da arrossire nel concilio dei popoli fratelli. Il che è vero sovrattutto dell' Europa, in cui ai pregi di natura si aggiungono gli acquisti del culto civile; la quale già composta a repubblica di nazioni e di potentati sotto un capo unico, e indirizzata a esserlo di nuovo, è nel suo breve giro un compendio del mondo, e racchiude tanta varietà di doti, di attitudini, di uffici e di fortune, quanti sono i membri componenti la sua cristiana e politica fratellanza. Chi non conosce i pregi del popolo francese? I quali convien pure che siano eminenti, poichè gli stranieri medesimi sono inclinati ad esagerarli; nè il capriccio di signoreggiare tocca per ordinario ai popoli mediocri. L'indole maschia ed altera dello Spagnuolo e dell' Inglese, l'una contemperata dal fervore meridionale, e l'altra dal freddo rigor di aquilone, non sono del paro ammirabili? E se ora il secondo è padrone dei mari, e come il dio della favola, domator dei venti e delle tempeste, il primo non fu arbitro del mondo in una età che non è ancora molto rimota? Chi può gareggiar coi Tedeschi e cogli Scandinavi per la benevola lealtà dell' indole, l'ampiezza del sapere e la profondità dell' ingegno? La stirpe slava, che avrà gran parte nelle sorti future dei popoli civili non è venerabile eziandio nel passato

per quei generosi Poloni, che salvarono l'Europa dall' essere musulmana? I quali sono ricchi di moltiplice gloria, e oltre quella delle armi e dell' amor patrio tanto più grande ed eroico quanto più infelice, hanno pur quella delle lettere; e il solo nome di Gioachino Lelewel, che in Europa ha pochi pari, basta a mostrarlo. All' onore della Cristianità difesa parteciparono anche gli Ungheri, nei quali riluce particolarmente la forza di quella fede, che mutò in una nazione eroica e di spiriti liberissimi un rampollo del sangue finnico. E quando tutta l' Europa centrale era sommersa nella barbarie, non fu verso l' Orsa che sorse quella singolare lega anseatica, che stendeva le sue braccia da Berghen a Conisberga, e spingeva le sue navi mercantili e sorelle sino a Lisbona, Cadice e Napoli, avendo a tergo due altri nidi di civiltà boreale, cioè la tenebrosa Islanda, in cui rifioriva sotto gli auspicii del Cristianesimo lo studio innocente delle antiche tradizioni, e la grande Novogoroda, che trafficando simultaneamente cogli Arabi, cogli Asiani del centro e cogli Scandinavi, augurava in un certo modo le future sorti della Russia? Anco le piccole popolazioni, animate dal soffio della civiltà cristiana, fecero cose stupende. Non è il Portogallo che ha dato o restituito all' Europa i commercii dell' Affrica, dell' India, del Giappone, dell' Oceania e della Cina? Non è l'Olanda, che fu prima a portare la dominazione marittima, da ostro a settentrione? Il Belgio non è al dì d' oggi, per le utili industrie, una delle prime nazioni del continente, e non creò la scuola pittorica più illustre dopo quelle d'Italia? E chi potrebbe degnamente lodare quei mirabili Greci, la cui moltiplice gloria non fu oscurata da una servitù millenare, e a cui l'Europa è debitrice in gran parte del suo incivilimento, poichè i più gran savi dell'antichità pagana e i predicatori inspirati del Cristianesimo

scrissero nella loro lingua? Se adunque io prendo a perorare la prerogativa d' influenza e di onore che stimo convenire di buon diritto alla mia patria, eziandio parlando con qualche caldezza contro coloro che gliela contendono od usurpano, non credo perciò di mancare menomamente al mio obbligo verso le altre nazioni. Io non fo che chiarire un fatto non immaginario, ma reale, poichè ebbe luogo per molti secoli, additandone le ragioni, provandone la legittimità, e mostrando i titoli destinati a farlo rivivere. Fatto utile a tutti, poichè da un canto può eccitare l' emulazione, e dall' altro porge l'esempio. Fatto necessario, poichè senza di esso non vi può essere unione, nè armonia, nè nobil gara, nè vero perfezionamento nel corso civile delle nazioni. Fatto naturale e conforme a ogni ordine del creato, poichè l'egualità perfetta è chimerica anco fra gli esseri sottostanti alla medesima specie, e ogni sorta d' individui gerarchicamente si governa. Fatto finalmente divino, poichè non venne immaginato nè stabilito dall' uomo, ma voluto e preordinato in molti modi dalla Providenza. Nè di ciò le altre nazioni possono ragionevolmente offendersi o adontarsi. Imperocchè se fra i vari figliuoli di un solo padre un solo ha il titolo e gli onori di primogenito, i quali negli ordini del regno e del patriarcato importano una civil maggioranza, senza pregiudizio o disdoro dei minori fratelli, perchè non si può ammettere come ragionevole e giusto qualche cosa di simile nel giro delle nazioni? Tanto più che il primato d'Italia non è assoluto, si ristringe all' ordine delle cose ideali, e lascia nell' ampio giro dei fatti agli altri popoli un campo larghissimo, nel quale ciascuno di essi può trovare il modo onde primeggiare, e alcuni di essi primeggiano, come vedremo nel sèguito. Le imperfezioni del linguaggio umano sono pur troppo tali, che chi considera un aspetto del vero può

parer di leggieri immemore degli altri; onde alcuno forse, a malgrado delle mie iterate proteste, torcerà il mio dire a tal senso, che se ne scemi o debiliti la parità legittima delle nazioni. Ma se un autore si lasciasse spaventare a queste oculatissime critiche, dovrebbe deporre il pensiero di scrivere sopra qualunque argomento. Mi confido però che se il mio scritto capiterà alle mani di qualche straniero, che abbia pazienza di leggerlo sino al fine, egli non mi accuserà di mancar di quella moderazione, che è debito di chi scrive, e specialmente degli scrittori cattolici ed italiani. Dico di più che io non dispero affatto di avere l'approvazione eziando degli strani; voglio dire di quelli che sono savi, e giudicano colla ragione, non cogli affetti; poichè quel primato che io attribuisco alla mia patria non è una vana grandigia da solleticare l' amor proprio di chi lo possiede, ma un arduo e gravoso ministerio conducevole a tutti. Questa è una delle principali considerazioni, che mi muovono a scrivere, ancorchè io sappia d' avere a combattere molte gelosie di puntiglio, molte ingiuste e radicate preoccupazioni; perchè stolta pietà e riserva sarebbe il risparmiare altrui l'amarore del farmaco, quando dal solo uso di esso può nascere la salute.

Per procedere ordinatamente in questo mio discorso, comincierò a definire ciò che intendo per primato morale e civile d'Italia, e passerò quindi a provare la legittimità di esso, chiamando a rassegna le varie parti dell' incivilimento, nel doppio ordine dell' azione e del pensiero. Avrò l' occhio a mostrare, toccando ciascuno di questi capi, che l' Italia sola ha le qualità richieste per esser la nazione principe, e che sebbene al di d' oggi abbia perduto quasi del tutto questo

principato, egli è in potere di lei il farlo rivivere; e accennerò le condizioni più importanti di tale risorgimento. Cosicchè le mie prove risultando dalla doppia fonte del fatto e del diritto, l'uno effetto e specchio dell'altro, e fondandosi del pari nella storia e nella speculazione, saranno accomodate al vario genio e alle disposizioni diverse e spesso contrarie dei leggitori. Sarò breve, avuto rispetto alla vastità del mio tema, toccando solo alcune cose, mostrando altre di profilo e non di faccia, altre abbozzando e tratteggiando alla sfuggita, altre infine del tutto pretermettendo, e come più ovvie lasciandole alla meditazione di chi legge: chè altrimenti, non che un discorso, molti volumi non basterebbono. Nè attendendo a questo lavoro, credo di dilungarmi dallo scopo principale delle mie fatiche; cioè dalla filosofia; sia perchè l'argomento è per sè stesso altamente filosofico, e appartiene all' etnografia razionale, e perchè egli è d'uopo purgare e diboscare il terreno, nettandolo dalla zizzania e dagli sterpi forestieri, chi voglia gittarvi la generosa semenza di una filosofia veramente italiana. Ora siccome i triboli che insteriliscono i nostri ingegni debbono la loro origine alla persuasione funesta, per cui non ci crediam buoni a nulla, e ci tegniamo in debito di accattar d' oltremare e d' oltremonti il seme acconcio a far fruttificare le menti italiche, parmi opportuno per apparecchiare una nuova epoca filosofica nella penisola, e spianar la via alla redenzione degli intelletti, il venir mostrando che in ogni genere di coltura e di gentilezza noi fummo e dobbiam essere i primi, che ci appartiene il guidare altrui, non l' essere guidati, e che questa insigne prerogativa è talmente nostra che niuno può rapircela a proprio od a comune vantaggio. Il che essendo vero generalmente di tutti gli ordini civili, si verifica specialmente degli studi speculativi;

giacchè la vera filosofia, prima e dopo del Cristianesimo, nacque sempre in Italia, e quindi si diffuse negli altri paesi dove a mano a mano si corruppe, oscurossi, venne meno, sino a non esser che l'ombra di sè medesima, e finalmente si spense, secondo che in Italia scadde e mancò. Cosicchè se la patria nostra perdette due volte la signoria dei popoli, quando i primi barbari del settentrione misero in fondo l'imperio romano, e quando novelli barbari annientarono la civil dittatura del romano pontificato, due volte l'anarchia politica ed intellettuale sottentrò al dominio italico e invase l'Europa, sostituendo al regno pacifico della umana e divina ragione uno stato di guerra continuo fra i popoli e le dottrine. E siccome, cadutoci di mano per la prima volta lo scettro, potemmo ripigliarlo e custodirlo per molti secoli, niente ci vieta, volendo, l'acquistarlo di nuovo, e scaltriti da doppia prova, serbarloci perpetuamente.

PARTE PRIMA

Per chiarire in che consista il primato italico, uopo è notare che ogni maggioranza naturale deriva dall' autonomia, per cui un essere sovrasta ad altri esseri e non ne dipende. L'autonomia considerata generalmente importa due prerogative; l' una delle quali consiste nel non pigliare altronde la propria legge, e i beni che ne conseguono; l'altra nel governare gli enti subordinati, comunicando loro la norma delle loro operazioni, e abilitandoli ad esercitar quegli uffici e a godere di quella felicità, che è conforme alla loro natura. Due sorta di autonomia si trovano, l' una assoluta, perfetta e divina, l'altra relativa, imperfetta, e quasi un raggio di divinità comuni-

cato alle creature. Questa seconda spezie di autonomia non può essere altrimenti che circoscritta per intensità e per estensione, cioè ristretta a certi ordini di cose subalterne, ed esercitantesi verso di esse solamente per alcuni rispetti, e in modo finito e determinato. Così l'uomo, l'anima, la mente, il padre, il sovrano diconsi autonomi in ordine al bruto, al corpo, al senso, alla famiglia, alla città, che sono i termini corrispettivi di quelli; e benchè abbiano su di essi una certa signoria, e cooperino anche variamente al perfetto essere loro, non sono però la cagione di questo essere e di tutte le facoltà che lo arricchiscono, nè l'unica regola delle loro operazioni. Quando un ente è autonomo soltanto in modo relativo, egli non può avere da sè il proprio indirizzo, ma gli è forza riceverlo da chi possedendo l'autonomia suprema impone e rivela altrui la norma governatrice coll'atto medesimo che gli dà l'essere e la vita. Questo ente autonomo per eccellenza, e assolutamente sovrano, è Dio, che qual Cagion prima sovrasta a tutte le cose, e qual Ragione e Idea prima impera a tutti gli spiriti creati, ne illustra l'intendimento, ne accende l'affetto, ne premuove il volere, salvo l'arbitrio loro, gl'invita alla beatitudine, e anco riluttanti gli doma, onde i lor traviamenti non ostino all'ordine generale del mondo. Da lui ogni creatura trae l'autonomia finita che le è propria, e la sua maggioranza sugli altri esseri manco perfetti e a lei subordinati; imperocchè l'autorità di qualsivoglia sorta è un effetto dell'autonomia, o piuttosto è l'autonomia stessa considerata estrinsecamente, e in ordine agli oggetti, che sottostanno all'ente investito di quella dote. La quale è distribuita inegualmente fra gli esseri creati; giacchè l'universo tutto quanto si regge ad aristocrazia, cioè a disparità razionale e gerarchica, non solo dei generi e delle specie fra loro, ma proporzionata-

mente degl' individui di ciascuna specie; onde l' egualità perfetta è un sogno negli ordini spirituali e materiali del mondo, non meno che nel consorzio domestico e civile degli uomini. Varia dunque e si diversifica più o meno l' autonomia delle cose create, secondo la diversità del loro grado nella scala degli enti; e sebbene ciascuna di esse partecipi di tal proprietà, in quanto se ne fosse affatto priva, non avrebbe una individualità ed essenza sua propria, tuttavia questa indipendenza individuale non le toglie di soggiacere fino a un certo segno agli oggetti collocati più alto e godenti di un dominio e di una immunità più estesa. Così nel giro delle nazioni ogni organica aggregazione di uomini, che abbia un essere e una personalità sua propria, è autonoma, cioè indipendente, per ciò che spetta agli ordini politici del suo reggimento interiore; ciò non ostante, se manca delle verità religiose e scientifiche, delle lettere, delle arti e degli altri beni civili, ella è costretta a riceverli da coloro che li posseggono. Qual popolo sia primo in tutte le parti della civiltà, o almeno nelle più importanti, e abbia l' ufficio di tramandarle a coloro che ne difettano, è autonomo per eccellenza nel corpo delle nazioni. Vero è che niuna di esse può avere a compimento ogni bene, nè esserne affatto priva; chè nelle comunità, come nei particolari uomini, la separazione dei pregi e dei difetti non è mai fatta in modo così preciso e tagliente, che non v' abbia degli uni e degli altri da ambe le parti. La civiltà è un patrimonio, onde molti partecipano inegualmente, e di cui non v' ha popolo eziandio costituito a vita barbara e selvaggia, che non abbia qualche sprazzo; dal che nasce l' utilità del fratellevole commercio delle nazioni per promuoverla ed ampliarla, mediante quel generoso traffico d' idee e di cose, onde ciascuno riceve in dono i beni che gli mancano,

e ricambia i donatori con quelli che gli soverchiano. Ma siccome nei corpi misti la qualità loro si determina dall' elemento predominante, e la partecipazione ai benefici e ai vantaggi della vita civile varia grandemente, secondo la diversità dei popoli e degl' individui, quella stirpe si dovrà tener per autonoma in modo particolare, che ha comunicato alle altre la face della umana cultura, ed è destinata dalla Providenza a serbar vivo e perenne il sacro fuoco, anche quando si spegne o languìsce altrove per colpa degli uomini o della fortuna. Or tal' è, come vedremo la condizione d'Italia, rispetto alle altre nazioni della età moderna.

L' autonomia relativa delle cose create somiglia all' autonomia divina, non solo in sè stessa, ma eziandio nel principio che la produce e la costituisce, salvo sempre l' immenso intervallo che corre dall' infinito al finito e da Dio alle creature. Entrambe hanno la loro radice nell' idea suprema e fondamentale di creazione; imperocchè l' autonomia importa rispetto a chi ne è investito la nozione di causa, e l' eteronomia quella di effetto. Iddio ha un' autonomia assoluta, e quindi un' autorità sovrana ed illimitata su tutte le cose, perchè ne è la cagion prima, perchè le crea e conserva assolutamente, abbracciando colla sua azione creatrice e conservatrice ogni parte della essenza e delle proprietà loro. Le creature avendo verso Dio la sola ragione di effetti, non possono in ordine ad esso avere autonomia di sorta, e niuna di esse esercitando rispetto alle altre l' ufficio di causa prima, nè essendo la fonte da cui deriva la sostanzialità e la natura loro propria, non possono pure aver fra di loro, le une rispetto alle altre, un' autonomia assoluta. Tuttavia esse possono godere di un' autonomia relativa, che è un immagine dell' altra, come la

causa seconda è un' ombra della causa prima. Le ragioni dell' autonomia relativa sono dunque proporzionate a quelle della causalità creata; e un essere qualunque è autonomo verso un altro, in quanto ha verso di esso la proporzione della causa efficiente verso il suo effetto. La causa seconda ed efficiente opera per via di produzione generativa, pigliando questa voce assai largamente per significare l' esplicazione dinamica dei germi inseriti dal Creatore nelle forze create. Ogni cosa creata è una forza, e ogni forza contiene potenzialmente tutti i modi di essere e tutti i perfezionamenti che in lei si attueranno, mediante il volgere del tempo, e il sussidio delle condizioni opportune al loro esplicamento. La potenza è data dalla causa prima e creatrice; l' esplicazione, e la produzione dell' atto provengono dalle cause seconde e generatrici, previo il concorso della causa prima. La causa generatrice è in parte identica alla forza che si va esplicando, e in parte diversa e distinta. In quanto è identica, la forza è autonoma, perchè contiene in sè medesima il principio del suo perfezionamento. In quanto se ne diversifica, la forza è eteronoma, perchè non può esplicarsi, se non mediante l' aiuto e il connubio di una forza diversa e superiore, verso la quale ella ha le attinenze del paziente verso l' agente e dell' effetto verso la sua cagione. Questa forza superiore ha un' autonomia relativa non solo verso sè stessa, ma eziandio verso le forze subalterne, che ricevono in parte da essa la loro virtù generativa; e questa autonomia si trasforma in autorità e maggioranza, per cui la prima sovrasta alle seconde. Vedesi adunque come ogni superiorità e signoria legittima (qualunque del resto sia la sua natura) ha il suo fondamento nell' idea di causa. L' idea di causa nasce da quella di creazione; e come oltre la causa prima vi sono le cause seconde, così si dee ammettere una creazione secondaria

esprimente l' azione degli operatori finiti, ma dotati di una virtù efficiente sotto gl' influssi della creazione prima. La causa poi universalmente, secondo gli ordini naturali, è non solo produttiva, ma conservativa delle sue opere, per quanto si stende la sua durata; giacchè la produzione senza la conservazione sarebbe inutile. E la conservazione importa il ristauro, quando è necessario; il quale è una seconda creazione, come l'azione conservatrice è una creazione continuata e perenne. Iddio solo, come causa prima e sostanzialmente creatrice, è perfetto conservatore e ristoratore delle sue fatture; e questa doppia opera s' immedesima nel suo principio coll' atto perpetuo e immanente della creazione. Tuttavia egli ha trasfuso una parte di queste prerogative nelle creature, come quelle che debbono seco cooperare, in qualità di cause finite e seconde, alla vita e alla perfezione dell' universo. Così nella famiglia il padre non solo genera la sua prole, ma la educa e l' instituisce; così anche nello stato il sovrano (sia una o moltiplice la persona che lo rappresenta) ordinando le moltitudini, crea il popolo, gli dà statuti e reggimento; ma qui non finisce l' opera sua, perchè di legislatore diventa esecutore delle proprie leggi, e trasandate le ristora, viziate le riforma, modificandole secondo il bisogno degli uomini e il corso del tempo. Questo processo dinamico del creato pei tre momenti di creazione, di conservazione perfezionatrice e di redenzione, corrisponde al processo divino negli ordini del mondo, e si fonda nella prima formola di tutto lo scibile considerata nell' intreccio dei due cicli creativi. Applicando queste avvertenze al nostro soggetto, quella nazione si dee dire autonoma per eccellenza, che ha ragione di causa verso gli altri popoli per ciò che riguarda i fondamenti e le parti più capitali della loro cultura. La qual prerogativa presuppone

1° ch' ella abbia creata la civiltà delle altre nazioni; 2° che ne conservi intatte le basi e i semi vitali; 3° che abbia virtù di purgarla, quando sia corrotta, di rinnovarla, quando scaduta e dismessa. Ora queste tre proprietà si verificano nella nostra Italia; la quale è la nazione autonoma ed autorevole per eccellenza, perchè *diede a tutte le nazioni culte dell' età moderna i germi del loro incivilimento, e, non ostante la sua declinazione, li serba intatti, mentre essi sono corrotti o alterati più o meno presso tutte le altre genti, tanto che da lei sola il genere umano può ricevere a compimento i benefizi civili.* Il che torna a dire che l' Italia essendo creatrice, conservatrice e redentrice della civiltà europea destinata ad occupar tutto il mondo e a diventare universale, si può meritamente salutare col titolo di nazione madre del genere umano [1]. Nel che consiste quel primato morale e civile che la Providenza le ha assegnato, e ch' io mi propongo di giustificare col presente discorso.

Ma prima di venire alle strette, uopo è ripigliar l'argomento un po' più da alto. I principii originativi dell' incivilimento sono molti, ma si riducono tutti fontalmente alla notizia dell' Idea, per mezzo della parola. Ogni acquisto e miglioramento civile germina dalla scienza, le cui radici e basi immutabili consistono nella cognizione ideale; imperocchè il conoscimento e l' uso dei fatti arguiscono la contezza delle idee, e da essa sostanzialmente procedono [2]. Ma siccome l' Idea può essere appresa in modo più o meno perfetto, secondo la maggiore o minore squisitezza dell' ingegno e della loquela che gli serve d' instrumento riflessivo, il grado di civiltà posseduto da un

[1] *Introd. allo stud. della filos.*, l. I, c. III, p. 292.
[2] *Teor. del sovr.* XXIV-XXVIII, p. 19-23.

popolo dee misurarsi principalmente dalle dottrine correnti e popolari che lo governano. D' altra parte la parola incivilitrice non potendo sortire il suo effetto, se non è ricevuta da coloro che abbisognano della sua disciplina, ella dee essere promulgata e bandita per forma, che il suo suono pervenga al maggior numero possibile di uditori. Dunque, ancorchè la condizione dei vari popoli per ogni altro verso fosse pari, si dovrebbero tuttavia concedere le prime parti a quello che è meglio assituato in ordine alla pronta ed agevole propagazione delle sue idee per tutto l' orbe abitato. Per questo rispetto le considerazioni della geografia fisica s'intrecciano con quelle della civiltà umana, e il sito adempie negli ordini di questa un ufficio ancor più importante di quello del clima; il quale operando sulle complessioni, ma non sulle reciproche comunicazioni dei popoli, è tanto meno efficace del sito, quanto la mistura delle schiatte vince e infine annulla il genio speciale di ciascuna di esse, nato dal vivere segregato delle une rispetto alle altre. Così egli è indubitato che l'Europa dee la sua maggioranza al luogo che occupa in ordine al resto del globo; perchè sebbene ella sia la più piccola delle cinque parti della terra, e per bellezza di cielo, ubertà di suolo, ricchezza e varietà di produzioni naturali sia inferiore a molti altri paesi, tuttavia ella è la più centrale di tutte le contrade, se per centro s' intende non già la postura materiale rispetto all' equatore e alla lunghezza meridiana dei due emisferi continentali, ma il sito più acconcio a comunicare per mare o per terra con tutte le parti del mondo in proporzione alla loro importanza verso gli ordini attuali dell' incivilimento. Ora l' Italia ha colle altre regioni di Europa le medesime attinenze di questa col rimanente dei paesi abitati; tanto che, se bene campata sull' orlo meridionale,

essa è, politicamente parlando, la più centrale delle sue province. I Francesi sogliono assegnare questo privilegio alla loro patria, e' hanno tanto ragione quanto i Cinesi, che chiamano il loro reame l' Imperio del mezzo, forse perchè il Pacifico rasenta la lor costiera orientale, come l'Atlantico lambisce le spiagge occidentali della Francia. Il vero si è che la Francia partecipa solo alla centralità politica di Europa, per via della Provenza; perchè il Mediterraneo che bagna i margini dell' Affrica e dell' Asia, che guarda per lo stretto Gaditano verso l'America, che si divide pel solo istmo di Suez dalle porte marittime dell' India e dell' Oceania, e che mediante l'Adriatico, il mar Nero e i suoi affluenti s' attiene al lembo della Germania, della Russia e dell' Oriente, è il vero mezzo, e per così dir la piazza dei popoli civili. Ora il punto centrale del Mediterraneo è occupato dall' Italia; perchè se tu tiri una linea dal capo di San Vincenzo ad Alessandretta, la nostra penisola, che corre obbliquamente da maestro a scirocco, ne sega il mezzo; e ti si affaccia quasi donna del mare, corteggiata innanzi, a destra, a sinistra da molte isole, e fiancheggiata a ponente e a levante quasi da doppio baluardo dai due vasti semicircoli dell' Iberia e della grande penisola orientale, di cui questo posa sulla corda dell' Istro, e quello sui gioghi di Pirene. La poca larghezza e la molta lunghezza della penisola italiana, la punta forcuta a cui ella riesce, quasi in atto di dividersi e protendersi verso le due opposte braccia del mare, lo sporto della Sicilia e l' aggetto dell' arcipelago Maltese per cui si sprolunga a mezzogiorno, la Corsica, la Sardegna, le Baleari, le isole dei mari Ionio ed Egeo che le si schierano ai fianchi, quasi scale naturali del suo corso marittimo ad oriente e ad occidente, contribuiscono ad avvalorare i vantaggi della sua giacitura, e ad agevolare il suo dominio

sull' ampio mare che la circonda. Napoleone Buonaparte considerò la forma bislunga e smilza dell' Italia peninsulare, come una delle cause che l' impedirono di far tutta un corpo di nazione, a imitazione della Francia, della Spagna, dell' Inghilterra [1]; quasi che questo lieve impedimento non sia stato superato dai Romani, dagli antichi Etruschi, e forse dagli antichissimi Pelasghi. D' altra parte se l' Italia meno si prolungasse, e per compenso allargandosi, verbigrazia, come la Spagna, fosse divisa non dall' umile ed esile Apennino, ma da varie costiere di monti, meno facile e pronto le tornerebbe il comunicare coi due mari circostanti, e con tutta la distesa delle acque mediterranee. Se perciò il cielo, dando alla nostra penisola la forma di un bidente, attraversò all' unione di essa un leggerissimo ostacolo, le rese con ciò più spedito il commercio e il dominio esteriore, e mostrò di antiporre le sue sorti cosmopolitiche ad ogni altro riguardo. Gli agevoli passi che la catena alpina porge al di sopra dell' Adriatico verso le valli del Danubio e de' suoi affluenti australi, paiono praticati dalla Providenza acciò le stirpi sorelle degli Slavi, dei Germani e dei Pelasghi accomunino fra loro i doni di natura, e gli acquisti dell' arte. Che se nei tempi andati queste aperture riuscirono spesso funeste all' Italia, dando accesso alle illuvioni dei barbari (3), elle serviranno un giorno a permutare i frutti dell' industria, tanto più speditamente, che l' ingegno umano, emulando la velocità favolosa d' Abari e d' Icaro, trovò il modo di volar per terra con quell' impeto che si corre sul mare. Se non che il predominio dell' incivilimento boreale essendo uno sforzo dell' arte, e un accidente poco conforme a

[1] Las Cases, *Mém. de Sainte-Hélène*. Bruxelles, 1824, tome VI, page 203.

natura, il seggio vero e duraturo dei progressi civili spetta ai paesi del mezzogiorno, che s' attengono alle regioni orientali, dove ogni gentilezza ebbe la sua culla, e nel prossimo millenario farà forse ritorno. Or chi non vede che l'Italia, pel sito che tiene, è la potenza più acconcia ad aver le chiavi dell' Egitto e dell' Asia, e a sopravvegliare nello stesso tempo l' Oriente e l' Occidente? A ogni modo io credo che Romolo facesse più savia elezione di Costantino e del Buonaparte. Tre seggi di universal monarchia furono infatti tentati in Europa (4), cioè Roma, Costantinopoli e Parigi; ma il Bosforo e la Senna sono agli orli, l' uno di Oriente, e l'altra di Occidente. La città situata sul Tevere, tramezzante fra quei due estremi, ebbe un diuturno e stabile imperio, laddove la dominazione di Bizanzio fu una lunga agonia, e quella di Parigi un breve capriccio di fortuna. Il fatto, che nelle cose pratiche val più delle ragioni, mostra chi l' abbia indovinata con una onnipotenza civile di dieci secoli; e se tuttavia Roma cadde, e prima di cadere fu costretta a fermarsi sulle sponde del Danubio e dell' Eufrate, ciò nacque dalla signoria ch' ella volle esercitare sulle altre genti. Nella quale la forza predominando sulla ragione, ostava all' universalità e perpetuità dell' acquisto; giacchè ripugna che un imperio possa essere cosmopolitico ed immortale, se, viziato dall' abuso delle armi e dall' ambizione politica, fra i termini morali e ideali non si ristringe. Ma l'antica Roma, che al ferro aggiunse la legge e la parola, e fu debitrice ad entrambe del suo ampio e durevole principato, riuscì come un saggio imperfetto, e quasi un esperimento umano, dell' imperio divino e spirituale del Cristianesimo. E bastò a mostrare che la città di Romolo, pel sito che occupa e pei consigli del cielo, è la sola atta a divenire l' *umbilico della terra*, giusta la frase degli antichi, e la sedia

del Sacravarti orientale, o spiritual giratore della ruota cosmica, secondo il simbolo antichissimo dei Samanei. Veggano dunque i Francesi, se l' Italiano Buonaparte si apponeva a voler fare del Mediterraneo un lago gallico, e di Roma una succursale di Parigi; e se torni a buon pro dei potenti il pigliarsi a gabbo le disposizioni della Providenza, l' autorità dei secoli, e persino le semplici convenienze della geografia (5).

La parola rivelatrice, da cui piglia le mosse l' umano incivilimento, venne rinnovata più volte dopo quella gran catastrofe, che sconvolse la faccia del globo, e addecimò la degenere stirpe dei mortali, riducendola a una sola famiglia. Fra queste varie rivelazioni primeggiano per l' importanza loro la più antica e la più moderna; giacchè la dottrina insegnata al secondo progenitore della specie umana fu il principio dei patriarcali e mosaici instituti, e il Cristianesimo ne fu il compimento. Noè e Cristo segnano i due estremi di quella effusione continua del lume sovrannaturale, che ebbe luogo dopo il diluvio, per rigenerare l' umana schiatta e piantar le basi di una cultura destinata a durar quanto i secoli. E come, secondo le conghietture di alcuni astronomi, il lento opificio delle nubilose si ferma, quando la materia luminosa ed eterea è giunta all' apice del suo lavoro, conglobandosi in un sole inghirlandato di minori stelle; così Cristo fu il sole spirituale, in cui si unirono le mistiche faville dei patriarchi, di Mosè e dei profeti; onde coll' Evangelio, ultimo e perfetto ristoratore del più antico ammaestramento, fu chiuso il libro divino della rivelazione. Ora io trovo che la Providenza elesse alle due parole inspirate di Noè e di Cristo, e quindi allo doppia civiltà che ne emerse, un simile domicilio, collo-

candole fra due acque, e in luogo accomodato alla loro propagazione sul rimanente del globo. E come la civiltà primigenia e bambina nacque fra due fiumi, la civiltà rinnovata ed adulta sorse fra due mari : quella, nella fertile Mesopotamia, tra l' Eufrate e il Tigri, donde potea facilmente diffondersi in tutta l' Asia, nell' Affrica, e nel nostro Occidente; questa, in Italia, che nella sua maggior distesa svelta dal continente si protende fra il Tirreno e l'Adriatico, quasi promontorio centrale di Europa, in atto di dominare sul resto dell' emisferio. E mentre l' Italia per la sua postura mesopotamica rassembra al seggio nativo della civiltà posdiluviana, per questa e altre condizioni geografiche rassomiglia molto all' India, che fu una delle principali colonie di quel primo incivilimento. Onde come l' India è cinta a borea dall' Imalaia, che la parte dalla stirpe infesta degli uomini gialli, così l' Italia è vallata verso aquilone dalle Alpi e per esse divisa dalle popolazioni celtiche e germaniche mentre la Savoia, i Grigioni, il Tirolo sono quasi il suo Nepal o Butan, nazioni anfibie che l' orlano ai confini. I monti Apennini che la corrono da tramontana ad ostro son le sue Gate; dai quali sgorgano i tre sacri fiumi pelasgici, l' Arno, il Tebro ed il Liri che irrigano le sottoposte valli, come il Caveri, il Godaveri e la Crisna della penisola indica, fiumare sante, feconde e pescose, ma men ricche e venerate del Gange, che è l' Eridano di quella regione, e correndo com' esso da occidente ad oriente ne innaffia e rende fertile la parte continentale. Le quali somiglianze non si debbono credere nate a caso, nè da me si ricordano come di quei riscontri, con cui i retori accademici ornano i loro discorsi; giacchè esse si fondano nelle universali attinenze della geografia fisica colla storia degli uomini e col corso civile delle nazioni. Onde alla stessa condizione propria di quelle grandi e universali civiltà

soggiacquero per ordinario i rivi parziali delle medesime. La storia ci addita la cuna delle gentili cittadinanze negli altipiani di aria purgatissima, di cielo splendido e sereno, lungo i margini erbosi di un lago pescherecchio, cinto di feconde e pecorose campagne; donde esse a poco a poco per le irrigue valli calarono nelle pianure, e si fermarono dove varie fiumane avvicinandosi e incrocicchiandosi rendono i colti ubertosi ed i commercii facili ed estesi; ovvero andarono innanzi sino alle spiagge del mare. Così la terra di Sennaar nella Caldea, Meroe nell' Etiopia, l' Ellade nell' antica Grecia, Laora nell' India, la valle dell' Usumasinta nel Guatemala, il confluente dell' Ohio e del Mississipì negli Stati uniti, la Polipotamia dell' America meridionale, segnarono la seconda posa dei popoli, che dall' Atropatene, da Dembea, dall' Ellopia, da Casmira, dall' Anahuac, dal Nuovo Messico e dal Desaguadero discesero. E come la civiltà primaticcia e vergine dei popoli pastori alberga presso i laghi e fra le convalli eccelse dei monti, così la civiltà più tarda e matura delle nazioni coltivatrici, marittime e trafficanti fiorisce presso il greto dei fiumi e il lido del mare, fra i popoli parapotamiti e paraoceaniti delle pianure. Il Cristianesimo nato lungo il Giordano, sulle coste deliziose del lago di Tiberiade, e poco lungi dalle fitte funeste e desolate dell' Asfaltide, sepolcro dell' amena e depravata Pentapoli, fu traportato in Italia, quasi nell' Anahuac (6) di Europa, acciò da questo nido propizio, donde l' aquila romana avea coperto il mondo colle sue penne, la colomba immacolata di Cristo cresciuta e fortificata potesse spiccare il suo volo, e misurar vittoriosa il giro dell' universo.

Se la natura del sito primeggia fra le condizioni materiali

di un popolo, la prima delle sue condizioni morali consiste nella religione, fonte, base, apice e compendio di ogni sociale perfezionamento. La parola religiosa è la progenitrice di tutto il vivere umano, come quella che contiene tutti i rudimenti di esso, e sovrasta alle altre appartenenze civili, come il tutto alle parti, la causa agli effetti, il principio alle conseguenze. Come Iddio, giusta il principio protologico del sapere, siede in capo a tutto il reale e a tutto lo scibile, perchè ogni effetto e ogni concetto procedono dalla causa e dall' Idea assoluta, così la parola religiosa esprimendo questa nozione e realtà suprema, è la sorgente e la radice di ogni altro verbo. La religione, madre dell' incivilimento, è figlia della rivelazione; la quale ha per padre immediato il solo Iddio, che la diede ai primi uomini colla parola creatrice, e ristorolla colla parola rigeneratrice. Egli è in virtù degl' instituti religiosi che le arti, le lettere, le scienze, la società pubblica e privata muovono da celeste origine; conciossiachè la parola sacra racchiude in sè le divine germoglie di questi ritrovamenti, le quali poscia vengono educate dalla Providenza e svolte e maturate dalla operosa sagacità dell' ingegno umano. Per tal guisa la spontanea virtù dello spirito, e la necessità della tradizione sociale insieme si accordano; e si evitano gli opposti errori, di chi vuole che la mente dell' uomo cammini da sè, senza estrinseco aiuto, e abbia creato ogni cosa, sino alla religione e al linguaggio, e di chi ripete immediatamente da Dio tutte le prime scoperte, facendolo intervenire senza necessità, e spogliando quasi l' intelletto umano di ogni vena e di ogni inventiva nel doppio campo del reale e dello scibile. L' istoria consuona a queste conclusioni raziocinali, additandoci la fonte primigenia di ogni gentil disciplina nel fatto divino e universale del sacerdozio. Nel quale risiede la

società primigenia e religiosa, creatrice della civile; giacchè quasi tutti gli stati eterodossi più vetusti, di cui rimane qualche memoria, furono ordinati e retti a stato di caste, fra le quali il ceto ieratico teneva il primo seggio, e custodiva il deposito di ogni sacra e profana erudizione, partecipandone a senno suo la notizia e il maneggio alle classi subalterne. Esso era, come dir, la lingua, con cui il verbo ideale si tramandava, e il cervello che moveva ed indirizzava le grandi e minute parti della macchina sociale; cotalchè non pure i legislatori, i giurisperiti, i cultori delle scienze più sublimi e delle arti più nobili, ma universalmente tutti che esercitavano qualche industria o mestiere utile o dilettoso, appartenevano al corpo ieratico, o almeno strettamente ne dipendevano. Il governo castale, che fu la prima forma politica del gentilesimo dopo la dispersione delle genti, sottentrò al reggimento patriarcale e ortodosso, in cui il capo della tribù era ad una re e pontefice; come si vede negli Abramidi, e specialmente nel Salemita, patriarca, principe e sacerdote; il quale è la vera effigie del chiericato incorrotto e primitivo, serbataci dalle rivelate memorie. Il sacerdozio patriarcale sotto Mosè diventò popolo; onde Israele fu chiamato da Dio la nazione sacerdotale [1], che campata nel mezzo del gentilesimo, e quasi sulle porte dell' Asia, dell' Affrica e dell' Europa, conservava intatta la cognizione del vero, la speranza del riscatto, e la storia passata e futura dei divini disponimenti. Ma quando infedele al suo mandato, egli ricusò di riconoscere l' adempimento delle promesse, i suoi privilegi per volontà del testatore, passarono alla Chiesa cristiana; la quale sottentrando alle prerogative ed ai carichi dell' antico popolo eletto,

[1] Exod. XIX. 6.

ne redò parimente il titolo e l' onore ieratico [1]. Nella Chiesa non v' ha Greco nè barbaro, e tutte le genti unite in Cristo vi formano una sola società cosmopolitica, come tutte le tribù d' Israele componevano una sola nazione. Tuttavia come nel popolo ebreo la distinzione genealogica delle tribù s' intrecciava colla distribuzione gerarchica degli uffici religiosi, e ai figliuoli di Levi, da cui usciva il sommo sacerdote, era affidata la speciale custodia della legge coi servigi del tempio; così nella società cristiana la separazione etnografica delle nazioni si collega in un certo modo cogli ordini speciali della gerarchia cattolica. Imperocchè la Chiesa essendo governata da un capo supremo, ivi si dee riconoscere una moral preminenza dove il cielo ha collocata la sede di quello, e più vicini, più pronti, più immediati, più continui sono gli influssi della sua parola. Preminenza che certo non esce dagli ordini naturali delle divine disposizioni; ma che però non è men vera e reale ed efficace negli effetti che produce, e negli obblighi che prescrive. Tanto che gl' Italiani, umanamente parlando, sono i Leviti della Cristianità; essendo stati prescelti dalla Providenza ad aver fra loro il pontificato cristiano, e a tutelare coll' amore, colla venerazione, e se occorre, con sante e pietose armi, l' arca della nuova alleanza. L' Italia e la Santa Sede sono certo due cose distinte ed essenzialmente diverse, e farebbe opera assurda, anzi empia e sacrilega, chi insieme le confondesse; tuttavia un connubio di diciotto secoli le ha talmente congiunte ed affratellate, che se si può esser cattolico senza essere Italiano, (e sarebbe troppo ridicolo, anche in gramatica, il metterlo in dubbio,) non si può essere perfetto Italiano da ogni parte, senza essere

[1] I. Pet. II. 9.

cattolico, nè godere meritamente del primo titolo, senza partecipare allo splendor del secondo. E se negli ordini prettamente religiosi il Papa non appartiene più all' Italia che ad un' altra nazione, ed è personaggio cosmopolitico; negli ordini civili egli fu il creatore del genio italico, ed è talmente connaturato con esso, che si può dire con verità l' Italia essere spiritualmente nel Papa, come il Papa è materialmente in Italia, allo stesso modo che avendo rispetto all' ordine psicologico il corpo è nello spirito, come riguardo all' ordine fisiologico lo spirito è nel corpo. Ma queste cose verranno meglio chiarite nel corso del ragionamento.

L' aver sequestrato la personalità nazionale d' Italia dal suo principio religioso, e dalla dignità che in lei si travasa dalla monarchia cristiana di cui è la residenza, non è, al parer mio, l' ultima delle cagioni, che da molti secoli indeboliscono gli spiriti italici. Il qual errore nacque in parte dal vezzo di discorrere e di giudicare dell' Italia cristiana paganamente, in parte dall' uso di ragionarne secondo i canoni di quella filosofia, che si governa non colle idee razionali nè coi fatti vivi e concreti, ma con vuote astrazioni. Quando al primo schiarire delle tenebre intellettuali introdotte dai barbari, cominciò a risorgere lo studio dell' antichità gentile, e questa da più secoli negletta, se non affatto dimenticata, ricomparve accompagnata dal prestigio delle cose nuove, non è meraviglia se molti eletti spiriti, eziandio assennati e religiosi, commossi e rapiti dallo spettacolo dell' antica civiltà romana e del romano imperio, pensarono a rinnovellarli, credendosi con magnanimo errore che in ciò consistesse la redenzione d' Italia. Questo concetto era così specioso, che ne fu sedotto persino un gran pontefice, cioè Leone terzo, il

quale instaurando l' imperio di Occidente nella persona di Carlomagno, non previde quanto funesto alla tiara e alla penisola dovesse riuscire il nuovo scettro imperiale collocato nelle mani di un barbaro. Non è pertanto da stupire se l' idea da cui mosse lo sbaglio generoso di un papa, abbia suggerito ad uomini assai inferiori di pietà e d' ingegno disegni sconsigliati e spesso colpevoli, che si andarono ripetendo da Crescenzio e da Arnaldo di Brescia sino a Cola, al Porcari, al Baroncelli. Quindi nacque l' idea ghibellina, variamente contemperata, secondo l' indole degli uomini e le condizioni dei tempi; ma in ciò sempre conforme a sè stessa, che mirava a spiantare il principio vivo e religioso della civiltà italiana, e a sostituirvi un principio morto e pagano, risuscitando il cadavere dell' imperio cesareo, e una forma politica del gentilesimo. Come tutti i sistemi che riguardano alla vita operativa, il pensiero ghibellino fu da principio messo in pratica, e poi innalzato al grado di una teorica; quindi l' eroico sogno di Dante. La seconda ristorazione degli studi classici e pagani che ebbe luogo nel secolo decimoquinto accrebbe il male, nuocendo allo spirito patrio quanto giovò alle lettere; e produsse una folla di scrittori, il cui ciclo non è ancor chiuso ai dì nostri, fra' quali Niccolò Machiavelli e Paolo Sarpi per l' eminente ingegno tengono il seggio di principi. Questi due scrittori, entrambi uffiziali civili di una repubblica, in ciò consentono che reputano il Papa per un fuordopera della civiltà italiana, anzi per un impedimento, per non dir un flagello; ma in ciò si dividono, che l' uno aspira a ricomporre una Italia unita, forte e nazionale, ma animata dagli spiriti gentili, e fondata principalmente sul ferro, come ai tempi di Cammillo o di Scipione; l' altro (per quanto si può conghietturare il suo pensiero) par che voglia

una Italia cristiana, ma protestante, divulsa e al più confederata, come la Svizzera e l' Olanda, non informata da un principio unico e signoreggiante le ambizioni parziali. Il primo ammira un modello antico e grande, ma pagano; il secondo vagheggia un esemplare coetaneo, ma acattolico e forestiero. L' eresia politica dei ghibellini fu avvalorata dall' eresia filosofica e religiosa dei nominalisti; i quali sostituendo la psicologia all'ontologia negli ordini fondamentali del sapere, e separando il reale dall' ideale, surrogarono il regno delle astrazioni a quello delle realtà. Il nominalismo speculativo partorì nel medio evo, come nell' età moderna, un nominalismo politico, consistente nel giudicare della società umana, e nel discorrerne le origini, le fondamenta, gli ordini, la struttura, gli andamenti ed il fine, non secondo i dati effettivi della storia e la scorta della ragione, ma giusta le astruserie dell' intelletto, e i presupposti o i fantasmi dell' immaginativa. Ciascun vede come questo sistema facesse a proposito dei ghibellini; i quali volendo rinnovare un passato spento senza rimedio e innalzarlo sulle rovine del presente, abbisognavano di una filosofia, che, facendosi giuoco della realtà, mostrasse plausibile la sostituzione delle chimere. Il che si faceva dai filosofi nominali; i quali simili ai moderni sensisti e razionalisti edificavano il mondo spirituale e materiale colle astrattezze e colle impressioni subbiettive, e il mondo politico colle ipotesi e colle utopie. La sola discrepanza che corre fra quei vecchi nominalisti o ghibellini, e gli statisti di data più recente, si è che l' ipotesi prediletta degli uni era lo stato antico dei Romani, e quella degli altri lo stato di natura. Ma il rinnovellare nell' età cristiana un corpo d' instituzioni puntellato sul paganesimo non era impresa più ragionevole, che il voler mettere in atto uno stato di natura

che non si trova fuori della mente di coloro che lo descrivono. Nè il poter dell' uomo è più atto a risuscitare i morti, che a mutare radicalmente la natura dei vivi. Questa parentela della dottrina civile infesta al Pontefice colle speculazioni dei nominalisti non è già cosa uscita dal mio cervello, poichè viene attestata dalla storia. Recherò per provarlo un solo esempio, ma molto illustre; cioè quello di Arnaldo bresciano. Al quale, condottosi in Francia a studiare, accadde ciò che avvenne in altri tempi ad altri Italiani, che affascinati dal brio e dal lenocinio gallico, perdettero il senno e il sentimento della patria. Le lusinghe e le attrattive del genio francese sono pericolose agli uomini, in cui la svegliatezza dello spirito e la vivacità della fantasia non sono accompagnate e corrette da quella forza di mente e tenacità di natura, che resistono alle prime impressioni, e agl' influssi della vita estrinseca. L' eloquenza di Abelardo, fautore ardente delle dottrine di Roscelino, sedusse il giovane Arnaldo, che reduce portò seco in patria i semi funesti del nominalismo, e applicandoli alle quistioni politiche che allora bollivano, volle rigenerare l' Italia colla separazione assoluta del potere civile e del sacerdozio. E mentre da una parte inveiva, non solo contro il principato civile dei papi, ma eziandio contro l' autorità politica dei vescovi, necessaria in quei tempi a contrappesare quella dei baroni e a tutelare la libertà di tutti, e voleva sostituirvi una pretta lega municipale, che avrebbe diviso l' Italia in tanti stati quanti erano i borghi, rendendola agevol preda agli artigli del Barbarossa, predicava dall' altra parte quelle massime di assoluta povertà ecclesiastica, che allucinarono in ogni tempo i novatori vaghi di riformare la Chiesa, riducendola ad una perfezione ideale, impossibile a verificarsi tra gli uomini. Tal era l' utopia di Arnaldo; nella quale si

scorge l' idea ghibellina di costituire l' Italia fuori degli ordini del Cristianesimo, e di troncare i nervi al potere ecclesiastico, spogliando i suoi capi di ogni civile influenza. Niuno ignora la miseranda fine di questa generosa vittima degli errori francesi. E giova il notare a questo proposito che il nominalismo speculativo e pratico di Arnaldo fu una pianta gallica, come il ghibellinismo suo fratello, una pianta tedesca; e che il primo sistema trovato dal francese Roscelino levò alto grido per opera del suo compatriota Abelardo, che per la natura de' suoi errori, e per la trista progenie che diede alla luce fu veramente il Cartesio del medio evo, secondo la sentenza di uno scrittore dei dì nostri [1]. Sappiano adunque gli stranieri che gli errori che spesso ammorbarono l' Italia non sono opera nostrale, ma loro propria, e che d'oltremonte ci venne colla peste delle intestine discordie e col flagello delle armi ambiziose il veleno delle false dottrine. Il che se non basta a scolparci, valga almeno a diminuire il rossore dei nostri traviamenti, e a temperare di qualche conforto le nostre sventure.

Se gli errori che ci afflissero furono un innesto dei barbari, la verità che sorse a combatterli nacque quasi sempre nel nostro suolo e fu un frutto italiano. La Providenza suscitò contro i ghibellini la setta dei guelfi, e contro i filosofi nominali l' illustre scuola dei realisti, il cui vero capo fu Anselmo d' Aosta, che stabilì i principii della vera scienza ideale prima che Roscelino sorgesse ad impugnarli. Parlando dei guelfi come di uno stromento della Providenza, considero il pensiero che gli signoreggiava, e lo scopo principale che avevano,

[1] Cousin, *Introd. aux ouvr. inéd. d'Abélard.* Paris, 1836, p. VI.

non i mezzi che talvolta elessero per ottenerlo, nè le passioni che spesso contaminarono la bontà e l' eccellenza della causa loro. Iddio, che rispetta l' arbitrio creato, quando gitta fra gli uomini un' idea di salute, non vieta per ordinario ch' essi, volendo, ne abusino. L' idea guelfa è in sè stessa giusta e santa; e io la tengo come la sola soluzione ragionevole dell' intricato problema agitato tante volte intorno all' essere nazionale degl' Italiani. Essa è filosoficamente l' applicazione del realismo agli ordini civili d' Italia; storicamente, l' unica idea che risponda al genio antichissimo ed essenziale della nazione, e alle sue condizioni speciali dopo lo stabilimento del Cristianesimo; praticamente, la sola che si possa effettuare senza colpa e senza delirio. Nello stesso modo che i realisti riponevano l' essenza della cognizione, non già nelle condizioni subbiettive o nel lavoro dello spirito, ma nella semplice e immediata apprensione dell' oggetto conoscitivo, facendo di questo la fonte dell' evidenza e la regola della cognizione, e non viceversa; così i guelfi credevano che l' Italia si avesse da ordinare in modo conforme alle sue condizioni effettive, e che la mente del legislatore dovesse ubbidire alla realtà, e non questa piegarsi alle opinioni o ai capricci del legislatore. Perciò le loro idee politiche non erano fondate sull' astratto, ma sul concreto, appunto come il conoscimento umano, secondo la teorica dei realisti. Ora le condizioni vive d' Italia si riducono in sostanza a due elementi; cioè all' elemento pelasgico, che comprende il genio essenziale della stirpe, e la natura del paese, due cose sostanzialmente immutabili in ogni ragione di tempo; e all' elemento cristiano, abbracciante le modificazioni che migliorarono e perfezionarono il genio pelasgico, senza mutarlo, e sono un effetto delle dottrine e degl' instituti evangelici. Accennerò in

altro luogo i particolari che costituiscono questi due elementi, contentandomi qui di avvertire in ordine al mio presente proposito, che l' idea guelfa era la sola praticabile, perchè ubbidiva a quella doppia esigenza. Niun reggimento infatti può facilmente stabilirsi, o, stabilito comunque, può in alcun modo durare, se non combacia e non si addentella colle specialità della nazione a cui viene applicato. Imperocchè l' aspirare a distruggere colla violenza queste condizioni particolari, e rivolgere affatto lo stato sociale di un popolo, è opera per lo più impossibile, e sempre orribile, nefanda e calamitosa. Il voler poi, mantenendo tali ordini naturali, introdurre ordini artificiali che loro ripugnino, e facciano camminare lo stato a ritroso di quelli, è impresa vanissima. Gli statisti ghibellini e nominali erano costretti a volere l' una di queste due cose, perchè i più di essi miravano ad abolire la potenza civile del pontificato cattolico, che era un' instituzione viva, e a supplirvi rinnovando l' impero romano, che per una parte era un' instituzione morta, contraria alle idee cristiane, e fondata sopra un complesso di cose distrutto dal Cristianesimo, e per l'altra parte era un instituto barbarico, giacchè i nuovi imperatori d' Occidente erano di schiatta, di lingua, di stanza e di costume estrani all' Italia. Altri (e questi erano i pochi) sognavano una confederazione democratica di municipii, senza un capo forte ed autorevole che la reggesse; fantasia degna dell' età moderna, ma ancor più ridicola a quei tempi, sotto la spada minacciante dei baroni e degl' imperatori, e contraria agli ordini del medio evo in generale e all' indole aristocratica degl' Italiani in particolare. I guelfi non si governavano con queste astrazioni; non consideravano l' Italia come un popolo in aria arrendevole ai ludibrii degli utopisti, un' ossatura di nazione senza polpe nè ossa, un

cadavero privo di spiriti e di vita; ma come un essere vivente e organato dalla religione, che penetrando per tutte le sue parti, come il sangue per le vene e le arterie del corpo umano, tutta l'informava, animandola col soffio potente del Pontefice. L' Italia d'allora non era più quella degli antichi Latini, corrotta dall' ignavia degli ultimi imperatori e distrutta dalla ferocia dei barbari boreali. In sua vece una nuova Italia era nata, sotto gli auspizi, non di Romolo, ma di Pietro, non dei Padri coscritti dell' antica Roma, ma dei vescovi, e dei concilii, che sono i patrizi e il senato della Chiesa cristiana. I guelfi adunque non separavano la costituzione civile d' Italia dal pontificato, e senza confondere gli ordini umani coi divini, credevano che poichè Iddio avea privilegiata la penisola della prima sede evangelica, madre di tutte le altre, e il nuovo popolo nutricato del suo latte era stato erudito dalla sua lingua, essa dovea esercitare le prime parti nel politico ordinamento di quella. Credevano che lo splendor del papato ridondasse in onore del paese in cui stanziava, e che alle sue influenze l' Italia fosse debitrice della sua nuova civiltà precoce, e della moral signoria che il suo senno e la favella latina aveano sul resto di Europa. Credevano che l' Italia essendo il primo seggio del Cristianesimo per ragion di tempo e di grado, non si confaceva al suo decoro l' esser seconda o ultima nelle altre parti, e che dove risedeva la regola del credere in opera di religione, doveva albergare altresì la norma del pensare filosofico e dell' operare civile. Credevano che ove la fede era più pura, e le eresie meno frequenti per la vigilante presenza del supremo custode di quella, ivi l' umana sapienza esser dovea più sicura e purgata ne' suoi principii, e più ricca e feconda nelle sue deduzioni. Credevano insomma che come il trire-

gno e la tiara erano sottentrati al diadema e alla porpora imperiale, e l' episcopato cattolico era succeduto al patriziato romano nel girare le sorti temporali d' Italia, e la gerarchia cattolica compenetrava tutte le parti della nazione, il voler segregare gl' interessi e i titoli di questa dalle prerogative religiose di quella era un astratteggiar ripugnante alla natura delle cose; poichè in sostanza la nazione incorporandosi nel fatto colla Chiesa italiana e romana, dee partecipare, dentro i termini naturali, al divino suo lustro. Che se oggi si pensa da molti diversamente, e al parer loro il Papa ha tanto da fare collo stato nazionale d' Italia quanto con quello della Cina, ciò nasce dal ripullulare che hanno fatto da un secolo in qua gli antichi spiriti dei nominali e dei ghibellini sotto la forma gallicana, gianseniana, cartesiana, volteriana, o sotto l' invoglia del razionalismo e panteismo germanico, suggerite dai medesimi principii, e nate nelle stesse patrie rispettive di quelle prime eresie. E durerà il male finchè si vorrà sostituire una Italia gentile o chimerica all' Italia reale e cristiana, quale Iddio e una vita di diciotto secoli l' hanno fatta; che è quanto dire un' Italia francese o tedesca all' Italia italiana. Ma io non so capire come si attribuisca in generale al Cristianesimo la civiltà di Europa, (del che non v' ha oggi scrittore di qualche polso che dubiti,) e si possa non aggiudicare in ispecie alla Santa Sede quella della nostra penisola; giacchè il Papa è verso la Chiesa universale ciò che la cultura italiana verso la cultura europea. Che se l' elemento divino sovrasta all' umano nei due casi e non ne dipende, onde l' Evangelio e il papato precedettero il moderno incivilimento, e non soggiacciono essenzialmente alle sue fortune, non si può già dire a rovescio che l' elemento umano sia indipendente dal divino e possa sussistere e fiorire senza di

esso. Così nell' uomo il corpo non può vivere senz' anima, benchè l' anima non abbisogni egualmente degli organi corporei nella loro condizione presente, perchè ha in sè stessa il principio di una vita propria e immortale.

Il primato religioso d' Italia è dunque indubitato, e siccome la religione per la sua natura tiene il primo grado fra le cose umane, ella conferisce agl' Italiani una maggioranza morale e civile (7). Nel che i dettati della ragione e della storia mirabilmente si accordano. Imperocchè dallo stesso luogo, onde muove l'apostolato che semina la fede e l' irriga col proprio sangue, escono altresì i soavi influssi, che fanno germinare il divin seme, lo fan crescere, fiorire, fruttare, rinnovare e perpetuare la messe. E siccome i beni civili, di cui godono i popoli moderni, sono in gran parte propaggini della fede romana, ogni ramo divelto dall' Italia non può più rimettere, come pianta succisa; perchè da lei esce la vita perenne, che anima il gran corpo dei popoli redenti, come la luce che dal sole si sparge e vivifica ogni parte dell' universo. I popoli educati e addomesticati dall' Italia possono bene separarsi dalla sua fede e ripudiar la comune madre, senza perdere la civiltà acquistata; essendo impossibile alle nazioni, come agli individui, il cancellare gli effetti dell' educazione ricevuta, e lo spegnere ad un tratto una lunga consuetudine. Salvo i casi violenti, la disciplina imbevuta a poco a poco, lentamente si perde : benefizio pietoso del cielo, che provvede loro malgrado alla salute dei mortali, e non permette che le fatiche di molti secoli siano annullate dal delirio di un solo istante. Ma se la civiltà, la quale è sempre cattolica nella sua origine, dura nei popoli erranti, e sopravvive alla loro scissura, ella comincia a corrompersi dal primo istante della

separazione; perchè destituita dei veri principii che la fondarono e l' accrebbero, dee necessariamente sviarsi nel suo corso. Il suo tralignare generalmente consiste nel preporre i beni che chiamansi materiali ai morali, il piacevole al bello, e l' utile o il dilettevole al buono, al santo ed al vero. Gli agi e i piaceri sono lo scopo finale di questo falso incivilimento, e tutto ciò che conduce a godere e ad arricchire costituisce i mezzi in cui si travaglia. E siccome lo spirito umano riesce a meraviglia, quando si concentra in uno o pochi oggetti affini, perciò non è da stupire se l' incivilimento materiale dei popoli corrotti faccia per un certo tempo progressi mirabili, e le scienze fisiche, le opere meccaniche, le industrie, i traffichi, i banchi vi siano condotti a un grado di perfezione dianzi sconosciuto. Ma anche questi incrementi non durano, scompagnati dalla base e dalla regola loro; perchè il corpo sociale non può fiorire a lungo, quando lo spirito appassisce. La sete dei godimenti, che da principio cresce forza agli uomini e gli spinge a pigliar imprese, a durar fatiche incredibili per acquistar l' oro, i comodi, la potenza, a lungo andare gli snerva: al calore dell' ambizione sottentra la fredda ignavia dell' egoismo, e alla cupidità operosa la voluttà molle ed inerte. Allora la civiltà si accascia da ogni lato, e muor di desidia e di languore, ovvero succombe alle discordie interne e alle invasioni straniere. La storia è piena di tali esempi, e basta per tutti quello del popolo romano, di cui l' imperio latino fu il morbo, e il bizantino l' agonia. Che se il genio militare degli antichi Romani non potè sottrarsi al fato inevitabile di ogni forza umana che non si fonda in un principio superiore, il genio industrioso e trafficante dei moderni non avrà miglior fortuna, perchè i commerci e gli artificii han d' uopo di base, d' indirizzo e

di freno, come il comando e la milizia. La qual norma moderatrice non può trovarsi altrove che nelle dottrine ideali, la cui perfezione è indivisa dalla parola cattolica. E in che stato, per Dio, tali dottrine sono in Francia, nell' Inghilterra e nella Germania da due o tre secoli in qua? Qual è il principio religioso e il precetto morale, che non vi sia stato distrutto o corrotto da una filosofia sacrilega, o annebbiato e indebolito dallo scetticismo? Il Cristianesimo, unico perno dei progressi civili, vi è spento affatto negli spiriti, o lasciando di essere un dogma, non è più che un' opinione soggetta ai capricci dell' umore e dell' usanza. Lo stesso teismo razionale vi è ridotto ad essere uno scheletro di sè medesimo; tantochè la teologia e l' etica dei savi più illustri dell' antichità erano assai più vicine al vero, più ortodosse e cristiane, che la sapienza moderna, quale uscì dalle scuole del sensismo, del panteismo e del razionalismo germanico e francese. La prosperità menzognera di tali popoli è sul pendio di un abisso, e come il colosso descritto da Daniele, ha il capo d' oro e le piante di creta. E già si veggono i segni dell' eccidio, già si sentono i primi crolli, e il fuoco che dee compiere la rovina più non cova nè dorme sotterra. Già ne salgon le fiamme; e per ispegnerle non ci vogliono palliativi, ma mezzi efficaci, il primo de' quali è il ritorno dei governi e delle nazioni a quella fede, che sola può sostenere la civiltà vacillante, perchè fu il principio onde nacque. Rivolgano dunque i popoli gli occhi verso l' Italia, antica ed amorosa madre, che chiude i semi della loro redenzione. L' Italia è l' organo della ragion suprema e della parola regia e ideale, fonte, regola, guardia di ogni altra ragione e loquela; perchè ivi risiede il capo che regge, il braccio che muove, la lingua che ammaestra, e il cuore che anima la Cristianità universale. La qual parola

non solo è viva, ma concreta e individua, e da queste sue doti procede l' individualità della Chiesa; la quale non sarebbe una, visibile e perfettamente organata, se non venisse informata e diretta dalla voce suprema del Pontefice. L' Italia che è la capitale d' Europa, perchè Roma è la metropoli religiosa del mondo, e dovrebb' essere la reggia civile della penisola, è la via naturale, per cui si diffonde la sincera semenza di ogni miglioramento. Già Roma pagana avea recata dovunque colla sua lingua la civil sapienza, un costume più mansueto, e la squisitezza della poesia, della facondia e dell' arte greca, mirabilmente contemperate dall' austera maestà del genio latino. Il Cristianesimo conservò questi beni, poichè è noto che non solo il giure, ma la letteratura romana durò senza intermissione nei secoli di ferro, benchè offesa e quasi sepolta dalla regnante barbarie. E non solo custodilli, ma ne purgò l' oro dalla scoria, e riforbitili, li fecondò con quei vivi spiriti di santità, di mondezza e di amore, che l' Evangelio inserì nei cuori degli uomini, e trasfuse nelle loro opere. E quando i barbari ammansati furono atti ad ingentilirsi, chi recò loro l' arte di leggere e di scrivere, fondamento di ogni cultura, chi insegnò loro la lingua nobile del Lazio, chi dettò le prime opere nelle loro rozze favelle, ripulendole e sollevandole dall' uso volgare, se non i messi di Roma e i ministri del nuovo culto? Quanti alfabeti moderni novera l' Europa, e gli scritti più antichi del medio evo, furono quasi tutti opera dei monaci e dei preti. E non solo dall' Italia cattolica uscirono colla religione i primi rudimenti della letteratura, ma ogni pianta gentile che altrove allignasse; ne uscirono le leggi, i reggimenti, le arti belle, le industrie, i commercii, l' agricoltura, la nautica, che rifiorirono nella nostra penisola, prima che altrove,

perchè i principii ne erano sopravvissuti sotto l' egida veneranda del senno pontificale. E che importa all' onore d' Italia, se più secoli appresso alcuni popoli rinnegarono la comune madre? Che prova questa dolorosa scissura, se non che le nazioni come gl' individui si rendono talora colpevoli di parricidio, e non inorridiscono al pensiero di ferire il seno che ha loro dato la vita? Ma la civiltà, di cui si gloriano questi figli ingrati, è pure un dono italiano; chè certo se le nazioni boreali ai tempi di Arrigo ottavo e di Lutero non fossero già state assai ben costumate, non avrebbero potuto fare i progressi delle età seguenti. Non potreste, arditi Britanni, dominare i mari ed essere i Romani dell' oceano, nè voi, Germani, tener lo scettro in molte parti della profana letteratura, se le flotte cattoliche di Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, non avessero insegnata ai vostri maggiori l' arte di signoreggiare i flutti, e se la classica antichità non vi fosse stata dischiusa dai secoli ammirandi di Lorenzo e di Leone.

Tanto è vero che all' Italia in virtù de' suoi titoli divini appartengono le origini civili dell' età moderna, che con lei s' immedesimano, e per così dire s' incarnano umanamente nella sua natura, i due principii di creazione e di redenzione, onde deriva tutto il reale e tutto lo scibile. Cosicchè ella mette in opera e verifica in un certo modo col fatto quei due solenni pronunziati, di cui per altra parte serba intatta, come vedremo, e tramanda la cognizione; insegnando per tal guisa colla parola e coll' esempio, e imitando la Cagion prima, che mette in atto quel doppio vero cogli ordini della natura e della grazia, e lo rivela insieme alle menti finite colla ragione e colla rivelazione. La nazione italiana, dalla

caduta del romano imperio in poi, apparisce nella storia, come creatrice e redentrice dei popoli; e già prima avea mostra questa sua virtù; perchè la gioventù di una stirpe è il tipo della sua età virile, e il passato, contenendo i germi socchiusi dell'avvenire, lo adombra confusamente, secondo le leggi che governano il processo di ogni forza creata (8). Come creatrice, ella ebbe prima di tutte le genti coetanee l' ingegno inventore, per cui il vero divino si manifesta naturalmente agli uomini, e comunicollo alle sue figliuole; onde in lei nacque per molto tempo ogni gentil trovato; e in nessun luogo la vena dello scoprire e dell' immaginare è così spontanea e feconda come in Italia. In lei sorsero gli uomini dinamici, il più mirabile dei quali si è Dante; dalla cui mente uscirono le prime faville del moderno sapere in Italia e nell' altra Europa disciplinata. Quando poi il sole italiano pareva già prossimo al tramonto, e quando all' occaso era sottentrata una notte che a molti sembrava dover essere eterna, la decrepita Italia potè figliare alcuni intelletti, che basterebbero alla gloria di un popolo nel suo fiore. Mi basti il nominarne due soli, il Vico e il Buonaparte, dopo i quali non sorse più alcuno che speculando e operando di vigor mentale li pareggiasse; poichè il primo terminò il periodo della filosofia ortodossa, e il nome del secondo è l' unico che gareggi con quelli di Cesare e di Alessandro per la grandezza della mondana gloria e gli abusi della potenza. Onde i due uomini che chiusero di recente il corso dell' estro inventivo nel doppio giro della contemplazione e della vita pratica, uscirono da quel legnaggio, che par nato egualmente alle grandi idee e alle magnanime imprese. Il difetto che ci viene imputato di non saper maturare le nostre scoperte e di lasciar che gli strani ce ne rapiscan l' onore, prova appunto

la fecondità del nostro ingegno; che nato a creare, si sdegna di ripulire; come accadeva a Michelangelo (uno degli uomini che più n' ebbero a dovizia), il quale abbandonava spesso per impazienza le bozze incominciate con quel furore e impeto, che è proprio dei sommi artefici. Ma quando l' ingegno italico attende al compimento de' suoi trovati, chi può adeguare la bellezza, la magnificenza, la perfezione delle opere che produce? Dee parere anzi strano ed alieno dalla squisita geometria della natura, che suol proporzionare i suoi miracoli al teatro, in cui li colloca, il veder che l' Italia, così piccola com' è, abbia dato alla luce cose tanto stupende; quando la Grecia non meno ingegnosa produsse lavori più ragguardevoli per una viril leggiadria che per grandiosità, e parve men sublime che bella. Certo l' Iliade, il Partenone, l' Apolline, gli ordini civili di Creta e della Laconia, la ringhiera, il teatro e le scuole di Atene, benchè mirabili, hanno proporzione col paese che li produsse; la qual manca in molte opere italiche. La Divina Commedia, il Furioso, il duomo di san Pietro, il Giudizio, il Mosè, la Trasfigurazione, la Scienza nuova, sone opere così vaste e sublimi, che parrebbero soverchie allo smisurato Oriente; e pur videro la luce in piccoli stati, nel breve giro della nostra penisola. E quale scuola di sapienza più moltiforme e profonda della pitagorica, dalla qual nacque tutta la filosofia greca? Qual è l'instituto politico, che si possa paragonare all' antico imperio romano? Roma sola ha potuto vincer sè stessa, creando una signoria più ampia ed immacolata col santo dominio del Pontefice. La vera cagione di questi prodigi si è che la vocazione d' Italia, come nazione creatrice, la spinge al sublime anzichè al bello, e al più alto genere di sublime, qual si è il dinamico, che germina appunto per

via diretta dalla creazione. Quindi ella ebbe sempre il senso delle sue sorti cosmopolitiche, e anelò al dominio universale, come al sublime della pòtenza; e quando vide vietarsele il tentar quest' altezza, cercò un ristoro nel sublime delle arti, delle lettere, delle scienze, e si compose nella fantasia o nell' intelletto parecchi di quei mondi sterminati e ideali, a cui aspirava indarno nella vita esterna, quasi per ingannare l' ingenito istinto che la tira all' immenso, all' eterno, all' infinito.

Il principio di redenzione è altresì connaturato all' Italia, perchè ella sola fra i popoli abbattuta sempre risorse per virtù propria e gode di una vita immortale; e perchè le altre nazioni da lei presero i semi del loro risorgimento. Spente una volta esse più non risuscitano, e perdono coll' essere persino il nome; ovvero van debitrici del loro riscatto alle influenze italiane. Laddove il nome d'Italia è antichissimo e perpetua la sua civiltà. Due volte Roma spense la barbarie europea colla forza della parola; prima colla loquela veneranda delle leggi, poi cogli oracoli rintegrati della fede primitiva. Tantochè l' Italia, che col potente suo verbo dissipò iteratamente l' oscurità universale, e addimesticò le fiere popolazioni, rese immagine della parola creatrice, che trasse le cose dal nulla e l' armonia dal caos, rischiarando le tenebre immense con un oceano di luce. Niuna schiatta è più degna di risorgere che l' ellenica, come quella che partecipò all' italico onore della maternità civile di Europa; ma certo ella non sarà un popolo, finchè non si stringa di fede e di amore a quella Grecia più antica che fu salutata col titolo di magna. Invano ella scosse il giogo del Turco per sottentrare alle cupe arti dello Slavo, e agitarsi inquieta fra le due scisme di Pie-

troborgo e di Bizanzio, come uno schiavo che scambia i ceppi del vecchio padrone colla sferza dei libertini. Oltrechè la Grecia, come la Spagna, per ragion di luogo, di costume e di razza, è sorella d' Italia, e natural collegata delle due penisole, purchè si rimuova l' ostacolo del religioso divorzio. E non è la separazion dall' Italia che la diede in preda agli Ottomani, la sequestrò dall' Europa e dalla Cristianità, ne fece una provincia asiatica e quasi un' appartenenza del gentilesimo? Che se l' Italia è salvatrice degli altri popoli, ella non può riceverne in iscambio lo stesso servigio, nè trovar la sua salute altrove che in sè medesima; ond' è autonoma veramente per ambo i rispetti. Perciò la Providenza che spesso permise agli stranieri di batterla e conculcarla per punirla delle sue colpe, non volle mai concedere che fosse redenta dal braccio loro; acciò i suoi figli non s' avvezzino a confidare in altri che in sè stessi, e si persuadano che non v' ha mezzo per loro fra l'essere la prima o l' ultima delle nazioni. Narrasi che Giulio Cesare (in cui la romana repubblica prese per la prima volta atto e sembiante di persona) passando per un villaggio delle Alpi dicesse che avrebbe amato meglio di tener ivi il primo grado che il secondo in Roma [1]. Voto intollerabilmente superbo in un uomo, ma legittimo nel popolo sortito dal cielo alla moral signoria delle cose umane. Onde dai Goti ausiliari dell' imperio, e dai Franchi di Austrasia sino ai Francesi dei di nostri, il ricorso agli strani ci fece sempre il mal pro; e i vigliacchi delusi non cavarono altro frutto dalle vergognose speranze che scambiamento di giogo e maggiore infamia di servitù. L' Italia non potrà mai assicurarsi de' suoi

[1] Plut. *Vit. Cæs.*

nemici colla fiducia dei pusillanimi, nè coi patti dei codardi, ma solo colla civil prudenza congiunta al magistero delle armi, e col non dare orecchio alle bugiarde lusinghe dei barbari, che la palpano per inghiottirla. E pure (oh vituperio!) si trovano ancora alcuni che sperano negli esterni; e quando testè il Francese piantava sul forte di Ancona l' abborrita insegna (9), essi applaudivano al barbarico oltraggio, che violava nella maestà del Pontefice l' indipendenza della nazione e la dignità di ogni principe italiano. E pur costoro dovrebbero ricordarsi di ciò che vide e provò la loro patria in tempi poco remoti. Ella vide piombar dalle Alpi i suoi famelici liberatori, come uno stormo di rapaci uccelli o di lupi, che corrono ansanti alla preda : li vide disertare i suoi campi, saccheggiare le case, svergognare le donne, profanare le chiese, espilare gli erarii pubblici, rubare i tesori di beneficenza, sperperare e rapire le meraviglie delle arti, annullare le leggi, ammorbare i costumi, spiantar le repubbliche, sovvertire i regni, sbandeggiare i principi, spremere il sudore, il sangue e le lacrime dei miseri popoli, stampar per ogni dove vestigi funesti di lascivia e di furore, violare le coscienze e le cose sacre, mettere le scellerate mani sul venerando capo della Chiesa e della nazione, far della penisola una provincia francese, e di Roma (memorando sacrilegio) un sobborgo di Parigi. Benediciamo la Providenza e ringraziamola di tutti questi mali, poichè è da sperare che salveranno i nostri nipoti dal farne nuova sperienza (10). Ma ancorchè la stolta fiducia si fosse avverata, che pro? Qual sarebbe la condizione d' Italia fra le carezze adultere dello straniero? Gli agi e i piaceri compensano forse la dignità perduta dei popoli più che quella degl' individui? A che giova la libertà dei sudditi verso i proprii governi, quando padroni e sudditi,

principi e popoli hanno in comune la servitù verso i barbari? Un popolo rozzo può senza infamia ubbidire a chi è in grado di addimesticarlo e abilitarlo colla sudditanza presente all' indipendenza futura; e in tal caso il temperato dominio di una nazione sull' altra è legittimo, come quello del padre sui figliuoli. Ma a chi potranno inchinarsi gl' Italiani, che sia maggiore di loro? A chi servire i Romani? Meglio è, lo ripeto, l' esser nulla che l' essere vile, che il godere di una prosperità compra, di una grandezza accattata. La quale, non avendo in sè stessa la sua radice, non potrebbe esser diuturna, quando anche non fosse brutta e vituperosa. Un re balzato ingiustamente dal trono è tuttavia grande, se si mostra magnanimo nei mali, e perduto ogni altro bene, salva la virtù e la fama; ma egli imprimerebbe nel nome suo una macchia eterna, se per conservare una parte della sua fortuna si facesse satellite e cortigiano dell' usurpatore. Italiani, qualunque siano le vostre miserie, ricordatevi che siete nati principi, e destinati a regnare moralmente sul mondo. Mostratevi pari a questa gran vocazione, e non oscurate il regio segno che Iddio ha scolpito sulle vostre fronti. Specchiatevi nell' augusto vostro capo, quando vecchio, disarmato e prigioniero a Savona, ricusava di vendere le somme chiavi ad un uomo, in cospetto di cui tremavano gl' imperatori e i re: più glorioso e potente era in quel punto Pio di Napoleone. E come allora il canuto Pontefice fu l' ultimo sostegno della indipendenza italiana ed europea contro l' ambizione smisurata di un guerriero a cui tutto cedeva; così voi costituiti in qualunque infortunio salverete la libertà morale e religiosa del mondo, se inflessibili alle lusinghe e alle minacce oltramontane, manterrete illibato il genio vostro e il privilegio che Iddio vi ha dato. Verrà giorno in cui le genti ricredute,

scosso il giogo dell' opinione tirannica e spezzato il ferro dei superbi dominatori, vi diranno riconoscenti : Italiani, siate di nuovo nostri duci nella via del buono e del vero, poichè voi soli nudriste la sacra fiamma, e deste l' esempio della dignità e moderazione di un popolo fra la prepotenza dei pochi e la viltà dell' universale.

Tacito osserva che l' Italia nutricava già i paesi lontani; ma che a' suoi tempi, benchè serbasse l' antica fecondità, non potea pur sopperire al proprio alimento e abbisognava dell' Affrica e dell' Egitto [1]. Con pari verità, ma con vergogna maggiore, noi possiam dire che, già padroni del mondo, or abbiamo perfino smarrita la signoria di noi medesimi. Ma se in effetto l' Italia non ha più alcuna forza politica, non che possa esercitare per questa parte qualche estrinseca influenza, ella non ha perduti i suoi diritti anco per questo verso, nè la speranza di ravvivarli. E finchè tarda l' ora di questa ricuperazione, ella non è talmente spogliata di esterna azione sul corso dell' incivilimento, che debba affatto arrossire di sè, e per l' onta dei tempi che corrono disperar dei futuri. A chiarire la verità di queste asserzioni, egli basta il ricordar le cause del nostro decadimento; giacchè conosciuta l' origine del male, agevole è il trovarne la medicina. La civiltà d' Italia fu sempre opera natia del suo ingegno, animato però da un principio tradizionale, per cui al pari degli altri popoli ella risale al divino e primitivo Oriente. Da questo uscì la parola educatrice colla rivelazione primigenia e colla instaurazione cristiana; onde anche nelle età seguenti le profittevoli germoglie trapiantate nel nostro suolo dalle regioni di

[1] *Ann.* XII. 43.

levante, risvegliarono gl' ingegni occidentali, e infusero in essi una nuova vita. Conciossiachè l' abitatore dei paesi illustrati dal sole occiduo accostandosi al sacro e peregrino Oriente, si avvicina alla sua culla, e ringiovanisce di spirito, come un uomo incanutito nell' esilio, che rivede la patria abbandonata nella età verde. Ma se dall' austro e dal mare ci venne ripetutamente un rivo di salute, la barbarie che più volte ci afflisse uscì dalle contrade boreali e transalpine, e ci fu recata dai Celti e dai Germani, perpetui nemici della penisola. La più antica nostra cultura è quella dei Pelasghi e degli Etruschi, che avvalorata dalle tratte orientali fu in parte distrutta dai soldati di Belloveso, recanti per la prima volta sul Po il nome funesto di Gallia. Ma appena gl' irti dominatori furono accasati nella fertile valle, sorse Roma, che ricreò la potenza italica, avvalorando il genio etrusco cogli spiriti dorici e pitagorici; giacchè l' opinione che a dispetto dei tempi fece di Numa un alunno di Pitagora, non è affatto una favola. Roma vendicò l' antica Italia e conquise i Galli; ma cadde sotto i Germani, nuovo e più duro nemico. Ed ecco dalle ruine italiane uscire un' altra gente e una seconda Roma per un novello miracolo operato, non più dal braccio dei militi, ma dalla voce eloquente dei sacerdoti. Erra, al parer mio, chi attribuisce la disunione civile d' Italia all' opera dei Pontefici; quando il vero si è che il papato fu benemerito, per quanto lo portavano i tempi, dell' unità italiana. L' opinione contraria, messa in voga dal Machiavelli, è un corollario degli errori di questo grande scrittore; il quale vissuto ai tempi in cui l' antichità classica risorgeva e la disciplina cattolica tralignava, non seppe avvertire la grandezza ideale, nè gli uffici civili del Cristianesimo. Quindi egli non vide altra potenza,

altra unità, altra gloria che quella del romano imperio. Io non so se piglierò un' impresa troppo ardua a contraddire la volgar sentenza, che accusa i papi della nostra disunione; ma credo di potere esprimere il mio parere, qualunque siasi, senza far ingiuria a chi pensa altrimenti. Roma rediviva e cristiana non poteva nè doveva essere una ierocrazia armata (11), come la città antica, che avea signoreggiate le genti parte col senno giuridico e parte colla spada: l' imperio sacerdotale e pacifico dovea succedere all' imperio guerriero. Certo gl' Italiani non dovevano mai dismettere l' uso della milizia, e le querele del Fiorentino a questo proposito son troppo giuste; ma le armi sole non poteano salvar l' Italia, perchè esse non fondano nè conservano i regni, se non sono accompagnate dalla sapienza civile. Gli eserciti barbarici, come quelli di Attila, di Metè, di Gengiz, di Tamerlano, spiantano le città e gl' imperii, passando sovra di essi come un turbine devastatore, ma non possono creare uno stato durevole. Nè Alessandro, Cesare, Maometto avrebbero sortito altro esito, se non avessero talora usata la forza a benefizio della umanità e della cultura (12). La dittatura del Pontefice, come capo civile d' Italia e ordinatore di Europa, era richiesta a fondare le varie Cristianità nazionali, e specialmente quella degl' Italiani, acciò ripigliato l' antico valore, si difendessero dagli esterni. L' unità morale e religiosa, essendo la base di questo nuovo ordinamento, doveva essere la prima mira di coloro che lo operavano; e avrebbe, senza alcun fallo, partorita l' unione politica, se la dittatura pontificale non fosse stata interrotta nel suo corso. Imperocchè il procedere di questa dai tempi di Gregorio magno e sovrattutto di Gregorio settimo sino alla seconda lega lombarda, mostra ch' ella mirava a creare in Italia una confederazione armata di popoli

e di principi sotto il mansueto vessillo romano; dalla quale sarebbe uscita col tempo una repubblica laicale e guerriera, composta a monarchia, e capitanata da un principe inerme ed elettivo, ma per età, per grado, per prudenza e santità potentissimo. Mirabile governo, di cui il mondo sinora non ha veduto alcun esempio, ma il cui germe inchiuso negli ordini pontificali fiorirà forse un giorno, quando saranno spenti i legnaggi dei principi secolari, se i lontani nostri nipoti saran più savi di noi e più degni delle sorti serbate all' Italia.

Ma i papi chiamarono talvolta gli strani nella penisola. — Certo sì, ma sforzati da altri stranieri peggiori di quelli. — Impedirono l' unione d' Italia sotto le leggi dei barbari. — Sì, perchè volevano che questa unione fosse opera degl' Italiani, nativa e non avveniticcia, spontanea e non ingiunta, pacifica e non violenta, onorevole e non infame. — Comunque, senz' essi, avrebbe avuto luogo l' unità italiana. — L' unità gotica, longobardica, francica, normannica, tedesca, francese, o altra simile; ma non l' unità italiana. — Sarebbe divenuta italiana col tempo. — Ciò vuol dire che l' Italia sarebbe morta colla speranza di risuscitare dopo qualche secolo. Potete condannar la coscienza dei papi, se meno ardita e larga della vostra, non ha osato far questo calcolo? — Insomma l' unità politica, per qualunque via si ottenga, è un gran bene. — Grande certo, ma minore di quello che risulta dalla unità religiosa, dalla moralità, dall' incivilimento. Anche gli sciami delle pecchie, i conventicoli dei masnadieri, e le tribù dei popoli antropofagi hanno l' unità politica. — Noi non vogliamo la prima cosa, senza le seconde. — Ma escludete le seconde nel modo, con cui desiderate la prima. Imperocchè, senza l'opera

dei papi, l'Italia avrebbe acquistata l'unità politica alle spese dell' unità morale e religiosa, e della civiltà, che sono la base e l'importanza del tutto; l' avrebbe acquistata a danno di questi beni presso tutti i popoli cristiani. — Il fatto mostra che i papi s' ingannarono, se vollero darci l' unità politica per un altro verso; poichè non l' abbiamo avuta in effetto. — Di chi è la colpa? Dei papi, ovvero dei principi e dei popoli? Nel resto, coloro che accusano i papi di avere errato, confessino almeno che lo sbaglio riguardò i mezzi e non il fine, e che fu causato da ragioni molto speciose, cioè da quelle stesse considerazioni di equilibrio politico, che ora governano l' Europa. E l' Italia conteneva allora negli angusti suoi confini la stessa varietà di stati e d' interessi che adesso si trova in tutto il continente; giacchè ella fu in ristretto l' Europa culta di una parte del medio evo. Se non che, i ricorsi fatti agli strani non si possono equamente imputare ai papi, ma sì bene ai cattivi principi, e alle fazioni che aspiravano a distruggere l' autorità pontificale, e a ricominciare il regno pagano e brutale delle conquiste. L' Italia era piena di tirannelli e di sette che a ciò aspiravano; e siccome colla libertà del sacerdozio la civiltà sarebbe mancata per l' Italia e per tutto il mondo, ogni spediente politico era buono, purchè onesto in sè, ed acconcio a troncare i pestiferi disegni. Se l' Europa è tuttavia cristiana, ella ne è debitrice ai papi del medio evo; i quali non avrebbero potuto ottener l' intento, senza i mezzi che posero in opera. Imperocchè se i nemici del papa avessero vinta la prova, l' indipendenza del Cristianesimo sarebbe perita con quella del suo capo ridotto a una larva di potenza, reso inetto a guardare il deposito e a girar la gran mole commessa alle sue mani, e costituito presso a poco in quello stato di aulico servaggio, onde fu alla

nostra memoria minacciato da Napoleone. Nè io posso far coro ai dolenti che l'unità politica non sia entrata per tal via in Italia, quasichè l' unione dei vari stati fatta da un despoto con braccio regio bastasse a renderla così florida e potente, come furono in appresso, o sono ai dì nostri, la Spagna, la Francia, l' Inghilterra. Imperocchè in tal caso noi non avremmo avuta la nostra gloriosa civiltà dei bassi tempi, e saremmo stati barbari come il resto di Europa. Chi non vede, per esempio, che se il Barbarossa l' avesse vinta, la libertà e la pulitezza che allora appunto nascevano sarebbero state spente nelle radici; i feudi e i signorotti avrebbero preso il luogo dei municipii e delle repubbliche; e Roma, anzi tutta Italia, sarebbe divenuta una provincia tedesca? Ora io confesso di non avere un animo talmente duro e spartano da far poco caso della nostra preterita gentilezza, anche solo nelle lettere e nelle arti belle; nè vorrei ripudiare la gloria di un Dante o di un Michelangelo (i cui ingegni certo non sarebbero potuti educarsi fuori di una repubblica guelfa, come Firenze), ancorchè per ristoro mi fossero dati i secoli famosi di Ludovico quartodecimo, e di Elisabetta. — Ma almeno or saremmo felici, come la Spagna, la Francia, l' Inghilterra. — Qui v' ha una piccola difficoltà, che è pure di qualche peso nelle cose umane; intorno alle quali non è da savio il far gettito dei beni certi per gl' incerti. Or che l' Italia civile, benchè divisa, abbia prodotte nei bassi tempi opere maravigliose in ogni genere, è cosa indubitata; laddove è incerto assai se, posta al giogo di un principe francese o di un imperatore alemanno, avrebbe avuto anche più tardi la stessa fortuna. Tanto più che il principato d' allora portava seco il corteggio feudale, infesto per essenza ad ogni cultura. Chi voglia conoscere ciò che sarebbe stata

l' Italia posta al giogo di un barbaro, verbigrazia dell' imperatore, senza discorrere in aria, legga nella storia ciò che furono le parti di essa soggette ai vicarii imperiali, e governate dalle idee ghibelline, paragonandole colle province libere e animate dagli spiriti guelfi. Qual fu la condizione della Marca Trevigiana sotto gli Ezzelini? o quella di Lombardia sotto i primi Visconti? Forse le arti nobili, le lettere, le industrie, i traffichi vi fiorivano del pari che in Firenze, in Roma, in Genova, in Venezia? Che se le falde alpine e gli orli boreali della penisola ci paiono quasi barbari ragguagliatamente al centro e alle pendici apennine, la ragione si è che nei primi luoghi regnavano le influenze peregrine ed imperatorie, e negli ultimi solo albergava il genio patrio e pontificale.

L' argomentare in questo caso dalla Spagna, dalla Francia, e dall' Inghilterra all' Italia, può esser buono in rettorica; ma non so quanto valga in politica, e secondo le leggi della severa dialettica, che prescrive di penetrare addentro nella sostanza delle cose, senza star pago alle apparenze, e interdice il processo sofistico, che conchiude dai simili ai dissimili. Io veggo benissimo, come la Spagna, la Francia, l' Inghilterra siano potute passare dal dispotismo rotto degli ordini feudali alla monarchia temperata, e giungere a quella maturità civile in cui sono al presente, mediante gli efficaci influssi dell' Evangelio, e l' azione libera del sacerdozio cattolico. Ma non iscorgo del pari come l' accozzamento delle membra sparse avrebbe avuto luogo senza la virtù attrattiva della religione, o come questa virtù avrebbe potuto operare, senza l' autorità e l' indipendenza del chiericato cristiano. Qual è la forza morale del clero russo, greco,

anglicano ai dì nostri? Qual fu nei tempi andati l' autorità del bizantino, da che sottrattosi alla mite signoria di Roma, soggiacque al dispotico capriccio de' suoi principi? Leggete, se vi dà il cuore, gli annali vergognosi del clero orientale, e vedrete che la stupenda attitudine del sacerdozio cattolico ad educare gli animi, e la potenza incivilitrice dell' Evangelio, nascono dalla indipendenza spirituale dei membri di quello; la quale è una chimera ogni qualvolta il supremo suo capo sia suddito di un principe. Dunque il fiore delle monarchie cristiane sarebbe stato spento nel suo germe, se la libertà del pontificato fosse venuta meno; e il voler l' una delle due cose senza l' altra è come un volere i frutti senza l' albero che li produce. La civiltà moderna dei popoli è un frutto prezioso di quella pianta, le cui radici sono in Roma, e i rami ombreggiano il mondo. Ma se la scure fosse stata posta alle barbe, come mai il tronco avrebbe potuto mettere e fruttificare? Che sarebbe avvenuto del Cristianesimo e della civiltà cristiana, se il papato fosse stato spento o fatto schiavo (che è tutt' uno) dai Federighi, dai Manfredi, dai Visconti, dagli Angioini? Avignone e le sue vergogne mi dispensano dalla risposta. Chi non vede adunque che l' Europa ebbe obbligo della sua salute all' Italia, la quale non avrebbe potuto comunicare agli altri il sacro fuoco, se non l' avesse custodito gelosamente nel suo seno? E come sarebbe riuscita a serbarlo, se i ghibellini, gli antipapi, i paterini, i barbari di ogni razza e di ogni colore avessero trionfato; se Germania e Francia saziata avessero la lor fame secolare, mangiandosi la preda a cui agognavano, e i papi non l'avessero salvata, aizzando l' un contro l' altro i divoratori, quando non potevano provvedervi altrimenti? L' Italia non avea dietro le spalle un altro paese libero e un'

altra tiara salvatrice, a cui potesse ricorrere, come la Spagna, la Francia, l' Inghilterra aveano ai fianchi o poco lontano essa Italia e il sovrano suo capo. Bene aveva a tergo l' Italia una terribile potenza che l' incalciava, formidabile a tutta Europa; cioè quella dei Saraceni, fondata sulla doppia forza di poderose armi e di uno zelo fanatico. Nè il braccio vittorioso del Martello avrebbe ottenuto l' intento, se tre secoli dopo il secondo Urbano non avesse opposta la croce all' insegna di Maometto; giacchè i Visigoti armatissimi furono vinti dagli Ommiadi, ma l' inerme maestà del Pontefice bastò sola a domare negli Unni un nemico ancor più fiero dei Mori. Chi non sa apprezzare la forza morale della sola idea del pontificato (anche senza considerare l' azione di esso) non conosce la storia del medio evo. L' induzione che si fa dalla Francia e dalle altre monarchie cristiane all' Italia è dunque viziosa; poichè quelle dovettero la loro salute alla comune madre, che spenta avrebbe tirato seco ogni cosa nella sua ruina. Laonde s' egli è vero, secondo la sentenza di un illustre scrittore, che l' Italia sia stata *destinata a soffrir per tutti* [1], salvando co' suoi dolori la fede e il pontificato; non è men vero ch' ella colse, oltre i meriti, il frutto del suo martirio, conseguendo un bene, che giova in solido a tutta l' umana famiglia. Nè altri creda che l' unità ferrea e pagana, che un conquistatore o un signore domestico avrebbe potuto dare alla penisola, sarebbe stata atta a prosperarla col volger dei secoli; raccogliendosi dalla storia che l' unione politica e il benefizio del tempo non bastano alla felicità di un popolo, quando mancano le altre condizioni opportune. La Cina, benchè una da molti secoli, invece di far quei progressi che

[1] Balbo, *Vita di Dante*. Torino, 1839, t. II, p. 42.

parrebbero proporzionati ad una nazione, la quale, due mila anni sono, godeva già di una cultura superiore per alcune parti a quella di Europa nei bassi tempi, miseramente languisce, e con più di cencinquanta milioni d' abitanti è costretta di cedere i suoi porti a un pugno d' Inglesi. Or che manca alla Cina? Quel medesimo che a nove decimi del genere umano; i quali sono stazionari o dietreggiano, non per difetto di acconce forme politiche (giacchè un certo incivilimento può accordarsi con tutte), ma per mancanza di quel principio vitale che è tanto richiesto al miglioramento delle nazioni quanto al crescere degli individui; senza il qual principio, il tempo non serve che a peggiorare, come quello che porta seco male come bene, ed è impotente a mutar la natura degli esseri che gli soggiacciono. Coloro che si confidano nel solo progresso, come soglion chiamarlo, e ne tirano tutta la civiltà, somigliano a chi sperasse la salute di un uomo infermo e decrepito dai progressi del morbo e della vecchiezza. I veri e salutevoli progressi non nascono dagli ordini politici, ma vanno loro innanzi, e sono la causa del loro perfezionamento. Essi hanno radice nella cognizione ideale, e sono proporzionati alla finezza di tal cognizione, che provenendo originalmente dalla parola rivelata, corrisponde al grado con cui gli uomini partecipano a questo dono divino. Perciò se anticamente la civiltà dei popoli dipendeva dalle reliquie della rivelazion primitiva, che in ciascuno di quelli si custodivano; ora ella nasce, per ciò che spetta ai popoli cristiani, dalla rivelazion rinnovata, ed è maggiore o minore, secondo la misura con cui si ricevono gl' influssi dell' Evangelio. Il quale non si trova integro e perfettamente organato fuori della società cattolica, che sola conserva il pegno celeste come lo ha ricevuto; laddove le altre, sotto

colore di riforma, lo alterano e lo mutano in gentilesimo. Il quale, qualunque sia la sua forma, è una corruzione maggiore o minore del dogma rivelato per opera dell' ingegno e della parola degli uomini, e una mescolanza di elementi subbiettivi e umani col vero obbiettivo e divino. La schietta obbiettività del vero, scevra da ogni mistura eterogenea di subbiettività e di contingenza, costituisce l' indipendenza del dogma cattolico dai pareri e dagli affetti, e il suo divario da ogni opinione privata e faziosa. Ma certo il dogma cattolico non sarebbe indipendente, se la società che lo serba nol fosse; nè essa potrebbe esserlo spiritualmente, se il suo capo non godesse di tal privilegio eziandio politicamente, sovrastando ad ogni umana potenza; giacchè libertà sovrana e sudditanza ripugnano. D' altra parte la parola essendo cosa esteriore, non ha una libertà intrinseca, come il pensiero, e può soggiacere alla violenza, in quanto può essere impedita; onde il supremo interprete dei divini insegnamenti non potrebbe adempiere al suo ufficio di lingua e di oracolo della Cristianità, se non fosse sciolto da ogni civil suggezione. Se adunque la conservazione dell' Idea nel mondo dipende in fine in fine dall' indipendenza del pontificato cristiano, gl' Italiani che preposero questo ad ogni altro rispetto nelle cose della patria loro, non possono esserne equamente biasimati. Sono anzi da lodare per la sapiente elezione, non solo come cristiani, ma eziandio come uomini e cittadini, essendosi guardati da un egoismo nazionale incauto e ristretto, e avendo mirato principalmente alla preservazione di quel bene, onde gli altri derivano per la loro patria, e per tutta la specie umana.

Collo spirare della civil dittatura del Pontefice mancò il

primato civile di Roma risorta, e cominciò per la povera Italia un secondo medio evo, come la caduta dell' Imperio avea prodotto il primo. I medii evi non sono simultanei per tutte le nazioni, ma variano fra loro di tempo secondo il grado della vita di esse, come quelli che corrispondono nel progresso dinamico dei popoli a quel momento che tramezza fra la loro morte e la risurrezione, ed è quasi un disfarsi e un corrompersi di un antico organismo per dar luogo a una generazione novella, ovvero un caos momentaneo e un secondo travaglio cosmogonico, da cui emerge una nuova armonia. Perciò se il medio evo causato dall' invasione dei barbari fu comune a tutta Europa per un certo tempo, non ebbe già la stessa durata nelle varie province di essa. Invano Carlomagno, nato dalla pia e forte progenie dei Pipini, volle diradare in Francia le tenebre dell' età sua; chè il tentativo precoce morì seco; e se le scuole da lui fondate partorirono maggior copia di oscuri scrittori, come osserva uno storico filosofo dei nostri giorni [1], egli è da notare che in quella moltitudine l' ingegno fu ancor più raro che nell' età precedente. Ora il vero risorgere della civiltà dal peso degli scrittori, e non dal numero, si vuol misurare; perchè questo dagli sforzi estrinseci di qualche individuo, e quello dall' intima vita della società procede. Il numero delle scuole ecclesiastiche e dei monasteri essendo cresciuto dopo Carlomagno, si scrisse assai più, ma si scrisse ancor peggio di prima, perchè sino al secondo Silvestro crebbero invece di scemare l'inerzia degli animi e il sonno degl' intelletti, nel che parmi consistere la vera barbarie dei popoli vinti. Carlomagno tentò anche di ristorare l'Italia; ma egli è scritto in cielo che

[1] Balbo, *Della letterat. negli XI primi sec. dell' era crist.* Torino, 1836, p. 50-58.

la redenzione di questa non possa mai in alcun tempo nascere dagli stranieri. E il vero segno che nei secoli nono e decimo lo stato civile peggiorò nella nostra penisola, si è che in questa sola epoca si oscurò quello splendore di virtù e di dottrina che in tutte le altre illustrò anche umanamente gli uomini assunti alla romana sede. L' Italia non si destò veramente che nel secolo appresso alla voce di Gregorio, quando il resto d' Europa profondamente dormiva; ma allorchè, molto tempo dopo, l' istante dello svegliarsi fu giunto per le altre nazioni, noi Italiani ricominciammo a sonniferare, e il doloroso letargo non è ancor finito. L'ultima rovina nacque dallo stesso principio delle altre, con questo divario però, che Roma antica combattuta fieramente e minacciata più volte dai Galli, pur li vinse e non cadde che sotto i Germani; dove Roma pontificale, domatrice dei principi tedeschi, fu esautorata della sua civil dittatura dalle arti scellerate di un re francese, e dall' attentato sacrilego del suo infame satellite. Così i Tedeschi e i Francesi furono in ogni tempo i nemici d' Italia, alternando l' opera loro a sterminio della comune madre; esecrabile parricidio. L'antica Roma presentiva per una spezie d' istinto profetico i mali che le si apparecchiavano dalla doppia schiatta, e dir soleva quanto ai Galli che con loro si combatteva non della gloria, ma della salute [1]. Dei Germani osserva Tacito ch' erano a domare più duri dei Parti; e deposta la sua consueta umanità e moderazione, si compiace ferocemente delle loro sanguinose discordie, come dell' unico rimedio, che ai vacillanti fati dell' imperio potesse porgere la fortuna [2]. Ma come i Tedeschi e i Francesi furono sempre infesti alla stirpe pelasgica, di cui

[1] Sallust. *Bell. Jug.* 114.
[2] Tac. *De mor. Germ.*, 33. 37.

l' Italia fu il seggio più insigne; così Roma, la cui vera origine si asconde nelle tenebre dei secoli più remoti, è la città eterna, devastata più fiate da quelli e rinascente ogni volta dalle ceneri come fenice. Onde a Roma etruscopelasgica, anteriore a Romolo, scoperta e in parte rifatta da un moderno critico, sottentrò Roma latina e repubblicana, poi Roma imperiale e in fine Roma cattolica e pontificale; e ogni qual volta i barbari credevano di averla spiantata, la vedevano risorgere più bella dalle sue rovine. Imperocchè ciascuna di queste Rome allargò il suo imperio oltre i confini della precedente, finchè l' ultima congiunse l' *urbe* coll' *orbe*, e fu in effetto, come di titolo, cosmopolitica. E ciò che non è manco notabile si è che fra l'uno e l' altro di questi cicli romani, partiti da una caduta e da un risorgimento, il capitale della civiltà anteriore non fu spento, ma solo impedito momentaneamente di fruttare; onde la storia della città perpetua fu conforme a quella del mondo, che non procede a balzi, ma con un andar continuo, senza che le pose apparenti e gli sconvolgimenti di natura interrompano il corso della vita cosmica. Così Roma etrusca fu erede della cultura pelasgica, cui da sè accresciuta tramandò a Roma latina : così pure quando il ferro degli Ostrogoti e dei Longobardi ebbe ridotta in servitù l' Italia, il giure romano colla notizia dell' augusta favella che ne sponeva gli oracoli, sopravvissero alla conquista. E allorchè nel secolo quartodecimo venne meno la dittatoria balia del Pontefice, e ricominciarono per l' Italia i tempi abbietti e servili, privi di gloria e di potenza, Roma, come capo della Cristianità universale, serbò uno splendore, che non potè essere ecclissato dalle onte e follie dei tempi. E benchè nel lungo intervallo corso d' allora in poi l' azione civile di Roma sull' Europa sia in gran parte

mancata, dura col suo potere spirituale la speranza di vederla rivivere. E non è forse troppo lontano il tempo, in cui tutti i governi, tutti i popoli conosceranno che chi vuole esser libero verso Roma è più servo di tutti, e che da quella paternità sublime procedono la libertà savia, la potenza stabile, la gloria innocente e la salute. E certo Roma ed Italia, con tutti i loro infortunii, sono oggi in istato di lunga migliore che ai tempi di Autari o di Berengario. Onde se nella notte corsa dal sesto al decimo secolo Iddio preparava l' aurora dell' undecimo e del dodicesimo, e il magno Gregorio presagiva Ildebrando; vorrem credere che l' erede del nome, del senno e delle virtù di quei due santissimi pontefici non debba essere per l'Italia un augurio di migliori sorti? E che importa che tardi l' ora e passi qualche generazione? La vita di una città e di un popolo si può forse misurare da quella di un individuo? Possiam lagnarci che quella forte e soave sapienza che, abbracciando tutto l' universo, ne addirizza ogni menoma parte al suo fine con infallibile disponimento, non si consigli colla nostra impazienza, nè prenda dal nostro corto vedere la norma delle sue operazioni? Ci basti il sapere che quando il principio vitale non è estinto, si dee confidare; e che la speranza e la vita d' Italia, e tutto ciò che attenua i mali presenti e promette i beni avvenire, alberga nella città custode del fuoco sacro, simboleggiato anticamente da quello di Vesta, onde credevansi dipendere i fati immortali dell' Imperio. Custodiamo con gran cura questo fuoco spirituale, chè quando si spegnesse presso di noi, solo allora dovremmo disperare; laddove serbato con sommo studio e amorosamente nudrito, al primo segno della Providenza proromperà di nuovo in viva fiamma, e porterà in ogni parte il calore e la luce.

Parrà strano a taluno ch' io rimemori, come vo facendo, l' antica felicità, e susciti memorie in sè dilettevoli, ma dolorose o almeno intempestive fra le miserie. A che, dirassi, parlare dell' imperio romano, quando l' Italia non possiede più un palmo di terra fuori del proprio suolo, e ha veduto sovente una parte di esso calpestata da padroni forestieri? Certo convien confessare che per questo rispetto lo stato nostro fu di rado così tristo e sconfortevole come al presente. Non ha molti secoli, Genova sedeva a cavaliere dell' Eussino, regnava in una parte di Costantinopoli, e riempiva del suo nome l' Asia minore, in cui vive ancora al dì d' oggi la memoria de' suoi traffichi e delle sue prodezze. Ieri ancora Venezia, già donna di Tessalonica, di Creta, di Cipro, dell' Arcipelago e del Peloponneso, esercitava sulla contraccosta dell' Adriatico un paterno dominio, distrutto da un uomo di stirpe nostrale antichissima, il quale pur bevve, nascendo, l' aura italiana. Passò anche il tempo, in cui i nostri viaggiatori e nocchieri acquistavano alla patria il possesso scientifico di lontanissime regioni; quando Marco Polo scopriva le incognite meraviglie dei popoli flavi, e Niccolò Zeno spingeva tant' oltre l' ardita prora verso occidente, da lasciar credere che scoprisse l' America, trovata poco appresso definitivamente e denominata da due altri figliuoli della penisola. Quali sono i vestigi di tante glorie? La ricordanza ne è mancata col possesso e col desiderio, e più di esse non si favella. Il povero Greco dopo una schiavitù millenare rammenta ancora, cantando, le Termopili, Maratona, Platea, Micale, Salamina; ma al volgo italico nobile ed ignobile fanno un suono inaudito i nomi di Teudosia, di Galata e di Lepanto : ei non saprebbe pure che il Doria e il Colombo furono italiani, se gli stranieri non gliel ricordassero. D' altra

parte mentre siamo ignoranti e incuriosi delle nostre vere glorie, invidiamo le aliene, invidiamo stoltamente quelle, che ben ponderate son degne di compianto per chi le possiede. Noi imitiamo i nostri vicini, che si mostrano tenerissimi della fratellanza e ugualità universale, quando non è in loro potere di violarle a proprio vantaggio. Che smarrita colla religione la vera stima delle cose, si ponga la cima della felicità nel tripudio di un' ingiusta potenza, non è da stupire; ma noi eruditi dal Cristianesimo, noi figliuoli primogeniti ed eredi delle divine promesse, noi convinti che la prosperità è sventura, se non è fondata sulla giustizia, e che gli acquisti iniqui dei popoli si pagano col sangue anche in questo mondo, ci lasceremo illudere da una vile e bieca filosofia? A che giova un dominio acquistato colle male arti e coi soprusi, e una fama destinata a mutarsi in onta immortale? Crediam forse che nel dì supremo gli ambiziosi trucidatori delle nazioni siano per essere lodati al cospetto del giudice inesorabile, come oggi si celebrano nei nostri giornali e nei nostri libri? Crediamo che in quel gran giorno i trionfi riportati da una guerra ingiusta faranno pro al trionfatore, e che il trafficare il riposo, la libertà e il sangue dei popoli per crescere di moneta e di potenza, sarà riputato guadagno? Forse che Iddio ha riservate le celesti consolazioni e le aureole della gloria eterna ai cupidi, ai violenti, ai fedifragi, ai tiranni, ai percussori? Oh la povera Italia ringrazi il cielo di non avere alcuna parte a questa rinomanza, e di esser monda dall' oro e dal sangue forestiero! Meglio è per i popoli, come per gl' individui, il soffrire che il far soffrire, meglio l' esser martire che delinquente, vittima che carnefice. La terribile sentenza che nulla giova il far guadagno del mondo e perder l' anima, è applicabile in un certo modo eziandio alle nazioni;

l'anima delle quali consiste nel nome che lasciano e nel senno di coloro che ne girano i destini e possono sprofondarle nell' inferno o levarle al cielo. Non vi sono due leggi morali, l' una pei privati e l' altra pel pubblico; e le colpe politiche sono tanto più enormi che i loro effetti si stendono più largamente e abbisognano per essere commesse di un maggior numero di cooperatori. Guardiamoci adunque dall' invidiare gli allori colpevoli delle nazioni : aspiriamo alla gloria, ma santa e pura; a quella gloria, che non riscuote le lacrime ma le benedizioni dei popoli, e non si dilegua col tempo, ma dura e fiorisce in sempiterno.

Se però, menzionando gli antichi Romani, io cerco di ravvivare le sopite speranze de' miei compatrioti, niuno creda ch' io lodi il dominio di quelli, in quanto si fondava sull' iniquità, o mi dolga che la Providenza ci abbia posto fine. Questo rammarico sarebbe reo, se non fosse ancor più ridicolo. La sentenza di Galgaco [1], che chiamava i Romani ladroni del mondo [2], era un presentimento degli oracoli cristiani non ancor promulgati nella druidica Britannia, e fu confermata dalla posterità. Ma io venero nella potenza latina i titoli naturali, benchè abusati, del legittimo primato italiano; e distinguo nelle geste di Roma il buono dal cattivo, il dominio delle leggi da quello della forza, la civiltà recata presso molti popoli barbari dalla barbarie introdotta fra alcuni popoli civili, facendo la cerna che è richiesta, quando si discorre universalmente delle cose umane, e in ispecie del gentilesimo. Il quale nel giro dei fatti, come in quello delle

[1] Gallawg.
[2] Tac. *Vit. Agr.* 30.

dottrine, è un libro chiuso, se non si sequestra accuratamente l' elemento divino, che risale alla rivelazion primitiva per mezzo della parola, dall'elemento umano, che l' accompagna. Ogni forma dell' eterodossia è un misto di civiltà e di barbarie, nel qual prevale l' uno o l' altro dei due componenti, che procedono, quello dalla ragione (che tanto vale quanto il verbo, con cui ella parla a sè stessa e agli altri uomini), questo dal senso predominante in virtù della natura degenere. Se l' intelligibile sormonta in questo composto, l' eterodossia è culta, se il sensibile, ella è rozza e barbarica : nel primo caso, l'elemento soverchiante procede originalmente dalla parola divina; nel secondo, la parte che sovrasta è ingenerata dalla corruttela umana. Ora fra le nazioni eterodosse, che più ritrassero della rivelazion primitiva, furono i primi Pelasghi, il cui ramo più illustre fiori in Italia, e le cui dottrine furono tradotte nei prischi Latini per mezzo degli Etruschi e dei dorici coloni. Quindi la sapienza ideale dell' idioma latino, che, sebbene inferiore per alcuni rispetti ad altre lingue sorelle del sistema indogermanico, non sottostà a nessuna per la filosofia delle frasi e delle parole. Quindi anche l' eccellenza del giure romano, effigiata nella raccolta mirabile delle Pandette; il quale tiene il primo grado fra i codici estrani alla divina giurisprudenza del Giudaismo e del Cristianesimo. Ora l' idea madre del diritto romano è il concetto del giusto, considerato come intrinseco alla mente divina e regola immutabile di tutte le menti create; concetto originalmente pelasgico e dorico, esplicato successivamente dai Pitagorici, dai Platonici, dagli stoici, ed esposto da Cicerone nel primo delle Leggi con maravigliosa eloquenza. Ma l' idea del giusto è inutile, se non è conosciuta ed applicata universalmente; e l' ufficio di propagarla e metterla in

pratica per ogni dove, dee appartenere ad un popolo eletto dal cielo e dotato delle qualità opportune a tale apostolato. I figliuoli di Romolo si credettero dal bel principio sortiti ad esercitarlo, stabilendo il regno universale della giustizia, per mezzo dell' eloquio e delle armi, e riducendo tutti i popoli barbari nelle ubbidienze civili di Roma. Vocazione difficile a negarsi nei termini ordinari e consueti della Providenza, in quanto i Romani furono il popolo naturalmente eletto alla preparazione del Cristianesimo, come gl' Israeliti vennero assunti per modo sovrannaturale allo stessò ufficio. La conquista di Alessandro mosse in parte da questo pensiero più vivo assai nella rozza Macedonia che nella pulitissima Grecia, perchè in quella le prische credenze pelasgiche erano state meno infette dal commercio coi forestieri e dalle colonie orientali (13). In Oriente la stessa idea è antichissima e regna ancora ai dì nostri; ma ivi prese una forma più materiale e concreta, e si umanò nella persona del principe, dando origine a quelle ambizioni universali e a quegl' imperii cosmopolitici, che spesseggiano nelle tradizioni orientali, dalle favole dei Maabadiani e dei Pisdadiani della Persia, dei Manù, dei Pradiapati e dei Sacravarti dell' India, sino alle storie atroci e pur troppo vere dei conquistatori tartarici. Questa umanazione dell' idea cosmopolitica nel monarca si attiene al dogma dell'avatara e al panteismo schietto; laddove presso i Romani, il panteismo ieratico essendo temperato dall' opinione popolare e dalla preziosa reliquia ortodossa del *Deus optumus maxumus*, la legge sovrastava agli uomini, come una nozione astratta o piuttosto concretizzata nel Dio supremo, di cui il popolo latino era semplice ministro ed esecutore. Questo essenziale divario fra il diritto orientale immedesimato coll' arbitrio del principe, e il diritto

romano sovrastante alla volontà del popolo e di ogni uomo, mostra la maggioranza della giurisprudenza italica sull' asiatica, e il suo accordo coll' arbitrio umano; il quale, giusta il dettato orientale, diventa assurdo (14). Il popolo di Roma potè esser libero adorando la legge, regina dei mortali e degl' immortali, laddove gli Orientali furono schiavi, osservando come norma suprema il capriccio dei dominanti. Egli è in virtù di questa religione della legge che io considero l' antico popolo di Roma, come un sacerdozio guerriero, di cui nei tempi puri ed austeri della repubblica ogni cittadino investito di pubblico uffizio aveva una parte. Il che ci spiega come il pontificato e gli altri ordini sacri occupassero un luogo poco importante fra i maestrati; perchè in effetto la vera ierocrazia latina comprendeva tutto il senato, come quella degli Etruschi il corpo dei Lucumoni. Ecco in che consiste la vera grandezza dell' antica Roma, e da che mossero tutte le sue virtù. Ma siccome l' imperio della legge non è umanamente effettuabile senza il concorso della forza, ne nacque per Roma la necessità della conquista; la quale da principio fu temperata da molte virtù, e si mostrò talvolta ammirabile ne' suoi effetti, spesso scusabile, raramente iniqua ed infame; ma dal gran Scipione in poi, e specialmente dopo i Gracchi, fu sovente ingiusta e feroce. Solo il Cristianesimo potea rendere possibile l' utopia pagana, netta da ogni macchia, e il fece rivelando ed effettuando il concetto di un dominio spirituale, ottenibile colle sole armi dell' Idea e della parola, e da fondarsi col sangue non dei conquistati, ma dei conquistatori. Sublime impresa e sufficiente a provare la divinità di Colui, che seppe idearla e commetterla a' suoi discepoli con piena fiducia del suo riuscimento! Ma il concetto è antichissimo, risale ai tempi primitivi, e fu un oscuro pre-

sentimento del redentore augurato, che dovea ritornar nel mondo l' unità primigenia della umana famiglia, rotta dal fallo de' suoi progenitori. Il vestigio di questa dottrina tuttavia tralucente nel sistema romano, fu la vera cagione delle eroiche sue geste e de' suoi trionfi. Ma quando le virtù furono soverchiate dalle colpe, e la cupa ambizione, la sete dell'oro, gli appetiti laidi e scellerati, sottentrarono all' amore della civiltà e alla prima moderazione, rendendo la conquista frodolenta od atroce, il grido degli oppressi salì al cielo, e dal misfatto medesimo, secondo l' ordine consueto della Providenza, nacque la medicina. Allora incominciò la lenta declinazione dell' Imperio, finchè giunse la sua ruina, i cui effetti per la misera Italia non sono ancor finiti, quasi una lunga vendetta dei popoli contro il ferro romano. Cessi adunque da noi il desiderio di una grandezza iniqua e castigata da sì lungo flagello; ma ciò non tolga che ammiriamo le virtù dei nostri maggiori e quell' idea sublime, che male interpretata diede occasione ai lor traviamenti. I quali, per quanto grandi, non furono forse superiori alle virtù, e vogliono essere imputati alle condizioni comuni di tutti i popoli antichi, anzichè al genio proprio dei Romani; giacchè fra le nazioni culte della gentilità non ve ne ha alcuna per avventura che sia stata più ricca di pregi naturali, più forte nei pericoli, più magnanima nelle traversie, più moderata nella buona fortuna, più sublime di pensieri e di sentimenti, più audace insieme e assennata nelle imprese, più amante del convenevole, del giusto, dell' onesto.

Nè altri creda che sia vano e ridicolo il ricordare le antiche glorie fra le moderne vergogne d' Italia. Imperocchè l' idea romana del dominio universale, purgata dalle ombre

che l' oscuravano, fu condotta a maturità ed effettuata in gran parte dai nuovi Quiriti. Or che sarebbe, se ai privilegi, che serbammo, si aggiugnessero quei titoli legittimi, che ne furono tolti? Giova a ripigliar gli spiriti il riandare le proprie sciagure, per eccitare in sè stesso il desio di riscattarsene; ma giova del pari il rammentare i beni superstiti; come quelli che incuorano l' infelice a ricoverare i perduti, mostrandogli che l' antico suo valor non è spento, e il cielo non l' ha del tutto abbandonato. Nè importa che il secolo errante poco curi le vere grandezze, o anco le disprezzi; chè il savio non dee guardare all' opinione degli uomini, ma al vero pregio delle cose. Volete, Italiani, gustare anche al dì d' oggi fra le vostre miserie una di quelle glorie pure ed intemerate, che non turbano i sonni del possessore, e non son detestate, nè maledette da nessuno? Una di quelle glorie, che rinfrancando gli spiriti degli scorati e ridestando in essi la ragionevole fiducia delle proprie forze, possono sollevarli al riacquisto dei beni smarriti e insegnar loro il modo di ricuperarli? Volgetevi alla religione, la quale ve ne porgerà i mezzi. Siede presso il Campidoglio un uomo canuto e venerando, che ha sudditi spontanei ed ossequenti in tutte le parti del mondo abitato. Questo sublime vecchio regna colla sola autorità della parola sugli animi liberi de' suoi soggetti, e senza aver cannoni ed eserciti, impera salvando e benedicendo. La legge ch' egli insegna e promulga, legge di pace, di amore, di giustizia, di fratellanza, fu per confessione di tutti la prima fonte di quella civiltà che è sparsa in Europa, e per cui l' Europa sovrasta di prosperità e di potenza a tutte le altre parti del globo, benchè loro sottostia di gran lunga per ogni altro rispetto. Ai piedi del mirabile vecchio fiorisce una congregazione d' uomini cosmopolitici, che chiamasi la Propa-

ganda, di cui non v' ha alcun esempio antico nè moderno, e che destò la meraviglia e l' invidia del più illustre conquistatore che sia vissuto da molti secoli; ma lo scopo di essa è di conquistar gli spiriti al vero, e alla virtù i cuori, abilitandoli coll' innocenza a godere in terra una felicità virtuosa e a fruire in cielo i gaudii della vera patria (15). Mentre i superbi potentati di Europa consumano le loro cure, e spendono sovente un tesoro di sudori e di sangue infinito per provvedere a volgari interessi o soddisfare alla lor gretta ambizione, acquistando al loro dominio una nuova striscia di terra, la Propaganda abbraccia colle vaste e animose sue speranze tutto il genere umano, e stende i suoi benefici influssi sino ai termini più lontani del mondo. Ella spedisce a tal effetto i suoi miti conquistatori, non ad uccidere, ma a convertire, ed a mansuefare, e, se occorre, a morir perdonando; e questi uomini poveri ed umili, aventi per insegna una croce e per sole armi la fede e la persuasione congiunte ad una eroica carità e ad uno spirito illimitato di sacrificio, operano spesso quei prodigi, che sono interdetti al valore dei capitani e degli eserciti. Chi potrebbe descrivere le maraviglie dell' apostolato? Chi potrebbe dipingere adequatamente ciò che v' ha di bello e di grande in una missione cattolica, che fra i trovati cristiani è forse il più stupendo, poichè con mezzi debolissimi in apparenza produce gli effetti più grandiosi e durevoli? Qual è l' instituto che sia più degno della considerazione del filosofo, dell' amore e dell' ammirazione di chi anela a diffondere la civiltà e ha un animo benevolo per la famiglia universale de' suoi fratelli? La storia coetanea c' insegna a che riescano le spedizioni conquistatrici e trafficanti, per diffondere l' incivilimento e felicitare le nazioni barbariche ed infedeli, quando la cupidigia politica e mercantile non è

raffrenata dal sacerdozio. Le missioni cattoliche convertirono e addimesticarono la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Scandinavia, la Germania, l'Ungheria, la Boemia, la Polonia, e vi seminarono quella gentilezza, che ora fruttifica e si spande sul resto del globo; il che basta per rispondere a coloro che le giudicano inutili, o mettono i conquistatori e i missionari nella medesima schiera. Ma a che giovano le imprese guerresche e mercantili, non aiutate e temperate dalla religione? Dicanlo le misere schiatte dell' Australia, della Polinesia, dell' Affrica meridionale e delle due Americhe, che miseramente si estinguono sotto il giogo dispettoso, o la filantropia impotente ed improvida dei nuovi occupatori. Chi può dubitar che i miracoli delle antiche missioni non si rinnoverebbero, quando si rimettesse in piedi, e largamente e sapientemente si ordinasse questo mezzo potente di civiltà, e il concorso dei principi e dei popoli non mancasse allo zelo della Chiesa? Qual più bella occasione di fama e di legittima potenza? Se volete misurar l' altezza di una missione, paragonatela colle imprese dei mondani conquistatori. Narrasi che Napoleone Buonaparte, quando era in Egitto, disegnasse, se vinceva a Tolemaide, di proseguire il corso della fortuna, oltrarsi nell' Asia, sfolgorare il Turco, impadronirsi di Costantinopoli, e tornare in Francia, assalendo l' Europa a ridosso, e calpestando la Russia e la Germania vittorioso. Un umile preticello fece un più vasto disegno, e l' avrebbe effettuato, se il cielo non gli troncava i giorni nel cominciarlo. Francesco Saverio, che congiungeva a un' eminente santità quell' audace prudenza, che è richiesta a fondar gl' imperii e a far cose grandi in qualunque genere, seminata con incredibili fatiche la fede e la civiltà cristiana nella penisola indica, in Malacca, nel Giappone e in alcune isole

dell' Oceania, come avesse ancor fatto poco, voleva recarle nella Cina, e convertito quel mezzo mondo d' uomini, intendeva di valicare le inospite e vastissime regioni della Tartaria, della Transossiana, e dell' Europa grecale e boreale, piantando la romana croce fra le popolazioni scismatiche, eretiche ed infedeli, e riducendosi in Roma dalle finî dell' Asia per le vie calcate in parte da Gengiz e da Tamerlano, come si era condotto a quelle, navigando, qual nuovo Gama, per l' australe oceano (16). Or qual è la più mirabile di queste due conquiste così diverse, ideate dal Saverio e dal Buonaparte? Qual merita l' approvazione di chi ama in solido i veri progressi dell' incivilimento e il bene della specie umana? Qual ci dee dolere che non sia stata posta ad effetto? Chi è degno in somma di stima, di venerazione, di gratitudine fra que' due conquistatori, simili per la vastità dell' ingegno e dell' animo, ma per genio e per opere differentissimi? Colui che devasta e flagella, tratto da un' ambizione smisurata, o colui che ammaestra e consola? Chi scorre uccidendo fra le nazioni, e ne coglie sanguinosi allori, o chi all' esempio di Cristo le trapassa beneficando? Chi per acquistar signoria accende le ire cupe e scellerate degli uomini, e attizza i fratelli contro i fratelli, o chi gli ammansa e riduce a concordia, mirando per vie pacifiche a far di tutti un ovile sotto un pastore? Oh, se noi fossimo più intendenti di vera gloria, e non avessimo perduto insino ai veri nomi delle cose, che campo avremmo aperto ai nostri trionfi! Ma la cecità da cui siamo ingombrati è tale, che mentre ammiriamo e leviamo a cielo quei grandi macelli napoleonici, che chiamansi battaglie e vittorie, non facciam caso di quelle pacifiche imprese, che sono di pro all' universale, e il cui onore è di tutti i cattolici, ma specialmente italiano, poichè la mano che

le muove, e le indirizza, è in Italia. E mentre l'acquisto di un palmo di terreno, forse ottenuto a scapito della giustizia e col prezzo di molto sangue, fa trepidar di gioia o d'invidia i governi ed i popoli, non cale a noi figliuoli ed eredi dell' antica Roma di essere gli apostoli della civiltà cristiana e i legislatori dell' universo.

Chi adunque potrà dubitare del primato italiano, se tanto illustri sono ancora le sue reliquie? Se quando avvilito è il nome e oscurato lo splendore della penisola, ella riceve tuttavia dalla fede un lustro maggiore di quello che ha perduto o le fu tolto dagli stranieri? Io osservo infatti che l' universalità è uno dei titoli più cospicui del genio italico; e che l'Italia fu sempre civilmente o religiosamente la più cosmopolitica delle nazioni. Onde come per la sua forza creativa ella tende al sublime dinamico, così per la sua virtù espansiva, aspira al sublime matematico e a signoreggiare lo spazio ed il tempo, considerandosi, conforme alla sua postura, come centro perpetuo del mondo abitato. Un imperio politico ancor più vasto che quello di Sesostri, di Alessandro, dei Romani, degli Han orientali, dei conquistatori mongolici, di Carlo quinto, e di quello che venne sognato da Napoleone, se già non abbracciasse tutto il globo, sarebbe sempre minore del dominio spirituale del papa, che in tutte le parti dell' orbe terracqueo ha sudditi ed adoratori. Sarebbe pure meno diuturno; anzi, siccome gl' imperii prelodati, salvo il romano, furono brevissimi, si può tenere per fermo, che quando per un caso straordinario tutti gli uomini ad un solo scettro ubbidissero, l'unione avrebbe corta vita, perchè mille cagioni cospirerebbero a distruggerla. Laddove l' imperio pontificale non ha paura del tempo, e n' è signore, come dicono gli Orien-

tali; tanto che da' suoi principii al dì d' oggi ha sempre ampliati i suoi confini, ed è l' unico esempio di uno stato, che ito sempre avanzandosi non sia mai tornato indietro. Tanto è vero che il moto progressivo del mondo è immedesimato col principio cattolico! Che se talora le eresie e le scisme svelsero da quello alcune membra preziose, il cielo lo ristorò delle sue perdite con tale usura, che non solo rimase in capitale, ma avrebbe avuto cagione di consolarsene, se il buon pastore potesse darsi pace di una pecorella smarrita, perchè ha salvo l' armento, o una madre compensare la perdita di un solo figliuolo coi nati novelli delle sue viscere. L' Italia adunque, essendo il seggio e quasi la corte di questa spiritual monarchia, è ancora al dì d' oggi l'imagine più viva di tutta la nostra progenie; e conservando i titoli, spenti per ogni dove, dell' union primitiva, anzi possedendo essa sola i mezzi acconci a farli rivivere, merita di essere salutata, come la nazione rigeneratrice della umana famiglia.

Queste perpetue glorie italiane debbono nutrir le speranze e indirizzare l' opera nostra nell' elezione dei mezzi in ordine al fine. Imperocchè, come nei privati la fiducia è ragionevole, quando il bene che si vuol conseguire non dipende dall' arbitrio altrui, ma da sè medesimo, così nei popoli il confidare è sapiente, quando mirano a uno scopo ottenibile senza il concorso straniero. Questo germe prezioso, da cui risulta principalmente l' autonomia italiana, è la perfezione de' suoi principii e instituti religiosi; la quale contiene in sè virtualmente quanto occorre a renderci di nuovo il primo popolo della terra. Grande errore è quello del secolo, che considera la religione come una cosa meschina, debole, an-

gusta, buona al più pel volgo, per le donne e pei ragazzi; o almeno come una instituzione parziale, le cui appartenenze e gli effetti non si estendono oltre un certo confine. Gli uni la sprezzano e la ripudiano come dannosa od inutile; gli altri la reputano una faccenda privata e individuale, necessaria per salvar l'anima, non per redimere la scienza e la patria. Ma questo concetto non è antico, nè pelasgico, nè cattolico, nè italiano; non è tampoco filosofico, ma volgarissimo, e sa di quella grettezza e angustia di spirito, che i suoi fautori attribuiscono appunto alla religione; la quale è tutto o niente sopra la terra, perchè sebbene ella si distingua dalle altre instituzioni e non si debba confondere con esse, tuttavia non può segregarsene. La distinzione non è separazione: l'anima e il corpo sono due cose distintissime e pur tornano amendue necessarie a costituire la personalità umana. Distinta in sommo grado è la natura divina dalle sostanze create; ciò non ostante, se Iddio, come liberissimo creatore delle sue fatture, può star senza di esse, il mondo non può concepirsi nè sussistere senza Dio, che come causa prima lo produce e lo conserva, come sostanza prima lo regge e lo informa, come ragion prima lo illustra, come primo motore lo governa, e, attuando ogni sua forza, al suo fine supremo lo indirizza. Lo stesso ha luogo riguardo alla religione; i cui dogmi, il sacerdozio, gli statuti sono rispetto alle scienze razionali, alla società civile, alle profane instituzioni e a tutte le parti della civiltà umana, quel medesimo che è l'anima rispetto al corpo, e Iddio in ordine all' universo. Io inculco spesso, scrivendo, questa verità, e mi sforzo di svolgerla e chiarirla sotto tutti gli aspetti possibili, perchè la giudico di somma importanza: l'opinione contraria mi par uno degli errori capitali dei dì nostri e la causa di molte

altre eresie che regnano e contristano il secolo. Anzi posso dire che l'universalità scientifica e pratica della religione, e il suo primato in ogni cosa umana, è l'idea madre della filosofia che professo, e l'oggetto finale di tutti i miei ragionamenti. Perciò prego e supplico i miei benigni lettori a non voler conquidere i miei discorsi, dicendo che io non so uscire di sagrestia, e che fo del teologo a sproposito, tirando tutto alla religione; perchè, lo ripeto, la mia religione non è tale appunto, quale essi credono. Non sono già io che tiro tutto alla religione, ma si è la religione, che trae a sè ogni cosa, come più ampia di tutte e universalissima. Provino che io ho il torto a dir che la religione abbraccia tutto, e dichiarino appositamente quali partite si debbano sottrarre a' suoi legittimi influssi, e come queste possano stare in piedi senza il suo puntello; e potremo intenderci disputando. Ma finchè nol fanno, mi permettano ch' io ripigli l'ordine del mio discorso.

Il quale, accennate le cause esteriori della nostra politica declinazione, e stabilito che la principale di essa è l' azione dei barbari, m' invita a cercare i rimedii opportuni, acciò si vegga se per questa parte siano fondati o chimerici i nostri titoli al principato. Io mi propongo di provare, che *l' Italia contiene in sè stessa, principalmente per mezzo della religione, tutte le condizioni richieste al suo nazionale e politico risorgimento, e che per darvi opera in effetto non ha d' uopo di rivoluzioni interne, nè tampoco d' invasioni o d' imitazioni forestiere.* E in prima dico che l'Italia dee ricuperare innanzi a tutto la sua vita come nazione; e che la vita nazionale non può aver luogo, senza unione politica fra le varie membra di essa. Questa unione può essere variamente con-

gegnata; ma in un modo o in un altro è necessaria, e se manca, la nazione è senza riparo debole ed inferma. Ora stando che l' Italia per essere felice debba esser una in qualche modo, resta a vedere qual sia il principio accomodato a produr l' unione, e la natura di essa. Io credo che il principio dell' unità italiana debba essere reale, concreto, vivo e ben radicato; non astratto e in aria; perchè gli stati non si governano colle chimere, nè colle astrazioni. Principio di unione vuol dir germe e causa di essa; cioè un' unità preesistente e effettiva, che esplicandosi divenga nazionale e politica, e contenga in sè stessa il moto produttivo di questo esplicamento. Molti collocano questa unità nel popolo italiano; il quale, al parer mio, è un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa, e non so pur se si trovi nel vocabolario. V' ha bensì un' Italia e una stirpe italiana congiunta di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre; ma divisa di governi, di leggi, d' instituti, di favella popolare, di costumi, di affetti, di consuetudini. La congiunzione fa di questa schiatta un popolo in potenza: la divisione impedisce che lo sia in atto. Se gl' Italiani fossero un popolo effettivo, sarebbe vano e ridicolo il voler dar loro quella unità, che già possederebbono. Perchè l' unità in questo caso è la cagione, e l' essere un popolo è l' effetto, e non viceversa; onde i Francesi, verbigrazia, gli Spagnuoli, gl' Inglesi, sono veramente un popolo, perchè ciascuno di essi vive da molti secoli politicamente unito. Il qual vivere comune manca ai Tedeschi, che sono sottosopra nella stessa condizione degli Italiani, benchè siano meno alieni dall' unione rispetto alla lingua che parlano. Che se l' unione italiana si cerca appunto perchè non ha luogo in effetto, non si vuol ragionare sul presupposto ch' ella sia già in piede;

secondo che fanno quelli che vogliono procacciarla per mezzo del popolo italiano, e discorrono di esso, come del popolo francese, britannico e spagnuolo. Lo scopo a cui si dee mirare essendo riposto nel ridurre la virtualità della nazione italiana a uno stato attuale e effettivo, egli è chiaro che questa attualità è una mera astrattezza, finchè non è ottenuta, e che per ottenerla si dee ricorrere a un principio distinto da essa, ripugnando che la causa e l' effetto siano una cosa medesima.

Coloro che si affidano nel popolo italiano, che non sussiste, se vogliono uscire di questa generalità, son costretti a dire che sperano negli abitanti delle varie provincie d' Italia, cioè nei diversi popoli e non nel popolo della penisola; i quali possono intendersela fra loro e congiurarsi a distruggere i loro rispettivi governi, e fare di tutta la penisola uno stato unico. Ma ricorrendo a questo ripiego, essi lavorano tuttavia d' immaginazione, tra perchè questo concorso degl' Italiani è moralmente impossibile, e perchè anche dato che si effettuasse, non potrebbe mai sortire l' intento suo, procacciando alla comune patria quell' unione che si desidera. Dico in prima che è impossibile; perchè il solo possibile, di cui il savio debba far conto in politica, è il probabile. Ora una mutazione gravemente pericolosa e nociva alla maggior parte di coloro che la fanno, non è probabile, ancorchè possa giovare a chi verrà dopo; perchè in generale gli uomini pensano a sè stessi e al tempo presente, e lasciano la cura dell' avvenire ai loro nipoti. L' universalità può anche abbracciare un partito rischioso, quando ciò si richiede per evitare un male certo e imminente, poco men grave dell' incerto; ovvero, quando una parte di essa domina l' altra ed è portata

nelle sue azioni da quel furore, che nasce solo da circostanze straordinarie. Ma questo non è il caso d' Italia ai dì nostri; dove quella tirannide che può eccitar lo sdegno di tutto un popolo, e farlo trascorrere agli estremi, non ha luogo, sia per la mite natura dei principi italiani, e per la consuetudine, che ammollisce il potere anche assoluto e lo salva dagli abusi troppo enormi e frequenti. Oltre che l' oppressione dovrebbe infierire simultaneamente nei vari stati della penisola; cosa ancor più inverisimile e troppo inumana da poter essere attesa e desiderata. Le circostanze straordinarie sono escluse dal nostro presupposto; come quelle che sono già l' effetto di un rivolgimento anteriore, e quindi non possono operarlo. Così verso il fine dell' età scorsa la potenza dei ritrovi politici, del consiglio di salute pubblica, e del consesso nazionale, che infiammarono la Francia, furono l' opera delle mutazioni radicali già introdotte dall' assemblea costituente; la quale d' altra parte potè aver luogo pacificamente, perchè lo stato era da lunga mano politicamente unito. Ora tale non è l' Italia; oltre che la gagliardia civile de' suoi figliuoli è giunta a segno, ch' egli sarebbe vano il promettersene quella virtù eroica e quegl' impeti magnanimi, benchè disordinati, che sono rari eziandio nei popoli forti. Quanto a un rivolgimento di cose operabile da pochi malcontenti, è follia il credere che possa riuscire contro il concorso della forza pubblica, sia interna, sia forestiera; giacchè chi ha stati in Italia farà sempre ogni opera per impedire una rivoluzione fondamentale, e chi non ne ha non alzerà mai un dito per aiutarla, se non forse per deluderla sotto pietose promesse, e sottentrare ai vecchi dominatori. Non farebbe a mio proposito l' inveire contro la semplicità di chi crede o spera il contrario, perchè essa corrobora mirabilmente la mia sentenza.

Quando per via di rivoluzioni si riuscisse a cessare la presente divisione d' Italia, non perciò si acquisterebbe l' unione desiderata, ma si aprirebbe invece la porta a nuovi disordini. Imperocchè l' unione politica non può felicitare un popolo, se non è tranquilla e stabile, ma torbida e vacillante. Il principio della quiete e sicurtà pubblica è il potere sovrano, qualunque sia la sua forma; perchè senza sovranità non v' ha ordine, e senz' ordine non v' ha pace, nè sicurezza, nè viver libero, nè altro bene civile. Il potere sovrano si fonda parte nella forza morale, cioè sul diritto, e parte nella forza materiale, cioè sugli eserciti; e benchè per la malvagità umana le armi siano necessarie a proteggere l' opinione, esse non possono supplirvi, come quelle che non valgono a frenare pochi malcontenti, se non sono consentite da molti benevoli. L' autorità morale del potere sovrano è inseparabile dalla sua inviolabilità; ripugnando che altri si tenga obbligato ad osservare un imperio, cui crede lecito di offendere, di annullare, o di violare in qualunque modo. Ora due specie di rivoluzioni si danno: le une mutano lo stato, senza violare essenzialmente la sovranità, le altre lo rivoltano colla sovversione di essa, e mirano a fondare sulle sue ruine uno stato nuovo. Le prime, che hanno luogo, quando il potere sovrano è diviso, e una parte di esso assalita ingiustamente dall' altra insorge contro di essa pel diritto di propria difesa, sono legittime; ma non sono applicabili agli stati, dove tutta la sovranità è riunita nella persona del principe. Le seconde sono illegittime, spiantando, per quanto stà in loro, il diritto supremo dalle radici, e aprendo l' adito all' anarchia, ch' è il sommo di tutti i mali e torna inevitabile, quando la forza e il capriccio son divenuti arbitri. Quindi è che quando tali mutazioni hanno luogo, la

quiete turbata non torna, se non ristabiliti sostanzialmente gli antichi ordini, e solo purgati dagli abusi che causarono la ruina. Come si vede nella prima rivoluzione francese, che spento ogni potere legittimo, diede lo stato in preda alle furie della plebe, alla tirannide dei demagoghi e all' arbitrio di un soldato; e il buon ordine non rinacque, se non richiamata la linea dei vecchi principi, e restituita quella parte di sovranità che loro competeva dirittamente, prima che l'ambizione di alcuni di essi mutasse la monarchia temperata in signoria dispotica. L' ultima rivoluzione di Francia diede l'esempio di amendue le specie di mutazione politica, tumultuaria e regolare, violenta e giuridica, illegittima e legittima, secondo che fu opera del popolo o del parlamento. Ella produsse un governo stabile, in quanto nacque dal potere sovrano e conservò la sostanza degli antichi ordini; ma siccome fu accompagnata dall' azione rivoltosa del popolo, il nuovo governo non potè cansare i tumulti e le congiure, e si sente ancor oggi dei vizi della sua origine. Le rivoluzioni affatto tumultuarie non giovano, se non in quanto purgano la società dai cattivi umori che la travagliano, e battono i popoli ed i principi con quei mali inauditi, che il solo ricordarli spaventa. E quando il disordine è giunto al suo colmo, a poco a poco l' ordine antico rinasce; ma siccome i suoi componenti furono distrutti e gli animi male avvezzi, si pena lungo tempo a ristabilirlo. Ora tal sarebbe la rivoluzione o piuttosto le rivoluzioni italiane, se si adempiesse il voto di certuni; perchè al vivere consueto e anticato succederebbe uno stato in aria, un governo debole, nullo, senza radice nel passato, nè forza nel presente, nè fiducia nell' avvenire, e incapace di comprimere le fazioni politiche, le gare provinciali e gli odii municipali, che metterebbero

bentosto il paese sossopra e aprirebbero la strada al ritorno peggiorato degli ordini antichi. Se qualcuno dubitasse di questi effetti, dia un' occhiata alla storia italiana da un mezzo secolo in qua, e troverà in questi dieci lustri di dolorose vergogne lo specchio di quello che avverrebbe, se l' Italia rientrasse nella via delle rivoluzioni dopo averla tentata infelicemente più di una volta. Resta il partito di quegli unitari, i quali vorrebbero che l' unità politica ci fosse recata dai forestieri. E quando si tratta di determinare quali debbano essere i liberatori, i più si appigliano ai Francesi e alcuni ai Tedeschi. Non si può negare che questa speranza sia audace, poichè ha contro di sè l' immutabile natura delle cose, e l' esperienza di più di due millenari; tuttavia se fosse innocente e plausibile per qualche rispetto, non mi darebbe il cuore di toglierla a chi la nutre. Ma io non esito a chiamarla assurda; perchè è contraddittorio il voler che una nazione dipenda dagli strani per essere indipendente, e riceva di fuori un bene, che non può aver luogo, se non è nativo e spontaneo. Aggiungo di più ch' essa è colpevole e vile; perchè tale si è chi nega l' autonomia d' Italia, chi dispera della virtù intrinseca di venti milioni d' uomini, qualunque siano le loro sventure. Or che diremo di quei generosi che nel secolo passato volevano redimere la patria italiana, non già liberandola col braccio degli oltramontani, (il che era ancor poco,) ma assoggettandola allo scettro loro e facendone una provincia forestiera? Che vagheggiavano colla fantasia un imperio francese in Italia, che si stendesse dal Cenisio all' Etna? Qual titolo si può dare a questi magnanimi, se pur vogliam credere che non ne sia spento il seme? Uomini codardi, Italiani indegni del vostro nome! Artefici di rovina e d' infamia alla

patria! Io non saprei a cui meglio paragonarvi che a quelle legioni di Roma, le quali ai tempi di Vespasiano giurarono fede all' imperio gallico, e presagirono colla lor fellonia il dominio dei barbari, e la caduta del nome latino [1].

I sistemi degli unitari sin qui accennati sono intrinsecamente viziosi, perchè non muovono da un' idea patria, non corrispondono alle specialità italiane, non hanno una base nazionale, e sono castelli in aria o frutti di dottrine e imitazioni di esempi forestieri. Se v' ha qualcosa di certo in politica, si è che le mutazioni civili di un popolo non hanno durata nè vita, se non sono un portato spontaneo di quello, e quasi il risultamento necessario delle sue condizioni effettive. Le rivoluzioni tentate o malamente effettuate da cinquant' anni in qua nell' Italia, nella Spagna, nella Germania ed altrove, non sono che imitazioni mal condotte della rivoluzione di Francia, partorite e governate dalle opinioni e dai successi francesi. Questa è la ragione, per cui tali conati o riuscirono vani, o stentatamente attecchirono, come piante già rigogliose, ma intisichite, perchè traposte sopra un terreno peregrino ed educate sotto un altro cielo. Tolgansi d' inganno gli statisti, come i poeti e gli artisti : nulla è grande nel mondo della natura e dell' arte, se non è spontaneo, nulla prova ed alligna, se non fra condizioni proporzionate alla sua natura : le imitazioni servili non riescono più felicemente in politica che nelle lettere. Ogni popolo è una fattura di Dio, che porta chiuse in seno fin dal suo nascere e implicate ne' suoi principii le sue sorti avvenire, che differiscono da quelle di tutti gli altri popoli, perchè la natura artefice, ricca e varia come

[1] Tac. *Hist.* IV. 57-62.

la mente che la governa, non copia mai e non riproduce a capello sè stessa, e muta incessantamente le condizioni delle sue opere. Qual nazione vuol contraddire a questa legge è punita come l' individuo, che ripugna alla sua naturale o gratuita vocazione; cioè diventa infeconda; o gode solo di una fecondità apparente e caduca, come quelle specie animali, diverse, benchè somiglianti, che mescendosi con prepostero connubio, non possono propagarsi, o non vanno oltre la prima generazione. La rivoluzione francese, che fu un parto naturale del luogo e del tempo, non ostante gli eccessi orribili in cui trascorse, fu mirabile per molte parti, produsse effetti durevoli, ed ebbe in gran copia uomini illustri di stato e di guerra. Vero è che il primo e l' ultimo in ragion di tempo, che furono i più grandi di tutti, cioè l' Arrighetti o Mirabeau e il Buonaparte, non uscirono del franco legnaggio: due ingegni di stirpe italiana trapiantati sul suolo gallico, l' indole dei quali venne viziata dall' infausta adozione. Laddove l' Italia, che diede alla Francia questi due uomini straordinari e che tanto abbonda d' ingegni d' ogni maniera, parve fra i suoi moti politicamente sterile; non già che alcuni uomini grandi non sorgessero fra quei travolgimenti; ma solitari fra la turba schiavesca dei copisti e degl' imitatori non furono intesi, vissero derelitti o anche calunniati e perseguitati, e morirono inutili. E (cosa ancor più dolorosa) alcuni di essi furono strascinati dalla folla, e non potendo signoreggiarla, le ubbidirono, rendendosi complici almeno in sembiante delle sue colpe e delle sue sventure. Tanto è raro che anche i sommi non cedano alcun poco all' imperio del volgo e al fascino dei tempi! Accadde insomma alla politica italiana ciò che incontrò alla sua letteratura nel passato secolo; la quale fu insulsa, povera, abbietta, perchè imitatrice. Se non

che fra quelle codardie letterarie sorsero alcuni valenti, che scossero il giogo; laddove la vita civile fu meno fortunata; e non ebbe un Alfieri, che la richiamasse a' suoi principii e la ritemprasse all' incudine dell' antico genio italiano. Il quale Alfieri che pur vide la salute d' Italia nell' indipendenza politica e letteraria dai Francesi, si lasciò rapire al torrente intorno a cose che più importavano, e scrisse tali pagine, di cui ebbe a dolersi, quando il suo giudizio fu maturato dagli anni e dalla esperienza. Ma certo se fosse sopravvissuto ancora due lustri, possiam credere che il suo rimorso sarebbe stato molto maggiore; perchè avrebbe veduto che il solo uomo, che seppe mantenere la dignità italiana e trionfare in carcere del suo potente avversario adorato dai popoli e dagli imperatori, fu appunto *papa e re*, com' egli avea scritto, quando non conosceva il valore di questi due nomi. E l' esempio non era nuovo; giacchè gli uomini più liberi, più indipendenti, più benigni ai deboli e terribili ai dominanti, più benemeriti d' Italia, di Europa e della specie umana in ogni tempo, furono i papi; alle eroiche intenzioni dei quali mancò solo l' esser capi civili della nazione italiana, come son principi di Roma e capi religiosi del mondo. Ecco io dico qual è il vero principio dell' unità italiana; e l' aver menzionato un error dell' Alfieri mi riconduce al mio argomento. Questo principio è sommamente nostro e nazionale, poichè ha creato la nazione ed è radicato in essa da diciotto secoli: è concreto, vivo, reale, e non astratto e chimerico, poichè è un instituto, un oracolo, una persona: è ideale, poichè esprime la più grande idea, che si trovi nel mondo: è sommamente efficace, poichè è espresso dal culto, corroborato dalla coscienza, santificato dalla religione, venerato dai principi, adorato dai popoli, ed è come un albero che ha le sue radici in cielo, e

spande i suoi rami su tutta la terra : è perpetuo quanto la nostra famiglia e il regno terrestre del vero, perchè è la guardia divina di questo e quasi il patriarcato del genere umano; è pacifico per essenza e civile, perchè inerme e potentissimo per la sola autorità del consiglio e della parola; è in fine perfettamente ordinato in sè stesso e nel modo del suo procedere, perchè è un potere organato da Dio stesso e costituisce il centro della società più mirabile, che si possa trovare o immaginare fra gli uomini. Imperocchè errano coloro che vogliono far del Papa un movitore e un artefice di risse, di tumulti, di violente rivoluzioni; quasi che un tal uso disordinato di potenza fosse possibile o desiderabile nel capo supremo del sacerdozio. Questa è pure un' idea straniera, nata nel torbido cervello di un prete francese, la cui recente condanna ha provato che i capricci gallici non prevalgono al senno romano. L' azione civile del Papa non dee ripugnare al suo carattere spirituale e pacifico, come supremo pastore della Chiesa; e vi ripugnerebbe, se il padre comune dei Cristiani suscitasse i popoli contro i principi. Anche quando la barbarie dei tempi, la fierezza dei costumi e i modi rotti e violenti dei dominatori esigevano un freno più duro e spedienti più efficaci, il Papa non fu mai violatore delle sovranità nazionali, nè esercitò sui regnanti alcun imperio che non fosse da quelle consentito ed approvato; onde eziandio deponendo i principi, secondo il gius delle genti allora dominante in Europa, rispettava al possibile i diritti del principato e delle famiglie che ne godevano il possesso, governandosi presso a poco col senno del parlamento francese, che sforzato, due lustri sono, di esautorare un re mancatore dei patti e seminatore di discordie, e con esso i reali imbevuti delle stesse massime e infesti alle leggi nazionali, mantenne

tuttavia ai Borboni il privilegio dato loro ab antico, esaltando al trono il ramo prossimo succedituro. La medesima savizza e moderazione si scorge nei papi del medio evo. Non è adunque col suscitare i sudditi contro i sovrani che il Pontefice può salvare l'Italia; ma sì bene recando a pace e a concordia durevole i principi ed i popoli della penisola, e rendendo indissolubili i loro nodi, mediante una lega dei vari stati italici, della quale egli è destinato dalla Providenza ad esser duce e moderatore. Che il Papa sia naturalmente e debba essere effettivamente il capo civile d'Italia, è una verità provata dalla natura delle cose, confermata dalla storia di molti secoli, riconosciuta altre volte dai popoli e dai principi nostrali, e solo messa in dubbio da che gli uni e gli altri bevvero ad estere fonti e ne derivarono il veleno nella loro patria. Nè per effettuare questa confederazione, egli è d'uopo che il Papa riceva o pigli un potere nuovo, ma solo che rimetta in vigore un diritto antico, interrotto bensì, ma non annullato, inalienabile di sua natura, ed esercitato più volte solennemente. Il qual diritto variò nel modo del suo esercizio e nei mezzi eletti per esercitarlo, secondo i luoghi e i tempi; ma venne sempre indirizzato ad un fine, cioè a comporre ed unificare gli stati italiani. Onde se Leone terzo provvide alla salute d'Italia, rinnovando l'imperio e ponendo la corona imperiale sulla fronte di Carlo d'Austrasia (nel che si dee lodare più l'intenzione che l'effetto), più tardi il terzo Alessandro si oppose ai successori degeneri di quell'imperatore, e fece della tiara un propugnacolo all'indipendenza e libertà comune. Il quale Alessandro ottenne appunto l'intento con una lega, di cui fu capo e condottiere supremo; e se la lega lombarda fu passeggera e abbracciò solo una parte d'Italia,

la colpa certo non fu dei papi, ma dei loro nemici. Indicibili sono i beni che l'Italia riceverebbe da una confederazione politica, sotto l'autorità moderatrice del Pontefice. Imperocchè tal colleganza accrescerebbe la forza e la potenza dei vari principi, senza nuocere alla indipendenza loro, e accomunerebbe a tutti i beni di ciascheduno (17). Rimoverebbe le cagioni delle discordie, delle guerre, delle rivoluzioni interne, e metterebbe un ostacolo insuperabile alle invasioni forestiere; giacchè l'Italia presidiata, com'è, dalle Alpi e ricinta dal mare, può resistere da sè sola, purchè sia unita, agli assalti di mezza Europa. Restituirebbe alla penisola l'antico onore, ricollocandola fra i potentati di prima schiera; e dove i suoi principi non sono oggi pur consultati quando si tratta dei comuni interessi di Europa, essi tornerebbero ad aver la parte che loro si addice nell'indirizzo del continente. Raccozzando le forze e le ricchezze dei vari stati, porgerebbe loro il modo di creare e allestir di concerto un comune navilio per difendere le porte marittime e tutelare la libertà del Mediterraneo contro le prepotenze straniere; al che niuno di quelli per sè solo è bastevole. Somministrerebbe i mezzi opportuni, onde ripigliare per vie legittime le spedizioni e gli acquisti coloniali nelle varie parti del globo; giacchè l'uso delle colonie, sommamente civile e cristiano, e, non che utile, necessario ad un perfetto vivere comune, è il solo modo pacifico, con cui si possa propagare la civiltà, spianando la via alle conquiste spirituali della fede e alla riunione successiva dell'umana stirpe. Per opera delle colonie l'Europa può allargare la sua signoria sulle altre parti del globo e comunicar loro la luce della sua coltura, ricevendone in compenso molti beni, fra cui non ultimo è la scienza; molti rami della quale, come la geografia, l'et-

nografia, la filologia, l' archeologia, la storia naturale, l'antropologia, la filosofia storiale, della compita notizia di ogni plaga del mondo abbisognano. Or l' Italia sì ricca un tempo di progenie peregrina, vorrà oggi esserne affatto priva e non possedere un palmo di terra fuori de' suoi termini, quando non solo l' Inghilterra, la Russia, la Francia, la Spagna, ma il Portogallo, l' Olanda, la Danimarca, la Svezia e il Belgio hanno le loro colonie? Infine la lega italica annullerebbe le differenze di pesi, di misure, di moneta, di dogana, di favella, che miseramente e grettamente dividono le varie provincie, e rallentano o impediscono per mille modi il commercio delle idee e delle cose utili fra le diverse membra della nazione; renderebbe volgare il regno della lingua nobile, avvalorerebbe davvantaggio il genio nazionale, cancellerebbe a poco a poco le divisioni e le gare municipali, e potrebbe, mediante un reciproco accordo, ordinar talmente la tramission del potere nei vari stati, che allo spegnersi della linea di ciascun principe i suoi dominii si travasassero nelle superstiti, onde precludere ogni via a nuove intrusioni di signori barbari, e alle nefande guerre di successione e di regno.

So che questa unità federativa a molti non garba, perchè par loro insufficiente a procurare il bene della nazione, disdicevole al grado spirituale del Papa, difficile ad ottenersi e ad effettuarsi dai nostri principi, e impossibile a venir comportata dalle potenze forestiere. Ma quanto al primo articolo, anche dato che non si ottenesse per tal verso tutto ciò che si può desiderare, niuno vorrà negare che le nostre sorti di gran lunga si migliorerebbero; e che l' acquisto sarebbe tanto più prezioso, che verrebbe fatto senza sangue, senza tumulti, senza rivoluzioni. Il disegno degli unitari

rigorosi può essere più bello in astratto e piacere davvantaggio all' immaginativa; ma esso, come ogni sistema civile, non ha valore nella pratica, se non in quanto si assesta alle condizioni particolari del luogo e del tempo, in cui se ne fa l' applicazione. In politica il bene opportuno e applicabile si dee tener per il meglio; e il meglio ineffettuabile ed intempestivo si vuole aver per il peggio, e posporre anche al semplice bene. Ora il supporre che l' Italia, divisa com' è da tanti secoli, possa pacificamente ridursi sotto il poter d' un solo, è demenza; il desiderare che ciò si faccia per vie violente, è delitto, e non può cadere se non nell' animo di coloro che guastano la politica anteponendola alla morale, e disonorano la patria, separandone gl' interessi e i diritti dalla mansuetudine e dalla giustizia. Oltre che l' impresa, come dianzi ho provato, è per poco impossibile ad eseguire, qualunque siano i mezzi a cui si ricorra; ed anco eseguita, è difficile a conservare. Vo più innanzi, e dico che l' unità centrale d' Italia essendo combattuta dal fatto, cioè da tutta la storia, non è conforme alla sua natura; o almeno che non si può affermare il contrario, finchè non se n' abbia esperienza. Imperocchè il solo mezzo ragionevole che si abbia per conoscere e chiarire il vero genio dei popoli consiste nella storia loro. Or l' Italia non ebbe mai l' unione politica, di cui si parla; giacchè la stessa repubblica romana nel suo fiorire abbracciò l' idea etrusca e fu una società di popoli; e quando la società fu mutata in servaggio, e la nazione divenne schiava del municipio, surse la lega italica, eroica, benchè infelice; e poscia colla indipendenza dei collegati perì la libertà stessa del comune, che li tiranneggiava. Vero è che l' Imperio concentrò in Roma tutti gli ordini nazionali; ma tentò del pari l' universal signoria, e la serbò colla forza per lo spazio di

quattro secoli, che furono una lunga declinazione. Questo tentativo non è dunque più favorevole all' unità centrale d'Italia, che alla universal monarchia. All' incontro l' idea dell' unità federativa, non che esser nuova agli Italiani, è antichissima nel loro paese, e connaturata al loro genio, ai costumi, alle instituzioni, alle stesse condizioni geografiche della penisola; onde spesso si tentò di effettuarla e il disegno riuscì ogni qualvolta non fu attraversato dalla fortuna. Parlo di una colleganza di principi e di pòpoli sotto un capo supremo; chè quanto alle leghe acefale e democratiche, che tanto piacciono alla fantasia di alcuni moderni e sedussero quelle di Arnaldo da Brescia e del Burlamacchi, non occorre discorrerne, perchè troppo all' indole italiana ripugnano. Il genio pelasgico è aristocratico e monarcale; intendendo per aristocrazia, non il patriziato feudale, ma una gerarchia elettiva, e per monarchia un principato civile e non una signoria despotica. L' Italia che vide fiorire la confederazione etrusca, (la quale in un certo tempo si stese per tutta la penisola,) la società latina, la fratellanza cittadina e ieratica dei Pitagorici, la lega italica e in fine le due leghe lombarde, ha in sè tutti i principii richiesti per condurre a perfezione il concetto federativo. Ogni lega infatti dovendo essere una e moltiplice, presuppone un principio unificativo ed organico, ed una pluralità sottoposta all' azione di esso, quasi materia soggiacente alla forma, con tale acconcio temperamento, che l' unità non annulli la varietà, ma la armonizzi, senza tiranneggiarla, e la varietà le ubbidisca, senza scapito della spontaneità propria. Ora l' Italia ha sempre posseduti questi due componenti, cioè l' unità organatrice, nella religione e nel sacerdozio, mediante una città centrale e ieratica, imperiante sulle altre, non colla forza delle armi, ma con quella

del senno e della coscienza, e la varietà nei diversi stati e seggi eccentrici dell' incivilimento diffusi per tutta la penisola. La città sacra e sacerdotale è Roma, che fu pelasgica, etrusca, latina, prima di essere cristiana; perchè, come il passato è profetico e tipico dell' avvenire, il gentilesimo fu negli ordini naturali e quanto alle sue parti buone, (cioè rispetto ai residui dell' ortodossia primitiva, che vi si contenevano), un' ombra e un' imagine, o per dir meglio un barlume, un' aurora, un crepuscolo del Cristianesimo. E perciò Roma è la città eterna, che non soggiace alle veci e alla forza del tempo, perchè rappresenta l' Idea immanente in contrapposto colle cose transitorie, l' anima del consorzio umano spirituale e identica a sè stessa nel suo contrasto col corpo che si muta e trasforma, e il fulcro immobile della religione e del sacerdozio, oppositamente al moto ed al flusso del ceto laicale e delle vicende civili. Onde la sua vera origine si perde nell' oscurità dei tempi favolosi e s' intreccia colle tenebre della mistica Etruria; e il suo avvenire fu consociato dal divin beneplacito coi fati immortali della religione. La varietà civile sono le diverse provincie d' Italia, ciascuna delle quali fu ab antico posseduta da un ramo speciale della grande stirpe pelasgica; come a dire, dai Raseni, dai Latini, dai Sabelli, dagli Umbri, dai Tirreni, dagli Osci, dai Siculi, dagli Elleni, e via discorrendo. Dai quali popoli esprimenti l' unità essenziale del genio pelasgico variamente modificato, e insieme confusi, uscirono gl' Italiani antichi e moderni; non senza però la mistura di alcuni sciami slavi, celtici, germanici, iberici, che attemperarono la nativa indole degli antichi abitatori, senza mutarla, secondo quella legge di natura, per cui le razze ravvivansi e miglioransi fisicamente e moralmente coi reciproci innesti. L' unione federativa

degl' Italiani non esce dunque dai termini del probabile, poichè par che l' Italia sia stata fatta a bella posta da Dio per tal forma di reggimento, e contiene tutti gli elementi richiesti a produrla. Ed è tanto più agevole l' effettuarla, che il germe divino e cristiano fu posto in Italia e incominciò per essa un nuovo corso dinamico, di cui fino ad ora non abbiam veduto che i principii; poichè, lo ripeto, il medio evo della patria nostra non è ancor finito per molti rispetti. Perciò nei bassi tempi sorse la grande idea guelfa, lavorata prima in secreto e lentamente dai papi, sotto il dominio dei Longobardi e dei Franchi, poi messa in luce, e abbracciata cupidamente dai popoli. E qui si noti che il concetto guelfo fiorì principalmente nelle due ali o braccia di Roma, Firenze e Napoli, l' una repubblica e l' altra regno, eredi delle due civiltà, etrusca e dorica, le maggiori dell' antica Italia dopo quella del Lazio. La ragione si è che la barbarie d' allora aveva ivi sopiti meno che altrove i semi civili; quando invece alle radici delle Alpi, presso alla circonferenza, dove gl' influssi del centro eran languidi o nulli, più immediato e frequente il contatto cogli esterni, più vivi e spessi gli ordini barbarici e feudali, ebbe cuna e sede propizia la mala pianta dei ghibellini. Ma appresso, quando la civiltà adolescente, secondo suol accadere, tralignò all' eccesso, peccando di squisitezza e dando accesso ai lenocinii stranieri, e invece la barbarie fu dirozzata, le sorti si scambiarono; e ancor oggi i principii guelfi vigoreggiano forse meno in Toscana e nel Regno, che in Lombardia e in Piemonte. Ora il capo essenziale delle dottrine guelfe, e per così dire il loro ideale, è la confederazione stabile e il concilio aristocratico degli stati italiani sotto il dogato (mi si conceda questa voce nostrale, che qui calza a capello) del Pontefice. Idea veramente platonica, italiana

d' origine, poichè risale a Pitagora; ma rifatta, perfezionata, e fecondata da un seme divino per opera del Cristianesimo. La colleganza delle città dell' esarcato fatta dai Papi contro gl' imperatori iconoclasti d' Oriente fu la prima effettuazione di quell' idea sublime, e il principio di quel moto federativo e cattolico, che finì colla seconda lega lombarda, e vittorioso dei Tedeschi, venne spento dai Francesi, tanto che oggi abbiamo perduto l' uso non solo di desiderarlo o sperarlo, ma anche di ricordarcene.

Ho conceduto di sopra che il sistema dell' unione centrale possa valer più dell' altro in astratto, non perchè io lo creda, ma perchè il definir questo punto può importare al metafisico, non al filosofo civile. Quanto a me, io inclino a pensare che l' unione federativa sia il governo migliore, eziandio astrattivamente e speculativamente parlando, come quello che più si conforma all' ordito e al corso naturale della società umana, e alla perfezione del tipo cosmico. Confesso che non è applicabile in ogni tempo e a tutti i paesi, com' è per esempio, la Francia; perchè i vari tipi naturali non sono tutti egualmente perfetti, come in estetica le diverse specie del bello non hanno lo stesso valore. Ma stupirei, se alla nazione umanamente e divinamente principe, qual si è l' Italia, il governo ideale più perfetto non convenisse. Non so se parrà strano l' osservare a questo proposito che l' universo tutto quanto corre su tal disegno, sia che si guardi al popolo dei soli incoronati di minori astri e aggirantisi intorno a un comun centro attrattivo, che è l' Olimpo celeste dei Pitagorici e forse di Omero; o a ciascun mondo solare, che è una gerarchia di pianeti e di comete vertiginose intorno ad un sole; o ai diversi regni organici della vita

terrestre, composti di svariatissime specie vegetative e animali, moltitudine innumerabile, che fanno corteggio al regno umano; o allo stesso nostro genere, che è un' alleganza di stirpi e di nazioni destinate ad unirsi senza confondersi sotto l' imperio dell' Idea umanata e rappresentata in forma visibile dal suo terreno luogotenente; tanto che la rigorosa unità sognata dai puritani politici non si trova negli ordini della grazia e della natura, nè può concepirsi altrimenti che nei termini del panteismo. A me queste analogie, non che parer frasche rettoriche, o sottigliezze dialettiche tirate per filiera, sembrano anzi di gran forza, come quelle che si fondano sull' armonia e unità del tipo cosmico, e mostrano che un solo pensiero informa tutte le parti dell' universo. Si fondano altresì sull' idea dell' ordine in universale; il quale nella sua generalità più grande, purchè applicato al giro delle cose create e finite, importa una varietà regolata dall' unità, ma non assorbita nè distrutta da essa, e quindi una vera colleganza gerarchica. Or che meraviglia se il mondo dell' arte e della civiltà umana non può altrimenti ordinarsi che quelli della grazia e della natura? Osservo di più che nella stessa teorica dei centralisti il concetto di federazione ha luogo, benchè imperfettamente e in modo troppo subordinato all' unità predominante; altrimenti, invece di un governo, si avrebbe una tirannide intollerabile, anzi impossibile. Imperocchè quel grado di spontaneità nell' operare che in ogni reggimento, sia pur centrale quanto si voglia, si lascia agl' individui, alle famiglie, ai comuni, alle provincie, insomma a tutte le parti grandi e minute della repubblica, è un' applicazione del principio federativo, impossibile ad escludersi, se l' individualità e la libertà di ciascun componente al tutto non si estinguono. Il che è chiaro specialmente negli ordini municipali, quali hanno luogo eziandio

neipaesi costituiti a forma centrale; perchè il corpo dei municipii è una vera confederazione di repubblichette temperate ad aristocrazia monarchica, e raccolte intorno all' unità dello stato e della nazione. Il divario che corre fra la confederazione municipale e la politica, è più di gradi che di essenza, e riguarda piuttosto l' estensione e le estrinseche appartenenze del potere occorrente nei due casi, che l' intima natura di esso. Imperocchè le consuete distinzioni che si fanno dei varii poteri sociali, e la separazione della sovranità dalle altre azioni giuridiche, risguardano le applicazioni e gli accidenti del diritto, anzichè la sua essenza; perchè il diritto umano considerato in sè stesso, essendo un rivolo del divino, è uno e invariabile nella sua sostanza. Laonde si può dir con verità essere unica essenzialmente quella potenza che si travasa dal principe, quasi apice della sociale piramide, sino ai capi del comune, e unendo i due estremi anelli della catena civile, il trono e il municipio, fa di tutto lo stato un corpo bene organizzato, mediante il concorso e l' intreccio del principio federativo col principio unitario. Se non che fra questi principii il secondo può prevaler troppo sul primo, o viceversa; e l'armonico componimento di entrambi, per cui la pluralità e l'unità, la circonferenza ed il centro, si contrabbilanciano ed accordano con acconcio equilibrio, dipende da un terzo elemento, cioè dal principio gerarchico. Il quale esercita nell' umano consorzio l' ufficio dell' armonia nel sistema numerale dei Pitagorici, riducendo ad unità bene ordinata la dualità anteriore e gareggiante. La gerarchia è l' armonia sociale, per mezzo della quale il potere unitario coordina e timoneggia l'elemento federativo, senza annullarlo e impedirne il legittimo esplicamento. Il secreto dell' armonia gerarchica in ciò consiste che

il poter centrale non si allarghi oltre i negozi comuni, che risguardano lo stato tutto quanto, e che gli affari propri di ciascuna parte di esso si lascino al poter federativo di coloro a cui toccano. Quanto più uno stato è vasto, tanto più il poter centrale dee essere autorevole ed efficace per conservare l' unità di tutto il corpo, e la giurisdizione federativa dee allargarsi quanto è richiesto per non impedire il moto libero delle varie membra. Quando il poter centrale è debole o poco autorevole, come negli Stati Uniti, l' unità periclita; quando è troppo esteso e lascia poche cose all' arbitrio dei poteri subordinati, come forse in Francia, ne scapita la libertà. Questi due estremi non si possono insieme evitare, se non si dà al potere unificativo un' autorità morale grandissima e una balia civile molto scarsa; quali appunto si troverebbono nel capo naturale della lega italica. Imperocchè ciascun sovrano d'Italia conserverebbe appieno gli antichi diritti intorno al reggimento interiore de' suoi stati, e il solo corso degli affari comuni alla dieta dei vari principi si riserverebbe. E il primo di essi, non avendo, come capo della confederazione italica, altra potestà giuridica che quella di un presidente, non potrebbe dar gelosia a nessuno, mentre la santità della religione e la dignità del sommo sacerdozio gli darebbero una forza immensa per mantener la concordia contro le passioni degli uomini e le traversie della fortuna. Egli sarebbe dunque potentissimo per mantener l' unione di tutti, senz' avere alcuna forza per occupare o menomare la libertà di nessuno. Ogni altra condizione di cose sarebbe tanto meno appropriata all' Italia, che una centralità politica più stretta pregiudicherebbe agli interessi di molte provincie, oscurerebbe lo splendore delle loro città, e annullerebbe quella varietà e gara utilissima di molti seggi

di cultura, a cui la Grecia e l'Italia nei tempi antichi, l'Italia e la Germania nei moderni, sono in gran parte obbligate dei loro progressi. Lascio stare gli altri inconvenienti, che nascono dalle metropoli troppo vaste e popolose (effetto inevitabile del concentramento soverchio) e che non paiono compensati dai beni che gli accompagnano : uno dei quali inconvenienti è la corruzione eccessiva di tali città sterminate, nelle quali da un lato cola tutto il reo, mentre dall'altro esse tirano pure a sè tutto il buono in opera d'ingegno e di culto gentile, spogliandone le provincie, e facendo infine prevalere affatto, (come l'uso torna in bisogno,) il vivere urbano ed artifiziale su quello dei campi e della natura. Certo l'arte dovendo imitare spontaneamente e perfezionar la natura, non contrastarle, le capitali smisurate, come verbigrazia, Londra, Pechin e Ieddo, (se pur si dee credere per le due ultime al rapporto incerto dei viaggiatori,) non sono troppo conformi a ragione; perchè s'egli è convenevole che l'uom rustico s'inurbi e i rozzi s'ingentiliscano, riducendosi molti di essi a stare insieme, la civiltà dee stendersi alla villa, e la vita cittadina non dee nuocere alla campestre. Il conserto armonico dei due modi di vivere conferisce ad entrambi, perchè gli uomini camperecci, senza gl'influssi del costume cittadinesco, arrozziscono, e coloro che a troppo gran numero sono stivati insieme fra gli agi e le delizie, infemminiscono di leggieri, sdrucciolando gli uni e gli altri, come gli estremi si toccano, nella stessa barbarie. A ogni modo, la robustezza degli animi e degli ingegni non meno che quella dei corpi, la generosità, la magnanimità, l'audacia, la fortezza, la costanza e quella maschia semplicità che accompagna sempre la vera grandezza in ogni genere, scarseggiano nelle città grandi e albergano più volentieri nelle piccole, nei villaggi, nei casali

sparsi pei monti e per le campagne. Perciò, ragguagliata ogni cosa, egli pare più conforme al vero e perfetto stato civile che le città siano di mediocre grandezza e spesseggino, incoronate di mano in mano per le loro pendici da altri ridotti più piccoli di comune abitazione, e ben compartite per tutto il territorio, onde il convivere urbano s'intrecci col villeresco, e tutto lo stato sia quasi una città campagnuola, in cui la natura e l'arte si accordino e si aiutino scambievolmente. Ma certo quest' ordinamento, che ben inteso può a meraviglia conciliarsi colle esigenze industriose e commerciali e con tutte le buone parti della civiltà nostra, ripugna a quel sistema di centralità eccessiva, che a lungo andare rannicchia e costipa la nazion tutta quanta nella metropoli, e rende il resto del paese, come l'Italia sotto gli ultimi Cesari, quasi deserto di abitatori.

Che il primato civile del papa in Italia non disconvenga all' indole spirituale e pacifica del suo sublime sacerdozio, anzi le si confaccia mirabilmente, lo proverò fra poco, discorrendo di un' altra prerogativa del potere pontificale. Mi contento qui di osservare che chi sente il contrario non può sostenere l'assunto difficile, senza condannare quasi tutti i papi del medio evo, e principalmente i più santi, i più dotti, i più assennati; i quali non credettero di pregiudicare alle somme chiavi, e tampoco di disonorare la tiara, capitanando la parte guelfa in Italia, e non ricusando di essere sostenitori de' suoi diritti, banditori delle sue dottrine, conduttori e vindici delle sue leghe. Quanto ai principi laici che ci governano, non mi pare irragionevole lo sperarne un opera, che oltre al produrre il bene universale degli Italiani, è favorevole per ogni parte agli interessi di quelli. Crederei di fare ingiuria al senno, alla bontà e pietà loro, se non li

credessi disposti a felicitare la comune patria, a risuscitarla come nazione, a restituirle il suo pristino grado in Europa, quando il farlo è di niun pericolo e di non molta fatica. Oltrechè l'impresa sarebbe loro utilissima, poichè gli accrescerebbe di ricchezza e di forza, accomunando a ciascuno di essi i beni dell' universale, e precludendo ogni via alle rivoluzioni interne e alle invasioni forestiere. Le rivoluzioni nascono dalla mala contentezza dei sudditi e dalla imperizia o debolezza dei governi. Ora di queste due cagioni la prima sarebbe tolta via dall' unione italica, perchè questa unione porterebbe seco tanti beni nel presente, e tanti ne promette-rebbe per l'avvenire, che tutti gli uomini moderati e per prudenza o virtù alieni dalle mutazioni repentine e violente e dalle riforme eccessive, (i quali fanno il corpo della nazione), se ne terrebbero paghi e soddisfatti. Ben s'intende che coll' unione ci debbono essere buone leggi, buoni ordini amministrativi, egualità civile, sicurezza individuale, agevolezza per lo stampare, cultura fiorente, agiatezza privata e prosperità pubblica; perchè questi sono i soli desideri dell' universale, e quando vengono appagati, le altre cose non sono più appetite che dai pochi, e la maggior parte di esse soltanto da certi spiriti superlativi, i quali pel piccolissimo numero e per la insufficenza loro, non sono formidabili a chi regge. Onde ogni stato avendo per cautelarsi contro le aggressioni occulte o palesi degli sconsigliati le forze di tutti, potrebbe, sciolto da ogni inquietudine e sicuro, attendere alle utili e ragionevoli riforme. Le invasioni forestiere nascono dalla debole milizia d'Italia sulla terra e sul mare. Quanto alle forze terrestri il Piemonte e Napoli hanno armi proprie di qualche considerazione; le quali, segregate, sono insufficienti a difendere la penisola contro un solo potentato europeo di

conto, ma unite e accresciute dal concorso degli altri stati italiani, non avrebbero più paura di qualunque nemico. Nè alcuno dei nostri governi si confidi a tal effetto nell' aiuto degli esterni; perchè si può bene coll' aiuto del forte vincere un altro forte, ma non si può evitare di esser preda del vincitore. E un amico potente è per qualche verso ancor più formidabile alla libertà degli stati, che un vittorioso nemico. Non v'ha nella storia un solo esempio di stranieri chiamati in Italia per aiutarla, che adempiuto il carico, non si abbiano divorato qualche brano di essa per ricompensa delle loro fatiche. E meritamente; perchè è cosa troppo sciocca il voler difendersi contro i leoni, invocando il soccorso dei lupi. Quanto alle forze marittime, è doloroso il vedere che la regina del Mediterraneo ne sia sprovveduta; e che, se le porte terrestri sono presidiate dalle Alpi, quasi da argini e baluardi naturali, atti almeno a rallentare chi da quella parte ci assalta, le porte del mare siano aperte e spalancate ad ogni barbaro invasore. Ma se la disgregazione degli stati italiani rende loro impossibile l' esser padroni sulle acque che li circondano, questo impedimento cesserebbe, quando recate in comune le loro forze mettessero in piedi una flotta nazionale e italiana, che solcasse di nuovo le onde, già avvezze a portar le classi confederate dei Pelasghi, dei Tirreni, dei Romani, dei Veneti e dei Liguri, ma non segate per tanti secoli appresso che da carene straniere. Se non che, le armi sole non provarono mai contro l' Italia; e la via d' impadronirsene fu sempre spianata ai forestieri (debbo dirlo?) dagl' Italiani. E donde nacque l' istinto parricida? Dal gran numero dei malcontenti, e dalla speranza di più liete sorti. Speranza vana, assurda, funesta, vituperosa, che non sarebbe mai allignata, se i principi italiani avessero posto il primo fondamento della

loro potenza nell' amore e nella gratitudine dei loro soggetti. E io tremo pensando che quando il grido di guerra risuonerà in Europa, la penisola sarà forse di nuovo data in preda a barbare genti da coloro che nacquero e vissero nel suo seno. Deh, cessino i principi l' infausto presagio, accrescendo colla loro unione la forza, e procacciandosi coll' unità italica l'amore dell' universale! Non aspettino a pensarci, quando il male sarà imminente, e impossibile il rimedio. Nè credano di poterci allora riparare con un' alleanza temporaria e improvvisa; perchè tali unioni non provano e non durano. Le leghe offensive e difensive possono essere utili in certi casi; ma non bastano da sè sole a puntellare una fortuna pericolante, e sono sempre men valide e fruttuose delle leghe politiche e perpetue. Il che nasce dalla difficoltà con cui si fanno, dalla facilità con cui si rompono, dal poco zelo con cui se ne osservano i patti, atteso la posticcia congiunzione delle parti fra sè divise di voglie, d' interessi, di abitudini, e non riunite che da un' intesa momentanea e da un foglio di protocollo. La storia mostra a che siano riuscite la più parte di tali leghe; e per non uscir d' Italia, forsechè tale spediente valse a salvarla nel passato secolo dalle armi esterne, e dalle congiure intestine? Ma certo se l' Italia fosse stata allora civilmente confederata, Venezia e Genova non avrebbero eletta una neutralità funesta, nè il governo sardo soscritta la pace di Cherasco, e le armi francesi sarebbero state dome nelle pianure lombarde dall' esercito italiano; poichè ivi medesimo le forze di un solo stato tre volte vinte e tre volte risorte resero loro difficilissimo il trionfo, non ostante l'ardore delle schiere repubblicane e l' ingegno del Buonaparte. L'Italia adunque sarebbe stata salva, la fortuna di Napoleone spenta ne' suoi principii, e quattro lustri di sciagure, di sangue, di

servitù e di vergogne sarebbero stati risparmiati all' Europa, non che alla terra italiana. Sappiano almeno i presenti approfittarsi degli errori e delle calamità dei passati, invece di imitarli; perchè non ha scusa l' iterare le colpe, e lo sprezzare la storia, senno di Dio e monitorio della Providenza.

Il solo ostacolo ragionevole che si possa attraversare a una confederazione italiana nasce dai forestieri, che godono della nostra disunione pei beni che ne ricavano e per le future speranze. Il credere utile e spediente a sollevar sè stesso l'abbassare altrui è uno sbaglio, che ebbe e avrà sempre luogo fra gli uomini, nei principi come nei privati, nei popoli come negl' individui, (con tutto che la ragione ed i fatti lo riprovino,) perchè l'egoismo umano è un pessimo calcolatore. Ben si può tenere per fermo che il vile calcolo è per lo più deluso anche quaggiù; e che chiunque calpesta altrui per innalzarsi, è alla fine calpestato anch'egli da un terzo, e cade vittima del suo proprio sistema. Così le nazioni che nutrono le nostre divisioni, invece di spegnerle, per tenerci deboli e imperiare ne' nostri consigli e ne' nostri porti, ascrivendo a proprio male i beni, che da noi si potrebbono acquistare, porteranno un dì la pena della loro invida ambizione, come l'Italia paga ancor oggi lo scotto delle sue antiche ingiustizie; perchè dove gl'individui di là si puniscono, l' inferno dei popoli colpevoli è in questo mondo. Ma se l' Italia per risorgere dovesse confidarsi nella conversione di certi potentati, starebbe fresca. Dico adunque che gli ostacoli provenienti dalla malevoglienza altrui non sono insuperabili, quando si tratta di un' impresa, che si può fare colle proprie forze, senza pericolo d' incorrere in una guerra. I principi italiani, provvedendo a ciò che richiede la sicurezza e l'unione d'Italia, non hanno da consigliarsi coi

forestieri, nè da uniformarsi al loro beneplacito, nè da temere le loro armi: debbono solo aver l'occhio a non lasciarsi aggirare dalle loro arti, nè atterrire dalle loro minacce. Guai a essi se dessero orecchio alle lusinghe, o formidassero l'insolenza dei barbari; perchè da ciò appunto nacque sempre la rovina d'Italia. Il forte non può mai tutto contro il debole, che non si avvilisce, e vi sono infiniti riguardi, che vietano a un potente di ricorrere alla forza per impedire altrui di provvedere alla propria salvezza. E il debole dee confidare quando si tratta di colorire un disegno che lo rende forte, e la cui esecuzione lo mette in grado di resistere a quelli che vogliono contrastarla. Nè l'Italia anche ora è così debole, come si crede: Napoli e il Piemonte hanno armi proprie, Roma l'autorità della religione; e i promotori dell'unità italica avrebbero la forza delle idee, e il voto dell'universale, che val per tutto. Oltre che un congresso romano dei principi italici per ordinare l'unione confederativa dei loro stati sarebbe un'opera altamente legittima e pacifica, cui niuno oserebbe avversare apertamente, non che muovere per soffocarla una guerra empia ed infame, che susciterebbe un grido universale contro i suoi autori, e nei termini attuali degl'interessi politici delle varie nazioni, potrebbe destare un incendio europeo. E il concetto di una lega italiana, che lungi dall'intimidare, dee aggiungere spiriti ed audacia ai nostri governi, come attissimo ad accrescere la loro potenza, dovrebbe per alcuni riguardi piacere eziandio di fuori, quando i consigli altrui si governassero, (cosa veramente difficile a sperare,) non coi gretti interessi della giornata, ma colla providenza oculata dell'avvenire. Imperocchè trovasi al dì d'oggi in Europa un potentato, che sarà un giorno formidabile alle altre nazioni civili. La Russia ha due mire supreme nella sua politica verso

gli altri stati; l' una è di ridurre sotto il suo scettro immediato tutte le popolazioni di stirpe slava; l' altra di rendersi arbitra dei mari e del continente, e indebolendo le altre nazioni che ora la vincono di civiltà o seco gareggiano di potenza, procacciarsi una dittatura europea. A ottenere questo doppio intento ella adopera principalmente due mezzi, cioè il fanatismo superstizioso e la violenza dispotica, e quindi combatte, come nemici, il cattolicismo e la libertà. Imperocchè se la religione cattolica e la libertà moderata trionfassero, la Russia non potrebbe mantenere la sua grandezza, che riconciliandosi con entrambe : il che non piace all' ambizione di chi vuol competere con Dio, e non riconoscere alcun eguale o superiore sopra la terra. I mezzi ch' ella mise in opera da un secolo in qua tolgono ogni dubbio sulle sue intenzioni, e presagiscono agli altri potentati quel che abbiano a promettersene per l' avvenire. Certo la Francia e gli altri paesi, che godono d' instituzioni civili, debbono ravvisare nell' oppressore della Polonia, nell' odiatore della monarchia rappresentativa, nel persecutore del cattolicismo, nel capo dispotico di presso a sessanta milioni di uomini mezzo barbari, il capitale loro nemico. Le popolazioni della Dalmazia, della Illiria, della Croazia, della Schiavonia, della Transilvania, dell' Ungheria, della Stiria, della Moravia, della Boemia, della Galizia, delle due Silesie, della Prussia polacca e orientale, sono in tutto o in parte slave di origine, di lingua e di costumi, non meno che i Valacchi, i Moldavi, i Bosniesi ed i Serbi, che appartengono alla Turchia europea. E se la liberazione di questi ultimi popoli dal giogo ottomano è desiderabile, per qualunque verso ella possa accadere, l' Austria e la Prussia, che posseggono le dette provincie confinanti alla Russia e più inclinate ad essa per l'affinità dell' idioma

e del sangue che ai presenti loro padroni, hanno grave cagion di temere l' ambizioso loro vicino. La signoria marittima dell' Inghilterra perirebbe senza rimedio, se le chiavi di Costantinopoli, del golfo Persico e dell' India cadessero in mano alla sua rivale, già padrona in gran parte del Baltico, del Danubio, del Caspio, dell' Eussino e di tutta l' Asia boreale, e pronta a saltar nella Persia e nell' Asia del centro, come prima avrà superati gli ostacoli del Caucaso e della Transossiana. Se si pon mente alla grandezza sterminata della Russia, e a' suoi progressi straordinari da un secolo in qua, non si può dubitare dell' esito, e si dee ammirare la cecità o l' oscitanza d' Europa, che aiuta e favorisce gli aumenti di una potenza più terribile oggi a tutto il mondo che non fossero gli antichi Romani dopo la prima guerra cartaginese. E una stirpe fecondissima, stata finora oscura, quanto meno può gloriarsi del passato, tanto più dee promettersi dell' avvenire; perchè la Providenza suol dividere al fiorir dei popoli le parti del tempo come comparte quelle dello spazio, distribuendoli in varie zone e paesi. Napoleone volle far della Francia la nazione grande per eccellenza, e non ottenne l' intento suo, perchè i Celti sono una stirpe vecchia: il Russo vuole investire di questo titolo i suoi Slavi e vincerà la prova, perchè questi sono una stirpe giovane. So che i legnaggi appassiti possono rinverdire, se vogliono, dopo un certo tempo, come passata la bruma e dileguata la neve, rimettono gli annosi tronchi al tepido soffio di primavera; ma so pure che ciò di rado incontra ai popoli attempati, che preferiscono il torpore ed il sonno ad ogni altro bene. Laddove i popoli giovani e fervidi non hanno d' uopo di chi li risvegli, e dia loro impeto e lena per osare e riuscire. I Celti furon già

padroni di due terzi d' Europa, e i Pelasghi, per mezzo di Roma e della Macedonia, dominarono il mondo. I Germani spensero l' imperio romano, e diedero a tutte le nazioni nuove uscite dalla conquista, nobiltà e principato; perchè tutte le famiglie regnanti d'Europa, senza eccettuare la stessa Russia, (giacchè i primi Russi e i Vareghi furono una tribù e una famiglia scandinavica,) e la maggior parte delle patrizie, uscirono dalle razze germaniche. Resta ora che gli Slavi si rechino in pugno le sorti di Europa, se questa non si risolve ad armarsi e ad unirsi contro il comune nemico. In tal caso una lega dei popoli meridionali e occidentali contro il Settentrione sarebbe tanto più opportuna, che la religione cattolica potrebbe servire a stringere insieme le nazioni civili contro i nuovi barbari. Allora si conoscerebbe di quanto rilievo per la salute universale sia la potenza e l' unità d' Italia; la quale fiancheggiata dalla Spagna e dalla Grecia, colla Francia e colla Germania alle spalle, conserterebbe le sue forze marittime con quelle dell' Inghilterra per tutelare a comune vantaggio le porte di Oriente. E sebbene l'unità di fede, principio e base di ogni stabile colleganza, manchi oggi a queste nazioni, il logico andamento dell' errore, e la natura dei loro medesimi interessi, concorrono a riunirle anche per questo rispetto, e a rinnovare quei sacri vincoli, che dianzi le affratellavano. I quali non furono mai così necessari come ora, che il comune nemico, cresciuto lungo tempo nell' ombra, comincia a mostrarsi, e ad ostentare svergognatamente le sue pretensioni incredibili al cospetto dell' universale. Che cosa infatti vuole il Russo, se non essere il papa d' Europa e incamminarsi ad esercitare lo stesso ufficio nel resto del mondo? Imperocchè io non saprei meglio esprimere i disegni e l'ambizione smisurata di un uomo, che vuol unire nella sua persona la signoria

universale delle cose umane e divine, e avere l'indirizzo supremo della civiltà e del Cristianesimo. Vero è che questo papa boreale e selvaggio somiglia tanto a chi vuol soppiantare, quanto a Cristo il suo futuro avversario, e al biblico Michele il genio ribelle sfolgorato dalle sue armi. La febbre d'orgoglio che agita lo Slavo travolse già il cervello di altri potenti, e segnatamente di Napoleone. E il principio che lo muove è antico quanto il mondo; perchè la pugna del bene e del male, del vero e del falso, della civiltà e della barbarie, è perpetua e invariabile nella sua sostanza, benchè passi successivamente da un paese all'altro, e pigli tutte le forme etnografiche e dottrinali. Onde dopo essere stata scismatica, eretica, filosofica, diverrà specialmente politica; e dopo aver signoreggiato sul Bosforo, sull'Elba, sul Tamigi e sulla Senna, porrà il suo domicilio sulle sponde della Neva; mentre fra questo ondeggiare del genio malefico sotto varie fattezze e per diversi climi, dura immota e perenne la città dei sette colli, immune, come il vero di cui è custode, dal flusso del tempo e dalle vicende di fortuna. E già ora si veggono i principii non dubbi del gran conflitto, che occuperà forse i secoli futuri, fra Roma e Pietroborgo, fra il pacifico pastore dell'austro e l'autocrato armato del settentrione. Il giorno non è lontano, in cui i popoli dovranno scegliere fra queste due potenze; che è quanto dire fra l'unità e lo scisma, la persuasione e la violenza, la libertà e il servaggio, la gentilezza e la barbarie, una religione viva e un cadavere, una chiesa militare e una chiesa sacerdotale, e brevemente fra un antipapa feroce e guerriero e il legittimo pontefice. Le idee tirano i Tedeschi, le idee e le instituzioni muovono gl'Inglesi, gl'interessi civili sospingono tutti i popoli culti verso l'insegna augusta e pacificatrice del cattolicismo; onde per quanto

il senno umano può presentire i disegni del cielo, non si può avere alcun dubbio sulla futura elezione.

Parrà strano a taluno che uno scrittore privato entri a ragionare di stato e di alleanze, e ardisca quasi dar consigli ai popoli ed ai principi. Nè io allegherò per iscusarmi l' esempio di molti autori, che vanno assai più innanzi, o il costume dei giornalisti eziandio più meschini, ai quali si comporta il fare a grado loro nuovi bilanci di Europa, dare e togliere stati, assettar territorii e frontiere, rimestare nazioni e governi, senza una discrezione al mondo. A comparazione di costoro, non che peccare di temerità, io debbo parer timido e dappoco; giacchè non mi arrischio a fabbricar nuovi ordini, nè a creare il minimo ingrediente sociale, ristringendomi con gran riserva ad accennare il miglior costrutto possibile a cavarsi da quegli elementi che si trovano in effetto. Ma parlando ai prudenti, dirò per mia discolpa, che l' utopia della confederazione italiana è tale che potrebbe effettuarsi almeno da cinque de' nostri coetanei; fortuna che non incontra a ogni spezie di utopie. Per attuare, lo ripeto, l' unione federativa d' Italia, si richiede soltanto il volere unanime dei nostri principi; volere che si può ragionevolmente sperare, da che il suo adempimento è tanto facile quanto utile e sicuro. Ben è vero che ogni impresa nazionale dee essere aiutata dall' opinione pubblica, la quale, ragguagliata ogni cosa, è il primo motore dell' umano consorzio, e governa i principi come i popoli. La quale opinione, che nasce da piccoli principii, e va lentamente crescendo, non potrebbe mai aver luogo, se qualcuno non facesse i primi passi, mettendola alla luce, tanto che accolta da persone autorevoli, e avvalorata dal loro suffragio, possa diffondersi, assodarsi e diventare

universale. Tal fu sempre la storia delle opinioni vere e false, buone e cattive; perchè quello che si pensa in un tempo e si dice da tutti, fu dianzi pensato e detto da pochi, e a principio da un solo, che fu il primo a formar col pensiero e a proferire in modo distinto e preciso ciò che per avventura già si sentiva e rimasticava da parecchi, ma in maniera confusa e vaga solamente. Niuno perciò disprezzi un parere, perchè dato fuori da persona di poca levatura, quando sia buono; giacchè se potessimo risalire alla prima origine di molte persuasioni, che ora girano le sorti del mondo, troveremmo forse che mossero dalla voce o dalla penna di uomini oscurissimi. Tal è la considerazione, che mi ha indotto a entrare in questa partita; e l' ho fatto con tanto maggior fiducia, che l' idea di cui si tratta, non che esser nuova e mia propria, è antichissima, connaturale all' Italia, ripetuta da mille bocche, ricevuta dai principi e dai popoli, consacrata e talora in parte effettuata dal capo supremo della religione e del sacerdozio. Certamente, anche senza una congerie di autorità sì grandi, potrei credere che il mio concetto non è una chimera. Basterebbe a farmelo buono il leggere nelle istorie, che i soli suoi oppugnatori furono in ogni tempo i perpetui nemici d' Italia, cioè gli stranieri; i quali, ripudiandolo, l' onorarono di quella unica lode, e lo corroborarono con quella sola conferma, ch' era in poter loro di dargli.

Quando un' opinione è venuta alla luce, ella vuol essere maturata dagli uomini gravi e prudenti, e accolta in qualche seggio propizio e di riputazione, dove possa allignare e cimentarsi, acciò la sua ragionevolezza e bontà si chiariscano. Quest' adozione dei savi è quasi il saggio della verità di essa, e la prova della sua opportunità; perchè ogni mutazione

civile non è accettabile, se oltre all' essere fondata sul giusto e sul vero, non è anche opportuna. Per questo rispetto io credo che il disegno di una confederazione italica sotto gli auspizii del Pontefice, se è destinato quando che sia a fruttare, dee cominciare a gittar le sue radici in Roma e in Piemonte, che sono l' albergo speciale della pietà e della forza italiana. Imperocchè l' unione d' Italia, dovendo essere, come idea, consacrata dalla religione, e come fatto, tutelata dalle armi patrie, ivi par che debba pigliar le mosse, dove la fede e la milizia annidano principalmente, cioè nella città santa e nella provincia guerriera. Nessuna idea è più conforme di questa al genio di Roma; la quale ama e favorisce per istinto, per debito, per consuetudine l'unità, la concordia, la fratellanza in ogni giro di cose, ed è madre ugualmente amorosa dei principi e dei popoli. Or qual impresa più consentanea a questi pietosi spiriti, che l'unire insieme le popolazioni ed i loro capi, e stringere le diverse provincie della penisola in una sola patria italiana col vincolo sacro della religione, mettendo un argine insuperabile ai tumulti, alle ribellioni, alle rivoluzioni, alle guerre interne, e alle illuvioni straniere? Coloro che credono Roma più benigna e propensa ai dominanti che ai loro soggetti, s' ingannano di gran lunga (18). Imperocchè, se governandosi colle leggi consuete del cuore umano, ella misurasse il suo affetto da quello che le è portato, sarebbe più inclinata ai popoli che ai principi. Havvi nelle nazioni cattoliche un naturale istinto, che le trae ad amare e adorare la paternità sublime del Papa, e nella potenza eccessiva dei principi qualche cosa che la ripulsa. Ed è naturale; perchè i dominanti veggono nel Papa un emulo ed un freno, e i popoli un padre, un mediatore, un propugnacolo. Rade sono nelle storie le differenze insorte fra Roma

e i popoli; frequentissime fra Roma e i re. Troppo è noto quante contumelie, quante vessazioni, quante persecuzioni svergognate ed ipocrite, pubbliche e secrete, la Santa Sede abbia tollerate dai re assoluti di Spagna, di Francia e d' Inghilterra e dagl' imperatori bizantini e tedeschi. Basti il dire che la parte guelfa fu popolana e repubblicana, la ghibellina regia e imperiale. La riforma del millecinquecento fu opera principesca e patrizia, sia rispetto a coloro che la stabilirono in Germania, in Inghilterra, in Olanda, nella Scandinavia, come riguardo a quelli che vollero introdurla in Francia e in Italia, donde fu propulsata principalmente per la mano e lo zelo dei popoli. Qual è lo scisma, che non sia stato rogato da un sovrano riscritto? L' Arianesimo, che menò tanta strage nell' antica Chiesa, e le due ampie scissure che ancor durano nell' Europa orientale e vi perpetuano la barbarie, dovettero la loro origine, o almen gl' incrementi, alla superbia degli imperatori. Fra gli stessi principi cattolici che parvero più ligi a Roma, ve ne furono ben pochi, che non abbiano offeso il pontificato con gravissime ingiurie. Ludovico quartodecimo fece alla Santa Sede un tratto così insolente, che oggi un principe cristiano se ne vergognerebbe usando col Turco. Filippo secondo mosse guerra al Pontefice per mezzo di quel ribaldo pinzochero del duca d' Alba; e l' esercito di Carlo quinto dette alla città santa un sacco più crudo, sacrilego ed orrendo di quelli che ella sostenne dai Vandali e dai Goti. Per quanto io mi ricordi un solo re cesse alla disarmata presenza del primo pastore dei Cristiani, come già Alessandro a quella del pontefice ebreo, e ringuainò la spada con cui l' assaliva; ma per poco onore dei potentati cattolici e civili, quel re era un barbaro e un infedele. L' amore e il tripudio affettuoso delle popolazioni, che fra tutti gli omaggi è il più caro a chi

siede in dignità suprema, niun grande, niun potente, niun eroe il riscuote così vivo, effuso e spontaneo, come il Papa, quando egli affaccia quella sua maestà unica in terra agli occhi de' suoi figliuoli. Allorchè il settimo Pio andò in Francia per sagrare Napoleone, (me ne spiace pei legittimisti,) benchè le credenze e gli usi cattolici fossero spenti nella maggior parte dei cittadini, nientemeno incredibile fu la festa e la venerazione, con che tutti l' accolsero. Bello e dolce spettacolo era il vedere quel santo vecchio carezzar sorridendo i pargoli che gli correvano incontro, e lacrimando di tenera consolazione benedir le turbe affollate. Tanta è la simpatia del cuore e la soavità dell' affetto, che stringe insieme il povero volgo e il padre supremo dei Cristiani ! Fra quella gara universale di gioia e di adorazione il meno commosso e riverente fu certo l' uomo, per cui il canuto Pontefice avea valicate le Alpi e corso un tanto cammino. E qual fu il guiderdone, di che poscia il magnanimo Pio fu rimeritato? Ma se il Papa ebbe ed avrà sempre molto a soffrir dai potenti, si consoli coll' ossequio affettuoso dell' umile plebe e colla similitudine, che anche per questo rispetto egli ha con Cristo, odiato e perseguitato dai grandi e dai superbi del suo tempo, ma amato dai deboli e dagl' infelici, che in lui ravvisavano un padre, un salvatore, un fratello.

Benchè per origine, per genio, per costume, Roma sia popolana, e le sue viscere materne si commuovano singolarmente per chi soffre e non è favorito dalla fortuna, non si vuol però credere che nelle sue deliberazioni ella dimentichi l' imparzialità condecente al suo grado supremo, e non ami egualmente tutti i suoi figli. Anzi una delle cose che più onorano la Santa Sede e sugli umani reggimenti l' esaltano,

è appunto quella moderazione assennata ed equanime, per cui ella si governa colla ragione, non coll' affetto, e come madre comune tiene in equilibrio la bilancia fra i principi ed i popoli, senza lasciarla inchinare da un lato a scapito dell' altro. Che se agli osservatori superficiali è talvolta paruto il contrario, chi ben avverta alle circostanze dei luoghi e dei tempi, vedrà in ciò medesimo un effetto di quella savia moderanza. Imperocchè quando le opinioni e gli affetti degli uomini declinano a un estremo, egli è d'uopo sospingerli alquanto verso la parte opposta, acciò dalla combinazione delle due forze contrarie, e dalla oscillazione temporaria che ne risulta, siano in fine ridotti e fermati nella sapiente perfezione del mezzo. Allorchè nel medio evo gl' imperatori e i re potevano ed osavano ogni cosa, e minacciavano colla religione la libertà e la civiltà dei popoli, Roma abbracciò la causa di questi con ardor giovenile congiunto a canuto senno, e la sostenne per alcuni secoli con costanza incredibile. Nè si vuol già credere che Roma avversasse ne' principi la sovranità civile, sempre augusta e veneranda : ella combatteva gli abusi e non le instituzioni, la forza e non il diritto, le reliquie superstiti e predominanti del dispotismo barbarico e pagano, e non la monarchia novella e benigna, figliata dal Cristianesimo. Imperò quando i semi funesti uscirono dalle reggie e dalle castella, e per opera di Lutero e di Cartesio si sparsero per le piazze, per le scuole, e per le officine, infettando quasi tutto il ceto laicale e le moltitudini, dando alla luce successivamente l' eterodossia religiosa, filosofica, politica, introducendo nella speculazione e nella pratica le dottrine di una civiltà empia e di una libertà licenziosa, e infine spaventando gli uomini coll' idra sanguinosa delle rivoluzioni, la Santa Sede accorse alla difesa del

trono e del principato, guidata dal medesimo consiglio, che prima l' aveva indotta a proteggere i comizii, i municipii e le diete. Nè in questo caso ella fu più parziale delle monarchie che dianzi stata fosse delle repubbliche; patrocinando in ogni tempo colla stessa oculata fermezza il principio sovrano dell' equità e del diritto, combattendo l' anarchia e la violenza, qualunque fosse il loro mantello, e abbracciando con generoso ardimento, (ciò che di rado incontra fra gli uomini,) il partito men forte, men fortunato e più giusto, o almeno manco lontano dalla moderazione e dalla giustizia. Insomma Roma ha sempre avuto negli ordini civili un solo nemico, cioè la barbarie, e un solo scopo, cioè l' incivilimento; quella, inseparabile dal dispotismo regio, dall' anarchia popolare, dalle false ed empie dottrine; questa, indivisa dall' autorità legittima, dalla libertà moderata, dalla professione del vero in filosofia e in religione. Niuno perciò reputi il Pontefice poco propizio alla libertà vera dei popoli, perchè egli odia la sfrenatezza civile fondata sulla miscredenza, o infesto al potere sovrano, perchè depose in addietro i re e gl' imperatori. Se oggi i partigiani degli ordini liberi sono in generale avuti a sospetto dal custode dei divini oracoli, ciò nasce dall' infausto connubio fatto da più di un secolo fra le dottrine civili e le massime perverse di una filosofia sacrilega e distruggitiva di ogni vivere sociale. Ma quando il periodo di mendace sapienza incominciato colla Riforma e col Cartesianismo avrà fine, e i popoli torneranno a quei principii di libertà santa e italiana, che regnavano nei tempi addietro, sceverandoli da ogni vestigio di loglio barbarico, e recandoli a perfezione, la Chiesa si mostrerà di nuovo affezionata ai popoli e ai diritti loro. Nè perciò avrà ella mestieri di abbandonare la causa dei regnanti, perchè le massime della politica

cristiana sono egualmente conformi agl' interessi degli uni e degli altri. I dissapori e i litigi fra chi ubbidisce e chi comanda, che in antico nascevano dalla barbarie superstite, ora provengono dalla barbarie rediviva, cioè dagl' influssi che le dottrine eterodosse, seminatrici di risse e di scandali, ebbero nei sovrani e nei sudditi, rendendo la monarchia dispotica e la libertà licenziosa. Perciò l' unione sarà ristabilita, quando la società tutta quanta verrà richiamata all' unità conciliatrice delle credenze ortodosse. Al che gioverebbe non poco la confederazione italiana; perchè i capi dei vari stati e i loro soggetti possono difficilmente essere uniti e accordanti, mentre le varie provincie vivono fra loro disgiunte, e schiuso è il varco alle discordie intestine e alle invasioni straniere.

Lo scopo ultimo e supremo di Roma in ogni suo procedere è la salute degli uomini, la custodia e la propagazione del divino deposito, che le venne affidato. Ogni altro vantaggio, benchè grande, ogni altro bene, ancorchè segnalato, dee sottostare a quel fine eccellentissimo: e convenevolmente; perchè, lasciando stare le considerazioni di maggior rilievo, tal è la stretta congiuntura che corre fra i due ordini fondamentali della civiltà e della religione, che quanto giova a questa è eziandio conducente agl' interessi di quella. Il che basterebbe a farci venerare nei papi i primi motori e operatori di ogni progresso europeo; conciossiachè non v' ha quasi arte, nè scienza, nè impresa nobile, che non abbia avuto i suoi principii e spesso i suoi incrementi dalle influenze cattoliche. E come potrebb' essere altrimenti, giacchè la civiltà tutta quanta è un' applicazione di certi pronunziati speculativi e fondamentali, che nella religione si racchiuggono, nè fuori di lei possono rinvenirsi, essendo essa la notizia rifles-

siva e parlata dei primi principii del sapere? Che se ogni umano culto si radica nelle credenze, quello, di cui l'età moderna è gloriosa, procede dall'Evangelio, e si può definire compendiosamente *il dogma cristiano adattato alla pratica e incarnato nel vivere civile*. D'altra parte, in virtù di questi medesimi legami, non v'ha miglioramento civile, (purchè effettivo e non apparente,) che non profitti alla fede; onde i pastori della Chiesa, facendosene promotori, non trapassano i confini del loro ministerio, e la religione anche per questo rispetto si rifà dell'opera loro. Se ne rifà, perchè i disordini civili ridondano per mille versi in danno della disciplina ecclesiastica, della pietà e dei costumi, e sono spesso cagione di resie, di scismi, di miscredenza; se ne rifà, perchè si onora della civiltà, come di un'opera sua, e adesca gli uomini a procacciarsi i beni eterni, mostrandosi tenera e sollecita della loro felicità temporale. Quindi è che nei tempi dolorosi e difficili il cielo suscitò quasi sempre nel seno della Chiesa qualche uomo straordinario, autore di trovati proficui, o di delizie innocenti, acciò mentre i nemici di essa l'accusavano come disutile o funesta, si toccasse con mano che non era in lei spento il seme delle cose belle e gloriose. E senza parlare dei primi secoli, in cui rifulse tanto splendore d'ingegno e di facondia, Bernardo non fu egli coetaneo di Abelardo, Dante di Filippo il Bello, Michelangelo di Lutero, il Malebranche dello Spinoza, e il Vico del giovane Voltaire? Ciò che avvenne nelle opere d'ingegno, succedette eziandio nelle civili; e l'istoria del medio evo è così ricca per questa parte, ch'è inutile l'entrar negli esempi. Ora, se io non m'inganno, l'impresa della confederazione italiana sarebbe al dì d'oggi di gran pro al cattolicismo, sia instaurando la scaduta potestà civile del Papa in modo conforme e

proporzionato all' indole e ai bisogni del secolo, sia accrescendo di rimbalzo il lustro della sua dignità religiosa e conciliandole l' affetto e la riverenza dei traviati, sia in fine destando la maraviglia universale con un fatto nuovo, magnifico, straordinario, partorito dall' idea cattolica. Oggi i protestanti, i razionalisti, gl' increduli di ogni setta e di ogni colore muovono contro la religione cattolica due gravi calunnie, le quali a chi non penetra bene addentro nelle ragioni dei successi umani possono parere speciose. Essi accusano il cattolicismo in generale di pregiudicare alla civiltà, allegando che questa maggiormente fiorisce nei paesi eterodossi; e la Santa Sede in particolare, come non curante del buono stato civile d' Italia, e poco sollecita di provvedere al suo comune vantaggio. Cercherò fra poco ciò che vi ha di saldo nella prima asserzione, e mostrerò che se in qualche parte il fatto è vero, la ragione di esso non è quella che viene allegata. Quanto al secondo capo, se il Papa, come primo principe e cittadino d' Italia, non può più esercitare su di essa quella signoria incivilitrice, che fu la cagion principale delle nostre grandezze, a chi se ne dee recar la colpa, se non a' suoi antichi consorti nell' italico principato? Ma come prima i re ed i popoli siano disposti a riverire nel prete del Vaticano, non solo il successore di Pietro, ma l' erede del settimo Gregorio e del terzo Alessandro, rigeneratori immortali della patria loro, l' Italia e con essa la Cristianità universale risorgeranno a novella vita. Non crediate mica che Roma usando fare, con tolleranza longanime, della necessità virtù e della sorte saviezza, sia immemore de' suoi alti destini, o non sappia che nelle sue mani sono riposte ancor oggi le sorti del mondo. Ella è paziente, perchè eterna, come quel Dio che l' ha fondata; e non si affretta a preoccupare il tempo, per-

chè non si sente incalzata da esso, e sa che non può mancarle. Ella non ignora che chi vuol comandare al secolo dee sovrastargli, e con azioni rare e magnanime sforzarne la meraviglia. Così ella fece nei tempi addietro colle leghe eroiche, colle poetiche crociate, colle missioni cosmopolitiche, colle spirituali schiere di tesmofori taumaturghi e d' inermi conquistatori. Così ella farà nell' avvenire, quando la Providenza impietosita alle miserie italiane, muterà il cuore dei nostri principi, e porgerà occasione al loro capo di salvar nuovamente la patria, tante volte redenta ed esaltata da' suoi precessori. E chi può dubitare che giunta l' opportunità avventurosa, il Pontefice non la pigli cupidamente? Non è egli indotto a farlo dal suo gran cuore, dall' onor del triregno, dal bene della religione, dalla carità della comune patria, dalla salute dei popoli e dei loro rettori? Non vi è invitato dagli esempi del passato, dai dolori e dai desiderii del presente, dai terrori e dalle speranze dell' avvenire? Imperocchè, Dio buono! che sarà della religione e di questa povera Italia, come prima si desterà una nuova fiamma in Europa, se alla nostra disunione e debolezza non si rimedia? Certo la fede non può perire; ma ella può esser martire e sostenere di que' travagli, che spaventano l' immaginazione; e la storia c' insegna che la Chiesa e l' Italia sono per lo più indivise nei martori come nei trionfi, e paiono destinate a provar di conserva il riposo della bonaccia e i furori della procella. All' incontro che gaudio, che gloria, che dolce ed onorato riposo, quando l' antica fratellanza degl' Italiani sarà ripristinata per opera del comun padre! Qual è il cittadino, che non gli sarà obbligato, racquistando per esso una patria? Qual è il principe, che non gli saprà grado, vedendo per opera di lui assicurato il suo trono? Qual è

l'amatore della religione e della gentilezza, che gli rifiuterà l'ossequio, contemplando rinata per virtù di esso la nazione che disciplinò l'Europa, e serba in modo speciale il deposito delle divine promesse? Con che effusione di gioia, con che pietà, con che lacrime, verrà salutato da tutti il pacifico liberatore! Santo Padre, se il cielo non ha ordinato che questo lieto giorno rallegri la vostra canizie, voi godete certo pensando che toccherà a qualcuno dei vostri successori. Ma accresca, se è possibile, il vostro giubilo e la vostra speranza, il sapere che questo sacro voto alberga pure nel cuore di tutti i vostri figli. Vi consoli l'intendere che l'eccelsa sede, su cui la Providenza vi ha collocato, è per noi tuttavia e sarà perpetuamente quello che fu in antico. Molti popoli e principi sviati hanno potuto rinnegarla; altri più ipocriti hanno potuto conculcarla, facendo sembiante di riverirla, scegliendo fra le sue divine prerogative quelle che loro piaceva di riconoscere, e componendo o alternando un ossequio bugiardo colla ribellione verso di essa. Ma noi, senza essere commossi da tali esempi, nè sedotti dai sofismi, con cui si tentò di legittimarli, perseveriamo costanti nell'antica fede, e vi veneriamo, non solo come vicario di Cristo e monarca spirituale della sua Chiesa, ma come arbitro e pacificatore in universale dei popoli e dei principi cristiani, e in particolare di quelli d'Italia. Vi veneriamo, come creatore e salvatore della patria, che Iddio ci ha data; e se i tempi corrono contrari a una parte dei vostri privilegi, aspettiamo con desiderio quell'ora, in cui potrete di nuovo esercitarli. Non v'ha prescrizione giuridica contro ai diritti indelebili, nè rapina che duri, quando chi n'è spogliato è certo di sopravvivere all'usurpatore. Nè perchè vi s'interdica presentemente di farli vivi, crediamo che sia accorciato e indebolito il vostro

braccio, o scemata la vostra potenza. I principi secolari possono vedere menomata o spenta la forza loro, come quella che consiste nei tesori, negli eserciti e in una opinione labile e caduca, come coloro, in cui ella si annida. La vostra forza, beatissimo Padre, non è riposta nell' oro, o nel ferro, o nei pareri degli uomini, ma nelle promesse divine e nelle idee eterne, di cui siete l' interprete e il promulgatore. La potenza delle idee, eziandio umanamente, è superiore a quella dei mortali, del tempo e della fortuna. Non v' ha forza creata, che contrasti alle idee; perchè esse sono il senno di Dio, e il loro trionfo è quello della Providenza. Voi siete inerme e debole, e questa condizione, non che diminuire, mette il colmo al vostro potere. I vostri antecessori furono inermi e deboli, e perciò regnarono il mondo colla santità degli esempi e colla efficacia della parola. Se i tempi sono cambiati, la mutazione non è dal canto vostro, poichè voi annunziate come in antico il verbo di vita, voi compartite i rivi di quella fonte che reca ai bramosi un refrigerio eterno, in voi rivivono le virtù di Pietro e danno un nuovo risalto alla facondia dei vostri insegnamenti. Essa non è dal canto dei figli, che vi son rimasti fedeli, i quali sperano ed amano come i loro avi, e a voi levano lo sguardo per nudrir l' affetto e rinfrancar le speranze. Non si può dir nè anco che duri dal canto di tutti quelli che vi hanno diserto; poichè il loro orecchio non è più affatto sordo alla vostra voce, nè muti ad essa e indurati i loro cuori. Quando testè voi narravate al mondo cristiano il lento ed orribile martirio di una Chiesa, che tiene oggi il primo luogo nel vostro paterno animo, perchè Iddio le ha assegnato il primo grado nelle sventure, l' Europa tutta mise un grido unanime d' indegnazione, che fece impallidire e fremer di rabbia il fiero oppressore. Ciò

dimostra, Padre santo, che voi siete più forte di quel barbaro, non ostante le migliaia de' suoi satelliti armati. E che importa, se il cielo gli concede ancora qualche anno di vita per toccargli il cuore, o colmar la misura delle sue scelleratezze? Gl' indugi della pietà e della giustizia possono scorar gli altri uomini; ma non i vostri figli: i quali aspettano rassegnati l' ora della consolazione, perchè sanno di adorare un padre immortale.

Come Roma è il seggio privilegiato della cristiana sapienza, il Piemonte è ai dì nostri la stanza principale della milizia italiana. Posto alle falde delle Alpi, e bilicato fra l' Austria e la Francia, quasi a guardia della penisola, di cui è il vestibolo e il peristilio, egli è destinato a velettar da' suoi monti, e a schiacciare tra le sue forre ogni estranio aggressore, facendo riverire da' suoi potenti vicini la comune indipendenza d' Italia. Ma oltre all' essere il presidio ed il campo della penisola, le idee rigeneratrici debbono germinare principalmente nel suo terreno per due ragioni particolari, l' una delle quali concerne la stirpe che l' abita, e l' altra s'attiene alla famiglia che lo governa. Per amendue questi capi si può credere che quella redenzione italiana, a cui tre secoli sono Niccolò Machiavelli invitava e confortava indarno i principi signoreggianti nel centro della penisola, debba quando che sia uscir dal Piemonte. I cui abitatori sono i più freschi e novizzi degl' Italiani nelle opere civili, e sino ad un' età poco rimota dalla nostra vacarono al culto delle armi solamente. Ora la storia ne insegna che le imprese più illustri son riservate ai popoli nuovi, e l' aumento dei beni sociali ai popoli armigeri; perchè quella esuberanza di vita che bolle nei giovani, gli scalda alle cose grandi, e la

militare palestra, fortificando i corpi, invigorisce gli animi e gli addestra alla gara delle idee e ai conquisti dell' intelletto. Onde in tutti i luoghi, dove le lettere, le scienze e le arti belle furono in fiore, i tempi aurei di queste discipline vennero preceduti da molti secoli di fiera e marziale rozzezza. Del che occorrono non pochi esempi nella storia, come i Macedoni dell' antichità, gli Arabi del medio evo e i Prussiani dell' età moderna. Un popolo, che tenga ancora alquanto del ruvido e non abbia per l' addietro esercitato molto l' ingegno, è come un maggese rigoglioso e fecondo, che promette al bifolco un' abbondante ricolta. Si osserva pure che nei vari periodi del vivere di una nazione vi ha sempre una provincia speciale, che contiene, come dire, il principio dinamico de' suoi progressi o del suo risorgere, secondochè essa nazione è in sul fiorire o scadente. Queste provincie rallignatrici si succedono nel giro del tempo, e di rado incontra che alcuna di esse adempia molte volte il medesimo ufficio. Conciossiachè il corso della civiltà è come quello del sole diurno, che risplende successivamente a tutte le parti del globo, ma non si ferma sopra nessuna. La luce italiana, che nei tempi più longinqui spiccò dall' ostro e mosse verso settentrione, par che debba oggimai tenere un cammino contrario; e siccome l' Italia è il compendio d' Europa, due simili corsi civili si possono notare per qualche rispetto nel resto del continente. Così la nostra cultura, che a principio fiorì probabilmente nella Trinacria, o almeno fu meriggiana e propria di quelle regioni, dove il nome di Grecia fu qualificato coll' epiteto della grandezza, divenne in appresso romana; e quando la risorta barbarie fu dissipata novellamente, le lettere italiane furono sicule, prima di essere fiorentine. Or come il capo australe ebbe le novellizie intel-

lettive della penisola, sembra che i frutti serotini sian riserbati alle parti boreali di essa. Da queste generalità passando a una considerazione più minuta, troviamo che l'incivilimento italico ebbe di mano in mano diversi seggi; e prima spuntò nelle alte valli selvose dell'Apennino; poi crebbe nelle valli più basse, messe a coltura domestica, e lungo le acque barcherecce, quali sono il Liri, il Tevere, l'Arno, l'Adige, il Po; poi discese nè' paesi rivieraschi, come Amalfi, Pisa, Venezia, e le liguri spiagge; e in fine accasossi nelle pianure rilevate di fruttiferi colli e corse da rivi pescosi, che sottostanno alle penne delle Alpi. La lunga spina montuosa, che corre, quasi vertebra della penisola, dall'ardente Etna al nevoso Cenisio, segna, per così dire, le successive propaggini dei generosi tralci, che a poco a poco si stesero ed abbarbicarono nelle varie zone d'Italia, e le rallegrarono coi loro proventi. Laonde siccome la civiltà nostra fu in origine apennina, quindi circonfluviale, in appresso littorana, par ch'ella debba essere per ultimo subalpina; e come incominciò il suo corso in Sicilia, sembra destinata a compierlo in Piemonte, dove il genio italico tiene ancora alquanto del macigno, ma è forte e bene aspirante, secondo l'indole dell'età fervida. E siccome ogni ciclo civile si suole intrecciare con un sistema di monti, e colla complession di una stirpe (atteso le attinenze che legano l'uomo coll'ambiente che respira, e coi siti che abita) l'ultima coltura parziale d'Italia dee essere alpina e appartenere a quel ramo pelasgico, che più si confuse colle altre schiatte. Imperocchè i Piemontesi partecipano più che gli altri Italiani dei Celti e dei Germani, anzi di una terza razza, che si vuol distinguere dal ramo giapetico degl'Indopelasgici, se i prischi Liguri si considerano come un rampollo iberico o piuttosto cantabrico,

apparentato coi moderni abitanti della Biscaglia. Ora la mescolanza delle stirpi impedisce per lungo tempo il loro maturamento, ma le rinsanguina e vantaggia; tanto che finita che hanno la loro compenetrazione, il legnaggio che prevale nella mistura, ristorato e rifatto dal sangue avventizio, fruttifica tanto meglio, quanto muove più tardi. Che il genio pelasgico nazionale d' Italia sia destinato a predominare nella tempra dei Piemontesi, e che l' ora sia giunta in cui debba fruttare, avendo fornito quel secreto apparecchio, con cui la natura dispone e lavora nei penetrali dello spirito umano i maravigliosi portati dell' arte, risulta dal fatto. Imperocchè da un secolo in qua il Piemonte è entrato gloriosamente nell' aringo delle lettere e delle scienze, mostrandosi pari all' ingegno italico. Fra gli uomini segnalati che produsse in questo periodo, alcuni spiccarono un volo maggiore; e due di essi poggiaron sì alto, che soli basterebbono ad illustrare qualunque età e qualsivoglia paese. Il Botta raccontando l' indipendenza americana diede all' Italia una egregia storia, ed esponendo le quadrilustri sventure della penisola sotto i Francesi, vendicò molti torti, e protestò eloquentemente contro il dominio straniero. Il Caluso fu l' uomo più dotto d' Italia, e forse il savio più universale de' suoi tempi; giacchè non vi ha quasi una sola parte di gentile erudizione, in cui non abbia impressi i segni del suo valore (19). Il Lagrangia, che si doleva del non esservi un altro universo, di cui potesse scoprire le leggi, e acquistare il possesso, non a sè, giusta il voto ambizioso del Macedone, ma all' ingegno umano e alla scienza, è sol per questo rispetto inferiore al fortunato e sommo Inglese, che lo precedette di un mezzo secolo. Finalmente l' Alfieri creò di pianta la nostra tragedia, richiamò le lettere trasandate ai loro

principii, instaurando il culto di Dante, e inaugurando un' Italia italiana, quando i figliuoli e i nemici di essa cospiravano insieme a volerla barbara. In questa insigne tetrarchia del subalpino ingegno risplende la sapiente libertà dello spirito, vero marchio della grandezza; ma tal dote è cospicua specialmente in Vittorio Alfieri, che protestò a viso aperto contro la servitù letteraria e civile de' suoi tempi, e levò alto una insegna d' indipendenza patria. Nel che il fiero Astigiano rispose fedelmente alla vocazion del Piemonte, piantato dalla Providenza a tutela del resto d' Italia, come le piramidi e le aguglie naturali delle Alpi, che gli fan cerchio alle spalle. Ora quando in una provincia sorgon uomini di tal nerbo, egli è segno che l' ora è giunta, in cui il paese, che gli ha prodotti, è maturo alla vita nazionale, e dee partecipare al moto intellettivo delle altre parti sorelle; anzi è forse sortito dal cielo ad accrescerlo e timoneggiarlo. Imperocchè l' ingegno è una rivelazione naturale di Dio, e il sentimento di una patria comune è la coscienza delle nazioni; onde quando un tal senso sottentra all' egoismo municipale, quando l' intelletto e il cuore si dilatano alle grandi idee ed alle affezioni magnanime, quando gli spiriti pubblici assopiti si svegliano e gittano una viva luce, si può tenere per fermo che il popolo, in cui si veggono questi segni, è in sullo scorcio del vivere sbrancato e divulso, proprio delle età semibarbare, e si accosta a quella larga e civil fratellanza, che costituisce la virilità delle nazioni e l' adulta loro cultura.

Qual è per ordinario l' indole di una stirpe, tal è quella di coloro che la governano. I principi fanno i popoli, e sono la causa di ogni loro fortuna, educando appositamente o alte-

rando i semi di natura, e migliorandoli o peggiorandoli coll' aiuto dell' arte. La cupidità mercantile, l'ambizione smisurata, l'abuso della ricchezza e della potenza, la frivolezza e la dissolutezza dei costumi, l' ignavia, la perfidia, la superstizione, l' empietà, e gli altri vizi de' popoli, e quindi le discordie, le guerre, i tumulti, le rivoluzioni, il decadimento e la ruina degli stati, che inevitabilmente conseguitano a quelle ree abitudini, sono opera principalmente dei capi delle nazioni, come per lo più del padre di famiglia o dell' institutore i difetti e le prave usanze dei figliuoli e degli alunni. Perciò chi regge non ha da dolersi di Dio nè degli uomini, se in fine paga il fio delle sue colpe, e ricoglie la trista messe, che ha seminata. Per contro i savi e solleciti principi indirizzano ad ogni virtù i loro soggetti, imprimendo in essi una buona forma, e connaturandoli colle leggi, colle instituzioni, e sovrattutto col regio esempio, a quegli abiti di equità, di giustizia, di temperanza, di verecondia, di operosità, di decoro, di grandezza d' animo, di tolleranza nei mali, di moderazione nella buona fortuna, di valore, di pietà, di religione, dai quali dipendono la quiete, la sicurezza e la prosperità pubblica. I popoli piemontesi sono obbligati dei pregi che hanno e dei beni che posseggono sovrattutto alla Casa di Savoia; la quale uscita, come le altre famiglie regnanti dalla Germania e dalla conquista, fu ammansata e ingentilita dalla religione, che è la sorgente primaria di ogni umanità e di ogni cultura. Imperocchè le dinastie non potrebbero allevare e dimesticare le nazioni, se non avessero dianzi ricevuto questo benefizio dal sacerdozio; il quale colle dottrine che insegna e coll' ufficio che esercita, è il solo magisterio capace di mutare i barbari e feroci conquistatori in ordinatori e duci civili, atti a trasfondere nella greggia molti-

tudine quella disciplina, che attinsero a più alta fonte. Due titoli singolarmente assegnano alla Casa di Savoia un luogo illustre ed onorato nella memoria degli uomini. L' uno, che in una lunga seguenza di principi non diede al mondo un solo tiranno; imperocchè, se bene la severa storia non possa giustificare tutte le azioni di quelli, (giacchè la storia sarebbe empia, non che adulatrice, se assumesse di scusare o palliare quelle azioni che sono dannate dall' Evangelio,) ed alcune se ne leggano degne di gravissimo biasimo, tuttavia tali eccessi furono l' effetto momentaneo delle passioni, e non di quella consuetudine deliberata che muta il regno in tirannide. Lode tanto più grande, che pochissime sono le famiglie regnatrici, eziandio dell' Europa cristiana, che possano parteciparne. L' altra gloria dei duchi di Savoia si è l' avere educati i loro sudditi alla religione e alle armi, non per offender gli altri, ma per difendere il loro paese e le porte d' Italia. Se i Piemontesi sono i popoli più armigeri e meglio armati della penisola, e non si mostrano inferiori per la pietà a quelli di alcun altro paese, debbono saperne grado agli esempi e alla disciplina dei loro principi. Il quale accoppiamento della instituzion religiosa colla vita marziale conferì a dar loro quella fierezza e tenacità d' indole, quella saldezza d' animo e virilità di costumi, che nei tempi addietro poterono talvolta parere rozzezza, ma che, accompagnate e abbellite dal culto dello spirito, sono la fonte di ogni virtù civile. Resta che l'illustre Casa, la quale ha cominciata e condotta innanzi l' opera dell' educazione piemontese, le dia compimento, conformandosi ai progressi e ai bisogni dei tempi, che incominciano; perchè negli ordini pubblici come nei privati, e riguardo ai popoli come rispetto agl' individui, non si confà all' età virile la disciplina opportuna alla fanciullezza.

Se si leggono attentamente gli annali politici dei popoli, trovasi che la successione delle schiatte reali non è fortuita, e che ciascuna di esse risponde per ordinario a un periodo della vita nazionale. Da ciò deriva la lor buona e rea fortuna; perchè fin tanto che i dominanti intendono l' ufficio loro commesso e lo adempiono fedelmente, indirizzando i popoli loro affidati in modo conforme al disegno della Providenza, prosperano e fioriscono; ma quando si scostano da questa norma, e vogliono perseverare nell' antico stile divenuto inopportuno, senza ubbidire alle mutazioni dei tempi, cadono violentemente, o naturalmente si spengono. Il che avviene, perchè la forza e l' industria non provano, quando non sono al servigio delle idee; e ciascuna fase della storia di un popolo è governata da un tipo, che le corrisponde. Questi tipi parziali insieme raccolti e armonicamente disposti nella successione del tempo e secondo la connessione logica dei concetti, compongono l' idea nazionale nella sua pienezza e la vita di una stirpe, ed hanno verso di essa l' attinenza delle parti col tutto, quasi scene ed atti di un dramma, o canti di un poema epico. Ogni governo è buono e felicita, se armonizza col tipo del suo tempo; laddove è cattivo e rovina o almeno periclita, se a tal modello ripugna. Per esemplificare il mio concetto, richiamerò alla memoria di chi legge le varie dinastie, che regnarono in Francia; ciascuna delle quali risponde a un grado della vita nazionale propria di quel popolo che uscì dal connubio dei Franchi cogli antichi Galli. I Merovingi, autori della invasione e della conquista, composero la nazione barbarica, e ricevettero i primi rudimenti del Cristianesimo; ma come tosto si mostrarono restii alle influenze religiose e clericali, e ricaddero nei costumi dissoluti

e pagani dei loro avi, imitando il popolo vinto solamente nei vizi, furono sterminati dalla stirpe migliore dei Pipini. Da questi uscirono i Carlovingi, che composero la nazione barbara a stato feudale, sostituendo per tal modo un' ombra di ordine e di giustizia e una condizione di cose più ferma a quel vivere scompigliato ed instabile ch' era uscito dalla conquista. Ma ammolliti e tralignati i successori di Carlo, sottentrarono i Capetingi; i quali attesero lungamente a temperare e indebolire i feudi a vantaggio dei municipii, della corona e del sacerdozio, e gittarono le basi della monarchia rappresentativa, che è il modello ideale dei popoli cristiani. Ordinato il principato civile, la poca sollecitudine di mantenere intatto il principio cattolico e l' unità religiosa della nazione, oltre la corruttela dei costumi, la viltà, la ferocia e la perfidia dei portamenti, tolse lo scettro al ramo dei Valesii a pro dei Borboni; ma quando questi ebbero mutata la monarchia temperata in dispotica, e rinnovate le infamie antiche, caddero luttuosamente come i lor precessori. Nè la battitura della rivoluzion francese bastò ad emendarli, tanto che, risaliti sul trono, non ripigliassero i vecchi modi; onde il primo loro ramo venne infine definitivamente espulso, come incorreggibile che si mostrava, e il potere passò agli Orleanesi, nel senno e nella moderazione dei quali è da sperare che quieterà la Francia, trovandovi la bramata concordia della libertà e del principato. Vedesi per questo illustre esempio che la fortuna delle regie schiatte dipende dalla loro attitudine a saper leggere nel genio dei tempi i disegni della Providenza, e dalla loro docilità ad eseguirli; essendo troppo assurdo che abbia la divozione degli uomini chi è ribelle alle leggi di natura e ai voleri del cielo. A questo ragguaglio è verissimo il dire che le vicende dei troni e dei popoli sono

opera di Dio e non dei poveri mortali, e tampoco della fortuna. La linea primogenita della Casa di Savoia ebbe per ufficio di agguerrire i popoli subalpini, e far del paese, dove il Po nasce e dove comincia a ingrossare ricco di altre acque, una provincia unita, pia e bellicosa. Il quale intento fu egregiamente sortito dai nostri duchi, che vi attesero per molti secoli e vinsero con mirabile costanza tutti gli ostacoli, che vi si attraversarono. Ma l' unità provinciale costituisce solo il primo periodo della vita pubblica, e avendo il valore di un semplice mezzo, non può ottenere il suo scopo, se non in quanto è indirizzata all' unità nazionale. Parimente le armi sono un mero amminicolo, e vogliono essere ordinate alle parti più degne e squisite della civile coltura; onde l' opinione, che dà loro in alcuni paesi il primo grado di onore, è una reliquia della barbarie. Che i Piemontesi siano italiani, e non debbano fare un popolo da sè, ma appartenere alla nazione italica come un suo membro nobilissimo, risulta da tutte le condizioni loro; e specialmente dal sangue che hanno, dal paese che occupano, dal dialetto che parlano, dalla lingua in cui scrivono, dal costume, dal genio, dalle antiche memorie, e in parte anche dalle consuetudini. Che poi l' ora sia giunta, in cui essi debbono uscir della vita provinciale e pigliar essere di nazione, entrando nel corpo italico, cel persuade il vedere che l' idea di tal cambiamento è nata negli spiriti, il desiderio ne' cuori e il conato nelle operazioni. Le quali tre cose fanno la coscienza civile di un popolo; e quando questa è bastevolmente maturata, e il concetto ne spicca chiaro e distinto in alcuni ingegni privilegiati, mentre negli altri alberga solo confusamente, segno è che il primo ciclo politico della nazione stà per finire, e s' appressa il secondo. La qual mutazione ebbe luogo pei Subalpini nella seconda metà del

passato secolo; quando il Piemonte parve pigliar senso e atto di persona, incarnandosi in Vittorio Alfieri, e divenuto consapevole delle proprie sorti, si accorse per la prima volta di essere italiano. E se l'uomo sommo non seppe apprezzare le parti buone della monarchia piemontese, e si lasciò sviare da alcuni errori correnti, ciò nacque in parte dal tralignare che i principati cattolici aveano fatto universalmente, sciogliendosi da ogni freno, in parte dalle condizioni speciali di quello, a cui Vittorio fu suddito. Io non dubiterò di avvertire i difetti di quel governo, senza temer perciò di mancare al debito rispetto verso la Casa di Savoia; perchè la riverenza dovuta ai regnanti non dee pregiudicare al vero, nè annullare l'utilità della storia, come farebbe, se obbligasse chi scrive a falsare i fatti o a dissimulare l' indole e gli effetti loro. Il supporre nei principi una infallibilità chimerica è cosa ridicola in ogni scrittore e indegna di un Cristiano; e chi non sa moderatamente usare il biasimo verso i loro trascorsi, toglie fede alle lodi che porge alla loro memoria. I reali di Savoia sono così ricchi di veri meriti, che non han d' uopo di encomii falsi, di reticenze e di adulazioni. E ben si può comportare al loro ramo primogenito l' aver pagato negli ultimi tempi qualche tributo all' umana natura, dopo aver gloriosamente unita e fortificata l' Italia maestrale, coll' opera indefessa di molti secoli, facendo di una piccola ducea un regno agguerrito e potente. Nè errò già per difetto di buone intenzioni; conciossiachè pochi principi le ebbero così diritte, e furono tanto ragguardevoli per virtù pubbliche o private, come quelli che governarono il Piemonte nell' ultima parte dell' età scorsa. Il loro sbaglio nacque dal non aver saputo variare opportunamente, secondo i tempi, il loro procedere; errore, in cui incorrono comunemente, giusta l'avvertenza del Segretario fiorentino, eziandio

gli uomini più segnalati [1]. Imperocchè quando una famiglia regnante, governandosi in un certo modo, prosperò molti secoli, raro è ch' ella alteri il suo stile, ancorchè i tempi siano mutati, tra per la lunga assuetudine passata in natura, e perchè le par duro e strano il credere che i portamenti stati sino allora opportuni non facciano più a proposito. I re sardi avvezzi a reggere il Piemonte come uno stato divulso e segregato, con freno paterno, ma stretto e arbitrario, trascurando le industrie, i commercii, le lettere, le scienze e le arti, e rivolgendo tutto il loro studio alle entrate e alla milizia, non s' avvidero che la stagione era giunta, in cui si dovea aggiungere la gentilezza alla forza, la libertà moderata e monarcale alla potenza, iniziando la bellicosa provincia alla vita pubblica della penisola, e instituendo di conserto cogli altri principi un anfizionato italiano. Era d' uopo insomma che il Piemonte, Macedonia novella, seguisse l' esempio dell' antica, e i suoi rettori imitassero la sagace previdenza di Filippo, che mutò una regione barbara in provincia ellenica, aggregandola alle altre parti nel consesso delfico sotto il patrocinio della religione, e apparecchiò un condegno teatro alla gloria di Alessandro e ai trionfi del nome greco sull' antico mondo. E se chi regnava sul Po, avesse steso lo sguardo oltre l' Apennino[1], e fosse stato sollecito della felicità comune d' Italia, questa avrebbe anco avuto il suo Alessandro non minore dell' antico; perchè l' eroica ed infelice Corsica non sarebbe stata venduta con infame patto alla Francia, e quando giunsero i tempi procellosi, il gran capitano dell' età moderna avrebbe pugnato sotto i vessilli della penisola. E chi può antivedere la piega che avrebbero presa le cose di Europa, se l' esercito

[1] *Disc.* III. 9. *Princ.* 25.

della lega italica avesse avuto per duce Napoleone? All'incontro la segregazion del Piemonte causò la sua debolezza, e la diede vinta ai Francesi, la cui soverchiante fortuna poteva esser domata, non da sforzi parziali, ma da un impeto nazionale. E quando, dopo un esilio trilustre, i nostri principi ricuperarono il trono, gli antichi modi non furono mutati; di che nacquero le commozioni, che, poco stante, afflissero il Piemonte; segno manifesto che il suo governo, benchè mite, non era più conforme per ogni parte ai bisogni ed al genio dei tempi che correvano. In tali casi chi regge sovranamente i destini delle nazioni suol ricorrere per salvarle al mezzo ordinario, mutando le stirpi, ovvero surrogando al vecchio ceppo un ramo giovane e novello, che entrando per la prima volta all' amministrazione della cosa pubblica, non abbia quelle cagioni d' errare che sviarono i suoi antecessori. E quando l' error di questi sia stato innocente, non sogliono essere spodestati con modi violenti, ma naturalmente si estinguono; come un uomo virtuoso e benemerito, che fornito il cómpito assegnatogli dalla Providenza, chiude tranquillamente i suoi giorni in età provetta. Tal fu la fine quieta e onorata del primo ramo sabaudo.

Quel divino consiglio che regola il crescere e il trasformarsi delle nazioni, provvede eziandio al moto proporzionato delle famiglie, che le governano. Perciò non è meraviglia, se quando l' ingegno piemontese comincia a sentire e conoscere le nuove sorti a cui è invitato, l' antica casa di Savoia si rinnovella, e il vecchio tronco ripullula e rifiorisce con vicenda e felicità conforme dalla parte del regno e da quella dei regnanti. L' Italia non istima che questo concorso sia a caso, poichè salutò nell' avvenimento della fresca stirpe un augurio

lieto alle comuni speranze, e una nuova era per tutta la penisola, congratulandosi col Piemonte divenuto italiano, e quasi investito di naturalità nazionale per mano del nuovo principe. Tutto concorre a far credere che la Casa di Carignano sia destinata a compier l' opera di quella, da cui discende, rannodando, senza far torto a nessuno, i popoli alpini coi popoli apennini, e componendo di tutti una sola famiglia. La natura dei tempi, i desideri degli uomini, i bisogni d'Italia in generale e del Piemonte in particolare, le condizioni universali d' Europa, l'indole stessa dell'augusta Casa, ve la invitano. Conciossiachè il moto nazionale della nostra penisola si ravvisa pure negli altri paesi civili : nei quali le divisioni municipali si cancellano e fanno luogo a un' unità più larga; il comune, il distretto, la provincia, si accorgono di essere una parte, non il tutto, e cercano la patria fuor delle mura, oltre il rigagnolo o il colle che li circonda; risorge il culto di essa patria nelle memorie storiche, nella lingua, nelle arti belle, nella letteratura : e mentre questa felice mutazione succede nei pensieri e negli affetti dei popoli, le dinastie, che li reggono, ringiovaniscono, o tralignanti prenunziano una vicina morte. Questo nuovo stato di cose è incominciato sottosopra nella penisola spagnuola, in Francia, nel Belgio, in alcune parti della Svizzera e della Germania, ma sovrattutto nell' Italia occidentale; i cui abitanti non si contentano più di esser forti, ma vogliono essere gentili; non si appagano di un arbitrio stretto, benchè dolce e paterno, ma bramano di essere governati dalle leggi di un principato largo e civile; non si soddisfanno di esser solamente sardi, liguri, piemontesi, perchè sanno e si rallegrano e si gloriano di appartenere al nome italiano. La nuova linea dei loro monarchi piena del brio e delle speranze dell' età verde aspetta con ansietà

l' occasione di muovere qualche impresa grande e segnalata, che le accresca l' amor dei presenti, e la commendi all' ammirazion dei futuri. Imperocchè ciò che fa la forza morale delle stirpi dominatrici e promette loro una lunga vita nel mondo, e una perpetua fama nell' istoria, non è il possesso nè l' esercizio della potenza, ma le opere di beneficenza patria e regale, con cui si conciliano la gratitudine dei popoli e acquistano in solido la riconoscenza di tutta la specie umana. E chi è più capace di meritarla e più degno di ottenerla, che la progenie di Carlo Alberto? Generoso principe, i sensi ch' io vi esprimo non sono miei propri o di pochi, ma dell' universale, perchè quieti e moderati. Io oso manifestarveli, parendomi conformi a quelli che albergano nel vostro real cuore e proporzionati alla vostra grandezza. Voi amate e venerate l' Italia, come patria e madre comune dei Piemontesi, che vi son tanto cari, e di quella regia prosapia, onde siete il nobile rampollo. L' amate, come cosa singolarmente vostra, poichè il cielo vi ha predestinato fra i principi italiani all' alto onore di tutelarla, collocandovi sulle soglie di essa, come vigile scolta per annunziare il nemico, e come formidabile antiguardo contro l' impeto dei primi assalitori. Da lei muovono quei soavi influssi, che addimesticarono e ingentilirono il Piemonte; quella religione, che tiene il primo luogo nel vostro animo e nelle vostre cure; quella lingua, con cui promulgate gli oracoli delle vostre leggi; quelle lettere e quelle arti, di cui siete animoso e magnifico protettore. Tanto che, se il Piemonte è il braccio e il propugnacolo d' Italia, l' Italia è il cuore e il capo del Piemonte : da lei esce la viva luce, che c' illumina e scalda, e a lei si volgono i nostri sguardi, come al divino e legittimo oriente del paese che signoreggiate. Che avverrebbe infatti delle subalpine

provincie, se fossero svelte dal grembo materno, e si rinfrescasse una ferita appena rammarginata? Dieci secoli di senno militare e civile, di sudore e di sangue piemontese, furono annullati in un istante, e la fama, la dignità, l' indipendenza del Piemonte esularono colla famiglia de' suoi principi. Ma il timore di questi mali più non ci turba, poichè voi regnate. Voi avete già provveduto alla sicurezza dei popoli vostri, creando un fiorito e copioso esercito, e spianando colle armi la via all' unione desiderata d' Italia. Resta solo che proseguiate l' opera illustre, senza dar retta a coloro che paventano la vostra grandezza o invidiano alla vostra gloria. Al quale effetto non occorre innovare, ma solo rinnovare un' idea italiana, cattolica, antichissima, ed effettuarla con modi pacifici, a pro di tutti, senza offendere, anzi avvalorando i diritti di ciascuno. E chi vorrà credere che non abbiate il concorso di coloro, a cui sono commesse le altre provincie? E specialmente del primo di essi, che a tutti sovrasta per l' eminenza dell' ecclesiastico principato, e ha d' uopo sovrattutto di voi per colorire il disegno e adempiere il voto de' suoi antecessori? Perchè s' egli è vero che le idee e le armi accoppiate girano il mondo, da Roma e da Torino unanimi pendono i fati d' Italia. Ma quando qualche cupa o sconsigliata politica vi ripugnasse, ciò non ci sgomenta; perchè sappiamo che voi siete armato, e posto sul limitare della penisola, per respingere con una mano gli strani, e per invitare coll' altra e tirare a voi i principi ed i popoli italici. E non dubitiamo che in tal caso la vostra virtù farebbe per la nostra patria ciò che un secolo addietro Federigo di Prussia fece pel suo paese, allorchè con un piccolo esercito si difese contro tutta Europa; e rinnoverebbe i miracoli di eroica costanza, con cui un vostro antenato salvò la capitale e il regno, quando più disperate ne

parevan le sorti. Perciò, valoroso principe, l' Italia si confida che dalla vostra stirpe sia per uscire il suo redentore. E non teme di rivolgere a'voi le seguenti parole, che un libero Italiano indirizzava tre secoli sono a un potente suo cittadino e coetaneo: « Pigli adunque l' illustre Casa vostra « questo assunto con quell' animo e con quella speranza « che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua « insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi « auspici si verifichi quel detto del Petrarca :

« Virtù contro al furore,
« Prenderà l' arme e fia il combatter corto,
« Chè l' antico valore
« Negl' italici cor non è ancor morto [1]. »

Fin qui ho discorso dell' unione reciproca dei vari stati italiani; la quale però non può verificarsi, se prima in ciascuno di essi non v' ha un amichevole e concorde temperamento fra chi governa e chi è governato. Imperocchè l' unità e l' armonia di un tutto qualsivoglia non possono emergere dalle parti miste, se già non si trovano nei componenti elementari di ciascuna di esse. Niun popolo può fiorir d' industrie, di commerci, d' arti, di lettere, di nobili discipline, ed essere unito e forte, senza reciproco amore fra i rettori ed i sudditi; giacchè nel conserto loro consiste la perfezione del vivere pubblico, come nel commercio dell' anima e degli organi, e nello scambievole accordo delle varie membra, la vita e la salute dell' individuo. Quando il capo duole, o secondo il noto apologo, dallo stomaco discordano le altre

[1] MACHIAVELLI, *Princ.* 26.

viscere, tutto il corpo è languido ed infermo, e se il disordine persevera, al morbo succede la morte. Lo scisma morale, che divide i soprani dai disottani nel civile consorzio, causa la sua debolezza; perchè in tal caso la natura si risente, febbricita, travaglia e quasi guerreggia seco medesima, o in profondo letargo pigra languisce; onde la società è agitata e convulsa, o intorpidita, e manca cogli opportuni progressi la prosperità pubblica. In questa infelice condizione di cose, chi regge, sapendo di non essere amato, mosso da paura e incalzato dal sospetto, ricorre per assicurarsi alle spie, agli sgherri, alle macchinazioni, o non si confida che negli eserciti, guardandosi dai sudditi, come da' suoi capitali nemici. I quali cacciati del pari da odio e da diffidenza, mordono il freno rabbiosamente, e cercano di riscattarsene o per vie subdole, appigliandosi ai conventicoli e alle congiure, o per vie palesi e violente, ricorrendo ai tumulti e alle rivoluzioni, e torcendo in amendue i casi a sterminio dei governanti la frode e la forza da loro adoperate. Or quando i principi ed i popoli sono insieme a sordo od aperto contrasto, squadrando a vicenda ogni moto gli uni degli altri, come di nemico, e cercando ogni via di nuocersi a vicenda, invece di congiungere le loro forze e aiutarsi con generosa fiducia al còmpito comune del pubblico bene, la civiltà perisce, o ristagna e dietreggia. Quindi si spiega in parte un fatto singolare, notato da molti, dichiarato, ch' io mi sappia, da niuno, e di cui certi scrittori menerebbero meno romore, se ne cercassero le cagioni. Il quale si è che in alcuni paesi cattolici dell' Europa australe la civiltà dorme o retrocede, quando essa cammina di bene in meglio in molti stati acattolici posti a tramontana. V' ha chi ricorre per ispiegare questo contrapposto alla diversità fisiologica delle stirpi, e attri-

buisce alla germanica una maggioranza naturale sulle altre, e più attitudine ai progressi civili. Ma oltre che la dottrina che ammette una varietà originale di razze è improbabile fisicamente, falsa storicamente, impossibile filologicamente, inumana moralmente ed empia teologicamente, i Germani sono un semplice ramo del gran tronco indopelasgico, a cui dagli Israeliti, dagli Zingari, dai Biscaglini, dai Turchi e dalle nazioni finniche ed uraliche in fuori, appartengono tutti i popoli europei. La storia dimostra che le schiatte non pervengono alla maturità loro, se non mischiandosi e arrotandosi insieme; e che all' incontro esse tralignano, quando vivono a lungo segregate le une dalle altre, perchè l' isolamento perpetua la divisione e la rottura, laddove l' affratellamento ricompone l' unità primitiva. Non mancano esempi di stirpi rinverdite e rifatte da peregrini innesti; come, verbigrazia, i popoli celtici e pelasgici, che vennero ringiovaniti dal sangue teutonico. La qual sorte toccherà probabilmente agli stessi Germani, quando, svigoriti ed emunti dalla civiltà abusata, rinsanguineranno per opera degli Slavi, destinati forse a infondere nelle vene esauste della vecchia Europa novelli spiriti di vita. E i Bulgari, i Magiari, i Circassi non sono forse di finnica origine? Cosa presso che incredibile riguardo agli ultimi, se la lingua non cel facesse congetturare, non altrimenti che degli Ungheri. I Turchi a principio furono fratelli dei Turcomani, e uscirono dalla razza giallastra dell' Asia centrale; oggi tuttavia non si distinguono di fattezze e di pelo dal bianco legnaggio. Ma inutile sarebbe l' entrare in molte parole per ribattere un' opinione fondata su mere conghietture, e combattuta unitamente dalla fede, dalla ragione e dalla storia.

Se la natura delle schiatte è innocente della declinazione, a cui soggiacciono alcuni stati europei, non è manco alieno dalla buona ragione il recarne la colpa alla fede cattolica. La quale, non che inimicare i progressi civili, ne è la vera madre; perchè essa sola serba incorrotti quei veri fondamentali, che sono i principii, onde mosse in Europa ogni miglioramento, e compone con acconcia misura le due molle dell' indirizzo autorevole e del moto libero, egualmente necessarie a produrre gli effetti misti ed armonici dell' umana cultura. Chi vuol accusare di barbarie il cattolicismo dee buttar sul fuoco le istorie; le quali ci mostrano vinte e dissipate da lui la grossa ignoranza e la rusticità feroce, che dianzi occupavano l' Europa, e sostituito in lor vece un fiore di gentilezza, che, maturato dal tempo, fa lieto il mondo dei frutti che veggiamo. Ai quali si vuole annoverare la stessa vantata pulitezza e umanità dei paesi protestanti, come quella che uscì dai semi cattolici, schiusi e nudriti dagli influssi benefici, benchè rimoti, del sole italiano. La civiltà proviene dalle opinioni e dalle credenze, non già nuove e posticce, ma radicate dall' uso, confitte, ribadite dal tempo e quasi tornate in natura; e niuno vorrà credere, esempigrazia, che le consuetudini inveterate degl' Inglesi e dei Tedeschi siano opera di coloro che vi alterarono l' antica fede, quando tali popoli erano già assai culti e a matura età pervenuti. E sebbene il senno anglico e l' idealità germanica siano stati secondati ed avvalorati dal genio rispettivo dei sangui, certo è che queste disposizioni sarebbero state infeconde, senza la dolce e severa disciplina del sacerdozio cattolico. Se oggi in alcuni paesi del mezzogiorno il moto civile si è fermo o rinverte, e l' ingegno impigrisce, oltre la parte che si vuol assegnare alle influenze pericolose, ma superabili, del morbido clima, se ne

dee rintracciare la principal cagione nello stato morale di tali paesi, cioè nel contrasto reciproco dei governanti e dei loro soggetti, dei chierici e dei laici, della religione sempre incorrotta nella sua essenza, anche quando è trasandata negli ordini disciplinari, e di un bugiardo incivilimento. Dove i principii religiosi vennero alterati nella loro sostanza, cessò tal pugna, perchè le credenze divenute arrendevoli ai capricci del cuore e ai ludibrii dello spirito, non potevano più riputarsi incomode o nemiche. L' orgoglio dell' ingegno si adira e ribella contro il dogma inflessibile, perchè non vuole inchinarsegli e dispera di vincerlo o alterarlo; ma si compiace dell' opinione cedevole, perchè la signoreggia, e la considera come sua propria fattura. La libertà del pensare, divenuta licenza, può portar bene, come male; ma essa suole addurre più male che bene, quantunque non così apparente ne' suoi principii, perchè il male risguarda le credenze e le intime disposizioni dell' animo, che non appariscono, e il bene consiste negli esterni incrementi della vita civile, che si veggono e si toccano con mano. Il disordine delle idee cagiona una corruzione lenta, che, guastando gli animi, infetta la società nella sua radice, come un morbo letale, che serpe occulto dentro le viscere, e a lungo andare prorompe, quando è resa difficile e per poco impossibile la guarigione. Tal è lo stato dei paesi eterodossi, che più si pregiano di gentilezza; i quali, se durassero a lungo nella via dell' errore e questo riuscisse a spegnere affatto ogni vestigio del cattolico tirocinio, onde furono composti a umanità di consorzio, ricadrebbero nella barbarie. Della quale in alcuni luoghi già si veggono i segni pronosticali; onde si può credere che non sia lungi l' ammenda, o la rovina e il flagello.

Presso le nazioni cattoliche all' incontro la falsa cultura non avendo spenti o soverchiati i religiosi instituti, diede luogo all'uno o all'altro di questi due effetti. O una parte notabile del ceto laicale, lasciando stare la religione in piedi, ne abbandonò le insegne, governandosi con principii affatto contrari, creando a costa di quella una società irreligiosa, e innalzando, per così dire, altare contro altare e tempio contro tempio; e in tal caso, che è quello della Francia e della Spagna al dì d'oggi, la religione, non potendo più vivificare lo stato, divenne un' instituzione morta, fuori de'suoi scarsi cultori e del sacerdozio. D' altra parte l' empietà, insignoritasi del maneggio delle cose pubbliche, spinse gli abusi dell' anarchia intellettuale sino ai più deplorabili eccessi; i quali, spaventando i pochi conservatori dell' antica fede, gli sforzarono ad allontanarsi da ogni partecipazione del moto civile; anzi, solendo avvenire che anche i migliori trasmodino, gl' indusse talvolta per odio del male a disconoscere ed astiare anco il bene, confondendo gli errori sbanditi e gli abusi annullati colle credenze e instituzioni legittime. Altre volte il governo, per interesse o per sincera persuasione, si attenne a queste e ne assunse il patrocinio contro i disordini di una civiltà novatrice, sopravvegliandola coll' astuzia, frenandola colla forza, vietandole l' operare e lo scrivere, e costringendola a pascersi di desiderii, di rancori e di speranze, senza potere estrinsecare i suoi voti e i suoi pensamenti. In tal condizione, che è sottosopra quella d' Italia, la società si divise in due campi nemici, l' uno dei quali mirò a tutelare la religione col braccio pubblico, e l' altro a spiantarla colla frode o coll' abuso dell' ingegno; dal quale contrasto fu impedito e annullato l' unanime concorso richiesto a promuovere gl' interessi comuni. Il male poi si accrebbe talora per colpa dei primi,

quando essi non contenti a combattere colle armi debite le follie dei novatori, trascorsero negli eccessi, sia patrocinando la fede con mezzi disdicevoli alla sua mite natura, sia inimicando la vera civiltà per odio della falsa, e abusando l'autorità delle cose sacre per ostare ai miglioramenti, perpetuare i vizi e i disordini, e dannar gli avversari eziandio in quelle parti, dove la ragione e il buon diritto in lor pro militavano. Ma non ostante questi gravi inconvenienti, l' elezione non può essere dubbiosa fra i paesi, in cui l' eterodossia prevalse e svegliò gli spiriti a progressi rapidi, ma non duraturi, e quelli, in cui, sospeso il corso civile dal dissidio accennato, il sacro deposito del primo vero fu sostanzialmente salvo, e con esso il principio generativo di ogni pubblico e privato bene. Conciossiachè in tutte le cose, che si attengono all' umano consorzio, è gran senno l' aver l' occhio al futuro, e il non lasciarsi sedurre dall' utile presente, quando è pregno di danni per l'avvenire. Or che alterate o distrutte le massime del Cristianesimo, unica base del perfetto vivere, e spente le abitudini cattoliche, la società possa durarla lungamente in fiore, è un presupposto chimerico, impossibile a verificarsi. Le nazioni per contro, in cui il cattolicismo non è perito, benchè afflitte da quella immobilità, che nasce dalla discordia intestina dei voleri e degl' intelletti, hanno tuttavia dalle altre questo segnalato vantaggio, che serbando intemerati per via della religione, i cardini dell' incivilimento, possono eziandio dopo il sonno e il ristagno di parecchi secoli, ricuperare il tempo perduto, ripigliando con nuova lena l' interrotto cammino, e compensando i danni della dimora col buon volere e colla prestezza. La qual fortuna non incontra già ai popoli sommersi nell' errore; i quali usciti affatto dal buon sentiero, penano assai a tornarvi, e avendo smarrito il principio della

guarigione, son costretti di ricorrere agli esterni, che lo posseggono. Quindi è che di rado risorgono; e come nella loro storia a una breve prosperità succede una lunga declinazione, così a questa suol sottentrare una ruina irreparabile; secondo che avvenne ai Greci di Bizanzio. Laddove le popolazioni, in cui il principio cattolico sopravvive, benchè momentaneamente soffocato, sono acconce a risuscitare per virtù propria, e godono il privilegio di una perpetua vita.

Questo punto è così rilevante, che mi verrà perdonato il trattenermi ancora per pochi istanti a considerarlo, acciò apparisca quali sono i mezzi operabili nei paesi cattolici, per rianimarne gli spiriti civili, e sollevarli dalla bassezza, a cui declinarono. La disciplina religiosa custodisce i semi di ogni umano perfezionamento; ma essi non possono mettere e fruttificare, se non vengono coltivati dalla solerzia degli uomini, e se le derrate intellettuali, che ne provengono, non sono spiritualmente trafficate da essi. Ora la coltura e la permuta dei pensieri, donde nascono i miglioramenti e gli acquisti della vita pratica, sono opera degl' ingegni; i quali non valgono, se non sono formati dall' educazione e aiutati dagli instituti civili. Non è dunque da stupire che i dettati della religione rimangano infruttiferi, e siano quasi un capitale morto, quando vengono meno quelle due condizioni. Le quali non possono aver luogo, se da un lato la forza comprime gl' ingegni, i governanti insospettiscono dei savi, e i chierici ingelosiscono de' laici, mentre dall' altro lato i dotti e i secolari, quasi per giustificare i timori del sacerdozio e del principato, convertono la franchigia del pensare in licenza, volgono il sapere a distruzione della morale e della fede, la libertà a sterminio delle instituzioni, e muovono guerra oc-

culta o palese, ma implacabile, allo stato e al santuario. Tal è, lo ripeto, la causa principale del morbo, che travaglia alcuni stati cattolici; morbo, di cui la civiltà e la religione sono entrambe innocentissime, ma che provengono dalla discordia dei popoli coi loro capi e conseguentemente dei vari ordini dei cittadini fra loro, che quasi tutti trascorrono. E questo in Italia è mal vecchio, di cui giova il ritoccare le origini, che non furono nostrali, ma barbariche. L'incivilimento cristiano d' Italia venne sottosopra crescendo dalla caduta del romano imperio sino al secolo sedicesimo; e benchè ferito a morte da Filippo il Bello e dalla servitù avignonese, che vedovò l' Italia del suo primo splendore, esso gittò ancora verso il fine del millequattrocento, e in sull' entrare del seguente millesimo una viva luce. Ma quando l' unità religiosa d' Italia fu gravemente minacciata dalle novità germaniche, la libertà del pensare e dello scrivere che sino allora avea regnato nella penisola, impaurì ragionevolmente gli uomini pii e i conservatori della religione, e gl' indusse a ristringerne l' esercizio per impedirne gli abusi. Il che certo non sarebbe avvenuto, se tutti gl' Italiani, memori della dignità patria e della prudenza antica, avessero spregiate, secondo i meriti, le sofisme e le scede de' barbari. Ma sventuratamente l' ingegno austero di quelli era già stato infiacchito dalle divisioni e dalle sciagure, e invano il Savonarola, (uomo sommo, ma non irreprensibile per ogni rispetto), avea cerco di ridestarlo; onde le lusinghiere fallacie allignarono presso alcuni grandi, benchè non infettassero il corpo della nazione. Ma acciò il malore non si propagasse, fu d' uopo ai capi il vegliare con gran diligenza, e (cosa degna di eterno rammarico), alcuni s' indussero ad aspreggiare i sudditi e ad incrudelire; e per tal modo quella foggia di governare larga, libera, guelfa e

schiettamente italiana, ch' era invalsa sino a quei tempi, fu inseverita e ristretta dalle tratte straniere. Il fare sospettoso, cupo e tirato degli ordini ghibellini, entrò in voga, e contristò per la prima volta le parti più liete e più dolci della penisola. A questa cagione si aggiunse l' ambizione scellerata di un principe barbaro, che spense la più gentile delle nostre repubbliche, mise Roma a sacco col braccio di un Francese, e trattò la città santa, rispettata da Attila, in modo assai più inumano e feroce di Genserico, di Totila e di Alarico. Egli fu sempre fatale, da Brenno al Buonaparte, che i nemici d' Italia suggellassero le imprese loro, violando la maestà suprema del Campidoglio e del Vaticano. Da Carlo quinto e dai principi, che lo imitarono, furono spenti al tutto o in parte quei nazionali instituti, procreati dal cattolicismo, che solo abbisognavano di essere migliorati; fu distrutto il più forte propugnacolo dell' autorità dei governanti e della libertà dei soggetti; esautorato il Pontefice di quel civile arbitrato, che dopo la cattività di Avignone cominciava a risorgere; sciolto il regio potere da ogni freno e reso sovente formidabile e ostile alla Chiesa, molesto ai savi, intollerabile ai popoli; sostituito nel convivere dei sudditi coi principi all' amore il terrore, all' ossequio la forza, ai cuori gli eserciti; create le grandi corti e le reggie all' uso orientale, e introdotto con esse il lusso strabocchevole, l' adulterio legale e privilegiato, il regno dei cagnotti, dei favoriti e delle meretrici, che d' allora in poi si chiamarono cortigiane; messe in uso e legittimate le guerre funeste di conquista e di successione; insomma condotta al colmo la declinazione morale e civile della misera Italia. Allora cominciò il brutto, vergognoso, doloroso servaggio degl' Italiani verso i forestieri, che durò due secoli; e fra quell' ozio abbietto, fra quelle vili e crudeli battaglie,

la nostra istoria non si potrebbe leggere senza fremito e senza rossore, se l' indegno spettacolo non fosse rattemperato dalle opere insigni di parecchi sapienti e cultori delle arti e lettere gentili, e dalle virtù di molti pii uomini, di alcuni dotti e santissimi pontefici. Singolar nazione che è l' Italia, donde il valor dell' ingegno e dell' animo non sa uscire, anco ai tempi meno propizi ; e quando è cacciato dai campi e dalle reggie, si ritira fra le pareti domestiche, ne' recessi de' chiostri e dei santuarii, negli studi dei savi e nelle officine degli artisti.

Il duro letargo cessò al fine, e l' ingegno italiano rialzossi, se non sano, almeno convalescente. I sospetti si dileguarono, i costumi si ammansarono e si ripulirono, la guerra diede luogo alla pace, rinacquero l' amore e la fiducia fra i sudditi e i dominanti, e cominciarono a vedersene i frutti preziosi. Questa benefica mutazione fu specialmente opera di alcuni principi nostrali; fra i quali sorse nell' età passata un mirabile zelo e una emulazione veramente regia e civile per migliorare le sorti dei loro soggetti e in ispecie delle classi più infelici, perfezionare le leggi, correggere gli abusi, abolire le reliquie degli ordini feudali, e volgere a profitto dello stato i trovati e gli acquisti dell' umano ingegno. In questo nobile gareggiamento rifulsero la pietà assennata di alcuni papi generosi e benevoli, e il senno animoso di Leopoldo di Toscana; il quale, se invece di regnare sopra un piccolo paese, fosse stato un potente monarca, avrebbe pareggiata e forse vinta la gloria dei Traiani e degli Antonini. Nè egli provvide solo al bene presente de' suoi soggetti, ma seppe talmente imprimere nel suolo toscano la forma di quel suo mitissimo reggimento, che non si è più perduta, e gli spiriti leopoldini

continuano a vivere e a risplendere nei successori, quasi parte indivisa del principesco retaggio. Tanto che Firenze, rattristata e contaminata dalla tirannide dei primi e dalla ignobile signoria degli ultimi Medici, divenne, da Leopoldo in poi, per la moderazione reciproca di chi ubbidisce e di chi comanda, uno dei soggiorni più tranquilli e giocondi d'Italia. Niuno può immaginare il segno di prosperità, a cui saremmo pervenuti, se l'opera saviamente riformatrice dei nostri principi non fosse stata intorbidata, poi interrotta e in fine annullata, prima dagli scandali, poi dalle insidie e dalle armi forestiere. Come nel secolo sestodecimo i tristi esempi della riforma germanica e la follia de' pochi nostri, che vollero imitarla, raffermarono la gretta ed acerba dominazione di Carlo, e impedirono gli effetti sperati dalle fiere imprese di Giulio, e dal magnanimo regno di Leone; così nello scorso millesimo le enormità della rivoluzione francese, la spensieratezza di alcuni Italiani nell' abbracciar le dottrine, che l'aveano causata, e per ultimo le astuzie e le forze galliche, fermarono quel generoso moto, e non solo impedirono i nuovi guadagni, ma ne tolsero in gran parte gli antichi acquisti. Imperocchè, rinata la solita discordia del popolo e del principato, gli eccessi de' pochi spaventarono i molti, sconfortarono i buoni, screditarono i savi, rallegrarono e imbaldanzirono i tristi e gl' ignoranti, diedero ragione in apparenza a coloro che avversavano le giuste riforme, e volsero perfino in nemici implacabili di esse tali che dianzi con ardore le favorivano. Così prima le esorbitanze di Germania nella religione, poi quelle di Francia nella religione e nello stato, s' attraversarono due volte alla rinascente civiltà italiana, ne troncarono il filo, ne sperperarono i proventi, e spensero coi vantaggi presenti le speranze dell'

avvenire. Ma certo se le improntitudini degli strani non avessero trovato plauso e imitatori fra noi, i nostri governi non se ne sarebbero adombrati, nè gli oltramontani avrebbero osato sperare e tentare la signoria d' Italia, nè il corso dei nostri miglioramenti sarebbe stato interrotto dal sospetto interno e dall' ambizione straniera.

Svanito l' ultimo conato riformativo dei principi italiani, la penisola divenne campo di guerra a tutti i popoli d'Europa, ma ebbe sovrattutto a soffrir dalla Francia; pietoso consiglio di Providenza, che quelli, di cui eravamo divenuti spontanei mancipii ed adoratori, ci malmenassero da padroni. Ma quando a un martirio di vent' anni succedette un respiro di pace, e l'Italia ebbe in parte ricuperati gli antichi ordini, (peggiorati, non migliorati, per certe colpevoli trame, d'ogni ragione violatrici,) era vano il promettersi che fra i reduci dominatori, spaventati dalle macchinazioni, asperati dalle ingiurie, accaniti da lungo esilio, e i popoli attoniti, delusi e prostrati da inaudite calamità, l' amore e la fiducia subitamente rinascessero. Ogni grande infortunio sociale ha la sua coda, che dura per ordinario quanto il volgere di una o due generazioni. Negli ultimi quattro lustri l'Italia, travagliata dagli antichi rancori, vide nuovamente fumar le sue terre di cittadino sangue per l' impazienza dei popoli, frodati delle loro speranze, parte ragionevoli e parte eccessive, e per la tenacità dei governi, avversi ai voti eziandio discreti per tema degl' immoderati. Ora gli animi cominciano a quietare e ad accorgersi che la discordia di chi regge e di chi è retto fa mal pro ad entrambi, e non vuol essere eterna. Gli uomini, a cui le influenze francesi aveano aggirato il cervello, si riposano dei loro errori nella quiete senile o sepolcrale, e sottentra in

loro vece una nuova generazione, che libera dalle preoccupazioni, dagl' inganni, dagl' impegni e dai puntigli de' suoi padri, può eleggere la via migliore, e imparare dalle storie quanto il sognare in politica sia pericoloso, e quanto poco onorevole il vaneggiare cogli altrui farnetichi, e l'esser ligio e copista anco nei sogni. La filosofia francese, che testè regnava in tutta Europa, or si muore eziandio nel suo paese e trova negli ultimi suoi seguaci, razionali, eclettici, progressivi, umanitari, chi le porge pietosamente gli ultimi uffici, e la provvede di sepoltura. E benchè qualche Italiano faccia ancora buon viso alle ferrane politiche e speculative dei nostri spiritosi vicini, niuno certo vorrà misurare da un piccol numero d' intelletti ostinati e incurabili il senno di una nazione. Quando alcune false dottrine invalsero quasi universalmente, non sogliono a un tratto dileguarsi, ma ripudiate dai migliori ingegni, trovano un rifugio nel volgo ancora per qualche tempo; come le ombre notturne, che al fiorire dell' alba, abbandonate le cime e i luoghi aprichi, si ritirano ed avvallano nelle fondure dei monti. Nel resto, è cosa rara che una generazione imiti appunto gli errori della precedente dopo di averne veduti e gustati i frutti, e battuta dall' esperienza non rinsavisca, purchè i suoi guidatori con lene e sopportevole sapienza al vero bene l' indirizzino. Egli è adunque giunto il tempo propizio per ripigliare sotto più lieti e sicuri auspizi le prudenti riforme del secolo preceduto. Il retto senso dei nostri antichi ha sempre creduto che il maneggio delle cose pubbliche esser dovesse monarchico ed aristocratico, cioè risedente nei principi e avvalorato dal concorso degl' ingegni più eccellenti, che sono il patriziato naturale e perpetuo delle nazioni. Questa idea cattolica, romana, pitagorica, e quindi tutta italiana, migliorò in pochi lustri le

condizioni della patria nostra assai più che dianzi non s'era fatto nello spazio di due secoli. Sventuratamente ci vennero dalla Senna alcuni nuovi dottori, i quali ne insegnarono che i miglioramenti civili debbon muovere dalle regioni infime dello stato, non dalle somme, ed essere effettuati tumultuariamente dai popoli, non in modo pacifico e legale dai principi. E poichè il perfido consiglio allignò e portò i suoi frutti, ne giovi almeno l' amaro esperimento per farci ricredere e richiamarci alla moderazione dei nostri maggiori. Ma giovi non meno ai principi che ai popoli; perchè, se questi, trascorrendo, perderono gli acquisti e le speranze, quelli ritraendosi dal bene incominciato per paura del male, accelerarono lo sterminio. E a che valse il romper la fede, il perseguitare gl' ingegni, il pascersi di vendette atroci, il sostituire ai portamenti mansueti e benevoli l' acerbità e la tirannide, in pro di Ferdinando e di Carolina? Forse il sangue innocente del Caracciolo, del Pagano, del Conforti, del Cirillo, dell' Albanese, del Baffi, del Rotondo, del Fiorentino, del Ciaia, del Russo, del Logoteta, del Falconieri, del Bagni, del Neri, del Sarno, del Natale, del Massa, del Federici, e di tanti altri valorosi, salvò a quelli il trono e la fama? Forse giovò loro, mentre martoriavano e scannavano i buoni, il sollevare i perversi, e accettare per ausiliari alcuni uomini nefandi, (col nome dei quali non voglio macchiar queste pagine,) verso cui per ferità ed ignominia i ladroni e gli assassini ne perdono? E quando la trista coppia, pari nella subita e spaventosa morte, com' era stata compagna nelle scelleratezze, si presentò, forse impreparata, al divin tribunale, vogliam credere che si rallegrasse di aver chiuso colla rabbia e col sangue i lieti e benefici principii del suo regno? Grazie a Dio la ricordanza di quei tempi atroci è temperata

da qualche conforto, quando Napoli riposa sotto lo scettro di un principe, che rinnovando la pia umanità di Carlo Borbone, fa dimenticar le tristizie del suo successore. Le riforme insomma sono la sola via efficace per evitare le rivoluzioni, ed assicurare in perpetuo ai regnanti i loro troni; perchè i popoli non volgono i loro pensieri a innovare negli ordini politici, se non quando veggono chiusa ogni altra strada a ottenere i beni civili, che sono l' unico desiderio dell' universale. Ogni altro spediente può accelerare o differire lo scoppio del male, secondo le occorrenze; ma non vale a rimediarvi efficacemente, troncandone le radici. E chi governa sarebbe tanto meno degno di scusa e di compianto se v' incorresse, che per sottrarvisi non è d' uopo toccare il santuario della potestà, e scemarne la pienezza in chi la possiede, ma solo renderne l' esercizio più diritto e più salutare con quelle riformazioni legali ed amministrative, che aumentando la prosperità pubblica e privata, accrescono lustro e potenza ai capi delle nazioni.

Un uomo solo, benchè sommo e potentissimo, aspira invano alla gloria di riordinare un vivere civile, se non chiama in aiuto i cittadini più savi e più esperimentati, componendo intorno al trono un' aristocrazia elettiva di veri ottimati, per sua guida e consiglio. Il che non solo è necessario per migliorare gli ordini pubblici, ma anche per assodarli e renderli perpetui; conciossiachè non potendo un principe d' animo alto e benevogliente confidarsi che tutti i suoi successori siano per rassomigliarlo, dee far di modo che l' opera sua non possa essere agevolmente alterata o distrutta da essi, ordinando un freno morale contro i loro trascorsi. Il qual freno non può essere in sostanza che l' opinione, la quale

consistendo nelle idee e negli affetti, (che sono le due molle spontanee delle operazioni umane,) è più forte di ogni altra potenza. Ma l'opinione, che consiste nei pareri degli uomini, se non può estrinsecarsi con modi e ordini regolari, e non è, per così dire, organata nella sua azione, riesce debole e inefficace, o torbida e rovinosa: oltre che è volubile come la fortuna, e può facilmente sviarsi, volgendosi al male come al bene. Per dare all' opinione tutto il nervo di cui è capace, e ovviare alla incostanza, ai traviamenti di essa, uopo è determinare il modo della sua manifestazione, e darle una forma stabile. Gli organi esteriori dell' opinione sono i pochi e i molti, la parola e la stampa. La parola dei pochi, e la stampa, che esprime più o meno il parere dell' universale, si riducono all' unità del linguaggio sotto le due forme della favella e della scrittura, e costituiscono i due modi, con cui l' opinione si fa e si manifesta, adempiendo verso la civiltà l'ufficio di strumento per accrescerla, e di guardia per conservarla. Ma la parola e la stampa, se non sono ben governate, riescono vane e infruttifere, e son più atte a nuocere che a giovare. Il modo di ordinare civilmente la parola, per ciò che spetta alle cose politiche, consiste nelle assemblee dei migliori; le quali possono essere di due specie, cioè legislative o semplicemente consultative. Siccome le prime importano una divisione nel potere sovrano, io lascerò di parlarne; perchè il mio scopo nel presente discorso è di cercare i modi acconci a migliorare lo stato d' Italia, senza mutare gli ordini politici delle varie sue province, e toccare la sovranità rispettiva de' suoi principi: il che io credo possibile ad ottenersi, mediante le assemblee consultative, quando l' assetto ne sia ben inteso e saviamente concatenato colle altre parti della cosa pubblica (20). Le quali assemblee non parte-

cipano al potere sovrano, poichè non hanno facoltà di far leggi nè di eseguirle, e tirano tutta la loro giurisdizione dal beneplacito libero e rivocabile del principe; ma siccome esse indirizzano il potere esecutivo e legislativo, scorgendolo col senno loro, possono essere per l'effetto tanto utili, quanto quelle, la cui potestà è più larga e parallela al principato. La monarchia, che si vale di esse, può chiamarsi con alcuni statisti consultativa; la quale tiene un luogo di mezzo fra il principato rappresentativo, in cui la sovranità è divisa ed ha un freno giuridico indipendente da quello, e il principato arbitrario, in cui la sovranità è unita, ma senza freno di sorta. Nella monarchia consultativa la sovranità non è limitata giuridicamente da nessuno, ma unita e raccolta nella persona del principe; se non che, essa ha un freno morale, organizzato dal principe stesso; cioè un Consiglio civile, il quale adempie moralmente lo stesso ufficio, che nei governi rappresentativi viene esercitato politicamente dai consessi parlamentari. L'instituzione di un Consiglio civile o di stato fu abbracciata da molti principi dentro e fuori d' Italia, come conforme al genio della monarchia e propizia al bene dei popoli; il che m'invita ad accennar brevemente in che modo si possa ordinare, acciò corrisponda all' intento dei fondatori. Nè se in ciò mi accadesse di scostarmi su qualche punto dall' altrui opinione, temerei per questo d' incorrere nel suo biasimo; perchè gl' instituti umani possono essere perfezionati, mediante una discussione discreta e tranquilla, e niuno più dei principi italiani desidera il loro perfezionamento e l' uso di quei mezzi, che possono conferirvi.

L' acconcio assestamento di un Consiglio civile vuol essere determinato dal suo scopo; il quale consiste nell' esprimere

la parte sana e ragionevole dell' opinione pubblica, per ciò che spetta all' ordinazion delle leggi e alla esecuzione loro. Mediante un tale aiuto, il principe può governare lo stato in modo conforme al voto sapiente della nazione, senza detrimento del proprio potere ; nel che solo è riposta quella concordia dei sudditi e dei dominanti, dalla quale dipende la felicità dei popoli e la stabile potenza dei loro rettori. Se l' opinion comune è debole o sviata, spetta al governo, e quindi alla sua consulta, l' emendarla e l' avvalorarla; perchè chi regge non dee ubbidire all' opinione, se non in quanto essa si conforma colla diritta ragion delle cose e col pubblico bene. Conoscere questo bene distintamente, volerlo fermamente e dirlo al principe coraggiosamente, sono dunque le tre condizioni richieste nei consultori di stato, acciò possano adempiere l' ufficio loro commesso. Ora per aver intera conoscenza del pubblico bene ci vuol penetrativa d' ingegno, esperienza, buon giudizio e dottrina; per volerne l' esecuzione, rettitudine d' animo e virtù; per dirlo liberamente a chi regna, facoltà intera di proporlo anche senza esserne interrogato, e sicurezza di non pregiudicare, francamente parlando, ai propri interessi. Acciò i consultori siano periti e virtuosi, non debbono essere eletti in un ceto determinato; come sarebbe a dire, nella classe sola dei nobili; giacchè non si è veduto finora che la natura e la grazia privilegino i patrizi dei loro doni. Anzi, benchè fra essi si trovino uomini di mente e d' animo nobilissimi, la esperienza ci mostra che il maggior numero di questi suole uscire dalla minor fortuna ; e Cristo, (credibile testimonio anche ai nobili,) afferma con enfasi tremenda, che i ricchi entrano difficilmente nel regno de' cieli. Or se bene molti credano coi moderni cristiani che le doti dell' ingegno, senza la virtù, bastino a ben governare,

io penso cogli antichi pagani il contrario; perchè se l'uomo virtuoso, ma inetto, è un cattivo politico in ogni caso, l'uomo abilissimo, ma tristo e vizioso, riesce un pessimo statista, ogni qualvolta il suo utile privato contrasta al pubblico bene. La libertà e la sicurezza delle deliberazioni richieggono che i consultori civili abbiano l'entratura delle materie da discutersi nelle loro tornate, e siano investiti a vita del loro grado. Imperocchè, se i soli ministri del principe hanno autorità di proporre nuove leggi e nuovi ordini amministrativi, e i consiglieri non possono trattare argomenti estrinseci a queste proposte, il Consiglio civile non può sortire il suo principale intento, che è di migliorare lo stato, di sopperire ai nuovi bisogni che vengono addotti dal tempo, di rimediare agli abusi, di esprimere la pubblica opinione, e di stabilire un freno morale ai trascorsi del principato. Nè questa entratura offende la piena potestà di chi regge, o le torna pericolosa; perchè da chiunque muovano le deliberazioni, la competenza del consesso non si allarga oltre il voto consultativo, e trae dal libero volere del principe ogni sua forza giuridica. Laonde, mentre da un lato ha quell' efficacia, che basta per ordinario ad impedire il male, non può dall'altro lato contrastare al bene, nè reca il menomo diffalco al regio potere. La libertà poi e l'indipendenza bisognevoli ai consultori acciò non siano corrotti, nè impediti di dire il vero dal timore o dalla speranza, mancherebbero affatto, se il loro carico fosse a tempo e non a vita. Imperocchè quando un uomo dee scegliere fra il debito e l'interesse seco medesimi discordanti, egli può facilmente appigliarsi al partito più utile e manco onorevole. Nè a questo pericolo è sufficiente riparo la presunta virtù di quello; sia perchè la virtù mezzana cede spesso agli ardui cimenti, nè si può

ragionevolmente presupporre negli uomini, eziandio buoni, altra virtù che mezzana; e perchè nell' instituire un magistrato è follia l'ordinarlo in modo, che i suoi membri debbano avere una virtù rara e straordinaria per soddisfare al debito loro. Si dee supporre all'incontro che gli uomini siano deboli e cattivi, e ingegnarsi di stabilire le cose in guisa, ch' essi non abbiano facilità di fare il male, eziandio volendo, e siano indotti a operare il bene dal proprio utile, anche senz' altro riguardo. E che la cosa sia così, veggasi dalle prerogative, che si danno ai giudici in quasi tutte le nazioni civili; i quali si eleggono al possibile probi e virtuosi; tuttavia, come ciò non bastasse, si creano perpetui, per cessare da essi colla gelosia del grado un forte incentivo di corruttela. Or se venne stimato opportuno di dare ai giudici questo privilegio, non è forse di egual momento il conferirlo ai consiglieri universali del principe, confacendosi ai secondi non meno che ai primi, per la natura del carico loro? E l'ufficio di moderatori del regno non pareggia forse in importanza l' amministrazione della giustizia? Crederei anzi che la superi; conciossiachè per quanto sia cosa deplorabile la prevaricazione del giusto e la condanna di un innocente, un mal consiglio dato a chi governa può produrre effetti tanto più calamitosi, che nel primo caso il danno suol essere privato e passeggero, ma nel secondo pubblico, e più o meno durevole. Di tutti gli uffici civili, quello di bene indirizzare l'avviso dei reggitori, mi sembra il più rilevante; giacchè il Consiglio civile in una monarchia bene ordinata è una magistratura suprema, una censura regia, un senato legale e amministrativo, e per dirlo con una sola parola, il senno del principe.

La stampa è la parola scritta, agevolata doppiamente pel

dettato e per la lettura, mediante la maggiore comodità e celerità della sua propagazione. Due sole aggregazioni d'uomini hanno saputo trovar la stampa; cioè la Cina colle sue dipendenze, e l'Europa; che è quanto dire la schiatta primitiva e la schiatta cristiana. Imperocchè fra tutti i popoli del paganesimo i Cinesi sono i soli, che abbiano serbati per qualche parte gli ordini primigenii del patriarcato e dell' aristocrazia elettiva, e la cui istoria risalga senza notabile interruzione sino allo stabilimento dei primi coloni poco dopo i tempi falegici. Quindi è che poterono cansare lo scoglio del reggimento castale, e non ismarrire affatto il filo tradizionale delle origini; doppia gloria, in cui furono emulati, anzi vinti, dai soli Israeliti. Ma siccome da un altro canto il patrimonio della civiltà primitiva venne guasto e alterato eziandio nella Cina, benchè assai meno che presso altri popoli eterodossi, perciò la cultura cinese sottostà di lunga alla cristiana nella perfezione della parola e negli utili discoprimenti, e le somiglia quanto un semplice abbozzo a un compiuto lavoro. La medesima proporzione corre fra il modo cinese di stampare a caratteri incisi o scolpiti, e il nostro a lettere mobili e manesche. Come la parola è lo strumento più efficace del pensiero, così la stampa cristiana è lo strumento più universale della parola, e quindi dell' opinione; cooperando da un lato a crearla o piuttosto ad attuarla, e dall' altro a manifestarla, a diffonderla, ad accrescerla. Perciò in un governo ben assettato la stampa è il compimento delle assemblee civili, sia che queste abbiano un potere legislativo o riducansi a una consulta di stato nei termini sovradescritti. E ciò ella fa in due modi; cioè in prima supplendo al difetto inevitabile di tali radunanze, che non possono confidarsi di evitare tutti gli errori, nè di espri-

mere in ogni caso il senno dell' universale. Inoltre essa è la guardia, la guarentigia e il compimento delle altre instituzioni, come quella che è meno suscettiva di essere falsata e corrotta dalla potenza, dall'odio e dal favore. La stampa, per ottenere l'intento suo, dee essere sincera, libera, e non serva, ordinata, e non licenziosa. Dee esser libera per divulgare il vero ed il bene, senza potersi rendere banditrice e ministra della corruttela del cuore, e dei traviamenti dell' ingegno. Quella che oggi appellasi da molti libertà dello stampare, dovrebbe piuttosto chiamarsi licenza, ed è nemica capitale della morale pubblica e privata, dello stato e della religione, della quiete individuale e della sicurezza e tranquillità universale. Nuoce anco gravemente alle scienze, alle lettere e alle gentili arti, invece di giovar loro, come si crede da molti; perchè l'assoluta facoltà di mandare al palio, non dirò i ritratti, ma gli sgorbi dei propri concetti, moltiplica maravigliosamente il numero dei mediocri e tristi scrittori, dei giornali e dei libri frivoli ed insulsi, favorisce l'impostura e la ciarlataneria del sapere, volge la nobile industria dello scrivere a lucro o a gretta ambizione, convertendola quasi in un mestiere meccanico e servile, e in fine pregiudica agli studi pubblici e privati, soffocando i buoni autori, che son sempre pochi, colla moltitudine dei cattivi e de' pessimi. Donde è nata la declinazione scientifica e letteraria della Francia e dell' Inghilterra da qualche tempo in qua? Da che proviene l'infanzia intellettuale degli Stati Uniti di America, senza speranza di virilità, anzi coi sintomi di una precoce decrepitezza? Dall' uso eccessivo dei giornali e dagli ordini viziosi dell' insegnamento elementare e sublime; due disordini causati principalmente dalla soverchia libertà della stampa. Imperocchè dove questa è sciolta da ogni regola, le

gazzette a poco a poco sottentrano ai libri, la plebe dei giornalisti diventa signora del campo, e la facoltà d'insegnare cade in mano al volgo, cioè agl' ignoranti. Chi volesse mettere il colmo alla ruina intellettiva e morale d'Italia, non avrebbe che ad introdurvi e stabilirvi per qualche lustro la licenza dei torchi. E in prova di che, vedete, che quando in età poco lontana le nostre varie province fruirono di questa preziosa prerogativa, sotto gli auspizi decorosi dei nostri vicini, le lettere italiane furono sterili ed abbiette assai più che in addietro; onde un libro di qualche pregio stampato a quei tempi è quasi un miracolo. Dico sterili, quanto agli scritti di polso; perchè il cinguettio letterario, e il ticchio dello scrivacchiare (*scribendi cacoethes*) non furono mai così grandi, accadendo alle penne dei cattivi autori quel che alle lingue di certi volatili, che, sbrigliate dall' impaccio dell' ugola, senza posa sfringuellano.

Come la licenza dello stampare è pregiudiziale per ogni verso, così dannosa ed irragionevole è la servitù. Chiamo serva la stampa, quando è governata, non dalla ragione, ma dall' arbitrio e dal capriccio dei potenti. La moderata libertà della stampa è un diritto degli uomini civili; imperocchè niuno avendo potestà d'impedire la manifestazione del vero, niuno può altresì vietare il promulgarlo coi modi più efficaci e speditivi a coloro che lo discoprono. E siccome il vero è Dio e la scienza una rivelazion divina negli ordini di natura, della quale i grandi ingegni son gl' interpreti e i banditori, l'ostare alla pubblicazione del vero è un sacrilegio e un' empietà. La qual nuoce all' incivilimento e alla moralità degli uomini; perchè i progressi e gl' incrementi della vita civile nascono da quelli delle cognizioni, e una gran parte dei difetti e dei vizi

umani procedono dall'ignoranza. Chi accarezza, legittima e santifica l'ignoranza, non è degno del nome d'uomo, il cui privilegio sovrano consiste nel partecipare alla mente divina per mezzo del conoscimento e della ragione; nè del titolo di cristiano, poichè egli reca a bene il male, a sanità il morbo, a virtù l'effetto di quel vizio, che corrompe la nostra natura, e la cui distruzione è lo scopo supremo del Cristianesimo. E nocendo alla civiltà, la servitù della stampa reca gran danno eziandio alla religione; la disciplina e la scienza della quale, fondate sul dogma immutabile, ma perfettibili negli ordini umani ed enciclopedici, hanno bisogno per non transandare e per avanzarsi degl' influssi civili. Quindi è che quando la cultura si addietra o si ferma, rado è che gli statuti disciplinari non trascorrano per soverchio rigore o per colpevole rilassamento; e la teologia, (scienza universale, perchè specchio e compendio di una dottrina cattolica e di un instituto cosmopolitico,) sprovveduta dei sussidi umani, segregata dalle altre cognizioni, scade ed intorpidisce; onde in breve scacciata dagli atenei, dalle accademie, dai consessi dei savi, senza onore, senza brio, senza vita, con pochi e freddi cultori, è costretta a rinchiudersi nei seminari e nei templi, sequestrandosi affatto dalla vita pubblica. Perchè mai le opere teologiche di valore sono così scarse in Italia e più ancora in Ispagna ed in Portagallo da tre secoli in poi? Perchè mentre una folla di libri stranieri inondava le due penisole e vi spargeva il veleno dell' anarchia e della miscredenza, non vi sorse un grande ingegno nazionale e cattolico, che porgesse un potente e salutare antidoto ai palati sedotti dall' esca esiziale? Certo molte son le cagioni di ciò; ma non ultima forse fu la eccessiva servitù della stampa intródotta con improvido consiglio. Imperocchè se molti odierni statisti errano a

lodare la stampa sciolta da ogni freno, scambiando la libertà colla licenza, altri incorrono nell' eccesso contrario, confondono la legge coll' arbitrio, la soggezione col servaggio, e avendo solamente l' occhio agl' inconvenienti della stampa sregolata, non curano quelli che nascono quando essa è troppo ristretta. I quali riescono tanto meno palpabili ed apparisoenti, che son negativi; perchè niuno o pochi s' accorgono della verità taciuta ed oppressa, molti dell' errore promulgato alla libera. Ma il male nel primo caso è poco men grave e funesto; perchè spesso l' ignoranza del vero è così perniciosa come la persuasione del falso; anzi la prima per l' ordinario si trae dietro la seconda, solendo avvenire che nello spirito ignaro del vero, come in piazza vuota e libera al primo occupante, l' errore si annidi.

Il freno legittimo della stampa consiste nella censura. Due sorta di censura si trovano; l' una preventiva, che versa sugli scritti prima che escano alla luce; l' altra repressiva, che viene appresso ed esercita la sua giurisdizione sull' autore del libro o su coloro che lo divulgarono. Non parlerò di questa seconda specie di censura, come quella che appartiene propriamente ai governi rappresentativi, benchè alcuni principi di assoluto dominio, come il re di Prussia recentemente, l' abbiano per qualche parte introdotta nei loro stati. La censura preventiva è un giudizio, che si pronunzia non già sulle persone, ma sulle opinioni e sulle dottrine. Ora ogni giudizio torna pericoloso, quando si rende in tal modo che può essere arbitrario, invece di essere determinato dalle leggi e consertato per forma, che l' errore e il capriccio non ci possano aver luogo. La censura anticipativa è dunque conforme al suo scopo, se non dipende dall' arbitrio censorio; il

quale certo non è rimosso, se lo scritto da stamparsi viene esaminato da un uomo solo, come si usa in parecchi luoghi, o da più, ma giudicanti alla spicciolata, senza che il loro modo di deliberare e di sentenziare sia sottoposto a un regolare processo. Imperocchè se bene il censore sia ingegnoso, dotto e leale, egli è uomo, e come tale soggetto a mille preoccupazioni, a molti affetti ed errori volontari ed involontari, che possono ostare all'integrità e alla dirittura del giudizio che porta. Ora il sottomettere a queste contingenze la pubblicazione del vero, e l'affidarne il giudizio sovrano e perentorio a un uomo fallibile, è cosa enorme; poichè è un presupporre che il vero debba sottostare al parere di un privato, o che questo parere partecipi a quella inerranza, che umanamente non si trova fra gli uomini. Come mai il principe potrebbe attribuire o conferire ad un suo suddito un privilegio, che non possiede egli stesso? Che se il censore si ha per uomo capace di errare, è assurdo il far dipendere dal suo beneplacito la pubblicazione di un libro, che può contenere verità importantissime e utilissime al genere umano, esponendo la cognizione di esse al rischio di perdersi per sempre, o di essere differita per molti secoli. Nè si dica che questo è un presupposto straordinario e non mai verificato; imperocchè il fatto non calza contro l'intrinseca probabilità della cosa, quando ella è di natura che non può farsene la verificazione. Il voler conoscere le idee soffocate dalla forza è come un voler penetrare i delitti occulti, sfuggiti agli occhi della giustizia; e il conchiudere dall'ignoranza, in cui siamo di quelle tali idee, ch'esse non abbiano avuto luogo, è un imitare la logica di colui che arguiva non esservi misfatti impuniti, perchè si castigano tutti quelli che vengono conosciuti. Ma se il Lavoisier percosso dalla mannaia repubblicana aveva in petto

alcune mirabili scoperte, che perirono irreparabilmente colla morte di un tanto ingegno, chi può assicurare che la censura arbitraria non produca talvolta il medesimo effetto? Quando un solo concetto buono e salutare fosse stato impedito per tal modo di nascere o mostrarsi, il male sarebbe abbastanza grave da indurre i prudenti a cercarvi rimedio. Perchè mai l'ingegno spagnuolo, così vivo e fecondo, non ha prodotto nulla per lo spazio di molti secoli fuori delle lettere amene? Chi vorrà negare che la compression degli spiriti non ne sia stata almeno in parte cagione? Imperocchè rade volte un ingegno grande vorrà sottoporre i suoi pensieri alla trutina di un sol uomo privato, ch'egli conosce di gran lunga minore di sè. E non potendo stampare, lascerà di pensare; giacchè per ordinario gli uomini si astengono dal meditare e sentono rimessamente, quando non possono appalesare i concetti e i sensi loro. Nè egli potrà volgere ragionevolmente a un individuo l'ossequio dovuto alla divina autorità della Chiesa e di coloro che la reggono e la rappresentano, solo perchè chi governa lo ha fatto soprantendente ed arbitro dei pensieri di una nazione. Il comandare alle scienze e alle idee non appartiene ad alcun potere umano, non che ad un semplice cittadino; perchè esse a Dio solo e alla società sua vicaria ubbidiscono. Lascio stare i censori, che vogliono imporre a chi scrive i lor propri pareri, eziandio nelle materie opinabili; quelli, che presumono di giudicare ciò che non capiscono; che non sanno innalzarsi al concetto altrui e collocarsi in quel punto di prospettiva, in cui era chi scrisse; che dopo aver frantesi i principii, fanno stima di un libro dalle conseguenze ch' essi ne tirano; che spogliano gli autori de' lor genuini pensieri, e gl'investono dei propri, Iddio sa quali; che infine sono gretti, minuti, difficili, schizzinosi nei loro

giudizi, muovon lite su ogni paroluzza, e non contenti di rimestare i pensieri, vorrebbero persino rifar lo stile degl' infelici scrittori, che cadono sotto la loro sferza. Guardimi il cielo dal voler far credere che tali siano i censori italiani; fra cui io ho conosciuti uomini per ingegno, dottrina e moderazione degnissimi, al giudizio dei quali niun autore savio e discreto ricuserebbe certo di sottoporre le sue opere. Nè in questo mio discorso sugli inconvenienti della censura esercitata da un solo uomo, io intendo parlare di quella che ha luogo negli stati ecclesiastici, sia perchè l'ordito della giurisdizione religiosa le dà ivi un carattere speciale e venerando, e perchè eziandio umanamente l'equabilità del giudicio dei romani censori è lodata e riconosciuta. Anche in Toscana la censura libraria è per ordinario esercitata in modo così discreto e sapiente, che i buoni ingegni non hanno ivi occasione di dolersene e di desiderare quella libertà di stampa, che regna presso gli oltramontani.

Siccome però non sarebbe ragionevole lo sperare che il senno romano e toscano sia per diventar comune ad ogni paese, io vorrei che la censura preventiva si ordinasse in guisa da escludere tutti gli abusi. E mi par agevole il farlo adattando allo scrutinio degli scritti e delle opinioni quegli ordini che si sono instituiti per giudicare le azioni degli uomini, e ampliando, migliorandola, una instituzione, di cui si trova il germe in Piemonte. Dove il principe regnante instituì un Consiglio di censura per l'introduzione dei libri forestieri, composto di uomini dotti e prudenti; il quale potrebbe ugualmente ingerirsi degli scritti destinati alla stampa. Sarebbe questo un corpo di giurati intellettuali, ai quali niuno potrebbe stimare indegno di sottomettere i suoi

pensamenti prima di divulgarli, come in altri paesi vi soggiacciono, quando sono già divulgati. Ma acciò il Consiglio censorio ottenga l'intento suo, uopo è che sia ordinato a foggia del giurì inglese, che dee essere unanime, acciò valgano le sue deliberazioni a disfavore dell' accusato; perchè se invece uno o pochi voti bastassero ad impedire la pubblicazione di un libro, la censura per via di Consiglio tornerebbe peggiore della individuale. Imperocchè si dee tener per fermo questo principio, (il quale non verrà messo in dubbio da nessun uomo savio e sperimentato), che il rigore in opera di censura è assai più nocivo della larghezza. In un consesso di persone intelligenti e moderate un solo suffragio favorevole alla divulgazione di uno scritto porge una guarentigia sufficiente della bontà sua; laddove più voti avversi non bastano a giudicarlo degno di riprova; perchè molte cagioni accidentali possono suggerire a più di un censore una severità soverchia, niuna delle quali può indurre un solo di essi a un rilassamento colpevole e dannoso. Tanto più che nel primo caso il rigore avendo un effetto negativo, non è sindacabile nè punibile, dove che nel secondo caso chi pronunzia stà pagatore del suo parere, se non dinanzi alle leggi, almeno al cospetto di chi governa e della pubblica opinione. Sarebbe anche da considerare, se allo stesso modo che nelle contenzioni civili e criminali la legge, per ovviare maggiormente a ogni errore possibile, stabilisce uno o più appelli contro la sentenza dei primi giudici, non si potrebbe introdurre qualche cosa di equivalente nel sindacato delle scritture destinate a veder la luce. E certo, benchè sia assai più difficile il ridurre sotto alcuni capi generali le opinioni che non le azioni degli uomini, vi sono parecchie regole universali, atte a formare un codice censorio; essendo cosa troppo incon-

veniente che i ventilatori dei pareri di chi scrive usino il poter loro senza procedura e regola di sorte e in quel modo sommario, che corre nelle materie giudiziali presso i popoli barbari. Quattro sono gli articoli, su cui può cadere la censura libraria, cioè le persone, la politica, i costumi e la religione. Le persone sono private o pubbliche : quanto alle prime, la regola dello scrivere si dee desumere da quella del parlare; la quale interdice, non solo le calunnie, ma le accuse e le insinuazioni sinistre, che toccano l'onore altrui, salvo il caso che ciò assolutamente richieggasi alla propria sicurezza e difesa. Ben si dee lasciar libero il campo al giudizio degli autori, e non vietare verso di essi la critica anco severa, purchè essa non passi dalle opinioni manifestate negli scritti al santuario inviolabile delle intenzioni e della vita privata. Per questa parte la censura non può mai essere troppo oculata e rigida; e uno degli inconvenienti più gravi della stampa licenziosa è certo il giuoco e il ludibrio che vi si fa sovente delle riputazioni più intemerate. Riguardo alle persone pubbliche, non solo il principe è in ogni caso inviolabile, ma nelle monarchie, che non si reggono cogli ordini rappresentativi, il biasimo dee essere interdetto generalmente verso i governanti; perchè il male, che nascerebbe dall'uso contrario, sarebbe di gran lunga maggiore che il bene. Dico il biasimo irriverente verso le persone, non la critica rispettosa delle opinioni e delle operazioni; e parlo dei propri governanti, non degli altrui; perchè sarebbe certo incomportabile e nuovo alla cristiana repubblica, se chi scrive in Torino od in Napoli non potesse aprire liberamente il parer suo intorno alle atrocità commesse in Varsavia od in Barcellona. Anzi questa libertà cristiana di giudicare i reggimenti forestieri è utile a tutti, perchè scusa verso ciascuno di essi un freno salutare;

e v' ha forse tal principe in Europa, che sarebbe peggiore o men buono che non è, se potesse incatenare la stampa degli altri paesi, come del proprio. Nella politica dee esser vietato tutto ciò che mira a distruggere o a screditare la forma del governo stabilito, e a mutarla mediante le sedizioni, le congiure, le rivoluzioni; ma si dee aprire un ampio e libero campo alle proposte e alle discussioni risguardanti le utili e ragionevoli riforme, che non toccano l'essenza degli ordini governativi, purchè l'argomento sia trattato con quella pacatezza e moderazione, che si richiede. Nè i governi, che fanno il bene, debbono adontarsi o sdegnarsi, se altri gl'invita rispettosamente a far meglio, e loro ne suggerisce il modo, riputandoli, non già infallibili, ma amatori del retto e dotati di quella generosità, che sa opportunamente ricredersi ed emendare i propri errori. Si persuadano ch' egli è assai più conducente alla loro dignità e ai loro interessi la libertà moderata di scrivere su questo proposito, che l'uso contrario; perchè quando tal libertà manca, i popoli vi suppliscono colla licenza delle parole; la quale non può essere impedita da nessun governo del mondo. E il parlare clandestino è tanto più dannoso delle pubbliche scritture, che suol essere sbarbazzato, calunnioso, ingiusto, e chi n'è il bersaglio, non può difendersi; laddove sotto una censura larga e prudente lo scrivere non può essere altrimenti che moderato, e palesando a chi regge qual sia la pubblica opinione gli porge il modo di vantaggiarsene, se è buona, e di ravviarla, se in qualche parte trascorre. Per la parte dei costumi, la vigilanza del governo sulla stampa è di grandissimo rilievo; perchè nulla più nuoce a quelli dei cattivi libri. E se tanti impuri novellieri e versificatori che ammorbarono l'Italia si potessero sterminare dal mondo, le

nostre lettere non ne scapiterebbero punto, e il costume dei giovani che le studiano ne starebbe assai meglio. Finalmente intorno alla religione, la censura dee essere tanto inflessibile circa il dogma, quanto larga in ciò che spetta alle opinioni; giacchè ripugna che un uomo tolga a chi scrive quella libertà, che dalla Chiesa è conceduta a tutti i Cristiani. Un censore non ha il diritto d' impedire la pubblicazione di una sentenza, ancorchè erronea al parer suo, quando essa non contrasti alle definizioni autorevoli; perchè dalla libera discussione delle materie opinabili sotto l' imperio immutabile del dogma dipende il perfezionamento delle scienze religiose nella società cattolica. La qual considerazione è sovrattutto applicabile alle discipline filosofiche; nelle quali il solo errore grave, certo ed espresso, e non l'errore implicato o dubbioso può cadere legittimamente sotto la verga censoria. Imperocchè se si desse a questa la balìa di condannare un sistema filosofico, spesso astruso e difficilissimo, a contemplazione dei corollari che paiono derivarne, ciascun vede che la libertà filosofica se ne andrebbe, con grave danno della religione e di tutte le scienze. Perciò la prudente massima, *cave a consequentiariis,* dee qui essere principalmente ricordata; e quanto importa che i critici privati studino sollecitamente a mettere in mostra le ree conseguenze dei principii falsi, ma speciosi, che s' introducono nella speculazione, tanto rileva che i pubblici censori si astengano dal farlo nell' adempimento del loro carico.

Parrà forse ad alcuno che nel proporre l' ordinazione di un consiglio e quasi di un senato censorio, per ciò che risguarda la stampa, io ecceda nel misurare l' importanza di questa. So che da alcuni la pubblicazion del pensiero si ha

per cosa di poco momento e per un semplice accessorio del moto civile; ma io, non che concorrere in questa sentenza, tengo che gli scritti siano spesso ancor più rilevanti delle operazioni, perchè l'azione procede dal pensiero, e non viceversa. Le idee in questo mondo son più potenti dei danari e dei soldati; e la stampa, tromba di esse, è più forte dei re. L'ammetter poi, come si fa da molti, l'efficacia malefica della stampa abusata, senza riconoscere la grandezza dei beni che procedono dal suo buon uso, e quindi il credere che l'importanza del tutto stia nell'impedirne i traviamenti, senza curarsi che i mezzi adoperati a tal effetto ne vietino, impastoiandola, eziandio le salutari influenze, è un error gravissimo, che ha condotti alcuni governi ad un grado di debolezza molto prossimo alla ruina. Imperocchè se si riesce a imbrigliare la lingua degli uomini, mettendo loro la museruola, e a spuntarne la penna, gl'ingegni ben tosto infiacchiscono e diventano impotenti anco nel piccol giro di cose, dov'è lor conceduto l'esercitarsi; perchè l'ingegno è cosa delicata e sdegnosa, e somiglia l'uccello, a cui se tarpi le ali, o costringi i piedi coi geti, acciò non ti sfugga, gli togli col poter di volare e alzarsi al cielo il privilegio più bello della sua specie. E il danno intrinseco della civiltà scadente è ancora accresciuto dalla disparità che ne risulta fra i paesi in cui ella scapita e quelli in cui fiorisce; accadendo alla cultura in universale ciò che avviene alle monete, che peggiorate dal calo o dalla lega, impoveriscono i possessori, perchè il loro valore fittizio e arbitrario non corrisponde al corso reale, che hanno presso i forestieri. Guai ai governi che credono di potere impunemente soffocare gl'ingegni, e vivere senza le idee, che sono il pane cotidiano degl'intelletti, e l'unica sorgente della vita morale del mondo! Ovvero stimano che le

idee possano fiorire e fruttare fra i ceppi; conciossiachè la religione stessa, cosa divina e fonte suprema di ogni scienza ideale, divien l'ombra di sè medesima, quando accettando la violenza per ausiliare perde il suo libero imperio sugli spiriti. Spesso poi accade che gli uomini esasperati riescono a strapparsi la musoliera, e per manco di libertà ragionevole si pigliano la licenza; e allora la stampa, divenuta ministra di empietà, di rivolta e di corruttela, produce quegli effetti che tutto il mondo conosce. Ma certo niuno o solo pochissimi entrerebbero in desiderio della stampa licenziosa e l'invidierebbero ai popoli che la posseggono, se la censura fosse bene ordinata, e impedisse, non i buoni effetti, ma solo i danni di quella. L'invidierebbero manco degli altri gl'Italiani; i quali, generalmente parlando, sono più prudenti e meno incontentabili di parecchie altre nazioni.

Nel confortare i governi italiani alle utili e savie riforme, io non credo di essere temerario nè presontuoso; poichè non fo se non interpretare dai portamenti l'animo e le intenzioni benevole dei nostri principi. E il mio parlare in questo proposito è tanto più franco e sicuro, che mira al compimento di quello ch'essi hanno già incominciato, mostrandosi in molti modi vaghi e volonterosi di migliorare la sorte dei popoli, che loro ubbidiscono. E lasciando stare le instituzioni benefiche, le imprese industriose e le riforme legislative, alle quali si dà opera da alcuni anni in qua nelle varie parti della penisola, mi par di ravvisare nelle disposizioni presenti dei regnanti italiani un pegno ancora più splendido di felicità futura. Il più certo contrassegno della sapiente benevolenza dei superiori è l'amore che portano alle arti leggiadre, alle lettere amene, a tutte le nobili e proficue discipline, e il deco-

roso favore che porgono a chi le coltiva. Dalle scienze sovrattutto procedono gl'incrementi civili; giacchè esse sono la fonte di ogni utile trovato, e tengono dopo la religione il primo grado, come principio di attuale prosperità e arra di ogni bene succedituro. Ora io veggo sorta fra i principi nostrani una regale emulazione nell'onorare e favorire il fior degl'ingegni, agevolando loro quelle reciproche comunicazioni, che accrescono il capitale del sapere, mediante il commercio degli intelletti. Di che fanno buon testimonio i congressi scientifici testè convocati in Pisa, in Firenze, in Torino in Padova, e celebrati con sì mirabile accordo di amore e di riverenza fra quelli che civilmente e quelli che intellettualmente imperano, da poterne augurare il perfetto obblio dei passati rancori, e un' era novella di felicità pubblica. Ciascuna di queste adunanze fu una festa nazionale, a cui tutti parteciparono, salvo forse alcuni pochissimi, che hanno buone ragioni per temer la concordia del sapere e del potere, e sperare nella barbarie. Ai quali dovettero tanto più cuocere quelle gravi e pacifiche ragunate, ch'esse non porsero il menomo appiglio ai loro nemici per calunniarle. Egli è da sperare che le altre parti della penisola godranno successivamente di sì gioconda vista; e specialmente Roma, capo di tutte le province italiche. E che diranno i nemici della città santa ed eterna avvezzi a predicarne gli oracoli, come infesti all'ingegno e al sapere, quando vedranno il venerabile concilio dei sapienti d'Italia e di altre parti d'Europa assiso nelle aule del Vaticano e benedetto dalla mano augusta del Pontefice? Non sarà questo il suggello di quella sospirata alleanza fra l'umana e la divina sapienza che, non sarebbe mai dovuta venir meno e ora si rinnovella? Non basterà questo lieto e solenne spettacolo per vincere molte ingiuste preoccupazioni

e ricondurre più di un figlio sviato al seno del comun padre? E chi sarà più atto a gioirne del venerando vecchio, che mentre timoneggia con forte senno la salvatrice arca fra le procelle di questo agitato secolo, non dimentica, anzi promuove con tanto amore, quelle gentili arti che abbelliscono l'umana vita? Nè i magnanimi esempi si ristringono in Roma, ma si stendono per tutta la penisola. La Toscana ha testè veduto inaugurarsi il culto letterario di Galileo sotto i generosi auspicii del principe che la governa, e vede ora per opera del medesimo quasi sorgere un tempio sontuoso a quell'uomo impareggiabile, che basterebbe solo per conferire all'Italia il primato intellettuale fra le nazioni. Mi è caro che questo discorso mi riconduca altresì alla provincia dove io nacqui, e dove il monarca regnante ha instaurato un genere di studi, di cui tutta Italia dee essergli riconoscente. Un uomo, a cui la nobiltà del sangue non fu stimolo, nè pretesto per vivere oziozo, fondò verso il fine del passato secolo nel Piemonte, di cui era nativo, la filologia orientale, consacrandovi lo zelo e le fatiche di un animo vasto e di un ingegno incredibile. Ma gli sforzi di Tommaso Valperga e dei valenti, che lo imitarono e proseguirono l'opera sua, come d'uomini privati, non bastavano a un assunto, che abbisognando di sussidi copiosi ed estrinseci, richiede il concorso del principe. Il re Carlo Alberto venne in aiuto all'impresa cominciata da quel grande, suscitando con munifico patrocinio nel cofto, nell'arabico, nel cinese e nel sanscrito tali studi e tali lavori, che fanno dell'odierno Piemonte una illustre colonia italica dell'arcana letteratura di Oriente. Nè questa è la sola specie di eletta erudizione, ch'egli ha tolto a promuovere con regia magnificenza; concedendo un favore speciale a quegli studi di storia patria, che mediante la notizia accurata e profonda

delle preterite vicende e condizioni d'Italia, ne preparano e assicurano i miglioramenti futuri. E siccome egli è quasi il primo dei nostri re, che proteggendo largamente gli studi pensi ad ingentilire i suoi popoli, quando i più de'suoi precessori attesero solo ad assicurarli colle armi, egli mostra di esser conscio dei nuovi e nazionali aringhi, a cui il cielo invita i Subalpini, sotto la prosapia ringiovanita dei loro principi. Di che egli aggiunse un pegno novello, pigliando a ristorare l'università degli studi nella capitale del suo reame. Quando salì sul trono, egli trovò questo illustre seggio di sapienza conquassato, lacero, ridotto poco meno che ad una larva di sè medesimo, e con pochi vestigi superstiti dell' antica fama. E siccome ciò era provenuto in parte dalle traversie dei tempi, ma principalmente dall' imperizia di coloro che avevano l' indirizzo di quello, egli cominciò a troncare le radici del male, abolendo l' antico uso, per cui un consesso di savi e un' aula di dottrina poteva essere talvolta governata dagl' ignoranti. Questi lieti principii danno ferma fiducia che la sapienza del re compierà l'instaurazione del primo studio subalpino, non solo richiamandolo all' antico lustro, ma rendendolo pari ai progressi e ai bisogni dell' età nostra. Imperocchè il Piemonte è tal parte d'Italia, e l' Italia occupa un tanto grado in Europa, che l' università di Torino per la bontà degli ordini, per l' ampiezza enciclopedica del disegno, per la copia e l' eccellenza dei professori, per la moderata libertà dell' insegnamento, (necessaria nel tirocinio pubblico per evitar la licenza negli studi privati,) per la dovizia dei sussidi scientifici di ogni sorta, dee pareggiar le migliori dei paesi più civili e non essere superata da nessuna. Io non credo d' ingannarmi dicendo che questo è il desiderio dell' universale; e Carlo

Alberto è tal principe, che gli fa ingiuria, non chi esprime riverentemente, ma chi dissimula il voto pubblico. Ed è cosa degna del generoso monarca, che primo eresse un sontuoso monumento alla memoria di Emanuele Filiberto, liberatore della patria dal giogo francese, il ravvivare e compiere una instituzione, che è la più bella gloria di esso, come ordinatore civile e pacifico del Piemonte.

Il culto dell'ingegno non è che un vano e frivolo trastullo, se non viene indirizzato a felicitare gli uomini, migliorando le loro condizioni pubbliche e private. Ma l'usufruttuare la sapienza dei pochi e volgerla a utilità comune non potendo esser opera dei particolari cittadini, è ufficio di chi governa. E niuno può riuscirvi meglio che i principi investiti di un pieno dominio, come quello che solo può vincere tutti gli ostacoli, recare nei disegni e nella esecuzione quell'unità, quel vigore, quella costanza, che al conseguimento del fine abbisognano, e insomma padroneggiar la materia per modo da poter imprimere in essa una nuova forma. Perciò tutti gli ordinatori civili delle nazioni ebbero un potere illimitato o lo si presero, nè senza di esso avrebbero potuto recare a compimento l'opera loro [1]. Che se composto bene uno stato, chi sottentra a governarlo non dee potere alterare o annullare i buoni ordini stabiliti, (essendo cosa troppo enorme che dal capriccio di un uomo dipendano la felicità e la salute di tutto un popolo,) il freno giuridico non perciò si desidera, quando v'ha un ritegno morale, e chi possiede la pienezza del potere sovrano sa temperarla da sè stesso, conformandone l'esercizio all'opinione, e usandola a comune vantaggio. Impe-

[1] Machiavelli, *Disc.* I, 9. Rousseau, *Du contr. soc.* II, 7.

rocchè i popoli retti ad assoluto comando aspirano soltanto a novità perigliose, quando provano gli abusi ed i danni, non i beni delle condizioni, in cui vivono. Non v'ha esempio, credo, nella storia di una rivoluzione spontanea, che non sia stata preceduta da un governo dispotico o tirannico; onde la via regia e sicura per conservare intatto il potere, stà nel moderarlo. Se dunque la signoria indivisa è opportuna a chi vuole riordinare un vivere politico, e se essa non è di rischio ai soggetti quando i possessori non ne abusano, questi hanno un modo facile e spedito di far benedire la loro potenza e rimuovere dall' universale il desiderio di recarle qualche temperamento. L' Italia certo ha tanto da fare per sollevarsi dalla bassezza, a cui i barbari l' hanno condotta, che non dee dolersi della troppa balìa de' suoi rettori, quando essa sia adoperata a promuovere la civiltà. Imperocchè il fondare l' egualità legale di tutti i cittadini, il ridurre a civil moderazione i costumi dei nobili, l' instituire l' educazione pubblica per quanto l' indole dell' età moderna lo comporta, il rimediare all' ignoranza e alle miserie della povera plebe, perfezionando ed ampliando gl' instituti di pubblica beneficenza, il distribuire equamente le imposte e le altre gravezze, il migliorare le leggi e specialmente quelle che riguardano le successioni, il rimediare ai difetti della tela giudiziaria, sovrattutto nelle materie criminali, l' emendare d' accordo col supremo sacerdozio la disciplina trascorsa della religione, il volgere al maggior bene dell' umano consorzio i vari ordini dei chierici, il promuovere e il coordinare, proporzionatamente ai progressi del secolo, l' agricoltura, i commerci e le utili industrie, il rimettere in fiore le arti, le scienze e le lettere trasandate, il provvedere in modo più largo e squisito all' insegnamento elementare e sublime,

l' evitare con savio mezzo la licenza e la servitù della stampa, il ridurre a miglior sesto il potere municipale, il gittar le basi di una monarchia consultativa nei vari stati della penisola, il comporre l' unione di tutti essi mediante una lega patria e nazionale, e infine il far sì che l' Italia non la ceda alla Francia, alla Germania, all' Inghilterra, nè ad alcun' altra nazione nelle varie parti dell' incivilimento, è impresa così ardua, vasta e complicata, che l' imperio assoluto di un solo, atto a prevalersi del senno migliore e ad indirizzare tutte le forze dello stato a uno scopo unico, non è soverchio. La somma potenza è un tesoro incomparabile, quando chi n' è investito può essere secondo padre di un popolo e partecipare alla gloria de' suoi fondatori. Principi italiani, voi possedete questo gran bene, e avete il privilegio veramente invidiabile di essere onnipotenti per salvare l' Italia. Sappiate approfittarvi di questa rara fortuna. Procacciatevi con essa un nome immortale quaggiù, e assicuratevi per una vita migliore quel premio, che si concede dal cielo ai benefattori della patria e della specie umana. Non vogliate contentarvi di regnare con fama volgare e comune; aspirate a una gloria somma, a una gloria straordinaria e unica, qual è quella che si addice al vostro alto seggio, e ai doni di cui la Providenza vi è stata cortese. Specchiatevi in Lui, che vi ha creati e in voi trasfuse un raggio della sua potenza; e com' Egli trasse il mondo dal nulla, e governandolo con forte e soave sapienza lo guida al suo fine, così voi ricomponete l' Italia, facendo emergere l' armonia dal caos in cui è ravvolta, e dalle tenebre spiccare la luce. Principi italiani, voi potete, volendo, esser più grandi di Napoleone; poichè questi spense scelleratamente quella patria, che a voi è dato di richiamare a perpetua vita. Oh non imitate quel barbaro, a cui bastò

l'animo di trafiggere il seno, che l'aveva allattato, e d'incatenar quelle braccia, che cinsero dei primi allori l'ingrata sua fronte! Ricordatevi che l'Italia è nostra comune progenitrice, e che da lei ricevete quell'aria che vi nutre, quel sole che vi riscalda, e quello scettro paterno, di cui siete privilegiati. Mirate questa povera madre, vecchia, derelitta, inferma, languente, conculcata dagli strani, tradita e vilipesa da' suoi figliuoli; vedetela contarvi le sue piaghe, mostrarvi le sue lacrime, a voi rivolta e pregante che vi moviate a pietà di tanto infortunio e la salviate dall'ultima rovina. Salvatela, poichè a farlo vi basta il volerlo; salvatela, incominciando la sua redenzione col richiamare al grembo materno la dispersa famiglia de' suoi figliuoli, e collegandoli insieme con nodi sacri e indissolubili. Ella non vi chiede di por mano a utopie e chimere; ma di rinnovare la sapienza antica, cumulandola coi trovati moderni, e ripigliando l'opera riformatrice di Benedetto e Leopoldo, principi filosofi. Così facendo, accrescerete la vostra potenza in cambio di scemarla, e rimosso il pericolo delle rivoluzioni e delle invasioni, aggiungerete splendore al vostro diadema, e lo assicurerete sul capo dei vostri figli. Non indugiate di por mano alla santa opera; perchè l'età è breve, il tempo fugge, l'occasione s'invola, la morte arriva subita, inesorata, tremenda ai principi non meno che ai sudditi, apportatrice di eterno e disperato rammarico a chi non ha saputo bene usare la vita. Valetevi di questa pace europea per rinvigorire la patria italiana e prepararla ad ogni evento; perchè pur troppo i tempi torbidi e procellosi torneranno, e i regnanti s'accorgeranno che la salute è riposta nell'amore e nella fiducia dei popoli, e che senza di essa non giovano i tesori, nè gli eserciti. Niun governo italiano sarebbe perito nel passato secolo, se tutti si fossero

puntellati sullo zelo e sull' affetto della nazione, e avessero fatto con essa un sol corpo; ma quando chi regna vuol trattare lo stato come cosa propria, godendo ed esercitando da sè solo i privilegi della potenza, non può dolersi se negli estremi frangenti si trova sprovveduto e diserto, senz' aiuto e conforto nella sua solitudine. Non vedete che la Prussia, quantunque retta ad assoluto dominio, entra con generosa franchezza nella via delle riforme civili, e porge il raro esempio di un principe, che invita spontaneamente e con animosa fiducia i suoi sudditi a sovvenirlo dei loro consigli a pro della comune patria? Deh non comportate che i nemici della vostra potenza e dell' augusta fede che professate, vi accusino di esser meno propensi e arrendevoli ai veri progressi, che le genti eretiche del settentrione! Non permettete che altri incolpi questa grande e misera Italia di non osar seguire pur da lontano le orme virtuose degli altri popoli in modo consentaneo alle sue condizioni, ella che fu già avvezza a capitanarli, e a dar loro ogni ottimo esempio! Guardatevi dai pessimi consiglieri, che per tristizia d' animo o imbecillità di spirito ve ne dissuadono; i quali sogliono assicurare i regnanti che il popolo gli adora, benchè essi non pensino a beneficarlo. Il popolo non ama chi non conosce, e non suol conoscere che i suoi benefattori : per questi soli egli prova nell' ora del cimento quei sensi gagliardi e impetuosi, che inspirano le risoluzioni eroiche, e salvano, quasi per miracolo, gli stati pericolanti. Principi della penisola, voi non siete già del novero di quelli, a cui possano anche i più schivi negare ossequio e gratitudine. I vostri sudditi vi amano e vi osservano riconoscenti dei benefizi ricevuti, riputandoli una preziosa caparra di quei beni maggiori, che si promettono da voi, per compiere ed assicurare in perpetuo il pietoso desiderio

vostro. Ma cautelatevi da coloro che vorrebbono fermare il corso delle vostre beneficenze, come dai maggiori nemici; i quali, traditori della fama e parassiti del favor vostro, invece di assolidare gl' imperii vacillanti, dan loro l' ultimo crollo, e ne affrettano la perdizione. Nè crediate che le loro bugiarde promesse, ancorchè si avverassero in questa vita, siano per iscusarvi nell' altra al cospetto del sommo giudice e inesorabile punitore. Ricordatevi di quel divino e formidabile oracolo, che *i potenti saranno potentemente castigati* [1], ed esercitate in modo il vostro terreno dominio, che possiate regnare eziandio in cielo e rendere immortale la vostra corona.

Lodando le riforme tentate o eseguite in Italia dai nostri principi, durante il secolo passato, non voglio già inferirne che tutte fossero buone egualmente e degne di esser oggi imitate. Le copie servili non sono mai opportune, e tornano biasimevoli, quando l' esperienza ha mostrato che si può migliorare l' originale. Lo stesso esito luttuoso sortito da un secolo incominciato con sì lieti auspicii, mostra che l' Italia travagliava di un male interno, che niuno seppe conoscere e curare, perchè tutti vi soggiacevano. Il quale fu la servitù morale e intellettiva degl' Italiani verso gli stranieri, che ci rese partecipi in solido del bene e del male dei nostri vicini, ma più del male che del bene, perchè il ritrarre, non le virtù, ma i vizi, è agevole all' imitatore. Credo adunque che si possa esprimere il difetto di quelle riforme, dicendo che *non furono per lo più dettate e avvalorate dal genio nazionale italiano.* Ciò che vi era di buono, (e il buono certo era molto,) consisteva in quegli ordini, che procedendo dalle attinenze

[1] Sap. VI. 7.

comuni e immutabili della natura umana nello stato civile, hanno luogo universalmente nelle società pervenute a un certo grado di perfezione, e non vengono diversificati dalle specialità nazionali. Ma le idee assolute e generali non sono applicabili a un luogo e tempo determinato, nè possono farsi vive e pigliar essere di concretezza, se non adattandosi alla qualità della materia che informano; onde di rado o non mai incontra che gl' instituti universali non debbano essere più o meno variamente modificati, secondo il genio proprio di ciascun popolo. Certo nel Filangieri, nel Pagano, nel Genovesi, nel Beccaria, nel Verri, in tutta la schiera degli statisti e degli economici dell' età passata, e più recentemente nel Gioia, nel Romagnosi e in altri valentuomini, non manca l'altezza dell' ingegno, nè la copia e sodezza del sapere, nè un animo sincero e generosamente benevolo, nè un amore sviscerato alla patria, e nè anco un certo senno e una moderazione, quasi indelebili nella nostra indole; ma indarno vi cercheresti i vivi spiriti, e l'istinto, e quasi direi il volto italiano dei concetti e dei sentimenti. Tanto che non sapresti quasi che tali scrittori vissero e scrissero in Italia, anzi che nell' altra Europa o in America, se la natura delle voci, o piuttosto il lor finimento, non te lo dicesse. Il genio proprio degli Italiani nelle cose civili risulta da due componenti, l'uno dei quali è naturale, antico, pelasgico, dorico, etrusco, latino, e s'attiene alla stirpe e alle abitudini primitive di essa; l' altro è sovrannaturale, moderno, cristiano, cattolico, guelfo, e proviene dalle credenze e instituzioni radicate, mediante un uso di ben quindici secoli, e tornate in seconda natura agli abitanti della penisola. Questi due elementi, che sono entrambi nostrani, ma il primo dei quali è specialmente civile e laicale, il secondo religioso

e ieratico, insieme armonizzano; conciossiachè logicamente simultanei e cronologicamente successivi, ma con assidua vicenda, l'uno è il compimento dell' altro, e corrispondono ai due gran periodi della nostra istoria prima e dopo di Cristo, e alle due instituzioni italiane più forti e mirabili (alle quali credo che niun' altra si possa paragonare), cioè all' imperio latino nato dalla civiltà etruscopelasgica, e alla dittatura civile del Papa nel medio evo, procreata dal Cristianesimo. Amendue questi concetti, nazionali all' Italia e toscoromani di origine, mirano a compenetrare tutte le parti del vivere civile, mediante un' aristocrazia elettiva, consigliera e ausiliare naturale del principato, la quale è la molla degli ordini dorici e pitagorici, e un primato ieratico, moderatore, preside e unificatore dei governi particolari, che è il perno della società ecclesiastica. Dal che risulta che gli ordini popolari non sono acconci alle instituzioni della penisola, se non vengono notabilmente temperati dall' aristocrazia degli ottimati, sotto l'imperio del principe; e che i poteri divulsi dei vari stati debbono essere collegati insieme e riuniti in un fascio dall' unità della tiara pontificale. Una varietà di aristocrazie civili e consultative, ciascuna sotto un capo ereditario investito del supremo comando, e la confederazione di esse sotto il Pontefice elettivo, sono perciò le due condizioni essenziali del reggimento nazionale d'Italia; e qualunque forma politica, che sostanzialmente se ne dilunghi, non potrà mai allignare nel nostro paese, nè renderlo forte e potente. Imperocchè errano a gran pezza i nominalisti politici, stimando che una certa foggia astratta di governo sia accomodata a tutte le nazioni, ovvero che ciascuna di esse possa mutare radicalmente i suoi ordini naturali e anticati. Un popolo può difficilmente vivere e crescere e

prosperare, senza gli statuti politici ricevuti nascendo, e incorporati colla sua indole, connaturati alla sua storia, come ciascuno individuo non può diventare adulto, se non serbando sottosopra quei lineamenti, quella carnagione, quelle abitudini organiche, che ebbe fin da fanciullo, nè riesce idoneo a far cose grandi in qualunque genere, se non conformandosi a quella special vocazione, che ha ricevuta a principio dal cielo. Il che non impedisce di mano in mano le mutazioni, che corrispondono al successivo crescere e perfezionarsi dei rudimenti originali; le quali riguardano gli accidenti variabili di lor natura, e non l'essenza degli instituti immune da ogni vicenda. Laonde, come nell'uomo maturo durano le fattezze e le proporzioni, ch'egli avea negli anni teneri, ma svolte, ampliate e talmente modificate, che talora a prima vista non si raffigurano, così le condizioni primitive di un popolo, benchè non possano mai trasustanziare nè alterarsi nelle radici, senza grave scapito di esso popolo, sono suscettive di un continuo esplicamento, in virtù del quale crescono, si assodano, si dilatano, si compiono, si ritondano, si migliorano, si raffazzonano, serbando però sempre invariabile il volto e il carattere della loro origine. Questo maturamento e svolgimento successivo è tanto richiesto alla felicità di un popolo, quanto è necessaria la perseveranza immutabile dell'ordito sostanziale ed intrinseco delle instituzioni; conciossiachè la vita e i progressi degli stati son riposti in tali due condizioni e nel loro amichevole accordo. Qual popolo vuol alterare la sostanza, o perpetuare le parti accessorie degli ordini suoi, contrastando ai portati e alle esigenze del tempo, non è, nel primo caso, uno, ma molti, e nel secondo, non è vivo, ma morto, o almeno infermo, e la sua civiltà si sfascia in un attimo, distrutta dall'

urto di quelle subite e radicali vicissitudini, o si arresta e lentamente perisce di languore e d'inedia. Quell' organica compagnia d'uomini, che nazione si appella, è una forza mista e soggiacente al corso dinamico comune a tutte le sostanze create miste od elementari. Il qual corso consiste nel successivo sgomitolarsi delle forze finite, per cui le loro potenze si vanno attuando ed estrinsecando a poco a poco, finchè dalla implicazione primitiva siano giunte all' esplicazione finale, che è quanto dire dalla puerizia alla età ferma. Ciò che accade agl' individui incontra pure alle nazioni; le quali, nascendo, portano inchiusi virtualmente nel proprio seno tutti i loro fati succedentisi di mano in mano, secondo che la potenza passando in atto, l'avvenire retroguarda e s' inviscera nel presente, mentre il passato s' infutura; onde nasce la continuità perfetta e l'equabile andare del moto dinamico. Tanto che egli è così impossibile che un popolo muti essenzialmente le sue condizioni coll' andar del tempo, senza perire, come ripugna che cangi il suo essere naturale, e nuovo Proteo, deposta la persona e sembianza propria, in altro popolo si trasformi. Ne abbiamo un illustre esempio avanti agli occhi nella Francia; la quale dopo aver tentato due volte di mutar la sostanza del suo governo, prima per opera dei re, che vollero scambiare la monarchia temperata con un dominio assoluto e dispotico, poi per opera del popolo o piuttosto di una fazione, che sognò di sostituire al principato la repubblica, e al concorso degli ottimati una democrazia schietta, non ha potuto quietare che ripigliando gli antichi ordini, secondo i quali il regio potere era moderato dai vari gradi dell' aristocrazia nazionale e dai parlamenti. E non solo gli ha ripigliati, ma perfezionati per qualche rispetto, (benchè forse nella bilancia dei vari componenti

sociali il democratico trasmodi,) conforme alle condizioni dei tempi, riducendo a finezza e proporzion di contorni, e dotando di forma stabile gli abbozzi del medio evo.

Noi Italiani non solo abbiamo smarrita la coscienza di noi medesimi, come nazione, ma diamo spesso luogo a un sentimento ingannevole della nostra natura, somigliando a coloro, che inconsapevoli della lor vocazione, si arrischiano a cose impossibili e creano miseri aborti. Conciossiachè egli è vano ed assurdo il contrastare alla natura per ciò che riguarda le abilità e le attitudini; la quale, vicaria di Dio, doma irrepugnabilmente coloro che non riconoscono le sue leggi e si ribellano alla sua potenza. Ora il genio nazionale è la natura di un popolo, come la tempera dell'ingegno e dell'animo, e la complessione del corpo, sono la natura dell'individuo. Il che ci spiega come gl' Italiani abbiano quasi sempre fallito il segno dei loro desideri, e invece di dolersi di sè medesimi e d'imparare alle proprie spese, accusino il fato od il cielo delle loro sventure, ostinandosi a ritentare ciò che hanno più volte sperimentato contrario allà loro indole. E questo nella penisola è pur troppo un male antico. Imperocchè l'idea del primato romano, che produsse le due leghe lombarde e quasi tre secoli di glorie italiane, ed è il solo principio di unione possibile ai vari stati peninsulari, cominciò a scadere fin dal secolo terzodecimo; e i tre statisti più grandi, acuti e robusti che abbia sortito l'Italia, cioè l'Alighieri, il Machiavelli e il Sarpi, la ripudiarono, rimovendo dal politico ideale de' guelfi l' elemento più vitale ed intrinseco. Nè l' assetto armonico di ciascuna provincia, mediante la monarchia ereditaria, temperata moralmente dall'aristocrazia elettiva, può bastare a stabilire l'unione d'Italia, senza il ristauro dell'

unità latina. Ma i tre sullodati vollero sostituire a questa unità viva e nazionale l'unità barbarica di un principe estrano, o l'unità chimerica di un despota natio, che finora non sorse: ovvero posposero la nazione a un municipio, come fece il veneziano frate. E qui giova il notare la continua e ognor crescente declinazione del genio italico, secondo il successivo peggiorare dei tempi. Dante, nato verso il fine d'una età gloriosa, ricca di uomini e di cose ricordatrici della recente grandezza, ma coetaneo di alcuni papi degeneri, pose il principio della concordia italiana nell'imperatore; il quale, benchè straniero, rappresentava tuttavia nell'opinione il successore e l'erede del romano imperio, ed era vassallo spirituale del Pontefice. Questa fantasia dantesca, benchè strana, teneva ancora del grande, e non era affatto indegna agli spiriti italiani, nè all'ingegno del magnanimo esule, calunniato da coloro che lo confondono col volgo ghibellinono, facendolo parteggiare per un reggimento barbarico ed avverso alle somme chiavi (21). Il Machiavelli vissuto circa due secoli dopo, quando l'indipendenza italiana era ita, l'imperio non ancora rialzato da Carlo quinto, e ridotto a un vano e ridicolo simulacro, Roma vergognosa e dolente di alcuni gravissimi scandali, la divisione d'Italia divenuta senza rimedio, gli antichi costumi perduti, volse le sue speranze a un tiranno ambizioso e fortunato; e non arrossì di proporre a modelli del liberatore alcuni uomini scellerati e vilissimi, come Cesare Borgia e Oliverotto da Fermo. Tuttavia a malgrado di queste sozzure, l'idea dell'unità italiana lampeggia vivissima nelle opere del Segretario, e a somma facondia talvolta l'innalza; nella quale ravvisi il coetaneo corrotto, ma grande, del Savonarola, di Michelangelo, dell' Ariosto, del Ferrucci, di Giulio e di Leone. Ma il Sarpi,

venuto al mondo, quando la viltà era giunta al colmo, e il sonno italiano divenuto simile alla morte, è solamente veneto; e non che volgere le sue cure all' unità civile della comune patria, vorrebbe torle l' unità religiosa, facendo buon viso alle innovazioni colpevoli della Germania. Tristo esempio di aberrazione in un uomo dotato d'ingegno sovrumano, che in tutto il corso dei secoli ha pochi pari dentro e fuori d'Italia, e forse per l'ampiezza della mente non trova chi lo superi. E veramente il tremendo frate con tutti gli errori suoi fu ancora per altezza d'ingegno, per sagacità speculativa, per senno pratico, per istile italianissimo ; e seppe sentire e apprezzare tutte le parti mirabili degli ordini veneziani , reliquia del romano imperio sopravvissuta fra le lagune. L'astuto e fiero consultore rende imagine dei pregi e dei difetti della sua repubblica; la quale se fosse stata animata dagli spiriti guelfi di Firenze, (ovvero il brio popolano dei Fiorentini avesse avuto per correttivo il senno aristocratico di Venezia), l' Italia forse non sarebbe perita; ma i due principii di salute rimasero infecondi, perchè disgiunti e bisognosi l'uno dell' altro. Col Sarpi finì la generazione dei grandi statisti italiani, liberi ed indipendenti, e poco appresso cominciò quella dei servili. Fra queste due schiere si frappose un uomo, in cui si vide che l'italiana indole, quando si serba pura dalla infezione straniera, può rinascer grande e crescere quasi gigante, anche in secolo pigmeo. Ma il Vico, parte per la tempra del suo ingegno singolarmente inclinato alla speculazione , parte per la sua condizione umile ed oscura, parte ancora per la qualità dei tempi, che non seppero apprezzarlo perchè indegni di possederlo, lasciò di rado i voli platonici per conversare co' suoi contemporanei e occuparsi delle cose loro.

Col Vico ebbe fine la pellegrinità speculativa e civile degl' Italiani; e nei tempi corsi dalla Scienza nuova al Misogallo, i nostri statisti e scrittori politici furono inspirati dal genio celtico. Il quale, alienissimo dal nostro, inclina da una parte all' egualità democratica e dall' altro al dispotismo monarcale e guerriero; due estremi, che combaciano insieme, e si raccozzano o si avvicendano, come mostra l'istoria, e sovrattutto quella di Oriente. Vero è che le idee e le instituzioni druidiche innestate dai Cimri sul vecchio ceppo dei Gaeli, la conquista dei Romani e delle tribù germaniche, e infine le credenze cattoliche colla loro mirabile gerarchia, crearono un contrappeso aristocratico e ieratico al potere regio e plebeo. Dalla mistura dei Franchi, specialmente del ramo di Austrasia, cogli antichi abitatori, fecondata dal cristianesimo, mediante la triplice opera dei vescovi, dei monaci e dei Pontefici, nacque la nazion francese colla sua monarchia civile, riputata dal Machiavelli il governo più temperato de' suoi tempi[1]. Ma la natura celtica o per meglio dire gaelica, (tanto son vividi gli spiriti primitivi e pronti a ripullulare anche quando paiono spenti,) contrastò sempre più o meno alla costituzione cattolica della Francia; e quella parte della popolazione antica che ripugnò alla riforme druidiche e impresse la forma sua nei Franchi di Neustria, risorse più volte riluttante contro la nazion novella, e vive ancor nelle classi popolari dell' età nostra. Imperocchè, (singolar cosa a dire) la complessione morale dei prischi inquilini della Gallia, sorvolando a quella delle stirpi soprarrivate, aspira ancor oggi a signoreggiarvi. Da lei provennero principalmente le antiche discordie fra i Galli del meriggio e quelli del settentrione; da

[1] *Disc.* I, 16. III, 1.

lei, le migrazioni frequenti degli sciami men forti e le illuvioni conquistatrici che desolarono la metà di Europa e si stesero sino all' Asia minore; da lei, la declinazione universale della Transalpina e le risse intestine, che al principio della nostra era, la diedero in preda al ferro romano; da lei, la ripulsa dell' autorità moderatrice del Pontefice ai tempi di Filippo quarto, e i conati laicali, provinciali, protestanti non meno contro la tutela ieratica, che a distruzione dell' unità cattolica e nazionale, sotto gli ultimi Valesii; da lei l' ampliazione dispotica dei regii diritti, cominciata dopo la morte del grande Arrigo, l' irreligione del secolo diciottesimo, e per ultimo la rivoluzion francese, la quale, etnograficamente considerata, fu il trionfo assoluto, benchè momentaneo, del genio primitivo e gaelico su quello delle schiatte succedute. Certo sarebbe ridicolo il non riconoscere in questi fatti il concorso di molte cause differentissime; ma fra esse la forza indelebile del più antico legnaggio, (che è sempre quello che dà la forma più risentita e durevole alle nazioni,) in modo non equivoco si manifesta. Perciò non a caso i Celti misti degli antichi tempi, nei quali il sangue gaelico predominava, presero il nome di Galli. La rivoluzione francese, non che essere un' inspirazione cristiana, come affermano piacevolmente alcuni suoi lodatori, fu un moto pagano, se si eccettuano i conati legali e riformativi, che le diedero principio o piuttosto ne furono l'occasione. Da essa in poi, il paese è inquieto e tentenna fra il governo debole e licenzioso del Direttorio, e il governo forte e dispotico del Buonaparte; nè gli ordini attuali, moderati e conformi alle condizioni della Francia cristiana, saranno assolidati, finchè il genio cattolico non avrà domate appieno le reliquie vivaci dell' eterodossia più antica. Che il risorgimento degli

spiriti cattolici sia il solo filo di salute rimasto alla Francia, è sentito e creduto anche ivi da coloro che non si lasciano aggirare il cervello dagli errori del volgo, e sanno penetrare nel midollo delle cose, senza fermarsi alla scorza, che lo nasconde (22). Perciò laddove nel secolo passato gli sviati Italiani, e con essi gli altri popoli civili d'Europa, credevano opportuno di abbeverarsi alle fonti celtiche, e le varie stirpi porgevano ai discendenti ed eredi dei vecchi Gaeli tributo spontaneo di vassallaggio, oggi i migliori Francesi addottrinati dalla esperienza cominciano a conoscere che tocca a loro il ritrarre dagli spiriti pelasgici, cioè cattolici ed italiani, per cessare l'imminente ruina. Questo ritiramento iniziale degli spiriti verso l'Italia prenunzia da lungi un totale rivolgimento nelle condizioni di Europa, e il principio di un'era novella migliore della passata.

Si persuadano adunque gl'Italiani che le instituzioni e le riforme della penisola vogliono essere appropriate alle sue condizioni, come alla natura del suolo l'arte dei colti e dei seminati. L'imitazione è loro tanto più interdetta, in quanto il legnaggio pelasgico, a cui appartengono, è la stirpe regia della gran famiglia giapetica del ramo indogermanico; onde la loro linea, sovrastando per l'antichità dell'incivilimento e per gli altri privilegi ricevuti dal cielo alle altre schiatte di Europa, non può essere moralmente ligia a nessuna. E siccome il presente si radica nel passato, lo statista italiano dee avere una conoscenza ampia e profonda della storia, e direi quasi dell'archeologia politica della nazione, per saperci ravvisare quelle parti che hanno ancora del vivo, e sono quasi le morse e l'addentellato, in cui il nuovo cape e si abbarbica. Il che non venne fatto dalla maggior parte dei nostri savi

dell'età scorsa, usi a dare, innovando, nel cosmopolitico o nel forestiero, con poco o nessun pensiero del nazionale. Per esemplificare il mio discorso, toccherò un solo punto di grandissima importanza. Perdonimi il lettore, s' io torno al mio solito vezzo o vizio di teologizzare; chè la colpa non è mia, ma del soggetto. Se si desse al mondo un genere d'idee e di cose più ampio e universale della religione, io mi vi appiglierei molto volentieri; ma siccome io nol trovo, nè mi è dato il crearlo, debbo ricorrere nelle mie occorrenze a quell' argomento, che fra tutti è amplissimo e universalissimo, e abbracciando nel vasto suo giro tutte le cose umane, può porgere un esempio più opportuno di quelle instituzioni e riforme, che influiscono con maggiore efficacia nel vivere civile, e lo migliorano o peggiorano, secondo la qualità loro. E parlerò di tal cosa, in cui l'imitazione degli stranieri, scostandosi, non solo dal nazionale, ma eziandio dal legittimo e dal vero, partorì effetti più rei e dannosi. Nè entrando in questa intramessa, uscirò punto dal mio tema; poichè l'errore, di cui ragiono, spianta da un lato radicalmente la dottrina del primato italico, e dall' altro lato non è talmente ripudiato al dì d' oggi anche in casa nostra, che non abbia bisogno di esservi combattuto. I governi italiani dell' altro secolo posero mano a riforme religiose, alcune delle quali eran buone più in sembiante che in effetto; altre buone e proficue nella loro radice, ma falsate e guaste dagli accessorii o dal difetto di convenevole misura; altre in fine erano utili veramente e pie ed opportune per sè stesse in ogni loro parte. Imperocchè giovevole e santo si dee riputare tutto ciò che conferisce a migliorare i costumi e ad avvalorare la dottrina dei chierici, a rimuovere dalle dignità ecclesiastiche l'ozio, il lusso mondano e le delizie, a propagare l' instru-

zione soda e religiosa anco nei semplici fedeli, ad aggiungere severità e decoro al sacro culto, ad annullare certi privilegi civili degli ecclesiastici, che in vece di accrescer loro autorità e riverenza, gli rendono odiosi, e insomma a ristorare in ogni sua parte la scaduta e rilassata disciplina ecclesiastica. Ma qualunque sia la bontà e l' opportunità di tali riforme, uopo è per prima condizione che procedano dall' autorità legittima e suprema; imperocchè nel caso contrario, il bene che se ne ricava non compensa il male proveniente dai mezzi adoperati per ottenerlo. La Santa Sede non fu mai restia alle ragionevoli mutazioni negli ordini disciplinari, anzi le desidera, ed è spesso la prima a volerle e ad operarle: solo richiede, (e chi oserebbe negarle questo diritto?) che nelle materie miste di sacro e di profano e del pari importanti alla Chiesa e allo stato, i governi procedano d'accordo seco, e l' episcopato si ricordi che la sua divina autorità e libertà periclita e vien meno, quando coloro che ne sono investiti volgono ai principi l'ossequio dovuto al capo supremo del sacerdozio. E allorchè la lontananza dei luoghi non le permette di conoscere immediatamente gli abusi da correggersi e i bisogni da soddisfarsi, ella desidera di esserne informata non solo da chi regge, ma eziandio dai privati; perchè chiunque espone riverentemente e sinceramente il vero, o ciò che gli par vero, è sempre accolto con amore e udito da Roma. Ma nel secolo scorso alcuni regnanti cattolici non si governarono con questa moderazione, eziandio in Italia, e vollero in materie, che toccano le due giurisdizioni, operar da sè soli; e alcuni chierici si mostrarono arrendevoli agli ardimenti del principato. Violazione enorme, che Roma non poteva approvare; e i popoli debbono saperle grado della sua fermezza, perchè il concorso della potestà ecclesiastica in tal caso è guarentigia di libertà.

E l'errore dei principi e dei chierici non procedette, (generalmente parlando,) da rea intenzione, nè da mente poco cattolica, ma dalla funesta consuetudine invalsa di adorare i Francesi, imitando i loro fatti e professando le loro opinioni. Imperocchè a quel tempo calarono dalle Alpi e si accasarono nella penisola due sistemi di origine oltramontana, l'uno dei quali nacque, ed entrambi crebbero e fiorirono in Francia; voglio dire il gallicanismo e il Giansenismo; i quali sotto specioso sembiante viziarono il sistema cattolico nella mente di molti, e attossicarono i rivi salutari delle riforme e delle dottrine. L'origine straniera di queste due teoriche avrebbe dovuto per sè sola risvegliar la cautela degl' Italiani, e indurli a procedere col calzare del piombo nel chiamarle a disamina prima di abbracciarle; perchè se bene il vero sia cosmopolitico e non soggiaccia alle varietà geografiche dei meridiani e dei paralleli, si può presumere *a priori* che i tentativi di una riforma cattolica non siano sinceri e legittimi, quando sono opera di una fazione privata o di una Chiesa particolare, e nascono fuori della penisola, dov' è il centro ed il capo del mondo cristiano.

Il gallicanismo ebbe origine nel medio evo dal contrasto dei re francesi contro la dittatura civile del Pontefice, e fu come una nuova maschera assunta dal vecchio odio gallico verso la maggioranza romana, e una reliquia degli spiriti druidici gareggianti colla divina fortuna del Cristianesimo. Egli è da dolere che il lento lavoro dell' Evangelio nella Francia, e come dire la cosmogonia cattolica della società francese, (poichè i popoli hanno la loro genesi, come i mondi e la natura,) sia stata interrotta e alterata dal ridestarsi delle vecchie inclinazioni eterodosse; giacchè il gallicanismo può

considerarsi come padre o almeno complice di tutti gli errori e disordini, che travagliarono e contaminarono in appresso una provincia così bella della Cristianità europea. Alla qual provincia esso fu di tanto pregiudicio, quanto le importa l'essere cattolica, anzichè pagana; conciossiachè la dittatura del Pontefice, congiunta al potere civile dell'episcopato, era l'autorità moderatrice fra i vari ordini di quel reame, cessata la quale, risorse la pugna celtica fra la dominazione regia e il capriccio della moltitudine. E il papato, come potenza cosmopolitica, è domestico a ciascun popolo e non proprio di nessuno; perciò sebbene residente in Italia e conferente ad essa un singolare splendore, non è un potentato ristretto alla penisola, onde torni a servaggio per alcuna gente, o a viltà l'inchinarsegli. Ma che gl' Italiani, a cui il Papa è nazionale per tanti titoli, abbiano fatto buon viso all' error gallicano, è tal onta, che sarebbe quasi incredibile, se non fosse attestata dalla storia. La quale racconta pure quanto il gallicanismo ci abbia fatto il mal pro, dagli infami portamenti di Filippo il Bello sino alle brutali insolenze di Luigi quartodecimo; alle quali noi possiamo aggiungere le recenti e più splendide scelleratezze del Direttorio e del Buonaparte. Certo chi voglia riandare i nostri annali può avvertir di leggieri che lo scadere e il risorgere, il risplendere e l'oscurarsi d' Italia, fu sempre corrispondente e proporzionato a quello del romano seggio. Tanto è vero che il Papa e l' Italia sono due cose indivise, come l'anima e il corpo nella persona umana, e hanno comune ed eguale il corso delle loro fortune. E benchè il Pontefice, come lo spirito animatore degli organi, sia immortale di sua natura, e la sua vita non dipenda da quella di una nazione particolare, non si può già dire lo stesso d' Italia; la quale, vedovata del suo capo,

perderebbe seco la sua personalità civile, e quel fiore di gentilezza, che la rende unica al mondo; come un corpo vegeto e formoso, che illaidisce ed infracida col mancar dello spirito, da cui nasce la beltà che lo informa e ogni vitale movimento.

Ad avvalorare il gallicanismo in Francia e diffonderlo in Italia contribuì non poco l' autorità di un uomo, dotato di sommo ingegno come scrittore, e di gran dottrina come teologo; il quale ebbe la sorte di dar quasi il suo nome a quel misero sistema, e una voga assai più grande di quella che aveva avuto in addietro. Ma Benigno Bossuet, che dai Francesi, soliti a millantare le cose loro, è celebrato come un Padre della Chiesa, e per poco come un uomo privilegiato del dono dell' inerranza (23), non dee essere talmente osservato da noi Italiani, che la riverenza faccia velo al giudizio. Il lettore vorrà perdonarmi, se cercherò di ridurre a giusta misura la riputazione di un tanto ingegno; perchè i mali che ci ha fatti l' esagerarla, sono assai più grandi della temerità, di cui può essere accusato da' suoi parziali chi cerca di diminuirla. Se non fosse di questa considerazione, io non piglierei un assunto, che per ogni altro rispetto mi riesce acerbo e gravoso; perchè niuno ammira più di me l' ingegno del Bossuet e le sue opere a patrocinio della fede e dell' unità ecclesiastica. Niuno è di me più alieno dalla petulanza di certi moderni, che senza saper troppo bene i rudimenti della religione, osano spacciar per eretico o per scismatico un uomo insigne per la pietà dell' animo e la santità dei costumi, vissuto e morto nella comunione della Chiesa, venerando per le fatiche apostoliche e pel fregio divino dell' episcopato. Ma fatta questa dichiarazione, acciò il mio dire non sia confuso con quello di taluni, a cui mi dorrebbe di

essere paragonato, dico, senza aver paura dei contradditori, che l' ingegno del Bossuet era sommo nel suo genere, ma più alto che profondo, più vigoroso che ampio e moltiforme, più oratorio che speculativo, più simile alla mano di chi stringe che all' occhio di chi contempla, più inclinato a preoccupare la libertà degli altri che a premunire la propria contro le preconcette opinioni. Come scrittore, niuno è più valente di lui nell' uso dialettico dei testi e delle tradizioni, nè più agguerrito nell' arte di stringere e incalzar l' avversario; niuno è più magniloquente e abile a cogliere la prospettiva grandiosa degli oggetti, esprimendola con quella splendida semplicità, che rapisce e soggioga l' immaginativa. Ma la sua maestria nel disputare lavora meno d'idee che d'immagini e, di testimonianze, e il suo sublime è, per così dire, più verticale che orizzontale, perchè l'autore poggiando a una grande altezza si affisa sopra un punto unico, anzichè spaziar largamente e comprendere con un solo sguardo un' ampia tratta di paese. Come teologo, egli è senza dubbio l' avversario più formidabile dell' eresia protestante, secondo la forma che aveva a' suoi tempi, e niuno de' suoi coetanei il pareggia nel combatterla simultaneamente colla triplice arma della logica, della facondia e delle tradizioni. Se non che rispetto alle due idee fondamentali, di cui consta il cattolicismo, come instituzione e società visibile, che sono il Papa e la Chiesa, egli afferra nella sua pienezza solo la seconda; e mentre sotto la sua penna il tipo della Chiesa grandeggia, quasi parlamento della Cristianità universale, s' impicciolisce quello del Papa presso che ridotto alla gretta misura di un presidente parlamentare e di un legato apostolico. La sua mente era certo altissima a cogliere e apprezzare il sublime del pontificato, e provollo nel suo mirabile Discorso sull'

unità della Chiesa; ma le ombre gallicane spesso gliel impedirono. E queste ombre occuparono il suo ingegno e appannarono la sua vista, non ostante la naturale dirittura del giudicio e la ricchezza della dottrina, perchè non era filosofo. Il difetto di filosofia gli tolse di ravvisare la grandezza del Papa nella Chiesa, come anima della società cristiana, parola e specie visibile dell' unità ideale, e principio restitutore dell' unità primitiva dell' umana famiglia: gli tolse di vederla eziandio nella storia, dove il Pontefice apparisce, come ordinatore delle nazioni e fondatore della civiltà moderna. Egli frantese gli annali del medio evo, e anche quelli del suo paese nell' età più recente; come si scorge, per esempio, dal suo giudizio sulla Lega; perchè s' egli è vero, come è verissimo, che i capi di essa miravano a uno scopo profano e ambizioso sotto il mantello della religione, non è meno indubitato che il concorso del popolo mosse da un sincero zelo per la fede de' suoi padri e da un senso confuso dell' unità nazionale e della costituzione civile della Francia, minacciate dalle nuove credenze. Egli frantese sovrattutto la storia d' Italia, soggiacendo per questo rispetto alla comune condizione de' suoi compatrioti; onde scorgi in lui, benchè pio, dottissimo e ornato dell' infula episcopale, un discendente degli antichi Galli, incapace di pesare i fati romani e italiani nella bilancia universale del mondo. Non può essere perfetto storico chi non è profondo e pellegrino filosofo; nè la maestria del filosofare e la vena speculativa hanno luogo in uno scrittore, nelle opere copiose e faconde del quale non troveresti per avventura un' idea nuova. Perciò anche nel suo bellissimo Discorso sulla storia universale, il Bossuet è alto, ma stretto, per imagini anzi che per idee magnifico, e non risponde all' ampiezza dell' argomento; perchè egli afferra gli oggetti

piuttosto colla fantasia che col pensiero contemplativo, solo atto ad abbracciarli nella immensità loro e a giunger dove l' immaginazione non arriva. Che divario fra la comprensiva del Bossuet e quella dei Padri! Ma i più segnalati di questi, come Atanasio, Agostino, Gregorio di Nazianzo, Basilio, Anselmo, Bernardo, furono sommi filosofi, ed ebbero pochi pari o nessuno nella scienza ideale ai tempi in cui fiorirono. Della quale furono ristoratori e secondi padri, sgombrandola dalle nebbie del panteismo, e ravvivandola col dogma della creazione, unico e sovrano principio delle dottrine speculative e di tutto lo scibile.

La vera filosofia accoppiata colla parola cattolica, che è la sincera espressione del suo primo principio, può sola fecondare le scienze in universale, come quella, che contiene ne' suoi pronunziati tutti i germi del vero non ancora esplicati, e racchiude, come dir, le speranze enciclopediche dello spirito umano. L'implicazione del vero nel vero non può aver luogo fuori della cognizione ideale, che procede per deduzione e comprende le discipline particolari, mediante una successiva gerarchia di formole, che nascono da una formola universale e suprema, e si diramano sino alle infime regioni della scienza, componendo quasi una piramide, che in Dio si appunta, e coll' espansione de' suoi lati e la larghezza della sua base abbraccia l'universo. Perciò ogni facoltà scientifica dee avere la sua filosofia preliminare, mediante l'applicazione della scienza madre ai dati particolari e agli ordini propri di quella. Dee averla eziandio la teologia positiva; la quale benchè si fondi sull' autorità e sulla rivelazione, non può procedere scientificamente, senza l' aiuto e il concorso delle verità razionali; imperocchè nella religione stessa il mistero

rasenta l'evidenza, l'intelligibile cammina di costa al sovrintelligibile, e riverberando sovra di esso, rischiara alquanto la sua oscurità profonda col barlume delle analogie. L'ingegno filosofico, procedente per via di sintesi e di analisi, ontologico e psicologico ad un tempo, è necessario pei due rispetti al cultore delle sacre scienze, acciò dai principii e dalle leggi che governano i fatti possa discendere a essi fatti e alle conseguenze, e quindi risalire alle leggi e ai principii. Onde nasce che santo Agostino e san Tommaso fra i maestri della teologia cattolica son riputati principi? Certo essi non occuperebbero un sì alto seggio, se oltre alla loro profonda cognizione delle dottrine scritturali e tradizionali, non fossero sommi filosofi, e l'uno specialmente nella sintesi, l'altro nell'analisi valentissimo. Leggi le opere del gran vescovo d'Ippona, e vedrai come ad ogni pagina con facilità spontanea e quasi senza addarsene, egli faccia spiccare l'idea dal fondo dei fatti e delle testimonianze, e come discorrendo per tutte le parti della religione, le riduca a certi principii universali e fecondi, non già innalzandosi penosamente, secondo l'uso dei moderni analitici, dai particolari ai generali, ma da questi a quelli abbassandosi, come aquila, che dalle regioni più eccelse, dove si trattien roteando e spaziando a suo talento, quasi in proprio albergo, piomba in un attimo a posare e passeggiar sulla terra. Da ciò nasce la novità e profondità singolare del grande Affricano, le cui opere dopo quattordici secoli di studi e di ammirazione, riescono ancor pellegrine a coloro che le rileggono. Il qual privilegio non nasce solo dalla cognizione profonda della Scrittura e delle tradizioni, che fu comune ai luminari della scienza cattolica, e in cui certo il Bossuet non è inferiore a nessuno, ma dall'acume filosofico, che lavora su questi materiali e li mette in opera. Imperocchè

i testi divini e ecclesiastici sono la materia delle scienze sacre, ma non la loro forma, sono i fonti, onde nasce la conoscenza del sovrannaturale e del sovrintelligibile rivelato, ma non i canali, per così dire, e gli alvei, onde si deriva e dirama la sorgente celeste, rendendosi accessibile e manesca all' ingegno umano. A tal effetto è richiesta la struttura scientifica; perchè il pensiero di Dio, che forma la tela obbiettiva del vero, in cui l' intuito nostro naturalmente si affisa, o che ci viene adombrato dalla rivelazione, non può trapassare nella riflessione umana, se non perdendo la sua unità e semplicità perfettissima, e sparpagliandosi in quella moltiplicità subbiettiva di nozioni generiche e specifiche, di classificazioni, di deduzioni e di altri processi e lavori raziocinali, il cui complesso forma la scienza. Tanto che i testi autorevoli sono verso le sacre discipline quel medesimo che i fatti e i fenomeni osservati o sperimentati verso le fisiche; cioè la base e la sostanza del sapere, ma non il suo organico componimento. Il Bossuet ridusse per lo più la teologia a una semplice discussione critica e polemica di documenti, trascurando il concorso delle altre discipline, meno assai per ignoranza che per una magnanima sprezzatura, quasi che la regina del senno umano non abbia d'uopo del loro corteggio. Non s'avvide l' uomo sommo che l'enciclopedia profana, avendo a comune colla religione, anzi asseguendo coll' instrumento della sua parola, il primo e universale principio dello scibile, dee bensì nel suo processo distinguersi da quella, ma non mai separarsene; e così viceversa. Imperocchè il divorzio delle scienze è contro natura; ed è tanto irragionevole il sequestrare negli ordini del conoscimento la fede dalla ragione, e la divina dalla profana sapienza, quanto il rimuovere nel giro delle cose reali Iddio dal mondo, e la religione

dalla civiltà. Le varie discipline, propriamente parlando, sono rami di una scienza unica, che noi chiamiamo enciclopedia, e a cui gli antichi davano il nome di filosofia o di sapienza; la qual risponde nella sua forma subbiettiva e speculatrice all'unità obbiettiva e ideale di tutto lo scibile. Se non si ammette questa unione incoativa, mediante la medesimezza del primo principio, e questo consorzio fratellevole e continuo delle varie cognizioni, e segnatamente delle profane colle sacre dottrine, forza è il far buono lo scisma assurdo e funesto introdotto dal Cartesianismo fra il sapere dei laici e quello de'chierici. Giova il rammentare a questo proposito che il Bossuet fece da principio miglior viso alle innovazioni di Cartesio, (benchè poscia ne subodorasse il veleno,) che alle dottrine filosofiche del Malebranche; laddove queste miravano sostanzialmente ad instaurare la filosofia cattolica, di cui l'eresia cartesiana era la distruzione. Vero è che il Malebranche andò spesso errato quando volle far del teologo, e confuse le verità intelligibili con quelle di un ordine più sublime; ma ciò nacque appunto dai semi cartesiani, che infettarono i suoi metodi e i suoi raziocinii.

Nelle sue controversie coi protestanti il Bossuet fece mostra di un ingegno incredibile; ma non diede opera che alla metà del lavoro, onde abbisognava il suo secolo. Due sistemi, due scuole, due eresie regnavano allora fra quelli; l'una vecchia, pubblica, professata dai più, risalente a Calvino e a Lutero, fermata dai simboli, radicata dalla consuetudine, e benchè piena di quelle variazioni e ripugnanze, che vennero dal prelato francese maestrevolmente esposte, consentanea nella sostanza alla prima forma delle dottrine introdotte dai novatori; l'altra giovane, clandestina, in-

forme, più simile a un abbozzo che ad un compiuto lavoro, ma tanto più formidabile della precedente, che, stata incognita per l' addietro, avea il prestigio della novità ed era ricca di speranze per l'avvenire. La prima era una cattiva teologia, che alterava i fondamenti della fede, senza però volerli spiantar di proposito, anzi presumendo di convalidarli; laddove la seconda, sotto una larva religiosa, buona solo ad aggirare i semplici, era una pretta filosofia distruttiva della rivelazione e di ogni culto, una trasformazione delle credenze positive del Cristianesimo in teorica meramente razionale, e quindi una vera eresia nel seno dell' eresia medesima. Vero è che procedeva logicamente da essa, ed era l'esplicazione naturale del protestantismo, applicando all' autorità della Bibbia e alle basi della rivelazione quel libero esame, che i primi novatori di Germania aveano solo adoperato nell' interpretare i dettati di quelle, e da cui Cartesio, con pellegrina ipocrisia, avea eccettuate le cose da credersi e la regola delle umane operazioni. Quattro scrittori di forte, ma sregolato ingegno, e coetanei del Bossuet, esprimevano questa trasformazione del protestantismo in razionalismo, cioè il Bayle, il Simon, l' Hobbes e lo Spinoza; de' quali i due primi si volsero specialmente ai fatti e alla storia, i due ultimi alle idee e alla speculazione. Ma usciti dallo stesso sangue e appartenenti alla medesima famiglia di Renato e di frà Martino, tutti e quattro miravano ad uno scopo, cioè all' introduzione di quella critica e filosofia irreligiosa che nel secolo appresso fiorì in Francia, in Germania, in Inghilterra, ed ora languisce d' inedia e agonizza di decrepitezza nei luoghi stessi in cui vide la luce. Ora il Bossuet applicò il suo mirabile ingegno a conquidere la prima e più vecchia forma del protestantismo,

usando e perfezionando a tal effetto quei metodi, che il gran cardinale Bellarmino aveva già illustrati, e che calzavano a meraviglia contro i dettati di quella. Ma egli trascurò e appena avvertì la trasmutazione, che succedeva nel seno della Riforma; e quando le esorbitanze erudite del Simon, chierico francese, lo costrinsero ad occuparsene, il modo del suo procedere fece segno che non conosceva la forza del nuovo nemico, nè i mezzi opportuni per ripulsarlo. E combattendo uno dei padri del razionalismo biblico con quegli ordini, che allora per le scuole correvano, imitò quei capitani, che vogliono colla vecchia strategia conquidere un' oste agguerrita dai progressi dell' arte; imperocchè la nuova esegesi non potrà mai essere atterrata dai fondamenti con quella sola critica, che cammina analiticamente e *a posteriori*, se non si piglian le mosse da una sintesi più sublime. Ogni altro metodo in questo caso è fuor di proposito, perchè il processo sintetico è solo competente nelle quistioni, che toccan le origini; qual si è appunto quella che corre fra i razionalisti e i cattolici, intorno ai principii storici del Cristianesimo e della rivelazione. Così, per cagion d' esempio, se tu vuoi colla sola analisi ribattere le obbiezioni dello Strausse, l' assunto talvolta ti riesce difficile, perchè la concisione e le reticenze dei testi e il difetto di ordine cronologico nella narrativa, non ti permettono di procacciarti quella minuta e perfetta notizia di tutti i particolari che sarebbe richiesta per dissipare in modo diretto le oscurità occorrenti negli accessorii di alcuni racconti evangelici. Ma se tu all' incontro, procedendo per via di sintesi, chiedi al razionalista che ti mostri possibile l' origine umana degli Evangeli e del Cristianesimo, gli torrai il modo di risponderti anche solo plausibilmente; perchè tutti i presup-

posti immaginati finora a tal effetto dai critici più ingegnosi tornarono vanissimi; e l'ipotesi dello Strausse in ispecie non è pur degna di un fanciullo. A questo scoglio romperanno in eterno gli sforzi dei razionalisti; imperocchè da un lato essendo impossibile l'assegnare storicamente al Cristianesimo una origine umana, senza ripugnare ai canoni più manifesti e più indubitati del retto senso, e dall' altro lato la dottrina cristiana co'suoi legittimi precessori essendo la sola che s'immedesimi perfettamente col primo principio di tutto lo scibile e con ogni sua conseguenza, ne risulta *a priori* una doppia prova così splendida ed efficace, che i musaici, le tarsie e i tritumi analitici dei filosofi razionali non hanno più valore contro di essa che si abbiano le anomalie occorrenti nell' ordine della natura, spesso inesplicabili, contro l'esistenza di una Mente sapientissima, creatrice e ordinatrice dell' universo. Oltre che congiungendo i canoni sintetici al processo analitico, questo se ne vantaggia, e acquista quella forza, che non può avere da sè; come potrei mostrare, chiamando ad esame i più gagliardi e speciosi argomenti del suddetto scrittore, contro la veracità del racconto evangelico; niuno dei quali può stare a martello anche dell' analisi, quando questa non cammini scompagnata dall' altro metodo. Per abbattere il razionalismo nascente era dunque mestieri ricorrere sovrattutto alla sintesi e al processo ideale, come spesso fecero i Padri, secondo i bisogni del loro tempo; ma l'innovare opportunamente nel metodo, come lo scoprir nuove attinenze nel mondo delle idee, è dato solo agli spiriti forniti di molta vena speculativa. La quale non abbondava al Bossuet, sebbene il suo ingegno per altri rispetti fosse maraviglioso; ond' egli non seppe scorgere nei germogli che allora sbucciavano i pessimi frutti succedituri, nè quindi antivenirli

e porgere a' suoi coetanei l'antidoto appropriato. Manca al sublime scrittore quel sagace presentimento, che induce altrui a discernere nella farragine degli errori presenti quelli che mirano a regnar nel futuro, e possono promettersi più lunga vita, onde sterparli nei loro principii, e soffocarli, per dir così, nella cuna. L'ingegno del Bossuet è più tradizionale che profetico, più ricordevole che previdente : il suo acume riesce a cogliere il passato, riepilogarlo, riprodurlo, riverberarlo con rara grandiloquenza, ogni qualvolta il gallicanismo non pregiudica alla sua apprensiva; ma si annebbia, quando si volge all' avvenire. Egli è uno di quegli uomini, che compiono splendidamente un'epoca, senza dar cominciamento a quella che dee succedere : in lui si conchiuse il ciclo della vecchia teologia, indirizzata a combattere le eresie positive, ma non sorse la nuova, che ha per ufficio di oppugnare le razionali. Imperocchè l'eterodossia, che da Simone gnostico a Cartesio fu principalmente teologica, cioè fondata più o meno nel concetto del sovrannaturale e nei dati positivi delle tradizioni, benchè alterati, da Cartesio in poi è divenuta specialmente filosofica, e tende, non già a corrompere e a menomare, ma a spiantare affatto la rivelazione. Il Bossuet non subodorò questa nuova vicenda dell'eresia, benchè fosse spettatore de' suoi principii; onde impiegò gran parte dèl suo tempo e de' suoi sudori nel combattere le pie esagerazioni del Fenelon e di una donna autrice di libri mistici, usando per ottenerne la condanna, (diciamlo pur francamente,) alcuni modi poco caritevoli verso gli avversari e poco riverenti verso la Santa Sede, e gridando che da questo anatema pendeva la salute del Cristianesimo e della Chiesa. Il quietismo certo era erroneo; ma noi, i quali leggendo la storia, veggiamo che il Voltaire nasceva mentre bollivano quei mistici romori, e beveva quasi col latte quelle

dottrine, di cui dovea essere l'apostolo secolare in Francia e per tutta Europa, siamo inclinati a sorridere dell' accorgimento del gran Bossuet, che ravvisava il maggior pericolo della fede negli stillati contemplativi e nelle indiscrete giaculatorie di qualche ascetico scrittore. E che diremo di una folla di autori mediocrissimi, i cui nomi sarebbero da gran tempo perduti, se l'inclito prelato non gli salvava dall' obblio, degnandosi di confutarli? Chi crederebbe che egli sciupasse una parte notabile dell' ingegno e degli studi in queste ignobili pugne, quando i più terribili atleti voltavano contro il Cristianesimo la filosofia e la storia, sue antiche e naturali ausiliari, e una scuola di deisti fioriva nell' Inghilterra, e cominciava a trapelare in Francia? E che quando tali giganti scrollavano le fondamenta, egli attendesse a scacciare gl' insetti, che ronzavano molestamente nel peristilio del tempio? Non è egli in fine una compassione il vedere un vescovo cattolico assalire la maestà del Pontefice colla insolente Dichiarazione, e colla prolissa e sofistica Difesa degli errori gallicani, quando spuntava un secolo d'inaudita empietà, e l'unione con Roma voleva essere accresciuta, per poter resistere di conserto al nuovo e formidabile nemico?

Il difetto di penetrativa filosofica fece pur travedere il Bossuet nelle cose politiche, e lo indusse a celebrare, come un modello di civil reggimento, un governo, che fu da capo a fondo una brutta violazione degli antichi ordini e apparecchiò la rovina della Francia. Ora tutti sanno che da Ludovico quartodecimo mossero le vergogne e le calamità del secolo seguente; perchè la dissolutezza de' suoi costumi partorì gli scandali nefandi della Reggenza e del regno del suo pronipote : la sua falsa religione, che sotto colore di pietà e di

zelo calpestava solennemente i precetti evangelici di carità e di giustizia, incendiava il Palatinato, costringeva le coscienze, perseguitava a ferro e a fuoco i miseri protestanti, spianò la via ai trofei della miscredenza e dei falsi filosofi : la sua ambizione e superbia smisurata, che sfolgorava l'innocente Genova, violava villanamente la dignità del Pontefice, e con una lunga segnenza di scellerate guerre inondava di sangue l'Italia, la Germania, il Belgio, la Spagna, ricadde infine sulla stessa Francia, e chiuse con lunghi disastri un breve corso di felicità menzognera : per ultimo il lusso strabocchevole della sua reggia, e il capriccio dispotico dei creati di corte e delle regie meretrici surrogato agli antichi ordini del regno, stabilirono un funesto esempio, che, imitato e aggravato dal successore, causò in fine nelle pubbliche entrate e nelle instituzioni quei mali irrimediabili, onde nacque la rivoluzione. Tali sono gli obblighi del mondo e della Francia con quel principe d'infelice memoria. Ora chi crederebbe che il Bossuet, cioè un cristiano, un prete, un uomo, in cui all' autorità dell' ingegno e della dottrina si aggiungeva quella di un costume incolpabile e dell' apostolico sacerdozio, facesse coro agli adulatori e desse a un tal monarca il nome di grande? Un vescovo celebrare l'ingiuriatore del Pontefice! Un predicatore di cristiana mansuetudine lodare qual esempio di virtù regia e civile un principe percussore di popoli innocenti e tiranno di mezza Europa! Un institutore cattolico proporre all' imitazione del suo alunno un adultero coronato, che privilegiò dei primi onori la greggia de' suoi bastardi, e diede più scandali a'suoi sudditi e più esempi di corruzione al suo secolo, che non avea capelli in capo! E alle lodi non mescere un temperamento, un palliativo, una parola rispettosa di correzione e di biasimo! E non solo cele-

brar la persona e le azioni del despota, ma sublimarne la vita a dignità di principio, edificando sovra di essa un trattato di politica, dove l'autorità delle Scritture è abusata per consacrare l'eccesso della potenza! Vogliam credere che il divino Ambrogio avrebbe encomiato a tal guisa Teodosio il grande dopo l'eccidio di Tessalonica? L'arcivescovo di Milano fermava sulla soglia del tempio un pio e virtuoso principe, reo di una sola enormità commessa per impeto d'ira, e il vescovo meldese applaudiva a tutto un regno macchiato di sangue e di libidini. Ma il Bossuet fu più studioso degli scritti che imitator degli esempi dati da quei sommi antichi, per ciò che spetta alla vita pubblica. Imperocchè mentre egli lodava o taceva, gli suonavan d'intorno i gemiti e gli strilli degl'infelici ugonotti bersagliati per ordine di quel barbaro; nè si ricordava in quel punto del mirabile Martino suo collega di patria e di sacerdozio, che infermo e decrepito prese un lungo viaggio alla corte imperiale, per salvare la vita agli ostinati eretici Priscillianisti. E che giova all'onore del Bossuet, se nelle sue orazioni funerali perorò con sovrumana facondia contro l'orgoglio dei regnanti e la vanità del secolo? Forse la sincerità verso i morti scusa l'adulazion verso i vivi? Oh quanto volentieri gli ammiratori dell'uomo grande vorrebbono poter cancellare alcune pagine de' suoi scritti e certe debolezze della sua vita! Nè io, per la riverenza che porto al suo nome, oserei ricordarle, se nol credessi opportuno, acciò sappiano i miei compatrioti qual fosse la libertà cristiana e l'indipendenza episcopale dell'uomo, che confermò il gallicanismo in Francia e contribuì a introdurlo nella nostra penisola. La sola scusa plausibile del Bossuet è riposta nella condizione de' suoi tempi; nei quali le crudeli memorie della Lega e le burlesche baruffe della Fronda inclinavano gli

amatori della quiete pubblica ad ampliare il regio potere già aggrandito da quel falso prestigio di prosperità e di gloria, che circondava il trono di Luigi prima de' suoi disastri. Il qual prestigio abbagliò pure altri uomini insigni, in cui la previdenza del futuro era meno efficace del fascino presente, e l'estimativa dei successi men forte dell' immaginazione, che si ferma alla corteccia delle cose, senza penetrar nel midollo. Ma se queste considerazioni possono mitigare i torti del Bossuet, mostrano ch' egli poco s' intendeva degli uomini e delle cose loro, quando plaudiva alla ruina degli ordini legittimi della sua patria e allo stabilimento di un dispotismo oppressivo e scialacquante, che dovea in breve condurla all' ultimo sterminio. Certo il venerando vecchio nel chiudere i suoi stanchi lumi era lungi dal prevedere come finir dovesse il secolo già incominciato, e quanto poco utili tornar gli dovessero le sue fatiche. (24).

E veramente come l'ingegno del Bossuet era poco atto a misurare l' età sua e a presentire il genio di quella che stava per sottentrarle, le sue opere corsero la medesima fortuna, e non ostante i rari loro pregi poco fruttarono agli avvenire. In tutto il decorso dell'ultimo centenario esse non valsero a rallentare pur di un sol passo i rapidi progressi della universal miscredenza : e così dovea essere; perchè niuna delle eresie, che allora signoreggiavano, era stata distintamente preveduta dal Bossuet, il cui ingegno, i concetti, i metodi, e lo stesso porgere, erano alienissimi dal moto intellettuale di quei tempi. Se si raffrontano, verbigrazia, i pensieri del Pascal col Discorso sull' universale istoria, vedesi che la prima scrittura più vecchia di data è assai più fresca d' idee e di spiriti; e la ragione del divario si è che il Pascal era

uomo del suo tempo e filosofo, laddove il Bossuet vivea intellettualmente dieci o dodici secoli addietro; anzi era più antico degli antichi, poichè quasi digiuno di quella filosofia, per cui i Padri e i dottori più illustri del medio evo furono uomini di tutte le età. Imperocchè la scienza ideale è il principio che perpetua la gioventù degli scrittori, e sprigionando i loro concetti dai cancelli dello spazio e del tempo, gli rende perenni e universali, come l'Idea che rappresentano. Fra i coetanei del Bossuet, il Leibnizio, cattolico di mente e di dottrina, possedeva in sommo grado quel senso fatidico ed enciclopedico che mancava al prelato francese; onde lo veggiamo, non solo abbracciare colla mente vasta tutte le umane e divine scienze e condurre innanzi ciascuna di esse, come fosse l'unico oggetto delle sue meditazioni, ma occuparsi specialmente di filosofia, presentire la sua importanza per lo studio della religione nella nuova epoca che incominciava, misurare i danni e combattere i principii dell'eterodossia cartesiana, cogliere l'idea cosmopolitica dell'imperio pontificale, antivedere gli ordini e i disordini politici che doveano seguire, e prenunziare infine la rivoluzione francese quasi un secolo prima che succedesse. Ma senza uscir della Francia, il pio e magnanimo avversario del Bossuet per la dolcezza dell'indole, per la filosofia che informa gli scritti suoi, per l'animo altamente benevolo che vi dimostra, è assai più accomodato ai bisogni dell'età moderna; alla quale potè giovare, perchè la conosceva. La mente del Fenelon, men forte che quella del suo emulo, era assai più estesa, e l'animo, meno avido di padroneggiare altrui, era altresì più schivo, indipendente e alieno dal lasciarsi signoreggiare alle apparenze ed agli eventi. Perciò egli colse mirabilmente le due idee fondamentali della civiltà moderna, cioè la pienezza del

potere pontificale e la moderazione del braccio regio nelle monarchie cristiane. Il Bossuet all' incontro, scambiando i due concetti, esautorò il Papa del suo civile e universal principato e ne ristrinse l'autorità spirituale, trasferendo nei sovrani temporali quell'assoluto dominio, che tolse al capo della religione. Più brutta, più assurda, più calamitosa violazione dei principii cristiani non si può immaginare di questa, per cui i privilegi incomunicabili dell' ordine religioso e divino si trasportano nel giro inferiore della civiltà e del creato. Il possesso di un comando assoluto, se questa voce si piglia a rigore, non conviene che all' autore dell' universo; se poi si vuole per essa escludere ogni spirituale e temporale maggioranza fra gli uomini, non può appartenere che al vicario di quello, capo spirituale e supremo, pacifico moderatore di tutte le potestà terrene, che alla divina ragione ubbidiscono, e non soggetto civilmente a nessuna. Egli è da dolere che un uomo così eminente, come il Bossuet, abbia ignorate queste verità elementari, per cui la sapienza cristiana si distingue dalla pagana; e che invece siasi indotto per una parte ad alzare il trono tant' alto da farlo precipitare, e per l' altra parte, introducendo nella società ecclesiastica una libertà licenziosa, abbia preparato lo scisma religioso seguito nei principii della rivoluzion francese, e favorita l' anarchia popolare negli ordini civili (25). Tuttavia l' errore dell' inclito prelato non dee dar troppa meraviglia, perchè il veleno del gallicanismo avea infetto il senno dei migliori; ond' io piuttosto mi stupisco che il Fenelon abbia saputo cautelarsi dall' opinione corrente e professare intrepidamente que' due sommi capi della polizia cristiana, che sono i due contrassegni della civiltà moderna, e i due anelli che congiungono gli ordini passati del medio evo con quelli dell' età

presente e dell' avvenire. E ciò solo basterebbe a chiarirmi ch' egli avea penetrato assai meglio del suo competitore nella natura del Cristianesimo, non solo come società religiosa, ma come instituzione educatrice delle nazioni, e ch' egli sentiva e intendeva i mali, i pericoli, i bisogni e le legittime speranze dell' età sua. Onde non solo fu gran politico nella speculazione e nella pratica, (di che fece buon segno negli ultimi tempi della sua vita, quando la Francia pagava il fio delle colpe di Luigi,) ma anche filosofo illustre, esponendo e adornando in modo pellegrino e con rara eleganza di stile la dottrina del Platonismo cristiano già rinnovata dal Malebranche.

Ma per tornare al Bossuet, la natura de' suoi processi scientifici e gli errori della sua dottrina nocquero alle scienze religiose, eziandio dopo la sua morte. Imperocchè io credo che si debba attribuire principalmente all'efficacià del suo esempio e all' autorità del suo nome quella sterilità che invalse dopo di lui nelle lettere teologiche dei nostri vicini; giacchè spenta la generazione de' suoi coetanei, non sorse più nel clero francese un solo scrittore pari all'altezza della causa che difendeva. Perciò egli fece il contrario di ciò che suole accadere agli uomini grandi; i quali per ordinario risvegliano gl'ingegni, inspirandoli, fecondandoli e destando in essi una nobile emulazione; laddove il Bossuet gli spense. Il che avvenne, perchè da un lato la vastità della sua dottrina teologica e l'altezza della sua facondia soggiogarono gli spiriti; e dall'altro lato l'aver egli introdotto l'uso di sequestrare le scienze sacre dalle altre discipline, e la dottrina tradizionale dalla ideale, insterilì la teologia e tolse il potere di ravvivarla a coloro che non osavano o non sapevano scostarsi

dal suo metodo e abbandonare il suo esempio. Questa sterilità della teologia francese durò per tutto il secolo diciottesimo, benchè una miriade di errori di ogni sorta travagliasse la Francia; e dura ancora in parte al dì d'oggi, sebbene alle eresie native di questa provincia si aggiungano ora le tratte germaniche, quanto più ingegnose e dotte fra i loro traviamenti, tanto più degne di essere combattute. Il male non avrà fine, se non quando il chiericato francese si risolverà francamente ad uscir delle angustie, in cui il Bossuet lo ha imprigionato, per entrare nella via regia e spaziosa dei Padri, e dei più illustri realisti e teologi del medio evo, fecondando le tradizioni colle idee, la scienza della religione colla filosofia e colle altre dottrine, conforme ai bisogni dell'età che corre, e dismettendo, non pur gli errori, ma anche gli andamenti meschini e servilmente analitici del gallicanismo. Un prete francese ingegnoso ed eloquente ebbe qualche sentore della necessità di una riforma negli studi del clero; ma non avendo la dottrina, nè il buon giudizio, nè la moderazione richiesta ad imprenderla, aggravò il male, invece di rimediarvi. Imperocchè niuno creda che una tintura di filosofia e di erudizione possano bastare a tal uopo: le riforme scientifiche non giovano e spesso nocciono, sovrattutto nelle cose che toccano la religione, se non sono frutto di lunghi studi e di meditazioni profonde. Speriamo che i nobili e freschi esempi, che si porgono dai risorgenti Benedittini e da altri chierici e laici, per ingegno illustri, per dottrina e pietà reverendi, profitteranno alla prossima generazione, e restituiranno dal canto del sapere al clero francese quel grado ch'esso ha sempre serbato per la purità della fede, l'illibatezza dei costumi, e le opere di virtù eroica in ogni genere di perfezione.

Non credo di essermi scostato dal mio argomento, discorrendo alquanto a dilungo di un uomo celebre, che nocque assaissimo coll'autorità del nome e degli scritti alle dottrine legittime del primato italiano. Niuno stimi però, che ripudiando il gallicanismo, io rigetti tutte le opinioni, che vanno sotto questo vocabolo, o mi accosti a certe esagerazioni professate da alcuni fautori del sistema contrario, ma non mai fatte buone nè autenticate dal senno di Roma. Ho anzi notato altrove che le differenze correnti fra i gallicani moderati e i fautori ragionevoli dell' opposta sentenza sono talvolta più apparenti che reali e possono ridursi a un amichevole temperamento [1]. Ma fatta questa opportuna avvertenza, non si può negare che il gallicanismo schietto, quale risulta letteralmente dalla celebre Dichiarazione, a cui il Bossuet ebbe la sventura di dare il suo nome, non contenga principalmente due errori gravissimi, l'uno dei quali mira a debilitare il potere spirituale del Papa, come capo della Chiesa universale, e l'altro ad annullare il suo potere civile, che quanto alla sostanza ne è inseparabile. Toccherò il primo errore fra poco, discorrendo di una setta, che lo ampliò e ne accrebbe le ree conseguenze. Rispetto al secondo, il gallicanismo è tanto più degno di biasimo, che i suoi effetti sono pregiudiziali, non solo alla religione, ma alla civiltà, come quella che strettamente si attiene alla pienezza dell'autorità apostolica. Due sono le azioni civili di questa : l' una riguarda la Cristianità tutta quanta e il genere umano in universale; l'altra concerne particolarmente l'Italia. Il potere civile e universale del Papa sul mondo è una prerogativa del sommo sacerdozio , di cui è privilegiato. Imperocchè il sacerdozio

[1] *Introd. allo stud. della filos.*, Brusselle, 1840, tom. I, p. 514-515.

cristiano è il rinnovamento e l'instaurazione perfetta del sacerdozio primitivo, ed è investito di tutte le sue doti. Ora il sacerdozio primitivo ebbe due giurisdizioni, l'una delle quali era religiosa e avea per ufficio di custodire, insegnare e propagare il vero rivelato; l'altra civile, che mirava a crear le nazioni, ordinare le prime comunanze, fondare le costituzioni delle famiglie e delle città, comporre, accrescere e conservare la prima coltura e gentilezza dei popoli. Perciò l'ufficio assegnato al ceto ieratico consisteva nel mantenere e divulgare la parola religiosa e civile, le pie credenze e la disciplina sociale, gli oracoli della rivelazione e lo strumento della ragione; ciascuno dei quali ministeri comprendeva due parti distinte, cioè l'origine e il processo, il principio e il compimento, l'instituzione e la conservazione del deposito affidato. Imperò il sacerdozio, considerato come magistratura civile, fu creatore e pacificatore delle nazioni, autore e conservatore di ogni loro progresso. Il che risulta non meno dalla natura delle cose che dal testimonio della storia; imperocchè la civiltà derivando dalla riflessione, e la riflessione procedendo dalla parola, e la parola essendo un dono della rivelazione, (tre sentenze capaci di evidenza dimostrativa,) ne conséguita che l'incivilimento ebbe origine dal trovato divino della parola e dalla celeste rivelazione del vero. Or qual fu il depositario delle verità rivelate, se non il primo e legittimo sacerdozio? Due antichissime ierocrazie si trovano, l'una delle quali fu ortodossa e l'altra eterodossa. La prima, che è la più vetusta e la sola originale, fu congiunta al patriarcato, e passando dal primo Noachide ad Abramo, e da questo a Mosè per la successione dei patriarchi mantenitori delle sincere credenze, fu l'institutrice della famiglia, poi della tribù, e infine della città e del popolo negli ordini

dell' elezione, e ricompose il germe disfatto dell' unità futura del genere umano. Il tipo di questo sacerdozio primigenio, come ho già avvertito, è Melchisedech, re e pontefice, ordinatore di leggi e ministro di sacrifici, figura di Cristo e del suo vicario, contenente nelle proprie mani le sorti temporali e spirituali del mondo. Il sacerdozio eterodosso, connesso col reggimento delle caste, ebbe origine poco dopo il diluvio dai primi errori che precedettero la dispersione, produsse il tentativo, onde nacque lo scisma dei tempi falegici, e distrusse l'unione primordiale, cui la ierocrazia ortodossa, divenuta elettiva, mirava a ricomporre. Esso nacque probabilmente dalla stirpe dei Camiti; e se i cenni biblici si riscontrano colle tradizioni, possiam ravvisare l' imagine più antica di quello nel primo Nemrod, fondatore di città, capo di popoli cacciatori e soldati, conquistatore, idolatra, falso pontefice, e direi quasi antipapa di quei tempi primitivi; le cui favolose contenzioni con Abramo, ricordate dagli scrittori maomettani, sparse tuttavia nella Siria e nella Mesopotamia, e intrecciate colle memorie e coi nomi stessi de' luoghi, sono forse una oscura reminiscenza della pugna insorta fra il pontificato legittimo e l' usurpatore. Ma il sacerdozio eterodosso, non ostante la sua corruzione, serbò in parte i lineamenti primitivi, specialmente presso i popoli giapetici, e fu per le membra divulse e disperse dell' umana famiglia l'unico conservatore dei semi civili tramandati dalla rivelazione; senza i quali ogni gente, (dal popolo eletto in fuori,) sarebbe caduta in perpetua barbarie. Lo studio delle lingue , delle memorie e dei monumenti ci mostra nel crepuscolo dell' istoria la maestosa comitiva delle falangi sacerdotali uscenti di mano in mano dalla regione posta fra l' Indo e l' Eufrate, nuova culla del genere umano, e a poco a poco diffuse nelle varie parti dell'

Asia, dell' Affrica, dell' Europa e perfino dell' Oceania e dell' America, recando per ogni dove leggi, arti, scienze, lettere, riti, oracoli, instituzioni, che a malgrado delle varietà senza numero invalse coll' andar del tempo, serbano ancora i vestigi dell' union primigenia. Tali furono sottosopra i Magi della Media e della Persia, i Caldei della Mesopotamia, i Sabi o Ierogrammi dell' Egitto, i Bramani dell' India, i Samanei dell' Asia centrale, australe e orientale, gli Sciammani dell' Asia nordica, i primi Taosi della Cina, i Dairi del Giappone, i Selli o Tomuri dell' Epiro, i Cabiri, i Dioscuri, i Dattili, i Ciclopi, i Telchini, i Sintii, i Cureti, i Coribanti della Fenicia, della Pelasgia e dell' Asia anteriore, i Pilofori dell' Istro, i Lucumoni dell' Etruria, i Druidi delle Gallie, della Britannia e dell' Ibernia, gli Scaldi e gli Ansi degli Scandinavi e dei Goti, gli Astingi dei Sassoni, gli Adalingi dei Longobardi, i Siggenoti dell' antica Prussia, i Sadibei de' Samoiedi, gli Xequi di Condinamarca, gli Eliadi del Perù, i Teopischi del Messico, i Singhilli del Congo, gli Etui della Polinesia, e via discorrendo. Queste generazioni sacerdotali, che spesso furono anche regie e guerriere, sono certo divise da grandi intervalli di luoghi e di tempi; ma la loro derivazione, (facciasi pure indiretta e mediata quanto si voglia,) da un centro primitivo, è indubitata. Insomma il ceto sacerdotale, integro o alterato, comparisce nell' istoria, come primo institutore dell' uman genere per mezzo della parola sacra, e come organatore civile dei popoli e delle stirpi. La legge naturale, che risulta da questo fatto universalissimo, può esprimersi colla formola seguente : *La ierocrazia crea tutti gli ordini civili, come la religione partorisce la civiltà delle nazioni.* La qual formola parallela al principio politico : *Il sovrano crea il popolo*, nasce con esso dal principio protologico ed enci-

clopedico del sapere : *L' Ente crea le esistenze*, di cui è una semplice applicazione particolare. Siccome l' ultima di queste formole ripete dalla parola creatrice l' origine dell' universo, così la prima colloca nella parola rivelatrice, custodita in tutto o in parte dalle classi ieratiche, il principio di ogni vivere umano e civile. E come la formola ideale si parte in due cicli, il secondo dei quali importa l' instaurazione dell' ordine creato, ogni qual volta sia stato interrotto e guasto dall' arbitrio, e il finale compimento di esso, così la formola ieratica, oltre l' azione incoativa e fondamentale del sacerdozio, inchiude l' opera conservatrice del medesimo e quindi il ristauro delle instituzioni. Nel che il processo anticipato della filosofia consuona pure mirabilmente col processo *a posteriori* suggerito dai fatti; conciossiachè ogni gran riforma sociale, religiosa, scientifica, letteraria, che non sia solamente distruggitiva, ma introduca nuovi ordini durevoli, o piuttosto rinnovi e perfezioni gli antichi, è opera del chiericato, o almeno viene indirizzata, aiutata, promossa, compiuta dagl' influssi di esso. Perciò la storia ci mostra che se gli ordini laicali e guerrieri possono operare quelle mutazioni violente, che si chiamano rivoluzioni, e abbozzare un novello stato di cose, il sacerdozio solo può assolidarlo e recarlo a perfezione, suggellandolo coll' autorità divina, e facendo uscire l'ordine dal caos e una cosmogonia nuova dal preterito sconvolgimento. Tal è l' uffizio dei chierici nelle vicende sociali di ogni sorta; i quali rappresentando il principio divino e augusto del diritto debbono finir le rivoluzioni e consacrarne pacificamente i salutiferi effetti, come i laici le incominciarono colla forza e colla violenza; il che viene mirabilmente espresso dal rito della consacrazione, con cui il sacerdozio nei tempi addietro usava di legittimare

la potestà suprema dei re a riposo e bene dell' universale, cancellando i difetti ed i vizi, che accompagnavano per lo più la sua origine. Così la vita dei corpi ieratici, che ottiene il primo grado negli ordini morali delle nazioni e nella vita spirituale del mondo, dà luogo a due cicli sacerdotali, che corrispondono al doppio ufficio del sacerdozio, come creatore, conservatore, e quindi ristoratore e perfezionatore della civiltà in universale.

Da queste premesse conséguita che il sacerdozio, generalmente considerato, è il vero Primo politico, e quindi il principio, da cui muovono cronologicamente e logicamente tutti i poteri sociali, e a cui convergono nel corso loro. Abbozzerò nella seconda parte di questo discorso la dottrina dei Primi; giusta la quale ogni Primo è l' atto iniziale, in cui la forza creata erumpe al principio del suo esplicamento. Il Primo politico costituisce adunque l' origine dell' umano consorzio; la quale non si può trovare altrove che nella religione e nel sacerdozio. La religione è l' atto primo dell' incivilimento, come il sacerdozio è l' atto primo degli ordini civili; conciossiachè la cultura e il vivere comune procedono dall' azione suprema del Creatore solo indirettamente, cioè mediante i dogmi religiosi e gli statuti ieratici. Se Iddio operasse per modo immediato su gli atti secondi delle forze finite, essi sarebbero tutti sovrannaturali e miracolosi; ma d' altra parte, se l' azion divina non si esercitasse sugli atti primi delle sue fatture, queste riuscirebbero indipendenti, e godrebbono di una immunità assoluta, che ripugna alla natura delle cose create. Resta adunque che Iddio operi sugli atti secondi delle forze contingenti, mediante gli atti primi; e quindi governi la civiltà umana colla religione, che ne è il

principio generativo, e il potere sociale col ceto ecclesiastico. Nè certo altrimenti può dichiararsi la genesi del diritto; il quale, essendo cosa spirituale e divina, non può travasarsi negli atti secondi delle sostanze create, se non per via degli atti primi connessi immediatamente coll' azion divina e creatrice. Da un altro canto la religione e il sacerdozio s' immedesimano insieme, come il pensiero riflessivo e la parola, la società e il culto umano che l' informa; tanto che il sacerdozio è la religione parlante e umanata, e la religione è il sacerdozio muto, astratto e segregato dagli uomini. La ierocrazia, come parola e instituzion religiosa, è dunque la fonte, da cui derivano gli ordini statuali e tutti quei beni che ingentiliscono e compongono l' umana vita. Perciò la formola politica : *Il sovrano crea il popolo* [1], non sarebbe vera da ogni parte, se sotto il nome di sovrano non s' intendesse il concorso del potere sacerdotale col laicale e civile e la precedenza del primo sul secondo. Imperocchè quanto è vero, per cagion di esempio, che negli stati retti a monarchia il principe crea il popolo, tanto è certo che il pontefice crea il principe e ogni altro governo. Il primato logico e cronologico del principe è relativo e riguarda solamente il popolo; laddove quello del pontefice è assoluto in ordine a tutte le potestà umane, giacchè nel giro delle idee e dei tempi non vi ha nulla di superiore e di anteriore al pontificato. Il quale essendo l' atto primo, per cui si attua il moto dinamico della vita universale in ordine al vivere comune e dimestico degli uomini, rappresenta la Cagion prima e ne esercita sensatamente l' ufficio sopra la terra; dove che il principe è solo l' atto secondo del dinamismo sociale, e il

[1] *Introd. allo studio della filosofia*, tom. 2, p. 259-260.

cooperatore dei progressi civili. E anche qui l' istoria conferma a capello le deduzioni razionali; imperocchè negli annali delle nazioni eterodosse si scorge universalmente la casta secolaresca, regia e guerriera uscire dalla sacerdotale, e questa occupare il primo luogo nella gerarchia sociale, come presso il popolo ortodosso si vede il reggimento nazionale d' Israele derivare dal patriarcato ieratico degli Abramidi, e le monarchie cattoliche dal pontificato romano. Perciò l' investitura legittima e tradizionale del potere sovrano e ministeriale de' laici, non può mai risalire alla sua origine, cioè al potere assoluto di Dio, se non mediante il sacerdozio, che ne costituisce l'origine, ed è l'anello mediano, che congiunge la sovranità divina con quella degli uomini. La separazione dell' imperio e del sacerdozio è solamente secondaria e derivativa, e presuppone la loro unione originale, come ogni dualità o moltiplicità importa l' unità, e come il ciclo ultimo e complementare delle esistenze arguisce un primo ciclo.

Tal è la costituzione naturale e necessaria delle cose, secondo i principii di una filosofia severa e i dettati universali dell' istoria. Considerata l' indole e l' essenza del sacerdozio in generale, resta ora a esaminare quella del sacerdozio cristiano in particolare, per chiarire il valore dell' opinion gallicana, che ne rimuove ogni civile ingerenza. Cristo *essendo venuto non a sciogliere, ma a compiere* [1] e a ritornare le cose verso i loro *principii* [2], instaurò la religion primitiva ne perfezionò e ampliò gli ordini, ne verificò i presagi, ne adempiè le promesse, rinnovando il sacerdozio primigenio e

[1] Matth. V. 17.
[2] Matth. XIX. 8.

redintegrandolo per tal modo che rispondesse alla maturità dei tempi e alla pienezza del disegno evangelico. A tal effetto instituì un sacerdozio, *secondo l' ordine di Melchisedech* [1], pontefice e principe, che è quanto dire un patriarcato ieratico, non ristretto e rudimentale, come l' antichissimo, ma moltiplice nella unità sua, maestrevolmente congegnato e capace di abbracciar nel suo giro tutta quanta la terra. La gerarchia cattolica è la più vasta e sublime che immaginar si possa e ad un tempo la più semplice e naturale; ond' ella par modellata sulla costituzione divina dell' universo, dove la varietà più grande e l' unità più squisita insieme si accordano, e una moltitudine innumerabile di forze diverse armonizzano insieme, mediante l' indirizzo di un solo fomite e centro di virtù attrattiva. O piuttosto la Chiesa ed il mondo sono due copie parallele e sorelle, benchè imperfette, di quel Cosmo ideale, in cui la Mente creatrice si specchia ab eterno, come nel portato indiviso della sua natura. Il perno, su cui si aggira la costituzione cattolica è il patriarcato elettivo, la cui virtù dal capo della società ecclesiastica corre sino all' ultimo pastore, e forma un tutto armonico, in cui la forza e la dolcezza, la libertà e l' imperio, l' autorità del comando e la spontaneità dell' ubbidienza, i pregi della monarchia e quelli degli altri governi insieme accoppiati, si bilanciano a meraviglia. A questa società così ordinata e personificata nel suo capo diede Cristo un potere assoluto e simile a quello ch' egli aveva ricevuto dal Padre, per tramandarlo nello stesso modo a' suoi discepoli [2]. Il qual potere è assoluto nello spazio, cioè universale e cosmopolitico, essendo ordinato ad eserci-

[1] Ps. CIX. 4. Hebr. V. 6. 10. VI. 20. VII.
[2] Joan. XX. 21.

tarsi su tutte le genti[1]; assoluto nel tempo, cioè perpetuo, dovendo durare sino alla consumazione dei secoli[2]; assoluto nella giurisdizione, potendo legare e sciogliere in cielo e in terra ogni cosa, senza eccezione di sorta[3], e rispondendo a quella pienezza e universalità di potenza, che il divin fondatore si aggiudicava[4]. Lo scopo di tal potere è altresì assoluto, come la sua natura, essendo riposto nel perfezionamento finale del creato, nella palingenesia degli animi e dei corpi umani in un' altra vita, e insomma nel compimento del secondo ciclo creativo. E siccome uno scopo assoluto non può escludere alcuna ragione di mezzi, purchè intrinsecamente onesti, l' autorità instituita a tal uopo dee poter valersi delle cose temporali, che alle spirituali sono ordinate, come la successione del tempo s' indirizza all' eterno. La rigenerazione morale e cristiana degli uomini presuppone la loro addimesticatura; conciossiachè la civiltà e la fede vanno ad un viaggio e camminano di conserva; nè il seminare la parola evangelica nei cuori indurati dalla vita ferina e selvatica è possibile a farsi, se non si adopera ogni arte umana per mansuefarli e disporli ad accogliere le celesti dottrine. La società religiosa non può dunque eseguire l' ufficio commessole d' insegnare ai popoli ed iniziarli ai riti evangelici, senza disciplinarli anco civilmente, ritirandoli da quel vivere disgregato, aspro e barbarico, che mal si accorda colle ubbidienze cristiane. Il presupporre che un' accolta di missionari possa piantar l' Evangelio fra le popolazioni erranti e silvestri, senza arro-

[1] Matth. XXVIII. 19.
[2] Matth. XXVIII. 20.
[3] Matth. XVI. 19. XVIII. 18.
[4] Matth. XXVIII. 18.

garsi sovra di esse alcun potere temporale e civile, è affatto fuor di ragione; e coloro che accusano i Gesuiti del Paraguai di aver operato il contrario, non se ne intendono. Le accuse fatte contro i Gesuiti per questa parte sono tanto più singolari e piacevoli, che i filosofi, da cui esse muovono, non hanno mai saputo incivilire una famiglia, o una tribù, non che una nazione e una stirpe; e oggi che le missioni sono sbandite dalla civiltà moderna, i superbi posseditori di questa, non che ingentilire le generazioni rozze ed inculte, o le trascurano affatto, come nell'India, o crudelmente le estinguono, come in quella parte d'America, dove gli uomini più si vantano di libertà e di coltura. Fatto stà che sinora i soli incivilitori dei barbari furono i missionari; e ragionevolmente; perchè essi soli possono insinuare negli animi la parola rigeneratrice con quella pazienza indefessa, quella soave unzione, quello squisito accorgimento, quella sollecita, fervida, moltiforme ed eroica carità, che non alberga fuori del sacerdozio cattolico. E fra i vari ordini dei missionari niuno fu più longanime, più savio, più dolce, più industrioso, più efficace, che quello dei Gesuiti. Fra'quali un solo uomo, il Saverio, fece assai più in pochi anni a pro dei miseri abitanti del Malabar e della Pescheria, che la famosa Compagnia delle Indie nello spazio di oltre a due secoli. E nel Paraguai i discepoli d'Ignazio diedero al mondo l'inaudito spettacolo di una moltitudine selvaggia, mutata quasi per incanto in società d'uomini civili, mediante una disciplina paterna, ma minuta, scrupolosa e forte, come quella, con cui Licurgo ammansava i duri ed indocili abitanti della Laconia. Se l'opera loro, invece di essere interrotta, fosse stata favorita, estesa ed accresciuta da chi poteva, la stirpe rossa d'America sarebbe a quest'ora così gentile e copiosa,

come la bianca; dove che ne sopravvivono poche e misere reliquie, a disperazione dei filantropi e ad obbrobrio degli Europei. E niuno alleghi, (giova il replicarlo,) a nostra discolpa, la diversità delle stirpi; imperocchè gli uomini rossastri del secolo sedicesimo non eran meno capaci di essere mitigati e composti a umanità di consorzio che i barbari d' Europa nel medio evo; molti dei quali, come i Bulgari, gli Ungheri, i Normanni, gli Scandinavi, erano cento volte più ispidi, fieri e ribelli ad ogni dimestica pulitezza, che le tribù valligiane del Missisipì, del Maragnone e dell' Orenoco. Le popolazioni finniche e germaniche furono domate in gran parte dal giogo duro e severo degli ordini feudali, e preparate da essi a ricevere e maturare le semenze evangeliche; giacchè un reggimento largo e libero non è più acconcio ad educare un popolo barbaro, che a disciplinare un liceo e un esercito. I Gesuiti seppero comporre nel Paraguai un governo stretto e tirato, come si conveniva, ma paterno insieme e alienissimo dalle acerbità feudali; il quale era per così dire un sistema di gleba morale, benigno e santo, che rompeva le feroci e sfrenate abitudini, e imprimeva in loro vece la piega della civiltà. L' uomo barbaro e indisciplinato è un fanciullo robusto; e come la tenera età dell' individuo sarebbe impossibile a educare, se l' institutore avesse sull' alunno una balia meramente spirituale, così i popoli costituiti nell' infanzia civile non possono essere costumati nè convertiti, se chi piglia la pietosa impresa non ha su di essi l' autorità di padre e di legislatore. E siccome nei popoli viventi alla barbara e alla selvaggia o non v' ha società civile o se ne trovano solo i rudimenti embrionici, e talvolta mancano perfino gli ordini stabili e legittimi della famiglia e del maritaggio, essi sono piuttosto una moltitudine incomposta che una nazione orga-

nata; onde il ministro e banditor della fede dee adempiere verso di loro l'ufficio non pure di apostolo, ma di civile tesmoforo, e rinnovando il patriarcato primitivo, dee essere leggista, principe e pontefice. Dico anche nei popoli barbari, perchè se bene si trovi fra loro una civiltà rudimentale, essendovi questa sempre guidata da un sacerdozio eterodosso, sarebbe impossibile il cristianeggiarle, se alla ierocrazia falsa non sottentrasse la vera, eziandio negli ordini civili. Egli è per tal forma che la ierocrazia crea le nazioni e guidandole quasi per mano le addestra ed abilita a correre i primi aringhi civili, finchè assodate e agguerrite non abbiano più d'uopo di politico tirocinio per proseguire il cammino e toccare la meta.

Il potere divinamente conceduto alla Chiesa è illimitato, in quanto può essere determinato solamente dai bisogni di essa Chiesa, e dalle condizioni speciali, in cui essa si trova, rispetto al supremo suo fine. Le quali variando maravigliosamente da luogo a luogo, e da tempo a tempo, importano un divario proporzionato circa i mezzi da eleggersi per ottener lo scopo immutabile, e quindi intorno all' esercizio della potestà civile posseduta dal sacerdozio. E benchè tal esercizio si diversifichi indefinitamente, secondo le occorrenze, la sua radice è sempre la stessa, e non patisce altri limiti che quelli della santità e della giustizia intrinseche alla divina natura. Onde si può dire che l'autorità ecclesiastica è infinita potenzialmente, ma finita in atto, benchè non possa essere moderata e circoscritta, senza il concorso di essa Chiesa. I gallicani, affermando all' incontro che tal giurisdizione è meramente spirituale, contraddicono con insigne temerità alle espresse parole di Cristo, che abbracciano nella genera-

lità loro ogni ordine di cose ed escludono ogni confine, e all'interpretazione, che ne fu data solennemente dai capi supremi della società cristiana. Oltre che per tutelare le loro chiose arbitrarie e sforzate, d' uopo è il provare che il sacerdozio primitivo non ebbe alcuna potestà civile, ovvero che Cristo diede a'suoi apostoli e ai loro successori un' autorità più ristretta di quella, che competeva alla ierocrazia dei primi tempi. E in questo secondo caso si vuole ancor dimostrare che al sacerdozio cristiano non può mai abbisognare pure un briciolo di autorità civile per convertire e dimesticare tutti i popoli del mondo; e che in effetto la Chiesa incivilì l'Europa, senza ricorrere al menomo spediente, che fosse estrinseco alle spirituali prerogative. Ora di queste quattro sentenze, la prima è razionalmente e storicamente falsa; la seconda, empia; la terza, ripugnante all' esperienza e ai principii del comun senso; l'ultima infine contraddetta da tutta la storia. Nessun ingegno umano potrà mai rendere plausibile una sola di queste asserzioni, perchè l'acume, la dottrina e la facondia non giovano contro il vero evidente. Nè perchè la Chiesa possegga una civil balìa, destinata ad attuarsi più o meno, secondo le occorrenze, ne conséguita che il regno di Cristo sia di questo mondo, o che il sacerdozio non sia distinto dall'imperio, o che l'imperio non sia libero ed indipendente nel giro delle sue appartenenze. Imperocchè l'intento ultimo della Chiesa è in ogni caso spirituale e sopramondano, e la sua giurisdizione non abbraccia le cose di un'altra specie, se non in quanto s'indirizzano a quello. Ma siccome la spiritualità del regno ecclesiastico non gli toglie di partecipare ai diritti privati della società umana, qual è, verbigrazia, quello di possedere; così non ripugnano alla sua natura nè anco i diritti pubblici, per quanto al

sovrano suo scopo abbisognano. Che se la sentenza di Cristo affermante il suo regno non essere di questo mondo, toglie alla Chiesa ogni potere politico, secondo la chiosa dei gallicani; dovrà del pari privarla dei diritti civili, secondo l'opinion dei Vicleffiti, degli Ussiti e di altri oscuri eretici del medio evo; giacchè questa seconda giurisdizione non è men temporale e mondana della prima. Lo stato e la Chiesa sono due società distinte, ma non talmente disgiunte e appartate, che non debbano amicarsi e insieme collegarsi, per comporre l'unità dell'umano consorzio, come dal commercio del corpo e dell'anima risulta la persona dell'individuo. Ora se le due comunità fossero eguali e parallele da ogni parte, la concordia tornerebbe spesso impossibile, come quella che non può aver luogo nelle parti gareggianti, se ad un principio di unità superiore non si riducono. Ogni dualità dee unizzarsi per potere armonizzare, nè può farlo altrimenti che rinvertendo verso il suo principio, cioè verso l'unità, onde nacque; giacchè l'uno in ogni giro di cose precorrendo al moltiplice, l'unità non potrebbe induarsi, se non avesse luogo precedentemente, nè la dualità unificarsi, ritornando al punto, onde mosse. L'unità, da cui provenne la diade politica dell'imperio e del sacerdozio, è il sacerdozio medesimo, che precedendo logicamente e cronologicamente l'imperio, ed essendone la sorgente, costituisce l'autorità moderatrice delle liti, che possono emergere talvolta coi poteri laicali usciti dal suo seno. Nè rileva che il sacerdozio sia giudice e parte; perchè questo è solo irragionevole, quando il giudicato e il giudicante si pareggiano e sottostanno a un tribunale superiore; solo pericoloso, quando chi dà la sentenza possiede la forza materiale, che non avendo bisogno dell'opinione per convalidare i suoi giudizi, può mutarsi agevolmente in tirannide.

Il che avverrebbe appunto, se lo stato, che ha i cannoni e gli eserciti, fosse arbitro e definitore. Ma ciò non può accadere o solo difficilmente, quando chi decide, essendo debole ed inerme, non può avvalorare le sue pronunzie che coll'autorità morale del pubblico assenso. Se tuttavia anche in questo caso può occorrere alle volte qualche errore e disordine, ciò nulla monta; conciossiachè nel giro delle cose umane, che sono sempre imperfette, il male si dee avere in conto di bene, quando cede in gravità e in frequenza a quello che occorrerebbe, pigliando ogni altro partito. Come avviene nel presente proposito; perchè la parità assoluta dello stato e della Chiesa è impossibile, e la maggioranza del primo è il partito peggiore, come quello che darebbe l'arbitrio supremo delle cose umane alla forza, assoggetterebbe la religione agli instituti men nobili e meno importanti, e introdurrebbe fra quella e questi una correlazione artificiale al tutto contraria alla naturale. Segue forse da ciò che l'imperio divenga schiavo del sacerdozio e perda l'indipendenza sua propria? No certamente; poichè l'indipendenza non è licenza, e le due società avendo una mira diversa, non possono venire insieme a contrasto, se non quando l'una o l'altra di esse trascorre oltre i propri limiti. Lo scopo dello stato essendo secondario e inferiore a quello della Chiesa, che solo ha ragione di fine ultimo, il primo consorzio dee con pari proporzione subordinarsi al secondo, senza che ne scapiti l'indipendenza propria, come la vita mondana, riferendosi all'oltramondana, non vien pregiudicata da questo indirizzo, anzi se ne vantaggia. Certo, al parer de'gallicani, lo stato non lascia di essere indipendente, benchè soggetto ai morali precetti e ai dottrinali statuti del magisterio ecclesiastico; il che vuol dire che l'indipendenza politica di

quello non è assoluta. Ora, se per governarsi secondo ragione, egli dee soggiacere al doppio freno dell' onesto e del vero, e la determinazione di tali due norme appartiene al corpo ieratico, non si può disdire a questo quella civile ingerenza, senza cui l'altro potere riuscirebbe illusorio e vanissimo. Nè si ha perciò da temere che il sacerdozio abusi la sua prerogativa; perchè, lo ripeto, la forza di esso è tutta morale, e non può disordinar gravemente, perchè infrenata dal senno pubblico. Il quale determina, secondo i luoghi e i tempi, la misura ed il modo, in cui la virtualità civile della ierocrazia dee esplicarsi ed entrare in campo; e quando altri tentasse di travalicar questi termini, (conciossiachè l' applicazione pratica di un diritto appartiene agli ordini disciplinari,) lo sforzo riuscirebbe irrito, e l' inopportunità del ripiego verrebbe comprovata dall' ostacolo insuperabile frapposto alla sua esecuzione. Qual è al dì d' oggi il principe, che tema di essere deposto dal Papa? E qual è il Papa, a cui potrebbe cader nell'animo di esautorare un principe? Non perciò l' autorità pontificale è oggi minore che per l'addietro; ma il suo esercizio e la sua estrinsecazione negli ordini civili sono mutati per la grande diversità dei tempi; e quei terribili spedienti, che riuscivano, quando erano opportuni, ora son diventati impossibili, perchè disformi dall' attual condizione della civiltà. La moderata indipendenza dei governi è dunque salva in ogni caso, perchè tutelata da due ritegni efficacissimi, quali sono la forza delle cose e l' imperio dell' opinione. Il voler allargare di più il loro potere, e renderli affatto sciolti, non solo nuoce alla libertà dei cittadini, (a cui per contro conferisce assaissimo la maggioranza del sacerdozio,) ma diventa assurdo; giacchè chi non sussiste non può essere indipendente, e l' essere dee precedere il potere.

Ora l' esistenza e la vita degli stati dalla religione dipendono, sia per incominciare, (giacchè il sacerdozio è il principio dinamico degli altri instituti, come il tempio della città, e il culto della vita civile,) sia ancora per durarla, crescere e fiorire. Le credenze religiose sono l' anima, che avviva il corpo sociale, e quando il sacerdozio comincia a scadere nell' opinione, la fede, che ne è inseparabile, ugualmente declina, e le altre parti della coltura se ne risentono. Onde per fermare il punto, in cui una civiltà cresciuta e giunta al suo colmo comincia a sdrucciolare per la china dell' arco, basta l' avvertire quando la classe ieratica vi comincia a scapitare di potenza morale e di onore. Non credo che in tutta la storia si trovi un solo caso, in cui questa norma giudicatoria, venendogli applicata, dia in fallo.

La civil signoria conferita alla cristiana repubblica dal suo divin fondatore, dovendo attemperarsi alle congiunture, non è meraviglia che nei primi secoli non siasi esercitata, per la condizione dei tempi, che allora correvano; i quali ne rendevano l'uso tanto malagevole quanto inopportuno. Coloro che impugnano la realtà di un diritto, solo perchè il possessore non se ne vale e non può valersene, per via di qualche ostacolo morale o materiale, che si attraversa all' esercizio di quello, dovrebbero disdire a chi dorme e non è sonnambulo, la potenza di camminare, e al pargolo che vagisce, la facoltà di ragionare e di esser uomo. Tal è in sostanza il nervo dell' opinion gallicana; secondo la quale i papi della prima età non dovettero credersi investiti di alcun diritto civile, poichè non deposero i Cesari tiranni e persecutori, come i Pontefici del medio evo esautorarono talvolta gli imperatori della Germania. Quasi che le attinenze del potere ecclesiastico col civile

non fossero nei due casi differentissime. Imperocchè il Cristianesimo, nato nel seno del romano imperio, trovò stabilita una cittadinanza regolare e una sovranità nazionale e legittima, cui non dovea in alcun modo violare, nè distruggere; ma quando i barbari settentrionali l'ebbero annullata e i vincitori furono confusi coi vinti, la Chiesa, chiamata dalla Providenza a mettere in ordine quel caos, creando una civiltà novella, ordinando nuovi popoli e nuove lingue, fondando nuovi governi e nuove instituzioni, e adempiendo insomma verso la società nascente l'ufficio di madre, fu costretta ad assumerne talvolta il temporale indirizzo e ad aggiudicarsi quel potere supremo che gli antichi legislatori si vendicavano sulle turbe fiere e silvestri alla lor cura commesse. L'autorità dei Cesari e del senato romano risaliva per una seguenza di generazioni e di legittime investiture ai Lucumoni etruschi e al sacerdozio primitivo, fondatore di tutte le cittadinanze e sovranità gentilesche; laddove quella dei nuovi imperatori e delle nazioni moderne, uscite dal connubio delle popolazioni barbariche cogli antichi abitanti dell'Europa australe, fu opera della Chiesa e dei papi, che furono i padri delle nuove genti, come i patriarchi ieratici vissuti dopo il diluvio erano stati i progenitori delle vetuste popolazioni. Il sacerdozio cristiano ebbe dunque nel secondo caso una signoria civile in virtù di quella investitura legittima e tradizionale, che gliela toglieva nel primo; imperocchè le nazioni da lui figliate appartenevano a quella linea di discendenza giuridica, ond' egli era il primo anello, laddove i popoli pagani e civili componevano una famiglia diversa, il cui stipite legale risaliva al sacerdozio dei primi tempi. E sebbene quella parte della ierocrazia primitiva che rendendosi scismatica ed eterodossa, ruppe il filo legittimo delle tradizioni, perdesse i diritti e i

privilegi antichi come società religiosa, cioè l' inerranza intorno ai dogmi, e la giurisdizione intorno ai riti ed agli ordini sacri; tuttavia essa potè conservare la civiltà e il poter temporale, come quello che essendo necessario alla conservazione della società umana, si distingue dalla religione, e benchè originato da essa, può sopravviverle, come il figliuolo sopravvive a chi gli ha dato la luce. La sentenza contraria, che fa dipendere la conservazione dei diritti umani dai religiosi, non si può filosoficamente propugnare, e fu riprovata dal magisterio autorevole nelle dottrine del Wiclyffe, dell' Huss e dei loro seguaci. Parrà forse a taluno che il sacerdozio cattolico, risalendo regolarmente al sacerdozio primitivo e ortodosso, ed essendo l'erede di ogni suo diritto, così in virtù della successione gerarchica, come per opera della investitura straordinaria che gli fu conferita dall' Uomo Dio, autore della seconda creazione, potesse disporre ad arbitrio suo degli ordini civili travasati nei popoli pagani dalla ierocrazia dei primi tempi. Ma la radice di un diritto, lo ripeto, è molto diversa dal suo esercizio; e benchè la società fondata da Cristo abbia radicalmente un potere, che non ha pari nè superiore sopra la terra, non ne segue però che essa possa esercitarlo fuori della misura convenevole ed opportuna. Essa perciò dee osservare i diritti civili delle nazioni eziandio eterodosse, come il sovrano dee riguardare la proprietà dei privati, benchè abbia su di essa un alto dominio. Oltrechè il modo dell' operare ieratico consistendo nell' autorità, ch' è una forza morale, e non nella coazione e nella violenza, non può allargarsi oltre il giro delle civiltà uscite dal suo seno. Infatti l' unica maniera, per cui una civiltà possa imperiare fuori dei propri confini, è la guerra, che non è possibile nè condecente all' indole mansueta del sacerdozio. Il quale, dovendo si-

gnoreggiare colla sola arma della persuasione, non può mettere in atto le alte sue prerogative, se non quando gli sono consentite liberamente dai più; secondo che appunto avvenne nel medio evo, quando la balìa suprema del Pontefice era tenuta come il pubblico giure di Europa; e secondo accade nelle missioni presso i popoli barbari, che difettando di ordini civili e politici, sono pronti a riceverli dagli apportatori apostolici dei beni più segnalati. Ma se i predicatori dell' Evangelio avessero voluto farla da ordinatori dell' antica società romana, che era costituita, culta e radicata da lungo tempo, i loro conati non sarebbero riusciti che a turbarla, sconfonderla ed accelerarne la ruina; onde invece di creare, come poi fecero, una civiltà nuova, avrebbero distrutta l' antica, rendendo la religione odiosa e complice degli attentati de' barbari.

Spenta la città romana, per opera dei ruvidi soldati piovuti dal settentrione, nuovi ordini e nuove leggi nacquero e crebbero per industria dei vescovi e dei monaci, cioè della magistratura e della milizia spirituale, armata della parola evangelica. Ogni civiltà ha due principii, l'uno dei quali è interno ed indigeno, e consiste nell'ingegno individuale e nazionale, l'altro esterno e peregrino, riposto nelle tradizioni autorevoli, che si tramandano di popolo in popolo e di stirpe in stirpe, mediante il verbo chiericale. Per via della parola l' ingegno conversa riflessivamente coll' Idea, si rischiara colla sua luce, e fa procaccio della scienza, che è la radice di ogni incremento e progresso civile. Errano coloro che ripetono l'incivilimento dal solo moto spontaneo dello spirito; quasi che possa darsi negli ordini morali ciò che ripugna nel regno organico; dove ogni produzione

arguisce un germe preesistente, e la generazione spontanea è combattuta dall' esperienza non meno che dalla ragione. Ma s' ingannano pure coloro che trascorrendo nell' estremo contrario, derivano ogni cultura dagli influssi estrinseci, come se l' ingegno umano fosse infecondo di sua natura, o la ripetono dall' operazione sovrannaturale del Creatore. Ogni trovato dell' uomo è solamente divino, in quanto trae la sua prima origine dalla parola creatrice, che coniugata coll' ingegno finito, sua fattura, germina di conserto con esso le nuove meraviglie dell' arte. Il principio esterno, che ingentilì l' Europa, fu il chiericato episcopale e monachile, animato dallo spirito, mosso dal braccio e scorto dalla voce del Pontefice, i cui oracoli, inspirati dal cielo e risonanti nell' augusta Roma, riempirono la terra, ripercossi e moltiplicati dalle labbra dei sacerdoti. Così per le impressioni e le influenze di Roma cristiana sorsero nuovi senati e nuovi Cesari, cioè le diete e i principati, onde si compose la repubblica europea, la quale, emblema e compimento insieme, fu adombrata dall' antico imperio, e augurava l' unità futura del mondo. Creatore, capo e moderatore di questo magnifico concilio fu il pastore romano, sia perchè possedente la pienezza del sacerdozio, e perchè umanamente erede degli antichi diritti del popolo e del senato di Roma, trasfusi in esso a poco a poco per le concessioni della gente principe, e per la lenta trasformazione del patriziato nel clero latino, onde la vecchia ierocrazia armata si converse in pacifico sacerdozio. L' apostolato civile dei papi, che toccò il colmo col settimo Gregorio, era già incominciato sotto l'altro pontefice, che aggiunse allo stesso nome il titolo di magno; e s'egli è difficile o impossibile l' assegnare il punto preciso, in cui ebbe principio, si può provare che non fu posteriore alla

dominazione dei Longobardi, quando distrutti gli antichi ordini, l'Italia con tutto l'Occidente abbandonata a sè stessa dagl'imperatori orientali, e costretta di provvedere alla propria conservazione, si rivolse al Pontefice, come ad un salvatore preparato dalla Providenza. Allora solamente, e non prima, il poter civile e indelebile del sacerdozio ortodosso potea farsi vivo ed entrare in campo; perchè rotta la linea tradizionale degli antichi diritti, distrutto quell'ordine delle cose, che avea governato il mondo pagano, e tornate le nazioni nel caos dell'anarchia e della barbarie, era d'uopo che un altro *fiat* creativo traesse da quello scompiglio una nuova armonia. L'opera rigeneratrice dei papi durò parecchi secoli; e in questa lunga e faticosa cosmogonia di Europa per mezzo del verbo pontificale, non si trova che la Santa Sede abbia commesso un solo errore notabile, salvo forse la rinnovazione dell'impero d'Occidente. Dico forse, sia perchè non è sempre possibile a chi regge il conoscer gli errori, o conosciuti, evitarli, (quando l'arte del governare gli uomini stà per lo più nell'eleggere fra due mali il minore,) e perchè non è cosa equa il giudicar le azioni dei passati dagli effetti noti ai posteri, ma men facili a prevedersi da essi, e certo contrabbilanciati dai bisogni e dalle condizioni del loro tempo, che noi conosciamo assai meno di loro. Ma se Leone terzo ponendo l'aurea corona sulla fronte di Carlo, uscito dalla pia prosapia dei Pipini e liberatore della penisola dai Longobardi, non previde i danni che potevano derivare dalla nuova instituzione, e commise un primo errore, certo innocente e scusabile, e forse inevitabile, i papi che vennero appresso sono degni di lode immortale per non essere incorsi nel secondo, quando i successori di Carlo, immemori della loro origine, ritorsero contro l'Italia e la Chiesa la spada ricevuta da esse

a lor patrocinio. E se quando la sovranità è divisa, la rivolta di un membro sovrano contro l' altro basta a legittimare l' esautorazione dell' assalitore ogni qualvolta è richiesta alla difesa dell' assalito, gl' imperatori ribellandosi contro a Roma e al capo sovrano del sacerdozio, da cui avevano ricevuto le intrasegne della somma potenza, si spogliavano da sè di ogni loro diritto; e il Papa, come fondatore del nuovo imperio, potea procedere al taglio del membro rivoltoso, anco senza usare la prerogativa universale del primo grado ieratico.

La celebre lite agitata in quei tempi fra Roma e l' Imperio versava sul definire chi fosse e dovesse essere il capo civile e il supremo ordinatore di Europa; se il Papa, principe del sacerdozio, erede naturale dell' antica Roma, e ministro straordinario della Providenza sortito a rigenerare la società umana e fondare una nuova era nel mondo; ovvero un laico e soldato, che possedeva i diritti dell' Imperio pel beneplacito pontificale. Trattavasi di sapere, se giusta la legge immutabile di natura e le condizioni di un ordine superiore, il sovrano indirizzo delle cose umane dovesse anche allora appartenere al sacerdozio, ed essere investito nella persona di un uomo di chiesa attempato e celibe, per lo più dotto, pio, venerando, mansueto per indole, per necessità, per professione e per consuetudine, ovvero se rivolgendo gli ordini vetusti e legittimi, il ceto militare avesse da prevalere, e il sacrosanto deposito del sapere e della giustizia da affidarsi a un guerriero rozzo e feroce. Tutti i sofismi della fazione imperiale, parlamentare e gallicana non potranno mai rivolgere lo stato della quistione, che a ciò si riduce. Il papato ha in suo favore, oltre le ragioni della giustizia umana e divina, quelle che nascono dai civili progredimenti

e dalla salute dei popoli. Imperocchè niuno creda che i principi d' allora fossero come la maggior parte di quelli dell' età nostra; nella quale i soavi influssi della civiltà e del Cristianesimo hanno indolcito e rammorbidato anche l' eccesso della potenza, e accresciuto talvolta il chiaror del trono, facendovi risplendere ogni leggiadria virtuosa. Certo anche nel medio evo vissero principi grandi, e alcune famiglie per bontà e coltura sovrastarono alle altre; come, verbigrazia, quella degli Otoni. Ma queste erano eccezioni; sulle quali non si poteva fondare il diritto pubblico di Europa. Imperocchè che cos' erano per lo più gl' imperatori e i re di quei tempi, se non masnadieri armati, calpestatori di ogni diritto, snaturati di cuore e turpissimi di costumi? Qual era la forza loro, se non quella dei muscoli e delle labarde? Come potevano quegl' ispidi dominanti comunicare agli altri quei beni che non possedevano? Com' erano acconci a mansuefar l' Europa, mentre non solo si mostravano efferati, ma duri e restii ad ogni dimestichezza? Dunque auspici e paraninfi dell' umanità doveano essere i barbari? Dunque guardiani della legge e sacerdoti della giustizia eran da riputarsi coloro, che più liberamente e solennemente le calpestavano? Dunque il freno s' avea da porre in mano a coloro che più di tutti dovevano imboccarlo, e la bilancia del giusto e dell' equo commettere a chi col ferro le dava il tracollo? Dunque Roma, fiore d' Italia, dovea apparar gentilezza dagli irsuti combattitori, ch' erano sbucati dalle tane e dalle selve della Germania, e la salute dell' ostro dovea venir da aquilone? Oh a questo ragguaglio la scienza dovrebbe essere insegnata dagl' ignoranti, e la tranquillità pubblica affidarsi alla providenza dei ladri e degli scherani. Il solo uomo, che in quei secoli di ferro potesse assumere a

buon diritto la dittatura civile di Europa, era il Papa, perchè egli solo, (anche pretermettendo ogni altro rispetto,) avea le condizioni richieste ad esercitarla. Egli solo era atto a rifare la sua età, perchè le sovrastava, e posto come scolta vigile e ricordevole profeta fra un popolo di barbari spensierati, confitti nel solo pensiero e nell' amor del presente, abbracciava col vasto animo la civiltà del passato e quella dell' avvenire, onde ravvivare le memorie della prima e prevenire le speranze della seconda. Chi aveva infatti redata l' antica sapienza, se non il Papa? Chi possedeva il deposito della nuova, se non il Papa? Chi risedeva in Roma ed era inspirato dalle sue pie ricordanze e dalle magnifiche ruine, se non il Papa? Chi ritraeva del privilegio conceduto da Dio alla città eterna, accordando il preterito e il futuro, le origini e il compimento, la terra e il cielo, se non il Papa? Chi conteneva i germi dell' unità d' Italia, d' Europa, del mondo, e le sorti venture dell' uman genere, della civiltà, del Cristianesimo, se non il Papa? Chi conosceva e praticava la giustizia, l' amore, il perdono, la mansuetudine, e quella carità eroica, che vince tutte le virtù, perchè in ciascuna di esse si trasforma, se non il Papa? Chi nudriva sensi di affetto e viscere di tenerezza pel povero, pel debole, pel derelitto, per l' orfano, per la vedova, pel pupillo, e accoglieva le loro preci, i loro sospiri, e asciugava le loro lacrime, se non il Papa? Chi aveva la parola grave e solenne da far tremare i colpevoli, gli aculei della logica e le folgori dell' eloquenza per confondere i sofisti e ammollir la durezza dei pervicaci, se non il Papa? E quando dico il Papa, parlo di tutto il chiericato cattolico, indiviso di mente e d' animo dal primo pastore, ritraente della sua vita, e partecipante, secondo la misura del grado gerarchico, alle sue prerogative. Per opera del Papa e della

spirituale sua milizia principalmente furono eruditi gl' intelletti, purificati i cuori, composti e ammansati i costumi, stabiliti i matrimoni, rogate le leggi, bilanciati i poteri, ordinate le diete, le repubbliche, i municipii ed i regni, consertate le confederazioni politiche, le leghe commerciali e le compagnie delle arti, create le scienze, le lettere e le altre opere dell' ingegno, e insomma gittate le basi della cultura moderna in Europa. Che se alcuni principi conferirono a questo risorgimento e onorarono la nascente monarchia, facendola cooperare al moto civile, (e basti in prova citar gli esempi di Alfredo, del grande Otone e di Ludovico nono,) essi furono ligi e ossequenti all' autorità dei vescovi e del Pontefice romano, e amici alla libertà ed indipendenza d' Italia; laddove fra quelli che la ripugnarono e combatterono non vi ha quasi menzione di un solo, che non sia stato un tiranno e bene spesso un mostro. La tessera della virtù e della grandezza nelle famiglie monarcali e baronali del medio evo è la loro divozione verso Roma, l' amore all' Italia, e il riconoscimento di quei diritti che una sofistica teologia e una frivola filosofia ripudiano, come chimerici. Imperocchè dalla città santa nascevano gl' influssi salutari, che condivano di umanità e di gentilezza il resto di Europa; da lei i sudditi ed i principi ricevevano col primo rito l' investitura della civiltà cristiana e i titoli della nuova cittadinanza; e niuno entrava nella famiglia dei popoli liberi e redenti, che non adorasse il Pontefice, quasi giurandogli vassallaggio.

Tal era il gius delle genti, creato dalla fede cattolica e dominante in Europa. Ma questo giure dovea coll' andar del tempo e col crescere del culto civile modificarsi notabilmente, senza però dismettere le sue note essenziali; conciossiachè da

un lato le condizioni di una società fanciulla non possono convenire alla maturità di un popolo, e dall' altro lato nessun vivere civile può abolir la sostanza degli ordini cristiani, senza ricadere nel gentilesimo. L' essenza immutabile della costituzione cristiana d' Europa è il poter centrale e universale del Papa : la parte accidentale e mutabile è il modo, con cui questo potere si esercita in ordine alle cose civili. Se il Papa non possiede un certo primato, eziandio nelle appartenenze di questa fatta, la Cristianità non può essere una civilmente, nè fare una repubblica di stati e di popoli, indipendenti bensì fra loro, ma insieme affratellati; e ne nasce quello scisma politico e quello stato di anarchia e di guerra alternata colle tregue anzichè colla pace, che regnano in Europa dopo la religiosa scissura del secolo sedicesimo. Ma il poter civile del seggio pontificale può pigliar due forme diverse, secondo lo stato della società in cui si esercita; le quali sono la dittatura tribunizia e l'arbitrato, corrispondenti alla creazione e alla conservazione, ai principii e agli incrementi, all' origine e alla maturità sociale, cioè al doppio ufficio del sacerdozio, come fondatore e come custode e pacificatore degli stati e delle nazioni. La dittatura, (che io chiamo tribunizia, perchè volta principalmente a benefizio e a tutela dei popolani,) e l'arbitrato si diversificano fra loro, in quanto la prima importa una maggioranza assoluta sovra ogni altro potere, e quindi un' autorità di comando, e il secondo coi consigli e colla persuasione solamente si esercita. Il dittatore ha un imperio rigoroso sui propri soggetti e non riconosce uguale nè superiore; laddove l' arbitro è soltanto insignito di un primato d' onore, giacchè il lodo ch' egli pronunzia non può sortire l' effetto suo, senza l' assenso di coloro che in lui compromettono. La prerogativa onorifica dell' arbitrato nasce dalla maggioranza giurisdizio-

nale del poter dittatorio, il quale è perpetuo di sua natura e indiviso potenzialmente dal primo grado ieratico. Ma se la radice di questo diritto è perenne e immutabile, il suo esercizio non può aver luogo che a tempo, e in certe circostanze determinate; fuori delle quali non potendo nè dovendo attuarsi, l' arbitrato gli sottentra, come un corollario di esso. La ragione di questa vicissitudine nasce dalla materia, in cui si travaglia il poter civile del chiericato; la quale si è la società e civiltà umana. Quando l' una non ha ancora ottenuto un assetto definitivo e l' altra è ne' suoi principii, quando le nazioni non sono tuttavia costituite, le lingue sono rozze e confuse, i matrimoni incerti o mal regolati, le leggi difettive e mal intese, la sovranità fluttuante e palleggiata dalla violenza o dalla fortuna, egli è impossibile il dissipar questo caos e il ridurre a ordine il sociale scompiglio, senza un braccio unico e dittatorio, che sovrasti ad ogni altra potenza. Il quale non può esser politico, la sovranità di tal sorta non essendo ancora stabilita, e la dittatura tornando appunto necessaria per supplire a questo difetto; nè militare, poichè dee servir di freno all' abuso delle armi e della forza. Resta adunque che sia ieratico; giacchè in tale stato di cose il sacerdozio è l' instituto meglio ordinato, anzi il solo che abbia una forma regolare ed organica, e la religione è l' unica molla, che operi efficacemente sugli animi dell' universale. Così il sacerdozio nelle età barbariche è naturalmente investito di una signoria dittatoria e assoluta; giacchè ogni autorità è assoluta di sua natura, quando non è limitata da un potere preesistente. La durata di questa dittatura dee variare, secondo le occorrenze, e misurarsi dalla lentezza o celerità del moto civile; e per ordinario l' educazione dei popoli non è una faccenda, che si spedisca in pochi anni, come l' educazione dell' individuo

non si può compiere in pochi giorni. Imperocchè accade alla società quel medesimo che a ciascuno de' suoi membri; rispetto ai quali l'ufficio del padre, oltre l'opera generatrice, comprende l' educazione e la disciplina, per cui l' uomo rinasce moralmente, entrando nella vita religiosa e sociale, come nacque dianzi alla vita terrestre. Or siccome l'individuo ha bisogno non solo di nascere e di ricevere il latte materno, ma di essere instituito e costumato, e l' opera paternale, oltre l' infanzia, comprende la puerizia e l' adolescenza, perchè in tali età la ragione non è ancora perfettamente esplicata e non può reggersi da sè medesima; così le nazioni abbisognano dell' indirizzo ieratico, non solo per cominciare a vivere civilmente, ma eziandio per fare i loro primi passi, assodarsi, invigorirsi e connaturarsi all' uso diritto delle facoltà loro. Havvi perciò una fanciullezza e un' adolescenza nazionale, che necessitano ancora la provvidenza di un tutore e di un padre civile; le quali durano finchè la ragione e la coscienza pubblica non son maturate, e la civiltà radicata talmente dalla consuetudine, che non possa tornare indietro. Ma quando la nazione è giunta a questo termine, e la sua educazione è compiuta, la dittatura chiericale vuol cessare collo scopo che la legittima, e il prete, deposta la verga civile, dee ritornare a'suoi pacifici uffici. Che se volesse conservarla, mancate le cause che la rendevano opportuna, tal potestà esercitata a sproposito riuscirebbe tanto dannosa, quanto prima era stata legittima e salutare. La storia ci mostra che l' uso dei diritti più sacri torna a danno gravissimo, se non è commisurato alla natura dei luoghi e dei tempi. Quando il sacerdozio vuol ritardare oltre il termine ragionevole la civile emanceppazione dei popoli, ovvero questi presumono di accelerarla, ne nascono dolorosi dissidii, che turbano lo stato

e la Chiesa, finchè la buona ragione trionfa, e il vero ordine delle cose è stabilito. Imperocchè la tutela sacerdotale dei popoli fanciulli, e l'indipendenza civile dei popoli adulti, sono parimente due leggi di natura, a cui si può ripugnare per qualche tempo; ma non v' ha potenza umana, che riesca a distruggerle o a sospenderle durevolmente.

Allorchè una nazione è uscita di minoratico e dee essere prosciolta dai legami della tutela, o vogliam dire emanceppata nelle cose temporali dall'autorità paterna del sacerdozio, non però cessa affatto ogni esercizio di questa; la quale, lasciando di essere dittatoria, si muta in arbitrato, il cui esercizio di sua natura è perpetuo, come perpetua è l'autorità morale di un buon padre, e l'ubbidienza spontanea che riscuote da'suoi figliuoli. L'arbitrato, essendo consentito dalle parti, non apre l'adito a niuno di quegli inconvenienti, che nascerebbero dalla dittatura usata fuor di tempo, e si accorda colle condizioni della civiltà più squisita. D'altra parte esso risponde all'ufficio del sacerdozio, come conservatore e pacificatore della società da lui ordinata; ed essendo indirizzato a mantenere ed accrescere i beni fondati nell' epoca precedente, s'intreccia colla dittatura, ed è l'effetto e per un certo verso la continuazione e il compimento di essa. Laonde vedesi, come nei due casi la potestà civile della Chiesa sia radicalmente la stessa; e solo ne varii l'uso e l'estrinsecazione per la diversità del soggetto esteriore, in cui tal potere si attua e si manifesta. Il qual soggetto è la vita delle nazioni, che si parte in due cicli, l'uno dei quali è un minorato pubblico, che risponde alla dittatura, l'altro è un maggiorato civile, a cui si riferisce l'arbitrato ieratico. In ciascuno di questi due periodi l'estensione del poter tempo-

rale dei sacerdoti è in ragione inversa della capacità nazionale; e ragionevolmente; poichè il senno sacerdotale non può ingerirsi negli ordini civili, se non come aiuto e supplemento del senno pubblico. Nella prima epoca il sacerdozio essendo il solo ceto dotato di cultura, (onde in tal età il nome di laico è sinonimo d'illetterato e d'ignorante,) ha il carico di plasmare le altre classi dei cittadini e di abilitarle a governarsi da sè medesime. Quando questo lavoro è finito, comincia il secondo ciclo; nel quale i laici non solo non hanno più bisogno di guida e sanno spedir da sè soli tutte le loro faccende, ma possono anche vincere i chierici nelle varie parti dell'umana sapienza. In tal caso i chierici, che dianzi erano maestri di ogni culto gentile, non debbono adontarsi d'imparar civiltà dai loro antichi alunni; altrimenti verrà loro con difficoltà consentito quell'arbitrio, di che pure dovrebbero essere investiti in ogni tempo. Imperocchè i secolari non accetteranno mai di buon grado un arbitratore, che sia men colto e men saputo di essi. La declinazione delle influenze civili del clero in alcuni paesi cattolici nasce appunto dall'aver lasciato che i laici di sperienza, di senno, di dottrina, e di gentilezza lo avanzassero. Dal che debbono cautamente guardarsi i preti nel secondo periodo della vita sociale; imperocchè, trovandosi ragionevolmente esclusi dal governo immediato di essa, e non avendo più un bisogno urgente di tener dietro ai progressi dell'incivilimento, possono di leggeri restarne al buio, e perdere la cognizione degli uomini e delle cose loro. Possono anche (gravissimo male) adirarsi contro una civiltà, che gli umilia per la poca pratica che ne hanno, e tenerle il broncio, ed urtarla, e farle la guerra con danno notabile della religione, che per colpa di costoro diventa in apparenza nemica del sociale perfezionamento.

Ben sarebbe da desiderare che in questo caso i laici, essendo più oculati, fossero eziandio più generosi, commiserando benignamente al difetto dei chierici, adoperandosi a correggerli e a riconciliarli coi veri progressi del secolo, mediante i soavi mezzi della persuasione e della discretezza, e mostrando loro col fatto che si può essere cultissimo e religiosissimo in un tempo. E certo essi non dovrebbono mai dimenticarsi che i semi di quei beni, onde vanno lieti e gloriosi, furono un dono del sacerdozio, comportandosi verso di esso come i buoni figliuoli, che non dismettono la riverenza dovuta ai loro genitori, anche quando le facoltà loro sono indebolite dall'età provetta. Ma checchè facciano i secolari, il clero dee persuadersi che la sua legittima influenza sulla civiltà adulta dipende dalla sua participazione alla medesima; e che se per questa parte è rimaso indietro, egli può facilmente ricuperare il tempo perduto, essendo la sola instituzione, che invecchiata sia atta a ringiovanire, come quella che ha in sè stessa la vena di una fecondità inesausta e il principio di una vita senza fine.

Egli è impossibile il voler fermare con esattezza e rigor matematico il punto, che parte il primo dal secondo ciclo sociale, e il periodo assegnato alla dittatura ieratica da quello, in cui essa diventa semplice arbitrato; come non si può determinare nell' uomo individuale l' istante preciso, in cui, maturata la sua ragione, egli acquista il pieno disponimento delle proprie forze. Ma siccome nel giovanetto la pubertà dello spirito incomincia, quando in lui si desta una coscienza distinta di sè medesimo, e l'ingegno, maritandosi colla parola, può appropriarsi le ricchezze dell'intuito, trasformandone i materiali greggi in lavori scientifici per opera

della riflessione; così due sono gl' indizi della pubertà nazionale; cioè il sentimento delle proprie virtù, e la fecondità intellettiva nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. La seconda di queste due cose è un effetto della prima; perchè l'ingegno diventa produttivo, quando conosce il suo valore, e quando la favella, dianzi usata come un semplice strumento triviale e prosaico, volto all'utile o al piacere, acquista una dignità nuova, e viene adoperata ad esprimere la tetrade ideale e platonica del vero, del bello, del buono e del santo, la quale risedente nel Logos, cioè nella mente e loquela divina, trapassa nel verbo umano per mezzo della virtù riflessiva. Questa esaltazione della parola schiude i germi preziosi contenuti nel suo seno, attua le potenze, che vi giacevano latitanti, come i filoni dell' oro sepolti nelle viscere delle montagne, e tirandole alla luce, muta i dialetti in lingue nazionali, le favelle volgari in nobili sermoni, e crea le letterature. Così mentre da un lato la parola è l'organo e la leva dell' ingegno, questo adolescendo e maturandosi, perfeziona e abbellisce la parola, l'innalza dalla consuetudine giornaliera all' uso estetico, e animandola col soffio della nuova inspirazione, la rende capace di rubare alla musica sua sorella una parte de' suoi concenti e di prorompere in poesia e in eloquenza. Ma la poesia è la prima a nascere, come quella che meglio s'accosta alla musica generatrice di tutte le arti, e dipende assai più dall'immaginativa che dalla ragione; onde il suo apparire appartiene a quel momento supremo, in cui l'ingegno dei popoli addormentato si sveglia, e aprendo gli occhi per la prima volta a contemplare le meraviglie dell' intuito, è percosso da un sì alto stupore, che non potendo coglierle nella loro schiettezza, le traduce negl'idoli della facoltà fantastica, la quale nelle nazioni giovani e gagliarde

prevale sopra ogni altra potenza. Egli prova in tal caso un' impressione simile a quella, che, secondo Aristotile, sentirebbe un uomo nato e vissuto sotterra, che sbucasse repente a contemplare il cielo e la luce; e si può paragonare in un certo modo al primo nostro padre, che entrato conscio e parlante al possesso della vita, dovette incominciare a fruirne col sorriso e col canto, fra le intatte delizie del mondo vergine e uscito di fresco dalla mano creatrice. Perciò la poesia fu la primonata della favella nobile ed estetica, e il primo frutto della riflessione giovane, che ritraeva ancora del genio complessivo e universale dell'intuito; laddove le altre parti della letteratura e l' austera scienza furono l'effetto di una riflessione più tarda e matura. Ora la prima comparita delle lingue nobili e delle letterature moderne nella Cristianità europea ebbe luogo fra il secolo tredecimo e il sedicesimo, proporzionatamente alla maggiore o minor vicinanza delle varie province verso il centro dell' azione sacerdotale, e alla celerità ed efficacia, con cui ciascuna di esse ne aveva ricevuti gl'influssi. Quindi è che in tal epoca la dittatura ieratica cominciò a decrescere e scadere in Europa, non già lasciando affatto di essere, ma cangiando teatro, come vedremo fra poco. E veramente, quando l' esercizio di un potere, mutate le circostanze, riesce meno opportuno, e si accosta l' ora in cui dee cessare o mutarsi, le condizioni stesse dei tempi ne rendono difficile l' esercizio; il che, senza scusare i violatori di esso, avvertono chi lo possiede, che la stagione propizia per usarne è in sullo scorcio, e che la società stà per entrare in un nuovo periodo del suo corso civile. La qual malagevolezza intorno alla giurisdizione dittatoria, di cui parliamo, cominciò a farsi sentire fin dal secolo tredicesimo; e specialmente in Italia; la quale essendo la primogenita della civiltà

cattolica fu anche la prima a comparire sulla scena del mondo colla toga virile delle nazioni cristiane.

Quando il ceto secolare esce di pupillo e acquista il senso delle proprie forze, suol sorgere per ordinario un laico dotato d' ingegno grande, che dà il segno della mutazione con qualche illustre lavoro, pianta le basi di una letteratura novella, e incomincia un moto intellettivo destinato a durare per lo spazio di molti secoli. In quest' uomo s' incarna e s' individua quella consapevolezza e personalità nazionale, che già ferve nel petto dei più, ma vi spicca in modo meno distinto e men vivo; dalla quale inspirate le sue labbra intuonano quegl' inauditi accenti, che saranno ben tosto ripetuti ed eccheggiati da migliaia di lingue. Come negli uomini straordinari i difetti abbondano non meno che i pregi, costui può esagerare in qualche parte la sua vocazione, ed errar talvolta nel modo di adempiere il grande ufficio, a cui è deputato; può invaso dal sentimento del suo valore, e mosso dalla considerazione di una ierocrazia divenuta impotente a sostener la mole delle cose pubbliche, mostrarsi ingiusto a suo riguardo, e ingrato verso i benefici civili, che se ne trassero per l' addietro. Ma con tutto ciò egli è riverente alla potenza spirituale di quella, quasi insegnando a'suoi coetanei, che sebben passeggero debba essere l'aringo civile dei chierici, perpetua e in ogni tempo reverenda è la loro potenza fra le pareti del santuario. Imperocchè se per troppa fidanza e poco giudizio, egli si scostasse da questa riserva, e volesse con mano sacrilega trattar l' arca santa, abusando dell' ingegno che Iddio gli ha dato, non che potere adempiere il carico sublime, di cui è investito, diverrebbe strumento all' universale di danno e di perdizione. E gli accadrebbe ciò

che avvenne a Lutero; il quale invece di giovare alla sua patria, come avrebbe potuto fare, nocque a tutta Europa; e in cambio di essere l'Alighieri e il Borromeo della Germania, ne fu l'Ario e il Maometto. L'Italia del secolo decimoterzo fu più avventurata, dando la luce al fondatore della civiltà laicale e cattolica dell'età moderna; il quale incominciò nel suo ceto ciò che trecento anni prima il più gran papa del medio evo avea fatto negli ordini sacerdotali. Mi par di vedere e udire quel grande, trattosi di seno un volume, porgerlo a' suoi coetanei e dir loro : tre secoli fa i miei pari non erano in grado di compitare nè di scrivere : ora sanno far l'uno e l'altro; in prova di che, leggete. Il libro era la Divina Commedia. Ma Dante, cui le fazioni, le sventure e l'ira, non già di un volgar ghibellino, come si crede ordinariamente, ma di un fuoruscito, resero talvolta esagerato od ingiusto, abbominò tuttavia l'infame attentato del re francese contro Bonifazio, perchè il diritto terribile esercitato infelicemente da questo pontefice era sacro, benchè i tempi si avvicinassero, in cui doveva cessarne l'esercizio. La Monarchia del Fiorentino non si fonda tanto sopra un falso principio, quanto sopra una torta applicazione; giacchè i diritti dell'antico imperio erano veramente inviolabili dal Pontefice, poichè appartenevano ad un ciclo civile anteriore al Cristianesimo. Il che tanto è vero, che finchè tale imperio ebbe vita, i papi gli si mostrarono ossequenti e devoti. Ma quando Dante scriveva, la società fondata da Romolo era morta da molti secoli, e avea dato luogo a una società diversa stabilita da Pietro; e quella parte dell'antico giure, ch'era sopravvissuta alla tempesta dei barbari, e al vile abbandono che fecero d'Italia gl'imperatori orientali, si era a poco a poco trasfusa nel Papa e nel clero latino. Onde il solo suc-

cessore sincero e legittimo di Cesare che allora vivesse era il Pontefice, creatore del nuovo imperio e unico legatario dei prischi Quiriti; del quale gli eredi di Carlomagno e di Arnolfo erano semplici luogotenenti.

Cominciata con Dante la civiltà secolare d' Italia e propagata in appresso per tutta Europa, fu chiusa l' era prettamente sacerdotale, e il romano pontefice, deposti i fasci della dittatura, assunse la pacifica verbena di arbitro e conciliatore. L' arbitrato essendo di sua natura un uffizio di pace, di amore, di fratellanza, appartiene all' essenza del sacro ministerio ed è indiviso da esso. Onde anco fra le tenebre del gentilesimo, e quando la ierocrazia eterodossa riuniva in sè ogni ufficio e soprantendeva la guerra come la pace, (secondo accadde nella prima epoca dello stato castale,) un naturale istinto l' inclinava alla mansuetudine, quasi insegnandole che le opere di crudele giustizia e di sangue non si affanno alle mani avvezze a trattare i sacrifici. Tal è il genio di quasi tutti i sacerdozi indopelasgici, eziandio fra i popoli rozzi : dove che le nazioni camitiche, sostituito al culto della Divinità quello del male, trasfigurarono in modo conforme l' indole de' loro ministri, e fecero del tempio un nido di fraude, di atrocità e di sozzura. Tacito rapporta un bellissimo esempio della lenità dei sacerdozi giapetici, in proposito di Erta, dea della terra, nella Germania del norte; della cui divozione si trovano ancora i vestigi e le memorie presso il lago Nero, entro l' opaco di un' annosa selva, nell' isola di Rugen, anticamente detta Casto, poco lungi dalle spiagge australi del Baltico. La diva madre, carreggiata e guidata da un sacerdote, si mostrava di tempo in tempo ai popoli, e dove appariva le ire cessavano, le guerre si sospen-

devano, e tutti i cuori si componevano all' amore e alla pace[1]. I Romani avevano i loro Feciali o Irenofilaci, la cui instituzione, attribuita a Numa, risaliva probabilmente all' antica Etruria; araldi non pur di pace, ma di giusta guerra, perchè i Quiriti, come i Lucumoni, erano a principio una ierocrazia militante e civile. Ma siccome il ferro e la verga mal si accordano col pastorale, come prima venne meno la necessità di un comando unico ed assoluto, la milizia fu divisa dal chiericato, la casta dei soldati emanceppata da quella dei preti, e di mano in mano seguì il riscatto degli ordini inferiori. La quale successiva esenzione del laicato dal sacerdozio diede luogo ai vari gradi e alle trasformazioni del castal reggimento, e per ultimo alla sua ruina presso molti popoli, quando le caste mutate in classi, nacquero le monarchie e le aristocrazie elettive ed ereditarie, cittadine e guerriere, per cui il patriarcato primigenio toccò la meta del suo esplicamento. Così dall' unità moltiforme della paternità patriarcale e ieratica nacque la dualità politica dei chierici e de' laici, della città santa e della città bellicosa e civile; e questa successione risponde alla seguenza dell' intuito e della riflessione, della sintesi e dell' analisi, della letteratura e della scienza, della religione e della filosofia negli ordini dello spirito umano, e dei due cicli creativi, sociali e generativi riguardo alla storia degli uomini e del mondo. Talvolta la monarchia sacerdotale e primitiva rimase in piedi, o caduta risorse, ma priva della spada, e serbante nell' avito scettro una semplice insegna di onore; e quindi regnarono simultaneamente due capi nazionali, l'uno religioso e sovrano in apparenza, l'altro marziale e padrone in effetto, quali furono o sono il Piromi

[1] Tac. *De mor. Germ.* 40.

e il Faraone nell' antica Egitto, il Califfo e il Sultano presso i Musulmani del medio evo, il Dalai Lama di Lassa e l'Oangtì di Pechin nell' imperio cinese, il Dairi e il Cubo nel Giappone, il Bua e il Ciua nel Tunchin, il Darmaraia e il Debraia nel Butàn, il Deo e il Pescua presso i Maratti, il Xeque e lo Zaque di Condinamarca, il Cocome o il Papahua e il Tecutli presso gli antichi Toltechi e Cichimechi, per non parlare di simili ordini usati fra certe popolazioni barbariche del Congo, della Caffreria e della Polinesia. Nella repubblica delle nazioni cristiane di Europa si vide una vicenda conforme, quando, partito l' imperio dal sacerdozio, i governi nazionali e laicali sottentrarono civilmente all' unità sintetica del pontificato, e due fori distinti si assisero a costa l' uno dell' altro, in vece del sistema precedente e unitario del foro misto. Ma il sacerdozio, deponendo un carico impostogli dalla necessità dei tempi e solo adattato al periodo genesiaco delle società umane, non volle nè potè già spogliarsi di quelle altre prerogative civili, che si confanno mirabilmente alla sua vocazione in ogni età ed in ogni paese. Tal è l' arbitrato, che è una sovranità pacifica e libera, esercitantesi sui sudditi consenzienti, per mezzo del senno e della persuasione. Il quale, oltre all' essere per sè stesso morale e conciliativo, si connette colla legislazione spirituale e coll' indirizzo delle coscienze, che sono due cose inseparabili dal sacerdozio e intrinseche alla sua natura. Siccome la probità e il costume, di cui il prete è maestro, custode e censore nel foro della religione, abbracciano universalmente le ragioni dell' equità, della giustizia e della moralità pubblica e privata, non vi ha nulla di più conveniente che il rapportarsene al parere di quello, ogni qual volta egli è capace di darlo, e si tratta di cose, a cui gli ordini giudiziali del foro profano non sono

idoneamente applicabili. Nè tal potere è pericoloso, perchè l'uso essendone libero, l'abuso ne viene impedito, e l'autorità consacrata dalla facoltà medesima, che si ha di ripudiarlo. Perciò l' arbitrato chiericale, benchè entri nel giro della vita civile, derivando dalla dignità propria del sacerdozio, ha la sua radice nel potere spirituale di legare e di sciogliere, ed è una emanazione indiretta ed estrinseca di esso. Ond' è che si stende per tutti i gradi ieratici, proporzionatamente alla loro natura; ma si riunisce, si concentra e s' individua a compimento nel capo supremo della società cristiana, donde si sparge parzialmente e gerarchicamente nei pastori subalterni. Nei tempi addietro i vescovi ed i monaci furono spesso gli arbitri e i pacificatori dei principi, dei baroni e dei popoli cattolici. Anche ai dì nostri un buon paroco è sovente eletto da' suoi popolani a giudice dei loro litigi; e questa magistratura paterna, naturale e spontanea, che emerge istintivamente dagli ordini del sacerdozio e non dipende dalle instituzioni positive degli uomini, è ammirata anche da coloro che non sono troppo disposti ad ampliare le ingerenze clericali. Ora l'ufficio esercitato da un paroco nelle differenze private che corrono da uomo a uomo, e da famiglia a famiglia, spetta convenevolmente all' universale pastore nelle controversie dei principi e delle nazioni. Il quale è naturalmente mediatore della Cristianità, perchè collocato nel centro di essa e comunicante con tutte le sue parti; conciliatore opportuno, perchè dotato di somma autorità pel grado, per l' età, pel senno, per la virtù, per la parola; arbitro giusto e non pericoloso, perchè padre comune e imparziale di tutti i suoi figliuoli, alieno più di ogni altro uomo da quelle passioni, che acciecano l' intelletto e sviano il cuore a danno dell' equità, della moderazione e della giustizia; in fine paci-

ficatore efficace, perchè amatore di quiete e di concordia per istinto, per debito, per interesse, per professione, per consuetudine, e avverso per elezione e per necessità alla violenza ed alle armi. Attribuendo questi pregi al Pontefice, non voglio già inferirne che la debolezza umana non possa talvolta appannarli o cancellarli momentaneamente; ma la storia, che attesta queste dolorose eccezioni, c'insegna altresì che su nessun seggio del mondo la sapienza e la virtù congiunte furono così grandi e frequenti, come su quello di Pietro. E quando accada il contrario, l'arbitrato pontificale non è di rischio, poichè non ha più luogo; come quello che ha il suo fondamento nella perizia riconosciuta e nella venerazione, di cui gode l'arbitratore. Insomma, ragguagliate tutte le condizioni del primo seggio e il luogo che occupa nel mondo, il Papa è atto più di ogni altra potenza ad adempiere l'ufficio di supremo paciere e ad essere il Padre patrato della repubblica cristiana, come gli altri pastori sono quasi un collegio di Feciali, ciascuno rispetto a quella parte di Cristianità, che è commessa alle spirituali sue cure.

Il potere unificativo e pacificativo d'Europa appartiene tanto più ragionevolmente al Pontefice che non si può con meno pericolo di abuso, con più speranza di profitto, e con maggiore agevolezza di esecuzione, collocare altrove. Io trovo che quattro furono gli spedienti immaginati o messi in pratica recentemente per ottenere il medesimo effetto; due dei quali sono chimerici e due insufficienti. I mezzi chimerici sono la monarchia universale, ovvero un congresso stabile e rappresentativo dei varî potentati coll'autorità di decidere definitivamente le differenze loro a fine di mantenere e perpetuare la pace di tutti, ch'è il voto pietoso degli uto-

pisti, autori di questo sistema. Ma la monarchia universale non si può chiamare dannosa e funesta, solo perchè torna impossibile a verificarsi. L'idea di essa è antichissima, sovrattutto in Oriente, e la troviamo espressa dalle favole iraniche, indiane, fenicie, e accoppiata come un titolo onorifico e legittimo colla dignità reale, non solo presso i conquistatori turcheschi e mongolici dei bassi tempi, ma presso gl' imperatori cinesi e gli antichi re assirii, parti, persiani, e si può dire di tutta l'Asia; donde passò nell' Egitto e nell' alta Etiopia, fin dall' età dei Faraoni e dei vetusti Negussi dell' Abissinia. Se si vuol subodorare in questo concetto cosmopolitico, e nelle energiche locuzioni, con cui viene espresso, una oscura ricordanza dell' unità primitiva dell' umana famiglia e un sordo presentimento dell' unità finale, mondana od oltramondana, di essa, conforme ai due cicli della vita cosmica, se ne dee inferire che quanto vi ha di vero risguarda appunto la monarchia ideale, la quale è la sola capace di stendersi universalmente, come l' Idea che l' informa. Laonde l' applicazione politica, che l' orgoglio nazionale fece di questo concetto, può credersi provenuta sottosopra dalle stesse cause, per cui il genio carnale degl' Israeliti e dei Chiliasti alterò il dogma messiano, e la notizia del regno divino augurato dall' Evangelio. Ma se la monarchia universale è un sogno, come l' alleanza democratica dei popoli immaginata da certi filosofi, si può bene senza assurdo sperare una confederazione morale e civile di tutte le nazioni, a mano a mano che esse entreranno nel giro della fratellanza e della paternità spirituale, stabilita dal Cristianesimo. L'unica paternità di tal genere, che non solo sussista, ma sia radicata da molti secoli e abbia tali fondamenti, che i suoi nemici non osano promettersene la

ruina, è il Papa; il quale è quindi l'unico principio acconcio ad attuare la fraternità dei popoli, mettendo fine allo scisma falegico, e rinnovando la beata concordia della loro culla. Il congresso stabile e perpetuo è pure un disegno ineffettuabile, se non si ammette un centro, intorno a cui si raccozzi, il quale sia fermo, autorevole e sovrastante ai capricci e agli interessi volubili degli uomini. Imperocchè quando si tratta di accordo, non debole e passeggero, ma forte e diuturno, abbiasi per indubitato che l'unione non può verificarsi, se il principio di essa, conforme al dogma degli antichi nominali e dei moderni repubblicani, è astratto, morto e collettivo solamente. L'utopia adunque degl'irenofili non si può mandare ad effetto per mezzo di un congresso europeo, se questo non si rannoda intorno ad un centro vivo e permanente. Oltre che un consesso di delegati, procedendo per via d'intelligenza amichevole o di partito, ha il moto tardo e languido, come tutti i corpi deliberanti; al quale inconveniente non può rimediarsi altrimenti che temperando il processo deliberativo con un'autorità, incapace di contrastare giuridicamente alla libertà dei deputati, e atta moralmente a dissipar le ombre, i dissapori, le incertezze, e a metter vigore e celerità nelle decisioni. L'idea del congresso stanziale e perenne è dunque una chimera, se non si accoppia coll'altra dell'arbitrato. Il modo di comporle insieme può essere diverso, nè io entrerò a divisare le varie maniere, con cui può esser posto ad esecuzione. Imperocchè io credo non inopportuno che gli scrittori privati accennino generalmente le riforme e le instituzioni, che paiono loro possibili ed utili; dove che se volessero discendere ai particolari e ordire, senza mandato, il tessuto positivo e minuto di quelle, diverrebbero facilmente ridicoli. Dico ridicoli ai

savi, non a tutti e in ispecie ai giornalisti; i quali non avrebbero buon garbo a vietare altrui il pigliarsi qualche volta un piacere, di cui essi godono cotidianamente.

Egli è indubitato che l'arbitrato civile del Papa non può aver luogo, finchè l'unità religiosa non è ristabilita in Europa; perchè dov' essa manca, ogni altra unione ripugna. E veramente esso ebbe luogo sino allo scisma di Lutero; e uno de' suoi ultimi atti è la partizione delle nuove terre scopribili a Oriente e Occidente fra le due potenze che avevano l'imperio del mare, mediante un meridiano, il quale assegnava un confine longitudinale all'avida ambizione dei conquistatori. I nostri savi in giure ridono di questo atto; forse perchè, senza di esso, i popoli di quel tempo avrebbero avuto da piangere assai più. Lutero rompendo la comunione religiosa fece per l'Europa morale e civile ciò che la feudalità barbarica avea fatto per l'Europa territoriale; e come gli ordini feudali sminuzzarono questa in una moltitudine quasi infinita di membricelle rissanti fra loro, la Riforma, figliando un mondo di fazioni religiose e politiche, smembrò allo stesso modo la società dei voleri e degli intelletti. Onde la cristiana repubblica ha quest' obbligo col frate alemanno, che perduta la sua composizione unitaria, ritornò all'antico stato inorganico, diventando anche più rotta ed informe che stata non era sotto i primi imperatori di Roma. I trattati e i congressi passeggeri, (che sono i due mezzi insufficienti accennati di sopra,) non producono paci, ma tregue, puntellate dalla forza o dalla stanchezza, sotto la quiete illusoria delle quali cova l'incendio e lo sterminio. La storia il dice, dagli atti di Vestfalia sino a quelli di Vienna; imperocchè il tempo corso fra loro si può dividere in una seguenza di

spaventevoli macelli, intramezzati da armistizi lunghi quanto occorreva, acciò i miseri popoli rinsanguinati avessero almen tanta forza da potersi assalire e sbranare novellamente. I sapienti dell' età nostra, che dormono a bell' agio nella calma foriera della tempesta, si leveranno un bel giorno tutti smarriti, e si accorgeranno, ma troppo tardi, che l' union degli uomini non si fonda sui protocolli, nè sugli eserciti, e che il solo cemento capace di conglutinarli è la religione, la cui essenza conciliatrice è significata dallo stesso vocabolo. L' Europa ha bisogno che la sua politica divenga una religione; il che non può essere, se ella non si fonda sui principii ideali del Cristianesimo. E non già del Cristianesimo eterodosso, che non ha principii e non può averli, perchè manca di organismo dottrinale e gerarchico, e varia ad ogni istante del tempo e ad ogni punto dello spazio. Ogni principio di unione, che si cerchi fuori della unità cattolica, è una menzogna solenne, che può solo illudere i semplici; se già non si vuol credere, verbigrazia, che la redenzione futura di una stirpe possa uscire da un tempio cattolico inaugurato da un re protestante, o dal paradiso di Odino, edificato con dorica eleganza da un re cattolico (26). In queste celie consumano il loro tempo i regnanti boreali dell' età nostra! Ma la Riforma annullò la concordia negli stessi paesi che perseverarono nell' antica fede; conciossiachè i principi ortodossi del secolo sedicesimo furono forse meno sinceri, e non più religiosi, degli eretici lor coetanei. L' esempio dei secondi allignò presso i primi; i quali invasati anch' essi dall' orgoglio regio e civile, vollero emulare la divina onnipotenza, sostituendo nella politica interna ed esterna agli ordini cristiani quelli del gentilesimo. Nella qual opera si segnalò specialmente quel tristo Carlo, la cui memoria sarebbe troppo odiosa agl' Italiani,

se i danni che ci fece non fossero ecclissati dalla sua dappocaggine (27). Da tre secoli in qua il mondo politico, (salvo pochi luoghi e pochi casi,) non è più cristiano, ma pagano, e copre sotto il mantello di una civiltà menzognera opere e sensi da barbaro : anzi il suo paganesimo e la sua barbarie furono tali alle volte, che l'antica gentilità e le rozze popolazioni del medio evo se ne sarebbero vergognate. Certo nessuna impresa dell' antica Roma o dei bassi tempi fu così folle e scellerata, come le guerre moderne di successione: nessun accordo così iniquo ed infame, come l'iterato spartimento della Polonia. E nel punto in cui scrivo, qual è il potentato cattolico che pensi agl' infelici e prodi abitanti della Siria, suoi fratelli di fede e di redenzione, oppressi dal Turco, e vessati dalle perfide arti di un potente vicino? E pure la storia parla di principi, che si chiamavano cattolici e cristianissimi, e invocavano la Trinità divina nei loro diplomi, e davano alle lor profane alleanze il nome di sante. Ecco il frutto che ha cavato l' Europa dalla civile esautorazione del Pontefice. L'Europa, che parla continuamente di buon ordine, di diritto e di pace, è in istato di anarchia, e di rancore continuo, e non ha del gius delle genti, se non un' ombra vana e ingannevole. Il gius delle genti, quale s' insegna e si pratica dai tempi di Grozio sino ai nostri, può essere paragonato a quello dei duellanti; i quali non possono ammazzarsi, se non secondo certe regole, e si accostano, si parlano pacatamente, prima di venire alla pistola o al ferro. Così la giurisprudenza, che lega le nazioni, governa solo le tregue e le battaglie, e consacra quello stato di guerra, che certi filosofi chiamano piacevolmente stato di natura. Il che è inevitabile nella condizion presente; perchè ogni legge è una fizione e un cadavere, se non è individuata in una persona; onde

come le costituzioni civili e politiche sarebbero nulle, se non fossero personificate nel magistrato e nel principe; così la costituzione comune dei popoli cristiani è un'astrattezza e una larva, se non è incorporata nel Pontefice. Il quale, come verbo dell'Idea, erede del patriarcato civile e ieratico, anima della Cristianità, e germe dell' unità futura del mondo, è il gius delle genti incarnato e perenne. Se questo giure non può attuarsi al presente nell'Europa smembrata per via di Maometto, di Fozio, di Lutero, di Arrigo ottavo e di Pietro di Moscovia, a cui la bugiarda età diede il titolo di magno, esso rinascerà come tosto l' opera nefanda di quei cinque sarà distrutta. E chiunque crede alla divinità, e alla perpetuità del Cristianesimo, non può dubitarne; perchè l' eresia, avendo in sè stessa un seme fatale di morte, tosto o tardi dovrà perire; e qual fede potrà sottentrarle, se non quella che da diciotto secoli fa il suo corso così invariabile, come il giro del sole che gli ha misurati? Si rallegrino adunque tutti i credenti e si consolino dei dolorosi scismi, che dividono il mondo, colla speranza dell' unità futura; ma ne gioiscano sovrattutto gl' Italiani; perchè il ricomponimento religioso d' Europa, rendendo a Roma l' antico lustro civile addurrà seco il risorgimento della loro patria. La quale essendo la naturale progenitrice della Cristianità europea, non è meraviglia se partecipa alle sorti felici o misere della sua figliuola. E quindi, allorchè questa è divisa e lacera, ella si vede straziar sè stessa o straziata languire; ma quando l' Europa risorta e concorde stenderà le sue influenze civili su tutto il globo abitato, l'Italia divenuta anch' essa una e forte, saprà imitarla e vincerla signoreggiante.

Signori gallicani, perdonatemi questo lungo discorso; il

quale era necessario per farvi chiari che siete molto lontani dall' averla vinta. Voi potete vedere che la signoria civile del Pontefice, sia che si parli della dittatura o dell' arbitrato, è nella sua radice inseparabile dal sommo sacerdozio, e che i suoi titoli non possono essere distrutti o indeboliti dai vostri sofismi. Ma ancorché le ragioni venissero meno, basterebbe a conquidervi l' uso solenne di una lunga età; imperocchè la dittatura papale fu riconosciuta universalmente per più di un mezzo millenio, e l' arbitrato abbraccia uno spazio di tempo anche maggiore. Or che temerità è la vostra ad osar impugnare un' opinione così autorevole? Che arroganza è quella del vostro Bossuet, semplice vescovo, a voler condannare il sentimento e le opere di una lunga successione di dotti e santissimi pontefici? Che presunzione è quella della Francia, che fa una sola provincia della Cristianità, a voler contraddire solennemente alla Chiesa universale? A voler dar la legge e racconciare il latino in bocca alla Chiesa d' Italia, la quale per l' antichità, per le imprese, per l' eminente onore della sedia apostolica, è la prima di tutte? Nè vi giova, per sostenere il vostro assunto, lo spaventare i regnanti, allegando loro le antiche deposizioni dei re e degl' imperatori, e quasi supponendo tacitamente che la Santa Sede si astenga oggi dall' esercitare questo diritto, solo perchè le è interdetto dai potenti di farlo. Imperocchè così discorrendo, bruttamente e doppiamente equivocate; prima, scambiando l' arbitrato colla dittatura, che sono due cose molto diverse, benchè muovano dalla stessa radice; poi confondendo, quanto alla seconda, il diritto coll' uso di esso. Rispetto all' arbitrato, spero che voi cattolici non vorrete togliere al sommo pontefice una prerogativa, che si concede anche dagl' increduli a un savio e virtuoso paroco.

Rispetto alla dittatura, vi si concede ampiamente che nelle età civili, come la nostra, non si possa e non si debba esercitare; il che fu espressamente dichiarato da Pio settimo a proposito di Napoleone. Il che mi par che debba bastare a rassicurare i principi; i quali non è probabile che credano di dover tutelare l' inviolabilità dei Vandali o degli Ostrogoti passati e avvenire a proprio vantaggio. Ma vi si nega che il Papa manchi di questo potere per esercitarlo in quelle condizioni straordinarie e certo alienissime dalle presenti, che lo rendono opportuno, anzi necessario, a salvare i popoli e fondare la civiltà loro. Vi si nega che i Pontefici del medio evo abbiano errato a prevalersene, e che le condizioni di quei tempi nol richiedessero. L'esercizio di un diritto, e il diritto stesso, sono due cose differentissime. Non v'ha forse diritto al mondo, per quanto sia sacro e inviolabile, che possa lecitamente usarsi in ogni luogo e tempo, e il cui possessore non debba aver l'occhio alle circostanze, e ponderarne gli effetti prima di adoperarlo. Imperocchè si può far cattivo uso di un diritto, come delle cose più sante; e chi ne soprusa, applicandolo a sproposito, è tanto colpevole, quanto chi lo impugna e aspira a distruggerlo. Qual è il diritto sociale più irrepugnabile e sacrosanto che quello di punire? E pure chi non sa che i governi possono abusarne in cento modi e spesso ne abusano? Fate il vostro conto che la deposizione dei principi per opera del Pontefice, sia come la pena di morte; la quale è lecita, se è necessaria; ma sarebbe, non che ingiusta, abbominevole e nefanda, quando non fosse richiesta dal bene pubblico. Ora l' esautorazione ieratica dei principi ribelli alla religione, all' incivilimento e al giuspubblico di Europa, era tanto necessaria nel medio evo, quanto ai dì nostri sarebbe inopportuna e calamitosa, per le mutate condizioni della civiltà

e dei tempi. Ma benchè trascorsa l' epoca cosmogonica dei popoli, la dittatura pontificale non debba e non possa esercitarsi, la sua radice è tuttavia indelebile, e costituisce una virtualità giuridica, che potrebbe attuarsi di nuovo, quando si rinnovasse quello stato di cose, che ne rese l' uso legittimo per l' addietro. Badate bene, signori gallicani, che la Chiesa cattolica non è ristretta nei termini dell' Europa culta, e non è destinata a vivere solo un certo tempo. Imperocchè dal vostro modo di discorrere si potrebbe credere che talvolta vi scordiate, la Chiesa essere universale nel giro dello spazio e nel corso dei secoli; e che imitando que' vostri compatrioti, che parlano di Parigi come fosse l' universo, vogliate misurare l' estensione di quella coi termini del vostro territorio, e la durata di essa cogli annali della monarchia francese. Or se la Chiesa è perpetua e dee sopravvivere a tutte le vicende della società umana, chi vi dice che non possa rinascere quella condizione di cose, in cui la dittatura pontificale è necessaria alla salute del mondo? Chi vi assicura che la barbarie quando che sia non ritorni, almeno in alcuna parte? Mancano forse verso greco e tramontana certi popoli, che potrebbero all' occorrenza farcene gustar qualche sorso? E dare ai nostri posteri alcuni di quei saggi, che le popolazioni arabiche, finniche, teutoniche, porsero ai nostri antenati? Sapete voi qual sarà lo stato di Europa quindi a qualche secolo? Non vedete che ai dì nostri i beni dell' incivilimento sono quasi un privilegio di essa? Tre porzioni del globo e due terzi della quarta giacciono ancora nella barbarie, o hanno una civiltà pagana, che poco se ne disforma. Come oscreste adunque affermare che una società, la quale abbraccia tutti i tempi e tutti i paesi, non possa aver mestieri di esercitare, dove e quando che sia, quei diritti che non son applicabili

all' età e al luogo in cui vivete? In verità che questo modo di ragionare, in uomini cattolici e oculati come voi siete, può destare la meraviglia.

Ma via non parliamo di cose appartenenti a un avvenire troppo lontano, benchè oggi si conceda a chi scrive di fare il profeta, senz'obbligo di star pagatore per l'adempimento de' suoi vaticinii. Volgiamoci più tosto indietro e traportiamoci a quei tempi, in cui l'ufficio dittatorio de' chierici spirò pei popoli europei. Ella è cosa degna di considerazione che quando quel potere straordinario cominciava a declinare in Europa, Iddio gli ammanniva in altre parti del mondo un ampio teatro, dove coll'andar degli anni potesse risplendere. Gli albori di questo moto oltreuropeo del chiericato cattolico appartengono al secolo terzodecimo, quando un giovane Tartaro, nato fra i monti della Mongolia australe, sulle sponde del lago Azzurro, e poco lungi dalle probabili sorgenti del fiume Giallo, creò in pochi anni un vastissimo imperio, che si stese dalla Cina alle frontiere dell' Ungheria. L'esercito conquistatore constava principalmente di quegli uomini di carnagione giallastra, che senza essere affatto ignoti all'Europa sin dai tempi di Erodoto [1], erano stati ravvolti dalla lontananza in una oscurità quasi favolosa. Ma come gli Occidentali videro per la prima volta in viso quei simi e orridi parenti dei Bulgari e degli Unni, la mente cosmopolitica del Pontefice romano concepì il magnanimo disegno d'invitare la fulva schiatta a entrar nel novero dei popoli redenti. A tal effetto pensò di prevalersi della soverchiante fortuna di Temudino [2], non ignorando che negli ordini della Providenza

[1] Herod. IV. 23.
[2] Gengizcan.

gli allori sanguinosi della conquista spianano talvolta la via alle palme pacifiche dell'apostolato. Una folla di monaci, di preti, di prelati, parte spediti a tal effetto dal Papa, parte mossi spontaneamente, penetrarono nelle lande tartariche, e alcuni di essi giunsero sino ai padiglioni reali dei barbari sceniti; e benchè queste pietose spedizioni poco giovassero per allora alla fede, esse non furono inutili alla civiltà europea, dilatando agli occhi degli Occidentali i termini della terra, dando loro un presagio dell'ultimo Oriente, e preparando le scoperte del Polo, del Gama e del Colombo. Noveransi fra quegli arditi e zelanti peregrinatori Simone di san Quintino, Giovanni dal Pian di Carpine, Ricoldo di Montecroce, Giovanni di Montecorvino, Andrea di Perugia, il Beato Oderico Mattiussi, Giovanni di Core, Giordano Catalani, Giovanni di Marignolli di san Lorenzo, Pasquale De Victoria, Alonzo Paez di santa Maria, Ruy Gonzalez di Clavijo, Gomez di Salazar, Niccolò Ascelino o Anselmo, Guglielmo di Ruisbroek, Hans Schiltperger, Aitone armeno; ai quali, insigniti di grado chiericale o monachile, alcuni laici si aggiunsero. Ma l'idea della missione orientale, suggerita da questi viaggi, non fu compiuta e messa in atto che circa tre secoli appresso, mediante le navigazioni oceaniche degli Spagnuoli e dei Portoghesi. L'aggrandì e ridusse a perfezione Ignazio di Loiola, una delle teste più forti e più cosmopolitiche, che siano state al mondo; e incarnollа con maraviglioso successo il più magno e santo de' suoi discepoli. Ma lo scisma di Lutero, che squarciò l'Europa, interruppe ben tosto l'unione e rigenerazione dell'Oriente intrapresa con sì animosa prudenza dai pontefici romani, e cominciata a effettuarsi con tanta felicità da una folla di uomini apostolici. E dappoichè l'Olanda e l'Inghilterra, nazioni insigni, ma

sventuratamente convolte e rapite da quel turbine di eresia, che allora infuriava nel settentrione, ebbero spodestata, parte colla frode e parte colla forza, la Chiesa romana di una parte de' suoi spirituali dominii nell' estremo Oriente, un' esperienza di due secoli insegnò a tutti che le colonie mercantili e guerriere non possono incivilire i popoli, se non sono corrette e sublimate dalle missioni, quasi colonie ieratiche. Signori gallicani, non abbiate dunque paura o speranza che la dittatura paterna e civile del successore di Pietro non debba più avere per l'avvenire alcun campo, dove travagliarsi e fruttificare. Ella non sarà mai inutile, finchè si troverà sulla terra una sola nazione, di cui si abbia da cancellar l'ignoranza, da ingentilire la rusticità, da ammansare la barbarie e l' efferatezza. Se non può aver luogo nel seno dei popoli adulti, come vi confessiam di buon grado, essa è necessaria, non che opportuna, per quelli che sono ancora costituiti nella fanciullezza e debbono ricevere tutti i beni sociali dalla mano della religione. Or la maggior parte del genere umano si trova appunto in questa condizione d' impubertà civile. Il Cristianesimo dee dunque rendere alla maggior parte della nostra specie quei servigi che ha resi alla piccola Europa; e per ottenere il medesimo fine dee ricorrere agli stessi spedienti. Voi ammirate a buon diritto quelle leggi savie che ci governano, quelle valorose e disciplinate milizie che ci difendono, quelle industrie e quei traffichi che ci arricchiscono, quelle lettere e quelle arti che ci dilettano, quelle scienze che ci ammaestrano e ci porgono il modo di addomesticar la natura a nostro servigio, usando sagacemente per soggiogarla quelle stesse forze, con cui ella ci combatte, senza poterci vincere. Ora sapete chi è stato, non dico già il facitore immediato e diretto, ma l'apparecchiatore di tante

maraviglie? Sapete chi ha impresso il primo moto nella macchina della civiltà europea, e ne preparò dalla lunga tutti gli effetti? Il Pontefice romano colla magistratura spirituale, che ubbidisce a' suoi cenni. Quella nazione elettiva che si chiama Chiesa, quella società che si appella militante e viatrice, perchè combatte colle armi dello spirito, e va pellegrinando sulla terra cogli occhi rivolti verso il cielo, non già per dimenticare le cose terrene, ma per migliorarle e nobilitarle con un fine superiore, fu l'institutrice dei popoli, che ora posseggon l'Europa e l'America, veleggiano e trafficano sui lidi delle altre parti del mondo, misurano e scavano le giogaie de' monti, passeggiano il mare, poggiano nell'aria, arrivano col senno e conquistano colla scienza quei luoghi medesimi, dov' è loro interdetto di fermare il piede con stabile domicilio. E se la compagnia taumaturga di popoli, che si chiama Europa, uscì dai Goti, dai Vandali, dai Franchi, dagli Angli, dai Sassoni, dai Normanni, che fatto scempio dell'antica civiltà latina, ne composero un'altra più ampia e durevole sotto la forte e pietosa dittatura della Chiesa, chi può dubitare che applicando alle altre parti del mondo questa leva potente, non si ottengano i medesimi effetti? E che monta se il prevaler momentaneo delle false dottrine ha rallentato il moto espansivo e incivilitivo della società cattolica, quando le radici di esso durano eterne? Che monta, se l'Italia, capo e centro di essa, è oggi serva e avvilita? Chi è che vedendo i figliuoli d'Israele schiavi e dispersi fra i dirupi della Media e le lame della Caldea, mentre il più tenero dei profeti facea risonare de' suoi sublimi lamenti le vie solitarie e le squallide macerie della città santa, avrebbe antiveduto che da tal notte sarebbe uscita la luce dell'Evangelio? La virtù della fede cattolica non è mai spenta, e anche

oggi non mancano le sue prodezze e vittorie nelle varie parti del mondo: non mancano le lunghe peregrinazioni terrestri di missionari infaticabili, e i peripli audaci di spirituali argonauti, e i sudori, i travagli, il sangue prolifico dell'apostolato. Lo zelo, che fa questi portenti, riceve il suo primo impulso da Roma, la quale, mirando alla eterna beatitudine degli uomini, muta e ristaura altresì le temporali loro sorti; come il sole che diffondendo il calore e la vita sulle cime dei monti, ne fa eziandio fiorire le falde e rinverdire le valli. E poichè Roma pianta la civiltà dei popoli colla dittatura e la conserva coll' arbitrato, si può tenere per fermo che il potere civile del Pontefice è destinato a fare il giro del globo sotto la vicenda di queste due forme, illustrando ogni parte di esso col suo splendore e non tramontando durevolmente verso nessuna. Insomma io non temo per la durata e gli aumenti della cultura universale, perchè mi affido nei fati divini e immortali del pontificato. Ma voi che vorreste togliere al prete e al cittadino del mondo ogni civil signoria, e ridurlo alla gretta condizione di un prelato di corte e di un satellite del principato, dovreste tremare per la dignità e la libertà dei popoli, per la conservazione e l' accrescimento dei beni che nobilitano e abbelliscono l' umana vita, per l' indipendenza e i trionfi della religione.

Nella stessa guisa che col cessare dell' arbitrato pontificale venne meno l' unità religiosa e civile, sottentrando l' anarchia di Europa, mancò pure l'unione d'Italia e cominciarono i suoi dolenti casi e le intestine discordie, quando, tolto al capo naturale della penisola il suo legittimo imperio, ella divenne acefala, come il resto del continente. Il corso parallelo e la simultaneità perfetta dell' universale e

della particolare sciagura indicano che il concorso non fu fortuito, e che i due eventi furono scambievolmente causa ed effetto, l'uno rispetto all'altro; ond'è da sperare che da qualunque lato cominci la cura del morbo, sarà eziandio comune la guarigione. L'unità europea porta con seco necessariamente l'unità italiana, giacchè l'Italia è quasi la capitale etnografica del mondo cristiano e civile, e non può darsi che l'antica armonia rinasca fra le varie nazioni, senza che la concordia si estenda al popolo privilegiato. Vari principi secolari attesero in diversi tempi a procurar l'unione e l'indipendenza d'Italia; l'ultimo e il più illustre de' quali fu Lorenzo de' Medici; a cui questo nobile intento e la magnifica protezione, di cui fu largo alle lettere più ancora che ai letterati, (giacchè il patrocinio dei potenti distribuito a rovescio giova assai meno alle dottrine, che noccia alla franchezza e dignità di quelli che le coltivano,) possono fare perdonar molti torti. Ma l'ingegno acuto e altamente italiano di Lorenzo non bastò a partorire fra noi una ferma e durevole unione, e l'annullar gli effetti della sua politica fu agevole alla folle ambizione del Moro, nello stesso modo che i più potenti monarchi non giunsero mai a comporre l'Europa e a stabilirvi tal pace e concordia, che non possa il menomo di essi turbarla e distruggerla a suo talento. La ragione si è che in ambo i casi non si ebbe ricorso al solo principio unificativo che sussista e sia dotato di vita e di vigore, cioè all'idea guelfa, nella quale bene intesa si contengono le speranze, non pur d'Italia, ma del mondo. Ma questo gran concetto fu prima sopraffatto dalla fazion ghibellina e poscia dalla gallicana; eresie politiche diverse nella forma, identiche nella sostanza, poichè mirano entrambe a falsar socialmente e etnograficamente l'indirizzo supremo delle cose umane, trasferendolo

dalla nazione madre nei rami secondari della stirpe indopelasgica, quali sono i Tedeschi e i Francesi, e dal sommo sacerdozio nel ceto laicale e guerriero. Se non che il gallicanismo fu tanto più pericoloso, che contrastando per avversione e gelosia nazionale alla setta germanica dei ghibellini, prese un sembiante italiano, e sedusse i popoli ed i principi quando la potenza tedesca era sopra ogni altra formidabile alla penisola. I quali non avvertirono, che sebbene i Francesi si diversifichino in casa loro dagli altri oltramontani, tal divario cessa in Italia, dov' è barbaro ogni estranio invasore. Da questo errore provenne che Firenze e Napoli, le quali sono le due ali di Roma, benchè guelfe per genio, per origine, per vicinato, parteggiarono spesso per Francia e accolsero con favore le idee francesi; e Roma stessa per abbattere l' infedele casa di Svevia fu costretta a invocare l' aiuto funesto degli Angioini. I fatti ben tosto chiarirono quanto tal soccorso fruttasse all'Italia; imperocchè dai nuovi alleati nacquero la tirannia di Carlo, le infamie de'suoi eredi, i vespri della Sicilia, le dolose insolenze di Carlo Valesio, l'usurpazione e la signoria scellerata del duca d' Atene, le enormità di Filippo quarto, la cattività avignonese, la discesa di Carlo ottavo, le guerre inique de' suoi due successori, e in fine la servitù d' Italia. Certo è che gli errori gallicani e gli spiriti gallici non sarebbero sì facilmente allignati presso di noi, se il nostro suolo non fosse stato preparato da buon tempo a ricevere la pianta parasita del giglio. Tempo è che gl' Italiani si riscuotano dal doloroso inganno, e ricaccino la luc gallicana oltre i monti, da cui è discesa. Il gallicanismo è pestifero all' Italia per ogni verso, e dee essere abborrito egualmente da chi ama la patria e da chi adora la religione. Imperocchè da un canto esso rompe i nervi del papato, e

indebolisce conseguentemente tutto il corpo ieratico, assoggettandolo all' arbitrio e alla tirannia de' principi. Dall' altro canto esso è innazionale, barbarico, infesto all' unità, alla libertà, all' indipendenza d' Italia, e al suo primato su tutto il mondo civile, riducendo le nazioni a uno stato eslege e divulso, o investendo del loro indirizzo una potenza straniera.

A ristabilire nella opinione il potere moderativo del dogato italiano e dell' arbitrato universale del Pontefice, volgano adunque i loro studi gli zelatori prudenti della civiltà e della fede; perchè un potere siffatto non è sospetto nè pericoloso, e contiene il germe dell' unità italica ed europea. Egli è vero che si trovano certi spiriti pusillanimi e diffidenti, i quali stimano ogni ingerenza civile data al sacerdozio pericolosa allo stato e poco conforme al decoro, alla abnegazione e ritiratezza che sono imposte ai chierici dalla santità del grado e dalla qualità degli uffici che esercitano. Ma pel primo rispetto si rassicurino i paurosi; imperocchè gli abusi temuti da essi non sono possibili, sia per la natura temperatissima del potere, onde si tratta, come per la forza dell' opinione; la quale presso i popoli, che sono innanzi nel possesso e nell' uso della vita civile, frappone un ostacolo insuperabile alle esorbitanze sacerdotali. Quanto all' altro sospetto, io concedo ampiamente che la dominazione per la forza o per la frode è indegna al chiericato e gravemente pregiudiziale alla causa della religione; ma la dominazione per le idee, che è quanto dire per la virtù, la religione e la scienza, è legittima nei preti, come in ogni altra classe di cittadini. Ed è legittima perchè volontaria, spontanea, libera perfettamente dal canto de' suoi soggetti, i quali come la ricevono o piuttosto la conferiscono, senz' esservi obbligati altro che da quella forza morale che soavemente

padroneggia gli animi loro, possono ripigliarsela a lor piacimento. E tal è appunto in ogni caso il potere arbitrale e presidenziale, che risulta dalla doppia prerogativa del Pontefice; potere che per sè stesso si riduce a un mero titolo di onore e non può avere alcuno effetto civile, che non sia consentito liberamente dalle parti gareggianti e deliberanti. Le ingerenze secolari poi sono di due specie. Le une si attengono agl' interessi materiali, come oggi si suol dire, della società, e riguardano il guadagno e la potenza : da queste i chierici debbono guardarsi come dal fuoco. Le altre ai beni morali, e intellettuali si riferiscono; la considerazione e la cura dei quali non può essere ragionevolmente interdetta a nessuno, e tampoco ai ministri del santuario, purchè vengano fatte nel debito modo. Il quale è pur semplicissimo, e consiste nell' eleggere la via schietta e reale della persuasione, e non mai quella dei raggiri e della violenza; perchè schifoso e abbominevole è in ogni caso il prete, che ricorre a tali spedienti, e mira ad abbindolare o a sforzare gli uomini, ancorchè ottimo per avventura sia il fine che si propone. Certo niuno vorrà disdire ai chierici il governo interiore delle coscienze, che appartiene all' essenza del loro ministerio, e non può dar ombra ai più paurosi, poichè di proprio moto, e senza concorso d'inganno o di coazione, i suoi sudditi lo riconoscono. Niuno pure stimerà loro interdetto il culto delle scienze e delle lettere, nè si adirerà contro di essi, perchè dandovi opera felicemente, si acquistino quella intellettual signoria che si conferisce a chi merita di possederla. Sarebbe incongruo il volere escludere dalla politica speculativa chi per professione è filosofo; e siccome le idee partoriscono i fatti, chi s' intromette di quelle con buon successo acquista intorno a questi una potenza tanto efficace, quanto irreprensibile. Restano i

negozi pubblici, cioè la politica pratica; nella quale si disconviene al sacerdozio quella parte, da cui si dee parimente astenere negli affari privati; cioè tuttociò che obbliga l' operatore ad arrotarsi troppo fra gli uomini, a partecipare nelle brighe mondane e nelle passioni del secolo, a scostarsi da quegli spiriti di tolleranza e di mansuetudine, di cui il chierico non può mai dispogliarsi, anche per amore del pubblico bene e della giustizia. Ma l'ufficio di sopravvegliar la potenza per impedirne l' abuso, di tutelare i diritti dei deboli colla sola autorità del consiglio, di impedire o pacificare le dissensioni pubbliche e private, non è di tal sorta, e si affà per ogni verso a chi esercita e rappresenta l' autorità conciliatrice della religione. Nè importa che ivi la materia, a cui si applica il sacro ministerio, sia temporale; poichè tale è altresì in gran parte quella che soggiace al foro della coscienza; ma nelle due occorrenze il chiericato può intromettersene, colle clausule dianzi accennate, quando il fine che lo muove è condecente allo spirituale suo carico di promuovere la concordia, la moralità e la giustizia. L' arbitrato universale e la sopraintendenza civile d' Italia importano un' azione moderatoria degnissima del Pontefice, poichè si ristringe a far osservare e mantenere intatto il giure parziale dei vari stati, e il giure comune delle genti, senza alterare o mutare gli ordini propri di essi; onde il capo della Cristianità è in virtù di tal prerogativa la guarentigia sovrana dei diritti, la costituzione vivente di ciascun popolo in particolare, e il perno della loro civile e fratellevole colleganza. Se tal potere fosse sopravvissuto al medio evo, quanti mali si sarebbero evitati nell' età più recente! Certo le rivoluzioni terribili d' Inghilterra e di Francia non avrebbero avuto luogo, o sarebbero riuscite molto più dolci; e le rivoluzioni fastidiose e ridicole, fatte a imita-

zione di quelle in altri paesi, sarebbero state impedite ancor più facilmente; perchè si sarebbe ovviato agli abusi, che furono causa delle une e delle altre. Se l'Europa avesse serbato il suo pacificatore, la metà delle guerre, che l'afflissero da tre secoli, si sarebbe potuta cansare, e l'effusione del sangue cristiano fatta in questo periodo non sarebbe tale e tanta, da poterne pressochè disgradare gli annali del gentilesimo. Se l'Europa non avesse perduto il suo paterno arbitro, la sublime e dolorosa Polonia sarebbe ancora in piedi, o almeno non vedrebbe chi l'ha uccisa insidiare con isquisita barbarie le anime de' suoi figli, e fare ogni opera per trascinarle seco all'inferno, come ne trabalza i miseri corpi fra i geli della Siberia. Chi potrà dunque negare che un ufficio di salute e di misericordia, atto a impedire o almeno a temperare efficacemente tali sciagure, non sia degnissimo del vicario di Dio e del capo della sua Chiesa? E come si potrà biasimare in lui ciò che si loda e si celebra anche nei minori chierici, quando alcun esempio ne porge l'istoria? Il monaco Bernardo non fu l'uomo più santo e lo statista più illustre del suo secolo? La cui vita e memoria indegnamente lacerate dalla cospicua ignoranza dei passati filosofi, sono oggi levate a cielo perfino dai protestanti. Or quante volte questo gran Francese non esercitò la pietosa carica di arbitro e di conciliatore? Quante volte non interpose la sua voce autorevole fra le tenzoni dei potenti? Signori gallicani, se volete un modello nazionale di quella pacifica magistratura, che si può sempre esercitare dai chierici con pro dell'universale, specchiatevi nel cenobita illustre, che governò l'Europa a' suoi tempi; e persuadetevi che quanto ammirate in un uomo soggetto alle leggi del chiostro, non può ragionevolmente disdirsi al sommo grado sacerdotale.

Il Giansenismo è per qualche rispetto la conclusione logica del gallicanismo, e il compimento delle sue dottrine intorno alla costituzione della società cristiana. Esso corse, quanto alla natura della gerarchia ecclesiastica, per due gradi d'insegnamento disformi, benchè insieme concatenati, ponendo da principio la sovranità ecclesiastica nell'aristocrazia dei vescovi, secondo l'opinion gallicana; poi nella democrazia dei preti, (ed eziandio de'laici per ciò che spetta alle materie disciplinari,) e riducendo nei due casi l'autorità pontificale a piccolissima cosa. Questi due periodi del Giansenismo corrispondono storicamente e razionalmente ai due moti tumultuarii della Francia contro l'antica costituzione del regno. Il primo dei quali, che mirava a mutar la monarchia in aristocrazia, e a smembrare l'unità nazionale in molti staterelli quasi indipendenti, cominciò colla congiura d'Ambuosa e finì colla Fronda: il secondo che avea per iscopo di sostituire alla monarchia il governo popolare, e di ristringere i vincoli nazionali coll'incentramento soverchio e col primato tirannico della capitale sulle provincе, principiò colla Reggenza e finì coll'Imperio. Ciascuno di questi conati politici impugnò una verità religiosa e intese alla ruina delle credenze; l'uno col protestantismo calviniano e ugonotto; l'altro colla filosofia cartesiana, spogliata dell'ipocrita sua larva, e volta ad irreligion manifesta. Ma siccome gli eccessi non arridono ai giudiziosi, ancorchè traviati dallo studio delle parti, suol nascere a costa delle opinioni superlative un partito più moderato, che mitiga e vela l'errore, senza volere od osare troncarlo dalle radici. Così il vecchio gallicanismo, che dopo il concilio di Costanza languiva, rimise il tallo, e nella persona dei regii delegati insolentissimi, intervenne, benchè indarno, all'augusto consesso di Trento. Ma

quando il moto episcopale e baronale si spense nel dispotismo di Luigi, il gallicanismo diventò Giansenismo; il quale da principio si mostrò fervido e immoderato promotore dei diritti episcopali, ma poi tirato dalla forza della logica e dal pendio del secolo, sdrucciolò nella democrazia, e s'incorporò con quelle opinioni licenziose che allora affascinavano i più. La democrazia, poco ragionevole in ogni stato civile che non sia piccolissimo, è assurda nella Chiesa; la quale non avendo altri confini che quelli della terra, non potrebbe durarla in piedi e fiorire, se non fosse nella sua universalità guidata da un solo duce e timoneggiata da un solo piloto. La monarchia essenziale al ceto cattolico non è già dispotica, ma soavemente temperata, non solo dall'aristocrazia del clero, come insegna il Bellarmino, ma dalla coscienza universale del mondo cristiano. In nessuna spezie di vivere comune l'opinione è così efficace e sapiente, come nella Chiesa; dove gli ordini naturali della gerarchia, la pietà e la virtù dei fedeli, l'autorità della tradizione, la forza della consuetudine, l'impossibilità morale di un colpevole accordo in tutto il chiericato, cospirano, anche umanamente, a salvare l'opinione da quelle foghe nocive e vicissitudini, a cui essa soggiace talvolta nella società civile. L'episcopato partecipa al reggimento universale della Chiesa, mediante i canoni conciliari, che sono la regola ordinaria della cattolica comunanza; ma siccome il concilio per la sua natura non è, e non può essere un tribunale permanente, verrebbe meno la salute della Cristianità, se non soccorresse un poter vivo e perenne, idoneo a rogar nuove leggi, sospendere o modificare gli antichi statuti disciplinari, provvedere i mezzi opportuni alla loro esecuzione, decidere le controversie che insorgono alla giornata, e fare insomma quanto si richiede al buon essere

della società ecclesiastica, secondo le varie occorrenze. Oltre che il concilio non sarebbe uno, se non avesse un capo imprimente nelle sue membra divulse e nelle sue operazioni la forma dell' unità propria. Questo principio dell' unità cristiana è il Papa, in cui si raccoglie la pienezza della giurisdizione apostolica; onde tanto rileva che il Papa sia forte, quanto che la Chiesa sia una; nè si può detrarre all' autorità del Pontefice, senza scemare o indebolire l'unità ecclesiastica. Il Giansenismo sedusse molti buoni ingegni, perchè, conforme al vezzo dei tempi, aveva sembiante di libertà. Ma la libertà giansenistica è così ingannevole come quella dei democrati : e nei due casi l'error procede dal credere che la libertà più importante non sia quella di chi governa. La peggior tirannide è quella degl'infimi, e ha luogo quando chi regge è schiavo di chi dee ubbidire; perchè dove ciò occorre, il governo riesce un vano simulacro, e lo stato non può più esser libero, nè godere di alcun altro bene, avendo perduto coll' essere l'unità e la vita. Ben si richiede che il comando non sia arbitrario e dispotico; il che non può accader nella Chiesa per le ragioni sovraccennate. Nè il scemare la dipendenza dei vescovi e dei minori chierici dal supremo pastore conferisce alla libertà di nessuno: e spesso si scambia per tal provvedimento la dolce e paterna autorità del Pontefice colla tirannia civile. Chi è più libero fra il prete cattolico e quello di Russia o di Bizanzio? Chi è più franco nelle sue parole, negli scritti, e nobilmente altero nella sua vita? Ben lo sapeva Napoleone, che nel delirio della potenza invidiava la tiara usurpatrice e sacrilega del Tamigi, del Bosforo e della Neva. Si persuadano i vescovi e gli altri ordini del chiericato che la libertà loro consiste nella forza del Pontefice : se lo persuadano i popoli, perchè la libertà

ecclesiastica è la miglior salvaguardia della civile. Nel resto il sistema de' Gianseniani sulla costituzione della società cattolica, mentre discende per diritta linea dal gallicanismo, riesce per ultimo alla dottrina dei protestanti, e alla ruina della gerarchia ecclesiastica, assoggettando i maggiori chierici ai minori, e facendo salire il potere e la giurisdizione, secondo il capriccio dei democratici, dalle regioni basse alle somme, invece di farla discendere da queste a quelle. Il che spianta e rovescia affatto il sociale edifizio, qualunque sia la sua natura e la sua forma. Nell'accusare di tali conseguenti la dottrina dei Giansenisti, protesto espressamente di non imputarli alle intenzioni loro; perchè fra essi fiorirono molti uomini insigni per candor d'animo, fervore di pietà, illibatezza di costumi, dignità di vita, altezza d'ingegno e copia di dottrina; nei quali è molto probabile che l'errore dell'intelletto non pregiudicasse alla buona fede e alla rettitudine. Tali furono, per esempio, in Italia Scipion de'Ricci, il Tamburini, il Palmieri, il Zola, il Degola, il Guadagnini, e in Francia i solitari di Portoreale e ultimamente Enrico Grégoire; negli scritti de' quali, a malgrado degli errori, non raro è il buono, e non manca pur l'ottimo nè l'eccellente. (28) Ma fatta questa sincera dichiarazione, prescritta dalla equità e dalla giustizia, (virtù obbligatrici eziandio verso i morti,) acciò non si creda che io approvi le laicali e patrizie esorbitanze di Giuseppe di Maistre a questo proposito, io non esito a dire che il Giansenismo recide i nervi dell'autorità ecclesiastica, e oltre a'suoi gravi inconvenienti negli ordini religiosi, osta pure a quegli effetti salutari, che risultano pei popoli cristiani in generale e per l'Italia in particolare dalle instituzioni cristiane, come principio di unità, di libertà e di coltura.

E come nella vita operativa esso nuoce alla libertà ecclesiastica e per indiretto alla civile, così nella speculazione tende a distruggere la libertà teologica, e ad inceppar di rimbalzo la filosofia e le altre umane scienze, dando a certe opinioni il valore di dogmi, ed esagerando il sovrintelligibile a danno dell' intelligibile. I Giansenisti volsero una parte delle loro fatiche a propugnare le verità cattoliche, e meritarono egregiamente per questo rispetto delle comuni credenze. Ma per cansare un eccesso, cioè la larghezza speculativa e pratica dei moderni filosofi, trascorsero spesso nell'altro, e inseverirono di soverchio la dottrina evangelica, innalzando a grado dogmatico le opinioni, ovvero arrogendo loro una rigidezza gratuita e non autenticata dalle fonti legittime del cattolico insegnamento. Iddio ci ha rivelate con sapientissimo consiglio alcune verità formidabili, che giovano a inspirarci un timor salutare, a impedir che la fiducia traligni in presunzione e in tracotanza, a tutelare e mettere in luce l'inflessibile sovranità del dovere e la sua soprastanza ad ogni altro riguardo, e infine ad equilibrare per così dire e piramidare altri veri, che soli non basterebbono a governare il cuore dell'uomo e a tenerne in briglia gli affetti tumultuanti e ribelli. Queste arcane e severe dottrine, esposte nella loro laconica e reverenda semplicità, senza volervi stillar sopra il cervello e sottilizzare a sproposito per comprendere l' incomprensibile, sono sempre altamente filosofiche da un certo lato, e questa parziale chiarezza ne contrabbilancia le oscurità profonde; potendosi mostrare a rigor di logica, che le sentenze contrarie annullano o debilitano molti dogmi razionali d'irrepugnabile evidenza. Ma non si può già dire lo stesso di certe durezze teologiche non corroborate dal magisterio supremo, nè da quell' unanime consenso che è di

gran peso, eziandio nelle materie opinabili e non fermate da espresso e solenne decreto. Imperocchè quando mancano amendue queste condizioni, egli è lecito l'appigliarsi a quel sentimento, che pare razionalmente più conforme alla bontà divina e all'istinto benevolo del cuore umano. Anzi non è fuor di ragione il presumere che in tali casi l'opinione più dolce s'accosti maggiormente al vero, giacchè da un lato il lume naturale, (il quale è pur divino,) ce la insinua, e dall'altro lato i documenti rivelati non la contrastano. Il voler usare nella risoluzione di tali problemi una rigidità eccessiva, è cosa pericolosa alla stessa fede; conciossiachè dall'inorridire al disperare, e da questo al miscredere, piccolo è il passo. Non si può negare che per questo rispetto la draconiana teologia di certi autori non abbia aiutata l'incredulità del passato sécolo; e negli scritti dei filosofi d'allora si ravvisa il riverbero delle controversie teologiche che nel clero bollivano, e dei dogmi sopraterribili, che certe fantasie stemperate ed inferme volevano sostituire alla dottrina austera, ma sempre moderata e benigna, del Cristianesimo. La parte, in cui i Giansenisti sono più degni di encomio, è la morale; nella quale mantennero con animo intrepido la dottrina evangelica contro la profana rilassatezza di certi casisti che la guastavano. Se non che anche nei precetti la severità non vuole scompagnarsi da una sapiente dolcezza, nè l'inflessibilità della legge dee far dimenticare la debolezza umana, e il debito di comporle insieme con savio temperamento.

Quantunque le riforme civili, onde abbisogna l'Italia, debbano esser fatte dai governanti, che sono la sorgente naturale e sincera di ogni miglioramento, esse vogliono venire aiutate e promosse dall'opinione pubblica; il che m'invita a

passare dal debito dei principi a quello dei popoli. Perchè siccome i primi debbono conciliarsi l'amor dei secondi, non ripugnando ai ragionevoli progressi, i secondi hanno l'obbligo di amicarsi i primi, rendendosi meritevoli dei beni, che ne ricevono e se ne promettono. Due cose concorrono a far degna una nazione degl' incrementi civili : l'una è lo zelo animoso, necessario per approfittarne, l'altra è la moderazione assennata, richiesta per non abusarne; perchè chi abusa del bene lo rende malefico, e chi non sa prevalersene, nè maneggiandolo qual capitale vivo, farlo fruttare, lo rende inutile. Per evitare questi due inconvenienti, la via più semplice è appunto quella che dee essere seguita altresì dai governi, e stà nel consigliarsi col senno patrio, nell' erudirsi ed accendersi cogli antichi esempi, nel dismettere affatto le tratte esotiche e le imitazioni peregrine. Io non mi stancherò mai di ripeterlo; poichè questa massima così triviale è l'epilogo della italiana sapienza in ogni genere di cose e di cognizioni, e l'unica via che ci soccorra, per riacquistare nei pensieri e nelle opere l'antica grandezza. Corrono per Europa certe dottrine frivole di civiltà chimerica e di libertà eccessiva, divulgate massimamente dalla Francia, ma nate nella Gran Bretagna; giacchè l'ingegno francese, abilissimo a diffondere e rendere volgari i pensamenti degli altri, non è egualmente atto a trovarne de' propri, ed anco nel trasviarsi suol premere le altrui pedate. Tali dottrine, che dove sorsero o traposte allignarono, furono artefici d'incendio e di rovina, hanno oggi perduto assai del loro credito; tuttavia esse vengono ancora accarezzate dai giovani, i quali per la fervida età e la generosa indole disgiunta dalla esperienza degli uomini e delle faccende, sono inclinati ad abbellire le cose, sostituiscono alla trista realtà una perfezione ideale che non

si trova, e si governano colla immaginativa, che essendo quasi una reminiscenza o un presentimento di un' altra vita, rappresenta gli oggetti come dovrebbero, ma non possono essere negli ordini della presente. V' ha inoltre una classe d' uomini, che facilmente trasmoda nei voti e nelle speranze di questa sorte, ed è quella dei fuorusciti; molti dei quali bramosi del maggior bene della patria loro, inacerbiti dalla sventura e dall' esilio, stralciati dalla famiglia e dalle più care e dilette consuetudini, e spesso costretti a vivere solitari e raminghi fra gente sconosciuta, scambiano facilmente il possibile col probabile, misurano la fiducia col desiderio, disconoscono l' indole del paese e del secolo, s' ingannano degli uomini, esagerandone il bene ed il male, torcono i loro difetti reali contro la bontà delle instituzioni presenti, e appoggiano alle virtù putative dei medesimi quello stato di cose che sognano per l' avvenire. Siccome anch' io ho provato per più anni l' esilio e mi vennero praticati fra' miei compagni d' infortunio uomini onorandi per ogni rispetto, ad alcuni dei quali mi pregio di essere amico, non solo sarei ingiusto, ma mostrerei un animo ignobile e vile, se non riconoscessi altamente la rettitudine delle intenzioni, la generosità dell' animo, la bontà dell' ingegno, l' illibatezza dei costumi e della vita di molti, eziandio fra coloro che per le loro opinioni politiche mi paiono lontani dall' opportuna moderazione. Ma l' amore ch' io porto all' Italia, e il vivo desiderio che tengo d' ogni suo bene, mi obbligano ad aggiungere che nulla più osta, secondo il parer mio, al risorgimento della comune patria che le dottrine intemperate, e l' opera di coloro che le spargono e promulgano dentro e fuori della penisola. Imperocchè, oltre all' eccitare il timore e la diffidenza dei principi, allontanandoli dalle mutazioni savie e opportune, esse alienano dalla

buona causa anche gli uomini prudenti e assegnati, o timidi e rimessi; i quali vedendo gli spiriti propensi alle improntitudini e lo stato sull' orlo del precipizio, temono che il minimo cambiamento gli dia la pinta, e antepongono i vecchi abusi alle innovazioni pericolose. E mentre i buoni si sconfortano dal desiderare e consigliare il bene, i cattivi ne pigliano argomento e coraggio per mantenere ed accrescere il male; onde si può dire che a niuno tanto giova l'immoderanza civile delle opinioni, quanto alla feccia degl' ipocriti e dei ribaldi. E siccome le dottrine infiammative e perturbatrici a lungo andare prorompono, ne nascono que' conati di rivoluzioni abortive, che inducono i governi a ristringere il freno in vece di allargarlo, e talvolta ad incrudelire con orribili giustizie, con lunghe e implacabili vendette. Ciascuno di questi sconvolgimenti, invece di avanzare la civiltà, la fa dietreggiare di molti lustri: rompe ogni vincolo di amore e di fiducia fra i principi ed i sudditi: scema l'autorità e il credito dei buoni cittadini, accrescendo per ristoro l' ardire e la possanza degli sciagurati: semina odii e rancori occulti, che spesso scoppiano e fruttano nuovo sangue dopo il volgere di molte generazioni; e infine priva la patria di molti figli, che avrebbero potuto colla mano o col senno giovarle. Ecco quali sono i frutti delle rivoluzioni, che non riescono: e quelle che riescono sogliono essere ancor più tremende, perchè, secondo un' equa legge del cielo, la quiete, la felicità, la giustizia non possono nascere dai corrucci e dalla violenza, se la macchia della loro origine non è lavata col sangue dei profanatori. Ma certo questi eccessi non si sarebbero mai veduti in Italia, se tutti i suoi figliuoli si fossero sempre guardati dal pensare e sentire alla francese; perchè le dottrine democratiche, tumultuarie e licenziose sono contrarie al nostro genio nazionale. Ciò non

vuol dire che gl' Italiani, essendo uomini e avendo le passioni proprie della comune natura, la rea zizzania non sia potuta talvolta pullulare spontaneamente nel loro seno; ma da Cilone e dai Gracchi sino ai Ciompi, i demagoghi e le loro opere non furono mai approvate dal corpo della nazione. Non troverai fra i nostri grandi scrittori chi le abbia commendate e ridotte in arte, come si è fatto in altri paesi; anzi tutti le abbominarono e le combatterono, dai Pitagorici a Vittorio Alfieri, il quale fulminò solennemente quella libertà che aveva adorata, come prima divenne bieca e sanguinosa. Questa pietosa sapienza dee essere la guida di tutti i buoni figliuoli d' Italia, in qualsivoglia stato di fortuna si trovino. Esuli italiani, ricordatevi che l' esilio è santo, e che usandolo assennatamente e consacrandolo con nobili studi, potete renderlo onorevole e fruttuoso alla patria. Quanto è più difficile il serbare fra gl' infortunii la moderazione dell' animo, e la pacatezza dei giudizi e dei sentimenti, tanto più il farlo è bello e glorioso. Qualunque sia il cielo, sotto cui la sorte vi ha balestrati, e le angustie a cui siete ridotti, non dovete consigliarvi colla vostra sventura per giudicare degli uomini e dei tempi. Guardatevi dal pigliare i costumi e gli errori della contrada, in cui vivete: studiate sì gli uomini e le cose loro; ma custodite intatto il genio patrio, e serbatevi immacolati dalle opinioni ed usanze forestiere. Sappiate essere ingenui e liberi italiani, pensando e sentendo italianamente anco fra i barbari: chè il resistere alle lusinghe straniere è la miglior prova che dar possiate di grande animo e affettuoso verso il paese natio. Pigliate a modelli per questo rispetto Cammillo e Dante; i quali non imitarono i costumi, non s' intinsero, che io mi sappia, delle dottrine e credenze galliche. Conservate fra i tristi esempi del secolo la fede di

Cristo, come la più gloriosa insegna italiana. Siate buoni cattolici, senza rossore e senza ostentazione : pensate che la religione, da cui venne benedetto il primo vostro sorriso, spargerà pure di dolcezza la vostra agonia, e che essa è l'unica speranza di chi travaglia in esilio; perchè chi crede ha, morendo, il regresso alla patria. Guardatevi dall'empio voto di turbar la quiete del vostro nido nativo, per agevolarvi il modo di riacquistarlo; imperciocchè in nessun caso e per nessun fine vi è lecito l'impugnare o provocare le armi contro la terra che vi ha dato la vita. Il rinnegare la patria, benchè ingrata, è cosa detestabile; il vendicarsene, ancor più immane ed orrendo : e se il serbar fede alla Grecia levò al cielo la fama di Temistocle, il rendersi volsco e marciar contro Roma fruttò infamia indelebile al nome di Coriolano.

Un altro debito dei buoni Italiani, che concorre al medesimo effetto di conciliarsi la benevolenza di chi comanda, è l'amore e la riverenza verso le persone dei loro principi. L'amore per ordinario genera amore; ed è assai difficile che un monarca, il quale si conosca amato da'suoi soggetti, non li riami e non si senta inclinato a beneficarli. Gli acerbi portamenti di chi regge sono talvolta causati dalla durezza restia di chi è retto, e dal dispetto che provano i potenti a vedere mal ricambiate o sinistramente interpretate le loro intenzioni. Spesso accade che un principe vuole il bene e non riesce a operarlo, o per errore involontario, o per cattiva fortuna, o per ostacoli insuperabili : se egli si vede in tal caso rimeritato del suo buon volere e punito di uno sbaglio o di un sinistro incolpevole coll'odio e col disprezzo, dovrebbe essere più che uomo a non mostrarne risentimento. Non mancano nella storia esempi di tirannidi

nate da questa cagione; per cui tali principi, che bene incominciarono e avrebbero probabilmente proseguito a tenere lo stesso cammino, scorati e sdegnati diventarono cattivi e infine riuscirono pessimi. All'incontro niente più incuora a ben fare, niente è più dolce che l'amor del popolo a chi possiede la somma potenza; perchè fra tutti gli onori ch'egli riceve, la benevolenza è il solo omaggio che sia spontaneo e possa essergli dinegato. Sforzate adunque i principi a ben fare colla fiducia e coll'affetto; e quando essi cominciano a retribuir l'amor vostro con qualche benefizio, mostratevene grati; così gli animerete a proseguire e a vincere di mano in mano sè stessi in questo nobile aringo. Qual è il sovrano, che non si studierebbe di distinguere, potendo, ciascun giorno del suo regno con qualche atto di virtù pubblica, se vedesse che ogni suo sforzo è riconosciuto e benedetto, e gli accresce l'amore e la riverenza dell'universale? Perchè chi regna carica di favori i suoi cortigiani, spesso indegnissimi? Perchè crede di esserne amato, e il talento di beneficare è naturalmente eccitato dalla benevolenza. E se i dominanti talvolta errano, ricordatevi che sono uomini e soggetti alle comuni miserie. Ricordatevi che sono anch'essi nostri fratelli di natura e di redenzione, e che la loro grandezza non ci dispensa dal debito che abbiamo di usar verso tutti un benevolo compatimento, pensando nel giudicarli, che quali siamo verso degli altri duri o benigni, tal proveremo un giorno a nostro riguardo il supremo diffinitore. Imperocchè grandi e tremendi sono gli obblighi del principe, ma grandi pure e non men formidabili le tentazioni e i pericoli del principato. L'uomo privato, nato e vissuto fra una moltitudine di eguali e di superiori, soggetto alle leggi, frenato dalle pene, vincolato dall'esempio e dalla consuetu-

dine, non ha gran merito a vedere il bene e schivare il male, che gli è spesso impossibile, o almen difficile e pericoloso a commettere. Ma chi regna è posto in condizione molto diversa. Solo in mezzo alla turba, e levato smisuratamente sugli altri uomini, egli è avvezzo sin dagli anni teneri a vedersi intorniato da una folla di adoratori gareggianti con sommo studio di prevenire, non che soddisfare, ogni sua brama. Niuno si appresenta al suo cospetto, se non atteggiato ad arte, e composto il volto, i gesti, le parole, a dimostrazione di profondo ossequio. Come potrà egli discernere il vero fra le menzogne, e penetrar collo sguardo oltre la siepe degli adulatori, che lo circonda? Come potrà guardarsi dai perfidi consiglieri, che cospirano a impadronirsi dell'animo suo, e a travolgerne il nativo senno? Quanti felloni ed ipocriti, che si mostrano teneri del suo onore, sviscerati della sua persona, suoi leali servitori ed amici! Quanti corruttori, che specolano il suo cuore e studiano ogni suo moto, per cogliere l'istante propizio di sviarlo e sedurlo! E che tentazione gagliarda non è il poter cavarsi ogni voglia, senza il menomo ostacolo? Ubbidire a ogni colpevole istinto, non solo senza il biasimo, ma col plauso dei circostanti? Abbandonarsi ai piaceri illeciti e alle delizie eccessive, quando ad un minimo cenno ne abbondano i mezzi più a dovizia che non si desidera? Quanti sono gl'impedimenti, che per ordinario si attraversano all'uomo di mediocre fortuna nello sfogo delle sue cupidigie, tanti ha da superarne il principe, per non cedere ad esse e non abusare la sua potenza. Se nel giudicare le azioni dei regnanti, noi facessimo più stima delle circostanze che le accompagnano, e considerassimo ch' essi non hanno nulla a comune cogli altri uomini, salvo le passioni e l'ingenita debolezza dell' umana natura, andremmo più a rilento nel con-

dannarli con sopracciglio fariseo. Saremmo più pronti a saper loro grado del bene che operano; e quando cadono in qualche fallo, ciascuno di noi direbbe : che cosa avrei fatto, trovandomi in sua vece, io suddito? Ho ragion di credere che sarei più savio e più virtuoso, se, nato principe, fossi vissuto sinora fra le pompe e le lusinghe di una reggia? E se chi comanda fosse in mio luogo e avesse i vantaggi della mia umile sorte per conoscere il vero bene, non sarebbe forse migliore di me? Certo le difficoltà del regnare non iscusano i cattivi principi dinanzi a Dio, che dando a chi è sul trono i diletti e gli onori della somma potenza, e la facoltà veramente invidiabile di poter beneficare le generazioni presenti e avvenire di tutto un popolo, richiede tanto più strettamente che bene si adoperi un privilegio così segnalato. Non gli scusano nè anco al cospetto dei sudditi; i quali hanno il diritto di pretendere che chi possiede la prerogativa del comando, ne adempia fedelmente i carichi, e non soprusi del potere che gli è conferito. Onde erra gravemente chi crede che sia interdetto ai sudditi il giudicare le azioni pubbliche dei governanti, purchè lo facciano con cognizione di causa, equità e moderanza; conciossiachè questo giudizio è utile ai principi stessi, come un freno salutare, e quasi un morale sindacato, una censura nazionale, che è la guardia più efficace delle buone leggi e il ritegno più forte per impedire gli eccessi dei dominanti. Ma i sudditi non debbono mai dimenticare eziandio in questo caso l' obbligo universale della indulgenza e carità cristiana, e il debito speciale della riverenza verso chi è investito da Dio del primo grado civile. Il Cristianesimo abbellì, nobilitò, santificò la monarchia, ritornandola a' suoi principii, rappresentandola, come una paternità sociale, e restituendole quel carattere soave ed augusto del patriarcato primi-

tivo, di cui i Cinesi soli serbarono un'ombra fra tutti i popoli pagani. Questa idea tenera e sublime tempera la maestà del sommo magistrato e l' addolcisce col più caro e naturale degli umani affetti, scemando per tal modo lo spaventoso intervallo, che divide il sovrano dal suddito, e stringendoli insieme con quel nodo che gli estremi avvicina e le disparità agguaglia, qual si è l' amore reciproco del padre e dei figliuoli. Or chi è così disumano, che possa essere troppo rigido e inesorabile scrutatore verso l' autor de' suoi giorni? Amate dunque, o Italiani, i principi che Iddio vi ha dati; amateli e osservateli, come padri vostri, passate loro con sopportazione i falli leggieri, e siate riconoscenti dei servigi che ne ricevete. Ringraziate il cielo che siano buoni, e che la furia infernale della tirannide, la quale in altri tempi spaventò anche l'Italia, oggi più non osi mostrarsi e imperversare che verso l' Orsa; e studiatevi a renderli anco migliori, sforzandoli coll' amore e colla riverenza a superar sè medesimi nel nobile impegno di beneficarvi.

Questi doveri riguardano in universale tutti i cittadini, ma specialmente quelli che sono più lontani dal trono; perchè coloro che gli si accostano e possono aver forza sull' animo del principe, debbono essergli riverentemente schietti e severi. Indulgente censura nei piccoli, franca e coraggiosa rigidità nei grandi, ossequio non servile ed amor non finto nell' universale, sono il debito dei sudditi verso chi regna. Ma guai a chi tace o travisa la verità al suo cospetto! Guai a chi lo adula! Guai a chi lo corrompe! Guai a chi ne stuzzica ed accende gli appetiti laidi e crudeli, invece di attutarli! Guai, guai a chi pospone la virtù, la fama, la salute temporale ed eterna del suo principe ai favori che ne riceve, all'

oro, alla potenza! Meglio sarebbe a costui l'essere gittato con una mola al collo nel profondo del mare; perchè fra tutti i mostri che contristano la terra, l'adulator dei potenti è forse il più orrendo. Egli è certo il più schifoso e nocivo; imperocchè, se si misura la grandezza del male dagli effetti che ne derivano, non v' ha uomo più detestabile di colui che parlando, e talvolta con un semplice motto, un cenno, un sorriso, può esser cagione di scandali e di calamità a tutto un popolo, e incominciare una vicenda di colpe e di lacrime infinita. E come chi mette il piè in una reggia dee accoppiare alla riverenza verso la maestà del principe la più austera franchezza, per quanto ha cara l'anima propria, e non desidera che la corte gli sia preludio d'inferno; così chiunque entra nel campo delle lettere, come scrittore, e quasi in pubblico parlamenta, dee esser giusto e severo verso le opere notorie dei regnanti, come quelle che di lor natura appartengono all'istoria. E quando tali opere sono evidentemente inique e scellerate, il rispetto verso il primo grado dee sottostare all' amore della giustizia; perchè un principe, che diventa tiranno, cancella quasi colle proprie mani il fregio divino impresso sulla sua fronte, e riesce più contennendo dell' ultimo de' suoi sudditi. Si rallegrino gl' Italiani che i loro principi siano tali da poter esser riveriti e celebrati, senza offesa della verità e della giustizia; ma rammentino che tutti i popoli non godono della stessa fortuna, e che brutta, vile, infame connivenza, è l'applaudire ai martorianti di vittime illibate. Grande è la forza dell' opinione, che nasce principalmente dal consenso degli scrittori; i quali, se facessero il loro debito e pubblicassero, potendo, arditamente il vero, senza guardare in viso a nessuno, rendendosi interpreti dell' universale nel giudicare e maledire le azioni col-

pevoli dei grandi, questi andrebbero più a rilento nel commetterle; perchè non vi ha uomo così perverso, che non abbia qualche sollecitudine della propria fama. Tiberio antiponeva alla grazia dei presenti la gloria degli avvenire, ed era così accecato dalle adulazioni che se la prometteva [1]; onde si può calcolare, che essendo ambiziosissimo, sarebbe stato meno cattivo, se avesse preveduto il tristo nome, che Svetonio e Tacito gli procacciarono. Tanto importa alla società in universale che gli scrittori siano veridici ed incorrotti! Procedano col calzare del piombo prima di sentenziare; ma quando si tratta di quelle enormezze che gridano vendetta, ed essi vivono in paese, dove si può dire e scrivere liberamente il vero, imprimano in fronte agli autori della iniquità trionfante un marchio d' infamia indelebile. La loro sentenza sarà ratificata in cielo, e avrà anche in terra l' approvazione della parte buona dei loro coetanei e dell' equa posterità. Si guardino sovrattutto dall' aver paura di certi politici, che non fanno alcun caso della virtù, della umanità, della giustizia, e solo apprezzano la potenza; e non appagandosi di calcar essi questa via onorata, vorrebbero che tutti gl' imitassero. Cattolici in Roma, Turchi in Costantinopoli, eretici o razionalisti in Berlino, scismatici in Londra e in Pietroborgo, increduli a Parigi, essi tengono la religione per un affare di buona creanza, e la morale per un aggiustamento, che obbliga solo i piccoli e i tapini. Chi regna è sciolto da queste pastoie; e può commettere, non solo con impunità, ma con gloria, quelle medesime azioni, che procaccerebbero a'suoi sudditi la gogna e il patibolo. Che dico le medesime azioni? Un uomo privato, che non attenga le sue promesse e sparga iniquamente il

[1] Tac. *Ann.* VI. 46.

sangue del suo fratello, è un misleale e un assassino; ma se un autocrato rompe le leggi giurate, e uccide, non uno o pochi uomini, ma tutto un popolo; se non contento di martoriare i corpi, condannandoli a una vita peggior della morte, ammazza le anime, allettandole colle lusinghe o costringendole colla forza a spergiurare Iddio e vendere la coscienza; se oltraggia la religione, perseguita i suoi ministri, sbandeggia, incarcera, opprime i suoi confessori e unisce il sacrilegio al sangue, le bestemmie alle carnificine; egli è tuttavia degno di essere levato a cielo e celebrato come un magnanimo eroe. Così voi la discorrete, signori politici, e niuno potrà dubitare che voi non mettiate in pratica i vostri insegnamenti. Ma non vogliate obbligare gli altri a scambiare la prudenza di Cristo con quella del mondo; la quale è così lontana dall' altra, come l'abisso dal cielo. Permettete che gli scrittori antepongano al vostro esempio quello dei maestri della cristiana sapienza; i quali non risparmiavano le colpe illustri in grazia dei colpevoli, e sfolgoravano con eroica eloquenza le scelleratezze dei dominatori. Leggete ciò che fu scritto da quei magnanimi contro i tristi Cesari dei loro tempi; leggete i discorsi, con cui il divino Grisostomo fulminava una stolta e profana imperatrice, e quelli del grande Ilario contro un imperatore eretico e persecutore dei Cristiani; e ditemi se Tacito abbia più svergognati i turpi e feroci regnatori del paganesimo. Nè vogliate pretendere che quanto era lecito a quei sommi sia interdetto a un moderno autore; perchè chi scrive dee in ogni tempo, dimenticata la sua piccolezza, e dismesso ogni privato rispetto, esser sollecito del solo vero, e farsi intrepido banditore della coscienza del genere umano. E mentre a colui che siede in cima a tutte le umane grandezze, s' addice per l' unica maestà del suo grado il serbare in ogni

parola la tranquilla dignità di giudice; egli è lecito ai minori il perorare con facondia e libertà di avvocati contro gli scandali insigni, acciò i ribaldi imparino a far equa stima dell' adulazion presente, pregustando l' infamia dei secoli futuri. Imperocchè Iddio non ha dato invano agli uomini un animo capace di commozioni gagliarde, e quel fremito d' indegnazione, che sorge alla vista delle opere perverse e spietate; non ha provveduto a caso che quando il forte immerge il pugnale nella gola del fiacco, un mormorio unanime di orrore e di maledizione si levi fra gli spettatori. Concedete dunque a chi scrive, che come uno del popolo, non chiuda il cuore alle miserie de' suoi fratelli, e tenti di esprimere colla penna ciò che è sentito dall' universale. Tanto più che egli non aspira con questo alla vostra approvazione; perchè i vostri biasimi e i vostri sarcasmi lo onorano assai più delle vostre lodi. Non invidia nè anco la vostra fortuna; sebbene voi ricchi, onorati, corteggiati, abbiate in pugno le sorti pubbliche. Ma chi conosce il suo vero bene? Voi che celebrate i misfatti, quando vanno impuniti, o chi onora tanto più le vittime quanto più sono deboli e meschine, e condanna il carnefice, ancorchè nobile e scettrato? Lo saprete un giorno, quando verserete la trista e dolorosa anima nelle mani del sommo giudice. E benchè quel giorno debba essere formidabile a ciascuno, avrà qualche cagione di confortarvisi chi sarà conscio di non aver calpestati i miseri, nè fatto infame plauso all' opera dei calpestatori.

La concordia del popolo e del principato, dee essere promossa specialmente dalle classi più ragguardevoli della nazione, secondo il genio e l' attitudine propria di ciascuna. Fra le quali primeggia civilmente il ceto dei nobili, che posti

quasi mediatori fra il sovrano e la moltitudine, partecipano della natura dei due estremi, e sono il vincolo naturale e quasi l'armonia di entrambi. Il patriziato, residuo dei feudi e della conquista germanica, è uno di quei fatti reali, che sono più agevoli a biasimarsi che a distruggersi; perchè quantunque in tutti i buoni governi i patrizi abbiano perduti i privilegi civili, e in molti di essi anco i politici, essi conservano tuttavia una certa prerogativa nell'opinione, e una preminenza negli onori, che si distribuiscono dal principe. Che la nobiltà importi una maggioranza nel parere comune degli uomini, e non sia tenuta dai più per una chimera, si raccoglie dal vedere che coloro i quali ne ridono e ne dicono ogni male, vorrebbero averla, e imitano la volpe della favola, che sfatava i grappoli dell'uva, come troppo acerbi, solo perchè non poteva abboccarli. Il che non è meraviglia, perchè intorno alle cose che sollucherano l'amor proprio, l'uomo non usa ragione, e il suo modo di connettere è spesso più meschino ed insulso che quello dei ragazzi; onde egli suol dare grandissimo peso anche a un nonnulla, ogni qualvolta ciò gli porga occasione di sovrastare altrui e di soddisfare all' istinto orgoglioso del proprio cuore. Or siccome da una parte i fatti vivi non si possono annullare, e dall'altra chi ordina uno stato dee volgere, per quanto è possibile, a comun profitto, eziandio le frivolezze degli uomini, il patriziato può esser utile anche negli stati liberi, come molla politica, e in ogni sorta di governo, come fonte di civil virtù e di fatti magnanimi. E mi par conducente sovrattutto alle monarchie, dove le famiglie sovrastanti per privilegi di onore giovano ad afforzare la potestà del principe e insieme a temperarla, conferendo all'assetto di quella gerarchia armonizzante di gradi e di carichi, onde la forza e la prosperità di uno stato si assodano e

si avvalorano. È anche difficile il farne senza, non pure nelle monarchie, ma nelle repubbliche; perchè in tutti i reggimenti popolari antichi e moderni, e persino negli Stati Uniti d' America, vantati da certuni, come un modello di libertà impareggiabile, il ricco sovrasta al povero e il potente al debole: l'ignobile aristocrazia dell' oro vi signoreggia, e quella del sangue, benchè esclusa dalle leggi, vi è pregiata e invidiata alle nazioni che la posseggono. Ora io confesso che quanto a me, se si debbono aver dei signori, preferisco di gran lunga i ricchi e nobili per nascita ai plebei titolati e arricchiti; perchè questi, generalmente parlando, hanno tutte le male parti di quelli a più gran dovizia, senza possedere pur una delle buone. Nel gentiluomo il nome e il decoro della famiglia, l'esempio de' suoi consorti, la squisitezza dell' educazione, e la stessa consuetudine della grandezza, a cui fin dagli anni teneri è quasi connaturato, contribuiscono per ordinario a ingentilir le apparenze e a mitigare gli effetti della condizione privilegiata; laddove nei nuovi ricchi l' ebbrezza della fortuna non è corretta da alcuno di questi temperamenti. Il patriziato può dunque essere di sua natura profittevole alla monarchia, come legame fra chi regge e chi è retto, come veicolo ai voti pubblici per salir sino al trono, e come stimolo virtuoso ed esempio ai minori cittadini di valore, di rettitudine, di generosità, di costumatezza, di religione, di carità patria, di amore e di culto per le gentili arti e per le buone dottrine. Ma acciò possa partorir questi effetti, uopo è che abbia più condizioni; senza le quali, in vece di essere uno strumento e un propugnacolo di civiltà, ne diverrebbe il flagello. Prima di tutto, il patriziato vuol essere civile e non feudale; cioè fondato sui meriti reali dei maggiori e sull' elezione del principe, non sulla forza e sulla violenza.

Ora sarebbe di questa seconda fatta, se si considerasse come un legittimo effetto dell' antica conquista; secondo che usano certi eruditi, che per adulare alla fortuna di un grande, rovistano gli archivii, dimostrandogli ch' egli discende da un Vandalo o da un Ostrogoto. Il che può esser vero qualche volta; ma in tal caso si dee dire che costui è nobile, non in virtù della sua origine, ma a malgrado di essa; e che i meriti susseguenti della famiglia debbono far dimenticare la colpa e l' ignobilità della sua origine. Il sentimento contrario è assurdo, poichè dà alla barbarie il vanto sulla civiltà; è sacrilego ed empio, poichè fa prevalere la forza sul diritto. Se si vuol far dipendere la nobiltà dalla prima origine delle famiglie, i men nobili degl' Italiani sono appunto i nostri patrizi, come quelli che non furono di ceppo italico, discendendo dai barbari della Germania. E per contro i veri nobili d' Italia a questo ragguaglio sarebbero i popolani, come quelli, nelle cui vene corre il sangue pelasgico fino e puro, o al certo meno commisto; giacchè il volgo del medio evo uscì dal patriziato antico, laddove i patrizi d'allora furono prole del volgo barbarico. Dal che si deduce che il patriziato è una di quelle instituzioni, che sono tanto migliori, quanto più si scostano dai loro principii; giacchè il principio di esso fu la barbarie congiunta alla prepotenza. Il che è utile a ricordarsi, non per torre ai patrizi il rispetto che loro si debbe, ma per indurli ad essere umili e modesti, e a fondare la nobiltà loro, non sulle colpe dei loro maggiori, ma sulle virtù proprie e sul meritato favore del principe; che sono le sole basi legittime del patriziato moderno e civile. So che questo non piace ad alcuni, e che non manca chi parlando e scrivendo tenta di rinnovare a questo proposito le dottrine brutali del gentilesimo. Citerò fra gli scrittori Giuseppe di Maistre, le cui opi-

nioni sull' essenza del patriziato non solo contraddicono ai primi principii dell' Evangelio, ma sono tali che i migliori pagani avrebbero arrossito di professarle (29). Non conosco nulla di più schifoso e di più intollerabile che il tirare, come fa questo autore, per altro benemerito, a una legge di natura e di Providenza l' istinto perverso dell' orgoglio umano. Imperocchè l' orgoglio è la sola origine di quel sentimento, per cui il nobile si crede superior di natura agli altri uomini, contro il dogma espresso e supremo dell' unità di origine e della comune fratellanza di natura e di redenzione. E se i complici dell' albagia feudale non professano la dottrina contraria colla speculazione, essi l' approvano coll' affetto, e la mettono in pratica, il che è assai peggio; perchè il lor modo di sentire e di discorrere sulle gentilizie prerogative, presuppone logicamente la dottrina infame e paganica della pluralità originale del legnaggio umano. Ond' è che i loro sofismi sono appunto quelli, con cui i bianchi oligarchi degli Stati Uniti sogliono difendere la loro maggioranza e tirannide sui poveri negri e sui nativi abitatori del paese usurpato da loro. Chiunque contraddice per diretto o per indiretto, colle parole o colle opere, colle dottrine o coi sentimenti, al gran dogma evangelico dell' unità e medesimezza di origine e di natura in tutti gli uomini, non pretenda al titolo di cristiano, nè si prometta quando che sia di appartenere a quella patria, dove non regna ineguaglianza di sorte, fuor che quella dei meriti e delle azioni. E che diremo di coloro che si gloriano espressamente di discendere dai truci invasori e devastatori d' Italia, e che la loro nobiltà sia prezzo di sangue e di rapine? Che si ascrivono a lode ed a merito le scellerate prodezze dei loro avi? Che celebrano i feudi e i martori della gleba; che esaltano la conquista e si recano a gloria il più

esecrabile misfatto, che gridi vendetta al cielo? Che cos'erano quei baroni, leudi, gasindi, che piombarono sulla bella Italia e dissiparono ogni suo bene, se non masnadieri e ladroni? Superbi patrizi, vantatevi pure, se vi aggrada, di aver avuti per padri i barbari, i conquistatori, e i distruttori della vostra patria. Noi non v' invidiamo questa origine privilegiata. Se ne fossimo partecipi, ci copriremmo il viso per la vergogna, e cercheremmo di lavare al meglio la macchia del nostro legnaggio, invece di rallegrarcene e di ostentarla fra i popoli cristiani. Noi ringraziamo Iddio di averci fatti nascere plebei, se il patriziato consiste nell'avere i marrani per antenati, e per istipite un ribaldo. I nostri padri furono poveri ed oscuri, non calpestarono i deboli, non vennero in fama colle insolenze, non cercarono di farsi grandi coll' ammazzare e rapire. Oh! gloriatevi che i vostri maggiori abbiano diserto il mondo e popolato l' inferno, dove, se imitate la superbia dei loro spiriti, morendo, li troverete. A noi diletta il poterci confidare che i nostri, i quali soffersero in silenzio, vissero senza gloria e morirono senza compianto, siano scritti nel libro di Dio e abbiano parte al suo celeste regno. Questi sono i titoli gentilizi, di cui ci onoriamo; queste le nostre domestiche glorie; imperocchè chi ama l' Italia e adora la fede di Cristo, non può contendervi o invidiarvi quelle che millantate.

Queste censure non riguardano certamente il patriziato civile d'Italia, come quello che si fonda nei meriti di coloro che ne acquistarono il lustro alle loro famiglie, e nel savio disponimento dei principi, che comunicando un raggio del loro splendore ai benemeriti della comune patria, vollero che tal privilegio nella loro prole, come il trono nella linea reale,

si propagasse. Ma acciò per la debolezza e pravità umana la nobiltà civile non si corrompa, e se non pel potere, almeno pei costumi e per gl'influssi, traligni in feudale, egli è d'uopo che sia solo apprezzata in quanto si serba congiunta al senno e alla virtù che la partorirono. Essa si dee perciò considerare come un estrinseco contrassegno di questi beni, che rendendoli più cospicui, li rende eziandio più giovaturi, piuttosto che come un merito intrinseco, che possa supplire alla loro mancanza. E tornerebbe certo a gran danno, quando l'opinione contraria si radicasse, e gli uomini si avvezzassero a credere che un cittadino ignorante e vizioso sovrasti pur di un carato ai popolani, solo perchè egli è nobile, e non sottostia anzi a coloro che lo vincono di moralità e di coltura. A quelli che allegano la purezza e lo splendore del sangue, io non oserei disdire il piacere di usar queste innocenti metafore, purchè non si piglino in senso feudale, ma servano a rendere più virtuoso, più dotto, più magnanimo chi le adopera e se ne fa bello. Ma se invece di produr questo effetto, esse lo inducessero al vizio e alla trascuraggine, dico che non v'ha purezza nè splendore di sangue, che abbia il menomo valore dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini che pensano rettamente, se non è accoppiata ai veri pregi dell' animo e ai meriti che ne derivano. E aggiungo che il patrizio ignorante e corrotto perde ogni titolo verso la stima altrui, ed è assai più biasimevole di coloro, che locati in minor condizione, sono incolti e viziosi; imperocchè avendo egli per la qualità del suo grado più copiosi e più efficaci sussidi, onde ingentilirsi e dar opera alle virtù, se egli non usa o se abusa di tali mezzi, si fa reo di maggior colpa e più degno di vituperio. Coloro adunque che vantano la purezza e lo splendore del sangue senza il sapere e la

virtù, vadano a predicare la loro dottrina fra i barbari e gl' infedeli; e non osino levar la fronte, nè aprir la bocca fra gli uomini religiosi e civili. Oggi chiunque non è stupido o tristo è persuaso che la vera nobiltà dell'uomo è riposta nella virtù; e che questa sola può dar qualche pregio agli stemmi ed ai titoli estrinseci di maggioranza e di onore. Passato è il tempo, in cui Pietro Micca, martire e salvatore della patria, e sovrastante per la grandezza eroica dell'animo e del fatto ad ogni altro nome degli annali piemontesi, era ricompensato con un vil tozzo di pane gittato per misericordia alla derelitta moglie ed agli orfani figliuoli (30). Quel tozzo di pane, signori patrizi, dato per guiderdone alla prole di un uomo, a cui la Cina pagana e l'antica gentilità avrebbero creduto di far poco, innalzando un tempio o una statua, ma che per essere plebeo fu giudicato indegno di maggior mercede da quella patria che aveva salvata, basta a provare quanto fosse sapiente la religione, delicata la cortesia e magnifica la liberalità degli avi vostri. Richiedendo nei nobili il sapere, sarebbe ridicolo il voler fare di tutti essi dei dotti e dei letterati di professione; ma assai saputo è chiunque usa l' ingegno ricevuto da Dio, per abilitarsi a servire utilmente il principe e la patria. Se però il dar opera largamente agli studi non conviene a tutti, v'ha una certa coltura di spirito, che profitta in ogni condizione, e da cui un uomo civile non può dispensarsi, quando abbia quegli agi e mezzi estrinseci, che a niuno abbondano quanto ai nobili cittadini. E per la stessa cagione il culto più speciale delle scienze e delle lettere dovrebbe trovare molti amatori fra i gentiluomini italiani; i quali renderebbero per tal modo un servigio immortale alla patria coll'opera e coll'esempio. Lode sia a quegli egregi patrizi che onorano le varie pro-

vince della penisola, non solo proteggendo le buone lettere, ma coltivandole con ardore e con gloria, e sono tanto più benemeriti, che vivono fra molti avvezzi a consumare oziando e lascivendo la vita. La qual lode un secolo fa non si sarebbe potuta dare al patriziato piemontese, che solo dei negozi civili e del ferro si compiaceva. Ma da che l' Alfieri e il Caluso lo invitarono e invogliarono col loro grande esempio a entrar nell'aringo della sapienza, svegliando in lui i sensi della gentilezza italica, egli si mostrò degno e capace di seguir le vestigie di tali duci. Non v'ha quasi alcuna parte dell'austera scienza, delle arti belle, e della varia erudizione, che non sia stata da un secolo in qua felicemente culta e illustrata dai nobili del Piemonte ; e i soli nomi coetanei del Saluzzo, del Balbo, del Provana, dell' Azeglio, dello Sclopis, del Petitti, del San Quintino, e di altri non pochi, sono bastevoli a mostrarlo. Ben si desidera che il patriziato subalpino dismetta affatto ogni reliquia di quegli usi gallici, che nei tempi addietro invalsero presso di esso, e vennero radicati da una lunga consuetudine; imperocchè ad uomini, in cui vive e risplende purissimo il sentimento della dignità italiana, come sono i nostri nobili, mal si addice il parlare e lo scrivere francescamente.

Un' altra condizione del patriziato civile consiste nella sua perfetta soggezione alle leggi, la quale dee esser tale, che non corra per questa parte il menomo divario fra il primo dei cittadini nobili e l'ultimo de' plebei. L'uso contrario sarebbe iniquo, tirannico, intollerabile in un paese cristiano e mal frutterebbe al governo, che se ne rendesse complice col non mettervi ostacolo. Nè alcuno creda che l' egualità civile offenda il decoro dei nobili; chè anzi vi conferisce; perchè non

può essere riverito chi è odiato; e le prepotenze impunite dei gentiluomini eccitano l' odio del pubblico con danno tanto maggiore, quanto che il torto di pochi ridonda in pregiudizio di tutti, e rende esoso il ceto in universale. Si vuol dire dei patrizi quel medesimo che dei preti; ai quali certi privilegi, che li partono dal comune dei cittadini, non fanno buon pro, e tornano spesso a grave scandalo di molti e a disdoro della religione. Ma certo l' eguaglianza legale non basterebbe a partorir quegli effetti di utilità pubblica, che si aspettano dai patrizi, se non penetrasse nei loro costumi, affratellandoli cogli altri ordini della nazione. Imperocchè se essi considerano invece le altre classi dei cittadini come caste immonde, e schivano i popolani, quasi temano di macchiarsi e di avvilirsi conversando con essi, e se la fanno fra loro o in corte solamente, non potranno mai cooperare a quella civil concorcordia, dal cui difetto nacquero la disunione d'Italia e il dietreggiare di ogni cosa nostra. Nè giova a giustificare la schifiltà dei nobili quella differenza di educazione, che corre fra loro e i popolani eziandio colti; perchè in prima non tutto è oro anche nei modi dei nobili, e certe movenze, certi vezzi, certi lezi, certe delicature, che si usano da alcuni gentiluomini maschi per segnalarsi dagli altri, starebbero forse meglio alle donne. Se le maniere dei popolani sono più rozze, sono anche più semplici; e senza semplicità non v'ha grazia virile, nè bellezza; le quali mancano ogni qual volta la natura è sopraffatta dall'arte. Ond' è che le affettature e le smancerie delle parole e dei portamenti solite ad usarsi nelle corti e presso certe nazioni, come verbigrazia i Francesi, sarebbero intollerabili nel giro ideale della imitazione poetica, pittorica, scultoria, (salvo che s' introducano per muovere a riso,) anche a coloro, cui piacciono nella vita reale in virtù della consuetu-

dine. Ma io concederò volentieri che i modi dei popolani tengano spesso del rustico e del plebeio, e possano offendere la squisita eleganza dei nobili; se non che ciò nasce appunto dal vivere segregato, onde i borghesi non possono ricevere le influenze della classe superiore. Anche i gentiluomini erano ruvidi e foresti, quando vivevano selvaggiamente intanati nelle loro castella, e non ne uscivano che per ire alla guerra o alla caccia. Che se essi si ripulirono praticando coi cittadini, coi chierici e coi principi, giusto è che rendano lo stesso servigio a chi arricchisce la patria, versando pei fondachi, pei banchi e per le nobili officine, purchè non sia estrano a quella soda cultura, che rende profittevole l'usare insieme, e in cui consiste l'aristocrazia naturale, che è la sola reale dei popoli civili. Così i nobili e i borghesi, trattando insieme, si gioveranno reciprocamente, rimettendo gli uni della loro affettazione e alterigia e gli altri della meschinità e grettezza, che spesso è loro giustamente imputata; e potranno insieme riuniti volger l' opera a pro di quella povera plebe, che è la parte più sacra, perchè la più misera, la più vilipesa, la più faticante, la più numerosa, e sovente la più pia, proba e costumata dell' umana famiglia. Così anche i gentiluomini consolideranno il potere del principe; a cui, vivendo isolati, tornano inutili, e insolentendo, apparecchiano la rovina. Errano coloro che credono la nobiltà feudale o fondata sul mero privilegio della nascita, senza i meriti delle opere, giovare alla monarchia, costituendo intorno al trono una gerarchia ereditaria come il trono medesimo. Io credo anzi il contrario; perchè l' abuso del reditaggio inutile e gravoso dei nobili tende a screditarlo e renderlo odioso nel principe, dov' è necessario e sacro, facendo nascere quei desiderii democratici ed immoderati, che partoriscono le rivoluzioni. Ond' io penso

che il miglior partito per rovinare una monarchia sia l'instituire a costa di essa un ceto aristocratico prepotente e vizioso, in cui il privilegio dei natali supplisca alla virtù, al sapere, all' ingegno e agli altri pregi e meriti reali dell' animo e della vita. E la storia si accorda col mio parere; imperocchè fra tutti i principati antichi e moderni, che caddero per violenza, non se ne trova forse un solo, a cui non abbiano contribuito i soprusi e le avanie delle classi privilegiate. Citerò un solo esempio illustre e casalingo, cioè quello della monarchia piemontese; la quale sul finire del secolo scorso non sarebbe probabilmente caduta, senza la boria e l' arroganza incomportabile di alcuni patrizi, che facendo odiare chi governava, cagionarono la disunione, poi le congiure, i tradimenti, le sommosse, le sanguinose giustizie e tutto quel successo di cose, che dette finalmente in preda ai Francesi una sì bella parte d' Italia. Il Botta, scrittore prudente e assegnato, tenero della monarchia piemontese, e non solo amico, ma parziale dei nobili, conferma espressamente la mia avvertenza in più luoghi della sua storia. E certo quell' unione, che sola può salvare il Piemonte contro un impeto straniero, è indarno il promettersela, se i plebei e i borghesi astiano i nobili; il che avverrà sempre, quando ne siano avviliti e bistrattati, se già non si mutano radicalmente le condizioni della natura umana.

Quando in un altro mio discorso io confortai i nobili piemontesi ad essere modesti, stimai facendolo di adempiere il debito di un pio cittadino verso la patria. E non che il mio dire sia stato mosso da alcuna cagion personale o da privato risentimento, godo di poter dichiarare che nei nobili italiani da me praticati ho sempre trovata quella affabile dignità di

maniere, che si addice al vero gentiluomo, e talvolta un fiore di virtù e di cortesia finissimo, atto a destare eziandio nei più schivi affetto e riverenza. Tal è senza dubbio il maggior numero dei nobili subalpini; nei quali perciò non invano il Piemonte e l'Italia tutta collocano gran parte delle loro speranze. Ma io non ho potuto e non posso dissimulare che se ne trovano alcuni pochissimi, i quali usando modi affatto contrari, fanno un grave torto alla riputazione dell'universale. Se costoro hanno per male che io gli ammonisca francamente dei loro difetti, secondo il debito dello scrittore, io ho per più male assai che essi non se ne emendino, e non imparino l'utile loro, non dico già dalle mie parole, ma dai fatti. Imperocchè vent'anni di tumulti, di rivoluzioni, di guerre, di esilii, di umiliazioni e perfino di estrema miseria, che costrinse alcuni di essi ad andar raminghi pel mondo e a chiedere la vita per Dio, dovrebbero farli rinsavire, e persuaderli che mal provveggono all'onore e alla sicurezza loro, tornando alle antiche usanze, e cercando di rinnovare le insolenze e le tristizie baronali del medio evo. Non manca pur troppo ai di nostri chi in secreto sospira il fodero e la gleba, e ricorda con desiderio quei tempi beatissimi, in cui ne andava assai più a un popolano per avere ucciso il cane o il cerbio di un nobile, che ad un nobile per avere ammazzato un plebeo. Ma questi voti e questi sospiri sono inutili; conciossiachè le iniquità legali dei tempi andati non possono rivivere sotto l'imperio giusto del cielo; e sarebbe tanto impossibile agli odierni patrizi il rinnovare i feudi, quanto era agli antichi feudatari il ritornare antropofagi come i popoli selvaggi. E quanto è impresa santa e pietosa il ritirare le instituzioni buone verso i loro principii, tanto sarebbe empia e scellerata opera, (quando non fosse ancor più vana e ridicola,) il volere ri-

pristinar gli abusi sterpati dallo zelo dei savi e dal tempo col sacrificio di molte generazioni. E chi lo tentasse in Italia sarebbe reo, non solo di civiltà offesa, ma di maestà, quando i nostri principi con mirabile accordo sudarono per molti anni a svellere dalle radici gli ordini feudali, e il re di Sardegna ne ha testè stralciate sapientemente le ultime reliquie nell' isola feconda e monumentale, da cui si denomina la sua corona. Chiunque ama la monarchia, chiunque detesta le discordie interne e le invasioni forestiere, dee desiderare che i nobili si comportino civilmente e modestamente, e se qualcuno di essi trascorre sia vigorosamente rintuzzato colle pene debite, acciò non talenti a' suoi consorti d' imitarne gli esempi. E io che amo e venero l' illustre Casa di Savoia, e non potendo nella mia mente separare la sua felicità da quella del Piemonte e di tutta Italia, desidero che col tempo, secondo l'augurio di un virile ingegno,

« Quanto il corso del Po proceda e imperi, »

non posso essere accusato, se guardando ai mali presenti e temendo i futuri, bramo che il patriziato piemontese si governi in modo da poter essere il sostegno di quella, lo scudo e il propugnacolo. Quando taluno mi opponesse che per aver buon garbo a fare queste avvertenze e censurare i nobili, dovrei esser nobile io stesso, mi troverei davvero alquanto impacciato a rispondere. Tuttavia, pensandoci un poco, potrei forse dire, che sebbene io sia uno del popolo, credo di potere ricordare, non già il galateo, (il cielo mi guardi da tanta temerità,) ma il catechismo anche ai più nobili, se occorre; e che quando io esorto i patrizi ad esser manierosi, cortesi e dignitosamente umili verso tutti, non fo altro che ripetere

gl' insegnamenti di quel codice elementare e sopra tutti autorevole. Vorranno dire che il Cristianesimo legittimi l'alterigia e le ingiurie, eziandio verso coloro che sono infimi e debolissimi? Ovvero che non si abbia il diritto di ricordare in pubblico i precetti dell' Evangelio a chi li calpesta solennemente, confidandosi di andarne impunito? Grazie a Dio, il Piemonte è un paese cattolico, retto da un pio e giusto principe; onde non può essere interdetto il pubblicarvi quelle verità, cui niuno osa impugnare al presente anco fra i Turchi. Se qualche sconsigliato patrizio credesse tuttavia di poter prevalere contro la voce della religione e della civiltà insieme congiunte, si disinganni; imperocchè egli e tutti i suoi fautori saranno inesorabilmente schiacciati sotto il peso dell' opinione pubblica. E si guardino dal misurare l' opinione pubblica coll' aura, che gli circonda; imperocchè il Piemonte non è l' Italia, e l' Italia non è l' Europa; e il nome dei soverchianti può esser dannato al dì d' oggi da un libero scrittore a perpetua infamia. Si specchino piuttosto nel patriziato delle altre province italiane; il quale, per quanto mi è noto, può essere per l' umanità dei costumi e l' affabile decoro dei portamenti, un modello per ciascuno. Ma per avere ottimi esempi, non hanno anco bisogno di uscir di casa; giacchè, lo ripeto, la maggior parte dei patrizi piemontesi biasima e detesta gli eccessi, di cui ragiono, e duolsi che per opera di qualche forsennato si contamini la fama di tutto il ceto loro.

Non meno efficace dell' ordine patrizio, anzi per un verso ancor più potente, è quello dei chierici, parte così eletta ed importante delle nazioni cristiane. Uffizio civile del sacerdozio cattolico è il far penetrare in ogni parte della cittadinanza gli spiriti evangelici, temperando l' uso e frenando

l'abuso della forza, (rispetto alla quale il chiericato è come il senno ideale verso il senso nell'animo dell'individuo,) coi pacifici influssi delle verità razionali e divine, di cui egli è custode e promulgatore. Il che può fare, senza intromettersi negli affari del secolo; perchè tal è la virtù di quelle sublimi dottrine, da cui ogni bene e augumento procede, che se fossero sempre presenti allo spirito di chi ubbidisce e di chi signoreggia, tornerebbe l'età dell'oro, e la terra imparadisata renderebbe imagine del cielo. I traviamenti dell'arbitrio provengono in gran parte dall'ignoranza, o dal falso sapere, che è un'inscienza raddoppiata; e pochi sono i mortali così tristi, che osino ripugnare al vero, quando non è offuscato dai pravi affetti e alla mente nitido risplende. Ma la luce della verità non può sfolgorare nella sua purezza, se chi ha per ufficio di propagarla s'intrica nelle tresche secolari, le quali scemano od annullano l'autorità del sacerdozio, e quindi della religione medesima, che per la più parte degli uomini tanto vale, quanto coloro che l'insegnano e l'amministrano. Affermando interdette ai chierici le cure profane, egli è chiaro che parlo di pratica, non di dottrina, di maneggi clandestini o mondani, e non di opportuni e dicevoli consigli. La scienza, anche universale, è condecente al sacerdozio, onde renderlo venerabile ai laici; ed è assolutamente necessaria a coloro che coltivano exprofesso gli studi sacri, per poter volgere a suo profitto i progressi sinceri del secolo e combatterne gli errori o le preoccupazioni. E nulla v'ha nel culto del sapere, eziandio profano, che offenda il decoro clericale; anzi lo studio del vero, qualunque sia la natura di esso, vi conferisce, togliendo a chi vi dà opera l'agio e il desiderio di essere inframmettente e procacciante, e avvezzandolo a vivere ritirato dagli uomini, senza broncio misantropico, o

cinica salvatichezza. L'influire nella cosa pubblica con prudenti e salutevoli consigli s'addice anco agli ecclesiastici, quando le circostanze lo rendono opportuno; tanto più che la politica, in virtù de' suoi principii e delle sue attinenze, s'intreccia strettamente colla morale e colla religione, ed è loro subordinata. Ma acciò i pareri politici dei chierici non portino pregiudizio al loro ministero, uopo è che riguardino le cose più che le persone, i generali più che i particolari, e il bene morale della società più che gl' interessi materiali della medesima. Questa parte è assai delicata e pericolosa; imperocchè quanto rileva che i chierici non s' impaccino delle brighe mondane con iscapito del loro proprio uffizio e decoro, tanto importa che adempiano, occorrendo, l' obbligo del buon cittadino, e sovvengano la patria del loro senno, specialmente quando le cose civili si attengono a quelle di un ordine più sublime. Essi debbono dunque tenere fra i due estremi un savio temperamento, e schivare insieme di essere faccendieri ed anacoreti. E benchè sia impossibile il circoscrivere maggiormente questa clericale prudenza, senza uscire dei generali, credo che si può dare una regola capacissima, che mai non falla; la quale si è che i chierici debbono astenersi affatto parlando e operando da tutto ciò che può farli credere mossi da ambizione, da cupidigia, da intolleranza o da altro fine mondano e privato, e non dall' obbligo della coscienza e del pubblico bene. Uopo è dunque che siano netti eziandio dalla sola apparenza di mirare al proprio utile; e l'otterranno facilmente ogni qual volta non aspirino, anche per buon fine, alle ricchezze, agli onori, alla potenza, si guardino dai raggiri, dai maneggi occulti, e da quanto può avere il sembiante di astuzia e di frode, si mostrino solleciti di ciò che concerne direttamente la religione, anzichè di quello che si

riferisce alla persona de' suoi ministri, e finalmente i consigli che porgono siano tali che non lusinghino le passioni di chi li riceve. Quest' ultimo articolo è in ispecie di grandissimo momento, acciò il sacerdozio possa esercitare con frutto quella spezie di censura pubblica, che gli è conferita dal suo grado. Imperocchè le ammonizioni anco severe sono quasi sempre udite e ricevute riverentemente eziandio da coloro a cui scottano, quando è chiaro che chi le porge non è mosso dal proprio utile o da altro umano rispetto, ma dal vero bene di coloro a cui sono rivolte. Così, verbigrazia, i preti, invece di predicare al principe i suoi diritti, che non gli sono probabilmente ignoti, dovrebbero piuttosto inculcarne i doveri; il che facendo eviterebbero l' odiosa imputazione di essere cortigiani; perchè gli obblighi del principato non sono il tema più ordinario di chi bazzica in corte. Esortino adunque i popoli ad essere ossequenti verso i loro rettori e a guardarsi dagli spiriti torbidi, dai seminatori di scandali, dai predicatori di una libertà falsa e chimerica, dai cattivi filosofi, dai demagoghi; ma acciò la loro voce sia udita e riverita, usino la stessa franchezza e intrepidità verso i regnanti, confortandoli ad essere umani, pii, sopportevoli, benigni verso i piccoli, clementi verso i colpevoli, giusti e magnanimi verso tutti, e a cautelarsi dalla peste dei crudeli consigli e degli assentatori. E acciò sia chiaro a tutti che non dimenticano queste esortazioni in privato, le facciano opportunamente ancora in pubblico colla parola e colla penna, senza temere che un'apostolica e riverente schiettezza possa offendere la maestà di chi regna; perchè brutta cosa è il fulminare contro i poveri popoli in nome di Cristo, quando si adulano i re. Condannino adunque i tumulti e le ribellioni con tutti gl' ingegni della logica e dell' eloquenza; ma lodino con pari efficacia e

promuovano e benedicano le salutevoli riforme, quando torna a proposito, mostrando quanto elle importino non meno alla sicurezza e longevità dei governi, che alla felicità dei popoli. Se i chierici si governassero altrimenti non sarebbero attesi dai più, e l'opera loro, non che fruttare a chi regge e cooperare al mantenimento della quiete pubblica, screditerebbe la religione e il ministerio loro. Non si vuol già con questo, lo ripeto, che s'intromettano di politica; ma siccome non incorre in questa nota chi dice ai popoli : ubbidite alle potestà legittime; così non merita tal biasimo chi anima il principe a secondare i prudenti e ragionevoli desideri de' suoi soggetti, amandoli come sè stesso, e procacciando loro quei beni ch'egli bramerebbe per proprio conto, se fosse suddito. Coloro i quali vorrebbono che il prete bandisse solo il primo precetto e non il secondo, debbono provare che il secondo sia meno morale ed evangelico del primo : che se non esce dai termini dell' Evangelio chi predica con riserva i diritti del principato, non li trapassa tampoco chi ricorda moderatamente i diritti delle nazioni. E come quando bollono le ire civili e periclita colla quiete dello stato la vita degl' innocenti, il mostrarsi al popolo infuriato per fermarne il braccio e placarne la rabbia coll'autorità del sacerdozio e colla efficacia della facondia, è ufficio pietoso e degno dei ministri della religione; così consuona al genio placido e mite del grado sacerdotale il ravviare cogli stessi mezzi e mitigar chi governa, quando per subita ira, false informazioni, e pessimi consigli, trascorre ingiustamente nel sangue. Ben si dee avvertire che quando il prete interpone il suo parere nelle cose di stato, ancorchè lo faccia in modo dicevole al decoro del ceto a cui appartiene, non dee però mai prevalersi a tal effetto della sua spirituale giurisdizione sulle coscienze, e delle vie assegnate

all' esercizio di essa; perchè in questo caso il male, o almeno il rischio che ne risulterebbe, sarebbero assai più gravi del bene possibile ad ottenere. Egli dee pertanto adempiere opportunamente i suoi doveri come cittadino, senza mai confonderli con quelli del prete, e con tal cautela, che accadendogli di errare intorno ai primi, lo sbaglio non torni pregiudiziale ai secondi. Perciò la politica, anche savia e moderata, quale talvolta si affà ai ministri del santuario, dee essere affatto sbandita dalla cattedra della verità cristiana, e da quel tribunale augusto di penitenza, dove non si può dar luogo alla considerazione dei temporali interessi, senza grave colpa e una spezie di sacrilegio (31).

Io espongo così francamente queste avvertenze, perchè facendole so di essere un semplice storico, e di esprimere la consuetudine del clero italiano; il quale, (generalmente parlando,) si governò sempre nelle traversie politiche con mirabile prudenza, mostrandosi, non che avverso, propenso ai miglioramenti civili, e porgendovi talvolta efficacemente la mano con quell' assennata riservatezza, che conviene a chi fa special professione di cristiana sapienza. E non solo meritò lode di moderato e di savio, ma eziandio di dotto e ingegnoso; giacchè le lettere più esquisite furono sempre culte con ardore e buon successo nel suo seno, e non credo che da questo canto alcun altro chiericato il pareggi, o almeno lo superi. Al che tutti i suoi ordini concorsero dal più umile al supremo sacerdozio; e il primato della scienza è in ispecie una gloria del romano pontificato. L' uomo più mirabile e straordinario negli ordini delle cognizioni umane che sia sorto nel medio evo, appartiene a quell' inclito seggio. Conciossiachè se la grandezza di un mortale si dee misurare dalla dispro-

porzione che corre fra esso e il suo secolo, io non conosco alcun savio più stupendo di Silvestro secondo; il quale, vissuto nel colmo dell'ignoranza, travalicò talmente i limiti del sapere creduto possibile da' suoi coetanei, che benchè papa virtuoso e piissimo, fu in voce di mago e di negromante. Vero è che per l'addietro in alcune regioni della penisola la classe dei semplici vescovi non fu talvolta così eminente, come quella dei due estremi della gerarchia ecclesiastica; il che nacque da un gravissimo abuso introdotto per opera de' laici. Imperocchè per effetto degli ordini feudali l'episcopato consideravasi in alcuni luoghi, come un privilegio dei nobili; onde in vece di alzare a quell'alto seggio i più eccellenti, chi poteva solea investirne i soli patrizi, benchè fossero talvolta poco degni di possederlo. C'era allora tal provincia, in cui i rampolli degeneri ed inetti delle illustri famiglie, esclusi per la lor dappocaggine dai carichi militari e civili, eran fregiati della chierica e levati alla cima del sacerdozio; quando molti ecclesiastici, in cui l'ingegno e la dottrina colla virtù gareggiavano, eran lasciati ne' più umili uffici, solo perchè nelle loro vene, (così discorrevano i fisiologi di quel tempo,) scorreva sangue plebeo. Certo i più umili uffici del chiericato sono così nobili e grandi, che ogni savia ambizione può contentarsene; ma egli importa al bene della Chiesa che i più sufficienti de' suoi ministri siano preposti ai primi gradi del reggimento. Dall'uso contrario nacque in alcuni luoghi la debolezza dell'episcopato, e la mediocrità dei minori chierici; perchè da un lato succede alla dignità vescovile quel medesimo che a tutti i carichi, i quali tanto valgono e provano umanamente, quanto coloro che ne sono investiti; dall'altro lato tali riescono i preti, generalmente parlando, quali sono i prelati, che ne indirizzano il tirocinio e la coltura. L'episco-

pato richiede in chi ne è insignito, oltre una virtù grande e una pietà soda e ben radicata, ampiezza di mente, forza d'animo, dirittura di giudicio, gravità di costumi, varietà e profondità di dottrina con molta esperienza delle cose umane, e un ingegno speculativo e pratico atto egualmente ad erudire e a governare gli uomini; qualità difficili in ogni caso a trovarsi insieme accoppiate, ma per poco impossibili, se l'elezione si ristringe nel giro dei chierici per nascita illustri. La virtù medesima, benchè necessaria sopra ogni altra parte, non basta meglio a governar le diocesi che gli stati, se è disgiunta dalle altre doti; nè sola può conferire a chi siede in luogo eminente quel benevolo imperio, che non ingelosisce nessuno, ed è la più bella prerogativa dell'apostolico sacerdozio. Per qual cagione la Chiesa fu così grande, eziando umanamente, nei primi secoli e nella seconda parte del medio evo? Perchè i sommi ingegni concorrevano da ogni parte a ingrossar le sue schiere, e i gradi si conferivano secondo i meriti, non secondo il sangue e il favore. Ma da che i privilegi mondani e l'ambiziosa mediocrità han messo piede nel santuario, a che stato sia ridotta la potenza della Chiesa in alcune contrade, ciascun sel vede. Il recare nella costituzione di essa quei titoli ereditari di onore che si usano fra i laici, e il far quasi della dignità episcopale un feudo patrizio, troncò i nervi del sacerdozio, e quindi nocque a tutta la società civile. Oltre che questo è un abuso enorme contrario all'Evangelio, alla tradizione, ai sacri canoni e a tutte le norme legittime della disciplina ecclesiastica, prescriventi in modo assoluto e con unanime consenso di distribuire gli uffici e le dignità sacre, secondo i meriti personali di chi le riceve, e non riconoscenti altri meriti che la pietà e la dottrina opportuna al proposito. L'episcopato è un grado elet-

tivo, non ereditario; onde ne vizia la natura chi lo rende col fatto quasi un fidecommisso dei gentiluomini. Se il prete patrizio sovrasta per bontà e per coltura al popolano, s' innalzi a quel sublime grado, come più degno di esso, non come patrizio. Ma se il popolano è migliore di lui, e tuttavia la potestà laicale, abusando della facoltà elettiva concedutale dalla Santa Sede, gli antepone il nobile, ella si rende espressamente violatrice di quella giustizia distributiva, che è tanto più obbligatoria in questo proposito, quanto più la religione sovrasta a ogni altro rispetto. Io desidero quanto altri che il patriziato sia in grado di fornire alla Chiesa ottimi pastori, e godo di vederne in Italia ed altrove alcuni splendidi esempi; ma dico che la qualità della nascita e i vantaggi civili non possono essere nella società ecclesiastica che un semplice accessorio, e che l' uso contrario è una violazion manifesta dei canonici statuti. Dico di più che quest' uso è una grave ingiuria alla religione, e al minor sacerdozio; poichè esso suppone che gli ordini sacri non bastino a nobilitare coloro che li ricevono. Il senno dei governi italiani ha tolto in gran parte ai nostri giorni questo grave disordine; ma siccome non manca chi vorrebbe risuscitarlo o almeno conservarne qualche reliquia, ho creduto non inopportuno questo piccolo cenno. E spero che il savio lettore me ne saprà qualche grado; perchè quando altri scrive qualcosa che contrasta a certe opinioni delle classi privilegiate, ancorchè egli sia mosso dall' amore del pubblico bene, e non da privato rispetto, v' ha quasi sempre chi attribuisce il suo dire a invidia o ad altri fini, che non son certamente nobili, ma plebei. La qual disgrazia se a me incontrasse, non vorrei affliggermene più che tanto; perchè oltre l' approvazione della coscienza e quella dei buoni e degli assennati, la quale mi confido che non sia per mancarmi,

vi sono certe vili e calunniose imputazioni, che non arrivano a chi ha collocato altamente il suo animo, e pospone scrivendo ogni riguardo all' obbligo, che gli corre.

Se i chierici secolari per la qualità del loro stato comunicano maggiormente co' laici e operano sulla civile repubblica per modo più immediato e continuo, che i viventi a regola di chiostro, questi hanno sui primi la maggioranza che nasce da una disciplina più stretta, dal tenor comune di vita, e dalla forza incredibile, che acquistano le moltitudini, quando son governate da una sola mente, animate da un solo spirito, e indirizzate a uno scopo unico. Io credo pertanto che l'Italia potrebbe cavar molto frutto dagl' instituti claustrali, non solo in ordine agli studi, ma riguardo a molti altri capi della vita estrinseca, quando si riaccendessero gli spiriti ardenti e generosi che li procrearono. Il che certo non può avvenire, finchè non son ben veduti ed accolti dall' universale; perchè i più volonterosi non possono giovare, se l'opinione non fa loro buon viso, e se non tornano accetti a coloro che debbono ricevere il giovamento. L'uggia che molti hanno del chiostro, e l'afa che loro muovono i suoi abitatori, ci son venute, come tanti altri vezzi, da oltremonte; e noi le abbiamo ciecamente e servilmente accolte, senza esaminare se avessero buon fondamento, e non anzi peccassero di errore o almeno di esagerazione. Tempo è dunque che gl' Italiani pongano mano ad esaminare pacatamente anche l' articolo dei frati, senza spaventarsi, come i fanciulli, al nome ed all'abito, e piglino per norma il senno proprio, non le declamazioni o le invettive degli oltramontani e dei loro pedissequi. Avvertano prima di tutto che il monachismo europeo, ampiamente e stabilmente

ordinato, antico e moderno, nacque in Italia, ed ebbe per fondatori due sommi Italiani, cioè Benedetto di Norcia e Francesco di Assisi; giacchè da questi due uomini mosse in tempi diversi l'idea occidentale del monacato attivo, e non prettamente contemplativo, come quello di Oriente. All'incontro estrani furono i demolitori dei chiostri; tanto che si vuol definire, se l'Italia abbia avuto il torto a fondarli, a mantenerli in piedi per dodici secoli, e ad insegnarne l'uso al resto d'Europa, e debba saper grado ai barbari, che non ha guari disertavano e diroccavano i nostri conventi con quelle stesse mani, che dissipavano ogni altra gentilezza, e ci riducevano in servitù. Non allego già questo, come un argomento in favore dei frati, ma come una semplice presunzione; parendomi poco ragionevole il biasimar gl'Italiani, perchè edificano, e il lodare gli strani, che spiantano l'edifizio. Io noto inoltre che sebbene i nemici dei frati si apponessero, non avrebbero a gloriarsi gran fatto della scoperta, nè dell'impresa, come quella che è al tutto negativa e si riduce a distruggere. Ora la civiltà non si pasce, nè si rifà di distruzioni, ma d'instituti positivi, proficui e durevoli; e non basta ad essere incivilitore lo sperperare le opere di una cultura precedente, ancorchè divenute inutili, come non merita il nome di architetto chi atterra le mura di una vecchia fabbrica, se non ha formato in mente il disegno di un novello edifizio miglior dell'antico, e non è atto a innalzarlo. Imperocchè si può affermare universalmente che quando un'instituzione qualunque si sparse per ogni dove e durò molti secoli, non già per opera della violenza, ma per uno spontaneo concorso degli uomini, essa risponde a un bisogno, non accidentale, ma essenziale della società umana; e che quindi non si può abolire, senza sopperirvi con qualche

nuovo ordinamento, che le sia conforme nella sostanza, benchè ne differisca nel sembiante e negli accessorii per le mutate condizioni dei tempi. I nemici dei frati ci dicano adunque ciò che vogliono porre in luogo loro, e se il pensiero è buono, potranno vantarsi del proprio trovato; o almeno ci provino che la frateria è divenuta un fuordopera per ogni verso, e che si dee levar dal mondo, senza onorarla di supplemento, come certi sfasciumi di vecchie case disutili e senza pregio, che si demoliscono, per far del sito occupato da esse una bella piazza. Ma finchè non mostrano l'una o l'altra di queste due cose, e si contentano di bandir la croce addosso ai cappucci e alle cocolle, non possono a sì buon mercato meritare il titolo di statisti e filosofi. Egli è però difficile che riescano in quel doppio assunto, poichè da una parte si vede che stare affatto senza frati non possono, e son costretti di cercare l'equivalente; e dall'altra parte non sanno far altro per colmar la lacuna, che riprodurre il concetto di ciò che hanno distrutto, svisandolo e imprimendo in esso il marchio del proprio accorgimento. Egli è uno stupore che in un secolo vago di predicare sino alla nausea ciò che chiamasi elegantemente principio di associazione, e avvezzo a gridar contro quello, che con pari eleganza si specifica col nome d'individualismo, si dia all'armi contro ogni genere d'instituzioni monastiche. Quasi che i chiostri non siano altrettante associazioni; quasi che i loro statuti non siano modelli di prudenza civile, e non mostrino in chi seppe idearli una sagacità per conoscere gli uomini e un senno per educarli e governarli, sovrastante di gran lunga alla perizia dei moderni legislatori. Quelle che oggi con fastoso vocabolo si chiamano associazioni, destituite di una fede comune, senza autorità, senza buoni ordini, senza previo tirocinio, senza spirito di sa-

crificio, sono accozzamenti puerili a petto di quelle stupende fratellanze cattoliche, che tanto fecero pel bene dell'universale. E vedete che divario dalle une alle altre nella loro vita! Le prime oggi si fanno e domani si sciolgono; vanno e vengono, come i flutti del mare e le folate del vento: laddove le seconde vincono i secoli, resistono combattute, rigermogliano succise, e col tenace rigoglio stancano le speranze e la rabbia impotente de'lor nemici. La frateria, che oggi si deride e si vilipende, incivili l'Europa e mutò le sorti del mondo. Domenico e Francesco, due poveri e umili fraticelli, ristorarono, ripulirono, rimisero in fiore la disciplina cristiana trascorsa e arrugginita dalla barbarie delle età precedenti, richiamando i cristiani instituti alla santità dei loro principii. Non son io che lo dico, signori sapienti, ma il Machiavelli [1]; il quale altro non fece che ridurre a formola filosofica la dottrina di Dante nelle sue cantiche [2]. Il Machiavelli e Dante celebrarono la gloria dei Domenicani e dei Francescani; i quali con questo omaggio di sublime poesia e di eloquenza civile reso loro da quei sommi, possono ben consolarsi dei vostri dispetti. Senza l'opera di questi frati, voi non potreste nè anco filosofare a sproposito, come andate talvolta facendo, poichè la speculazione moderna nacque da quella del medio evo, e fu fratesca di origine. Fratesca fu l'agricoltura, che diboscò una gran parte di Europa e mutò in campi fecondi e in popolose villate le inospite selve, i pestilenti marosi e le lande selvagge (32); fratesco il traffico, poichè l'idea tutta italiana e cattolica del banco, culta e perfezionata in Venezia ed in Genova, nacque probabil-

[1] *Disc.* III. I.
[2] *Par.* XI. XII.

mente in Montecassino, face splendida d'incivilimento in mezzo a tenebre foltissime [1]; fratesca la geografia, l'etnografia, la filologia, i cui primi lumi, quanto all'Oriente, ci vennero dai monaci, cui un pio zelo sospinse in quelle lontane contrade; fratesche le lettere classiche ed antiche, i cui monumenti ci furono conservati ne' chiostri; fratesche le arti belle, le scienze dilettevoli e severe, sperimentali e calcolatrici, i cui semi vennero custoditi, educati e dischiusi nel ritiro inviolabile dei conventi, soli nidi di pace, di pietà e di dottrina fra i borghi informi di quei tempi e le castella rozze e bellicose. Che più? Quell'alfabeto medesimo, di cui vi servite per iscrivere contro i frati, è pure, per un certo rispetto, cosa fratesca: sia perchè gli abbicci moderni furono in parte opera dei chierici, specialmente claustrali, e perchè gli uomini di chiesa erano allora quasi i soli che sapessero leggere e dettare in Europa. E che rileva, se a questi vantaggi incomparabili s'intramischiò qualche male? Forse il bene nelle cose umane può andar netto dalla compagnia del suo contrario? Che importa, se mentre alcuni frati custodivano e moltiplicavano i manoscritti, altri li raschiavano e li distruggevano? Che importa se Gerberto, Alberto, Ruggiero Bacone e altri, che coltivavano con ardore e felicità le scienze osservative e sperimentative, e preparavano la fisica, la chimica, la storia naturale dei moderni, erano tenuti per fattucchieri e stregoni da parecchi dei lor confratelli? Che importa se i frati furono talvolta strumento di odio civile, d'ignoranza, di cupidità, di vendetta, da che l'osservanza dei loro statuti trascorse a colpevole rilassamento, e se alcuni di essi macchiarono la religione mansueta

[1] Leo, *Hist. d'Ital. trad.* Paris, 1837, t. I, p. 196. not.

che professavano e il sacro abito che portavano, colle persecuzioni e col sangue? Questi eccessi provano solamente che ogni assembramento d' uomini ha il suo volgo, e che le migliori instituzioni declinano, e corrotte nocciono in vece di giovare, se non vengono saviamente e vigorosamente ai lor principii ritratte. Ma certo il male non prevalse al bene; poichè quello fu di sua natura transitorio e ristretto a certi luoghi, dove gli effetti di questo furono universali e durano ancor oggi. Ditemi in che modo l'Evangelio potea abolire da per tutto i riti pagani, domare spiritualmente i barbari e ingentilire l'Europa, senza l'aiuto dei frati, e io abbandonerò volentieri il loro patrocinio. Ma a tal fine vi converrà dare alle fiamme gli annali cristiani; i quali, raccontandovi l'opera mirabile dei monaci in que' tempi di tenebre e di scompiglio, per rinvigorire le schiatte molli e degeneri, mansuefar le feroci, e sterpare le erbe selvatiche, onde tutto il mondo infoltiva, vi mostrano altresì che sarebbe stato indarno lo sperare per altre mani e con altri mezzi i medesimi effetti. Imperocchè fuori del sacerdozio cattolico, erede del senno e del patriziato romano, non c' era autorità capace di educare e d'instituire gl' individui ed i popoli. Ora il sacerdozio nei tempi forti non può ottener questo intento, se non ristringendo i suoi ordini, e riducendo una parte di sè stesso a forma monastica. I monaci sono spiritualmente rispetto all' altro chiericato quel medesimo che i soldati riguardo ai magistrati civili, cioè il braccio più efficace del senno loro; tanto che ogni ordine religioso si può considerare come una vera milizia clericale, fortemente disciplinata e affratellata con nodo indissolubile sotto il sapiente indirizzo dell'episcopato e del pontificato cristiano. Questa è la ragione, per cui gli ordini regolari, che

più operarono e più vivi e potenti si dimostrarono, furono composti a monarchia di assoluto comando; il quale è necessario in ogni corpo indirizzato alla difesa o alla conquista negli ordini spirituali o temporali della società umana. Perciò il governo misto e temperato della gerarchia cattolica sarebbe tanto inopportuno in una società di missionari, quanto in un esercito. I grandi ordinatori del chiostro ebbero dunque ragione a non lasciarsi aggirare dall' eterno sofisma dei cattivi politici, che credendo con una forma di unità astratta e chimerica, poter dare assetto a un vivere comune, sarebbero inetti a reggere ed incivilire un piccolo borgo, non che le stirpi ed i popoli.

Le instituzioni monachili, quando tralignano, riescono veramente inutili e dannose; onde si vogliono abolire o riformare, secondo i gradi della corruzione. Ma prima di venire al doloroso taglio, la Chiesa suol tentare ogni mezzo riformativo; e ragionevolmente; dovendosi andare a rilento prima d' annullare gl' instituti benemeriti della religione e della civiltà umana. Imperocchè il cauto agricoltore non pon la scure alle radici di un prezioso albero, senza assicurarsi che sia ben morto e inetto a rigerminare, e stima follia il reciderlo, quando si può ravvivare con providi innesti, e col purgarlo dal vecchiume che lo ingombra. Il distruggere è facile a ciascuno, ma il fondare ed edificare riesce assai malagevole a tutti, e vien conceduto a pochissimi. L' instituzione di ordini proficui e duraturi in qualunque genere, non è cosa da ogni uomo, poichè è un raggio della potenza creatrice; essa richiede grande ingegno, gran senno, opportunità di tempo e di luogo, e un benigno riguardo di quella Providenza, che i pagani chiamavano fortuna. Anche la storia delle comunità

religiose porge molti esempi di parti abortivi, di gretti e vincidi germogli, che non attecchirono, e dopo un corto e stentato vegetare appassirono. I gran fondatori, che abbracciarono nel loro vasto spirito una lunga seguenza di secoli e un' ampia tratta di paesi, sono rari anche in questo genere, quanto gli ordinatori delle nazioni. Chè certo non furono più frequenti nè meno ammirabili i Benedetti, i Franceschi, i Domenichi, gl' Ignazi, che i Numi, i Pitagori, i Carondi, i Licurghi. Come dunque potrebbe la Chiesa comportare tranquillamente che certi governi, procedendo all' avventata, e senza cernere il buono dal reo, mettano il ferro alle barbe di quei tronchi annosi, invece di rimondarne i rami dal seccume che gli attrista, e ristorarli con incalmi opportuni? Conciossiachè, governandovi con questo impeto, quando il suolo sarà netto e spianato, che pro ne avrete? Donde coglierete gli ubertosi frutti, che rallegrarono e nutrirono i vostri avi? Dove troverete le fronde benefiche, alla cui molle e ricreante opacità riparavano le stanche generazioni? Ma i politici moderni non si curano di questo : immemori dei beni passati, improvidi dei bisogni futuri, e solo intenti a liberarsi dai mali presenti, somigliano il coltivatore, che schianta il buon grano col loglio che lo corrompe. Essi reputano beato un paese, purchè non abbia frati. Non importa che l' egoismo trionfi, che l' amor patrio si estingua, che gli atei, gli epicurei, le donne di perduto costume moltiplichino ogni anno a due tanti, che i suicidii, gl' infanticidii e le altre enormezze siano ciascun giorno più frequenti, purchè non vi siano frati. Povera gente! Quando non avrete frati nè monache, farete forse meglio i fatti vostri? Sarete più giusti, più sobrii, più amatori della patria, più timorati di Dio, insomma più virtuosi e più felici? Avrete un maggior numero d' uomini sviscerati

e zelanti per sovvenire nelle necessità e consolare nelle miserie i loro fratelli? Chi assisterà gl' infermi derelitti? Chi avrà cura dei pargoli abbandonati? Chi aprirà un asilo di ammenda e di sicurezza alle donne sviate e pericolanti? Chi si farà rozzo coi rozzi, povero coi poveri, fanciullo coi fanciulli, per educare, migliorare, ingentilire la spregiata ed infelice plebe? Chi recherà i rimedii e i conforti della religione ai miseri delinquenti nel chiuso degli ergastoli, nel fondo delle carceri, e persin sul patibolo? Chi porgerà soccorso, guida e ricetto ospitale ai viandanti sulle cime nevose e nei passi difficili delle montagne? Chi porterà i beni della civiltà e delle fede, e annunzierà la buona novella ai popoli barbari e selvaggi? Leggete le storie, consultate l' esperienza, e troverete che oggi e per l' addietro la maggior parte di questi benefizi si dee ai frati, e che niuno è atto quanto essi a gratificarne eziandio coloro che gli scherniscono e gli detestano. Ingrati! Andate in Oriente, quando la peste, perpetua inquilina dei Turchi, esce de' suoi luridi covili, e si sparge devastatrice per le amene spiagge della Siria e dell' Asia minore, mutando le città gaie e popolose in meste e dolenti solitudini. Al primo gittare del fiero morbo, i poveri frati di quei contorni abbandonano volonterosi i loro eremi e le loro celle, e accorrono l' un dopo l' altro a soccorso degl' infetti con quella premura che voi avreste, andando a una festa nuziale: e quando l' uno è morto, a un tocco di campanello l' altro sottentra, finchè il flagello cessi o sia diserto il convento. Questi esempi si rinnovano così spesso, come l' orribile calamità che dà loro occasione; e ciò non ostante, vi basta il cuore di gridar contro i frati! Gridate pur contro i frati oziosi, ignoranti, cupidi, inframmettenti, torbidi, inverecondi, fanatici, e la Chiesa, non che biasimarvene, farà eco alle vostre querele; ma ris-

pettate i frati eroi, i frati martiri, i frati benefattori e consolatori del genere umano. Studiate a provvedervi di buoni frati, se volete liberarvi dai cattivi; riformate, e non distruggete. Chi nega che il monachismo degenere sia di un peso intollerabile e di grave danno agli stati? E che ogni buon governo non sia obbligato a riscattarsene, usando i mezzi opportuni e legittimi? Ma l' abuso non prova contro la bontà delle instituzioni; giacchè non se ne trova alcuna così giovevole e santa, che non possa per colpa degli uomini trasandare a segno da produrre pessimi effetti. Anzi, generalmente parlando, si può dir che gli abusi nocevoli arguiscono l' eccellenza nativa delle cose, onde nascono; imperocchè l' abuso, essendo un dilungarsi dall' indole genuina e sincera dell' oggetto abusato, argomenta in esso una qualità opposta alla propria. Laonde i trascorsi dannosi presuppongono che gli ordini, da cui si scostano, siano buoni in sè stessi, come i falli profittevoli accusano di reità, o almeno chiariscono intempestiva la legge, di cui sono la violazione.

Niuno creda che perorando la causa degli ordini claustrali, io ignori di non aver oggi molti compagni, o voglia andar a ritroso dell' opinione per istudio di parte o per vaghezza di paradossi. Il contrapporsi al parere dei più, ancorchè falso, non è sempre opportuno, quando si tratta di cose, che poco montano; perchè chi lo fa corre rischio di giocarsi l' autorità che gli porge lo scrivere, scioperandola a sproposito per una vana libertà di contraddire, invece di riservarla contro gli errori di maggior momento, che occorrono alla giornata. D'altra parte io so che gli statuti monastici non appartengono all' essenza della religione, e che non solo i precetti, ma i

consigli sublimi della perfezione evangelica, possono essere praticati anche da chi non è stretto a regola di chiostro. Considerando la cosa per questo verso, io mi sarei taciuto volentieri sull' articolo dei frati; anzi avrei creduto di dover passarmene, essendo gran senno in ogni controversia il lasciar ire gli accessorii, quando il patrocinio di essi può nuocere al principale. Se ciò non ostante io mi induco a dirne questo poco, lo fo per una ragione assai diversa; la quale si è, che mentre io veggo benissimo come la Chiesa possa star senza frati, non mi pare che si possa affermare altrettanto della società civile. Imperocchè io trovo che i frati vivono da molti secoli a dispetto di coloro che gli vogliono morti, e che spenti risuscitano, e sono talvolta richiamati da que' medesimi che gli avevano espulsi, come si può vedere in Francia, nel Belgio, nell' Inghilterra e in altri paesi; onde invece di dar loro addosso inutilmente, mi par più utile il ricercare qual costrutto se ne possa ritrarre, e da che provenga la tenacità della loro vita. Coloro che credono più opportuno il dire, bisogna distruggere i frati, debbono credere all' onnipotenza dei loro voti e delle loro parole; la quale però finora non risulta dalla esperienza e dalla storia. Io considero dunque i frati, come un bisogno della civiltà, e per parlare colla leggiadria moderna, come una necessità sociale; la quale non dee far meraviglia, perchè nasce dalla natura di ogni consorzio e in ispecie da quella del vivere cristiano. Imperocchè in ogni comunanza v'ha una moltitudine di vizi, che i governi e i privati non possono correggere, e una folla di dolori, che quelli non hanno il modo di consolare e di alleggerire. Ora vive nel cuor dell' uomo un istinto benefico, che lo muove a cercare i rimedi opportuni per riparare a quelle due schiere di mali, e che umanità si appella; la quale avvalorata, subli-

mata, santificata dalla religione, chiamasi carità, e riesce tanto più efficace, quanto più forte ed operativo è l' affetto morale, ogni qualvolta sia condito e fecondato dalla religione. La carità cristiana bene organata, ridotta a vivere ed a legge comune, applicata a un ufficio speciale, e sollevata a grado eroico di perfezione, è il monachismo cattolico, pigliando questa voce nel suo più largo significato; il quale ha tante specie, quante sono le applicazioni di quel divino amore, che esercita nel mondo spirituale un ufficio simile a quello del fluido potentissimo, che anima tutta la natura, e uno in sè stesso, secondo l' ipotesi verosimile di alcuni moderni fisici, nei vari imponderabili si trasforma. Così il monachismo uno e moltiplice, come la carità che lo inspira, è sovrattutto sociale ed operativo presso i moderni popoli d' Occidente; laddove nei tempi più antichi e nella Chiesa orientale, fu volto particolarmente alla vita contemplativa e solitaria. La quale disformità risponde alla diversa condizione dei tempi e dei paesi; imperocchè i divini influssi, movendo soavemente certe anime privilegiate ad opere di straordinaria eccellenza, non solo si piegano alla varia indole del luogo e del secolo, ma anche alla tempra degl' individui e delle stirpi, e ai bisogni correnti si conformano. Nè il vivere appartato, i fervori anco eccessivi, e i portamenti straordinari degli anacoreti di levante gli resero perciò inutili alla società, in cui vivevano; poichè anzi produssero per tal via que' salutevoli effetti, che non si sarebbero potuti avere con altri mezzi; e chi non sa apprezzare la benefica influenza del monachismo orientale nell' epoca del suo fiore, non conosce la storia di Oriente. Ma non appartiene al mio proposito di giustificare un' instituzione, che ebbe per fondatore e patriarca quell' Antonio, alla cui lode basterebbe l' ammirazione del grande

Atanasio; il quale per forza e sublimità d' ingegno, altezza di facondia, copia e profondità di dottrina, grandezza e costanza d' animo, e austera sapienza di vita, è il principe dei Padri greci, e non secondo a nessuno fra gli uomini più segnalati degli annali cristiani.

Il monachismo occidentale, che è per essenza travagliativo e indirizzato a promuovere direttamente la cultura degli uomini, nacque in Italia per opera di Benedetto, quando ito in fascio l' imperio romano e accasati i primi barbari nella penisola, giunta era l' ora opportuna di ordire un nuovo incivilimento. Dal secolo sesto sino al sedicesimo l' idea generativa del monacato operoso e apostolico si svolse, crebbe e fruttò sotto ogni forma; e dove col primo suo fondatore avea mirato a dirozzare il mondo imbarberito, col suo ultimo rinnovatore intese a dissipare, mediante la luce evangelica già diffusa in Europa, le folte tenebre sparse nel resto dell' orbe abitato. Per tal modo il ciclo millenare del monachismo di ponente fu un tirocinio civile, che nato in Roma comprese successivamente tutta quanta la terra; e quel concetto che nel pio tesmoforo di Norcia fu specialmente italiano, in quelli di Chiaravalle, di Assisi e di Callaroga divenne europeo, e in quel di Loiola cosmopolitico. Con Ignazio finì l' opera creatrice del chiostro, avendo conseguito il massimo grado di velocità nel suo moto e di estensione nel suo giro, per la struttura magistrale de' suoi ordini interni, e per l' ampiezza del campo assegnato alle sue operazioni. Ora per supplire a questo lavoro di dieci secoli, non bastano i desideri e le parole dei filosofi, ma ci vogliono fatti di grandezza proporzionata. Finora la Chiesa sola ha saputo incarnare l' idea di molte aggregazioni d' uomini strettamente collegati fra loro e ordi-

nati ad esercitare universalmente quegli uffici di moltiforme beneficenza che non possono acconciamente confidarsi agli sforzi individuali, nè all' azione di chi governa. E il fece non solo nel giro della sua spirituale giurisdizione, ma rispetto a tutto il nostro genere, coll' instituire, oltre la milizia urbana e stanziale, spirituali eserciti, per cui il monachismo divenuto esterno, pellegrinante e conquistatore, esce dai confini del mondo civile ed entra nel mondo barbaro, come in una colonia, a fine di domesticarlo ed affratellarselo. Il convento e la missione sono i due componenti di questa impresa di carità e disciplina universale; la cui bontà ed efficacia fu comprovata da uno sperimento di tanti secoli, non ostante gli errori e i disordini, che sempre accompagnano il bene, quando è operato dagli uomini. Eccovi, signori filosofi, ciò che ha fatto la Chiesa; ora tocca a voi che non volete apostoli nè monasteri, il dirci che cosa si debba mettere in loro scambio. Badate bene che io non vi chieggo utopie in aria, ma instituzioni, di cui la storia ci porga almen qualche saggio; perchè, senza negarvi assolutamente che molte cose intentate finora si possano effettuare nell'avvenire, mi permetterete che io differisca a parlarne, quando se ne vedrà qualche esempio. Rispetto alle cose fatte, non so quante possiate menzionarne a questo proposito, oltre le associazioni benefiche de' laici, e le compagnie trafficanti. Ma quelle sono una sterile e fiacca imitazione dei chiostri, e non producono a uno per cento i loro frutti, quando essi chiostri siano bene ordinati; queste sono una parodia delle missioni. Io non riprovo già le une nè le altre, anzi le lodo, in quanto le prime possono giovare talvolta e mostrano, se non altro, il buon volere dei cooperatori, e le seconde profittano ai privati ed ai governi che le compongono. Ma dico che nel primo caso l'umanità guadagna poco, e nel se

condo nulla, se non anco ci perde; perchè le consorterie mercantili, (quando non siano corrette e temperate dalla religione,) invece di promuovere la civiltà dei paesi da loro occupati, non di rado la spiantano, o alla men trista non ne accrescono i semi e i proventi. E ragionevolmente; conciossiachè le une sono fondate sulla semplice filantropia, e le altre sull'egoismo, ch'è il capitale nemico della vera cultura. La filantropia è ottima in sè stessa, ma non può supplire alla carità, come movente efficace di beneficenza. Imperocchè io trovo che i filantropi discorrono a meraviglia di questa virtù, noverano e classificano i dolori, contano quasi i sospiri e le lacrime dei poveri uomini con molta esattezza, e ne propongono i rimedi; ma quando questi non siano di quelli che dipendono da chi regge, non veggo che i filosofi filantropici abbiano sinora saputo applicarli. Il che mi par naturale; perchè la filantropia messa in pratica, non essendo più una faccenda, che si possa spedire coi discorsi e coi libri, ma un continuo e penoso olocausto della propria persona ad altrui beneficio, è umanamente impossibile, senza quegli stimoli efficacissimi, cui la religione sola può dare. Se volete effettuare i vostri benevoli concetti, scemando al possibile e alleviando le umane miserie, valetevi dei frati. Commettete e partite ai frati quelle opere di beneficenza, che i Cristiani chiamano di misericordia, ed essi vi mostreranno qual divario corra fra il commendare la carità negli scritti e il metterla in pratica. Imperocchè niuno è più in grado di possedere questa virtù che gli uomini di chiostro e di chiesa; niuno l' ha esercitata meglio per lo spazio di molti secoli. Persuadetevi che i buoni frati sono più atti di voi a patire e a morire, più connaturati dallo stile della vita che menano all' eroismo e al martirio. Consultate anche qui la storia; paragonate i gior-

nali filantropici cogli annali frateschi, e vedrete la differenza. Rassegnate dunque altrui un peso di virtù, che è soverchio per gli omeri vostri; e così facendo, seconderete le sante intenzioni di coloro che fondarono i religiosi instituti, richiamerete questi ai loro principii, e avrete una pietra di paragone per conoscere i buoni dai cattivi frati; poichè quelli che rifiutassero di rispondere al vostro appello e di accollarsi quelle opere di umanità cristiana, a cui gl' invitereste, ripudiandole come un carico, invece di accettarle come un guadagno e un onore, si chiarirebbero indegni dell' abito che portano, e meritevoli di essere cacciati dai loro santi recessi, come sacrileghi profanatori.

Quanto è opera pietosa e civile il commendare le sacre ordini, quando sono fedeli allo spirito de'loro institutori, tanto sarebbe dannoso e colpevole l'approvarne e difenderne i traviamenti e gli abusi. Non vi ha nulla che più osti alla pietà, alla virtù, al buon costume, alla prosperità degli stati e al credito della religione, quanto i claustrali degeneri. E chiamo degeneri non solo i cattivi, ma anco gli oziosi ed inutili; perchè se i primi corrompono lo stato coi mali esempi e cogli scandali, i secondi lo spolpano, mangiandosi a ufo le entrate pubbliche, e pascendo coi sudori della plebe la loro scioperatezza. Laonde gli uni sono un verme, che infetta e divora la società, e gli altri un peso, che l'opprime; cosa incomportabile. Egli accade universalmente che quanto più un uomo e un instituto debbono per l' ufficio loro esser buoni e giovare altrui, tanto più divengano rei e pestiferi ogni qual volta tralignano. Per questa ragione un cattivo prete, ragguagliata ogni cosa, è mille volte più pernicioso di

un cattivo laico; e come la perfezione monastica, che è l'eroismo della virtù cristiana, sovrasta ad ogni altra eccellenza, così il cattivo monaco è pessimo fra tutti gli uomini. Perciò non dee far meraviglia, se i chiostri, donde uscirono spesso quelle virtù sublimi, che abbelliscono e consolano l'umana vita, siano stati talvolta nido e strumento di eresie, di fraudi, di scelleratezze e di ogni sorta brutture. Donde è nato lo scisma protestante? Da un cattivo frate. Donde provenne la declinazione della monarchia spagnuola, e quella prostrazione di spiriti nazionali, per cui la penisola iberica è al dì d'oggi caduta in preda a una fazione ignobile, empia, crudele, che disonora le dottrine di libertà coll'irreligione e col sangue? Certo molte furono le cagioni di ciò; ma non ultima la corruzione e la soverchia abbondanza dei frati. Tutte le instituzioni tendono a corrompersi, atteso l'innata fragilità della nostra natura; onde vogliono essere di tempo in tempo ritirate saviamente verso i loro principii. Ma niuna di esse ha tanto bisogno di questo ritiramento, quanto il monachismo; il quale obbligando chi lo professa ad una virtù difficile e straordinaria, a una continua abnegazione dei propri desideri, a una rinuncia assoluta di quegli agi e diletti che son conceduti agli altri uomini, si trova più in sullo sdrucciolo degli abusi e del rilassamento, e richiede un'occhio vigilante e una mano gagliarda, che gli vietino di scostarsi dalla severità primitiva, o dilungato ve lo richiamino. Oltre che variando i luoghi ed i tempi, e mutandosi col crescere dell'incivilimento le condizioni della società umana, gl'instituti monastici hanno talvolta d'uopo, non meno che gli altri, di essere modificati nelle loro accidentali appartenenze; il che è tanto più necessario, quanto l'origine loro è più antica, e si riferisce a uno stato di cose

diverso dal presente. La ripugnanza a queste savie mutazioni, che suol trovarsi ne' corpi numerosi e tenaci della consuetudine, è causa della loro ruina; perchè egli è impossibile che un' instituzione duri, quando non sa attemperarsi opportunamente alle varie esigenze dei paesi e delle età. La qual durezza è tanto più da biasimare, che quando gli ordini, di cui si tratta, sono buoni, le variazioni opportune a farvisi non ne toccano l'essenza, e sono consentanee alla mente dei fondatori di quelli, benchè in sembiante se ne disformino. Perchè mai Iddio, che diede alla società spirituale una costituzione immutabile, volle pure permettere al suo arbitrio tutto ciò che concerne la disciplina, se non perchè questa dee variare opportunamente, secondo le occorrenze? La pieghevolezza disciplinare è tanto necessaria, quanto l' immutabilità del dogma e della tela gerarchica, per fare della Chiesa una comunità perpetua ed universale, che si assesta mirabilmente ad ogni ragione di luogo e di tempo. Non abbiano dunque i frati alcun ribrezzo di seguire anche in questa parte l'esempio della gran repubblica a cui appartengono, facendo, rispetto ai loro statuti particolari, ciò che i Concilii e la Santa Sede hanno spesso operato riguardo alla disciplina ecclesiastica; imperocchè se vogliono che gli ordini loro partecipino alla perpetua giovinezza del consorzio cattolico, debbono anche imitarne la prudenza. L'autorità suprema, da cui dipende ogni parte dell' ecclesiastico reggimento, non si opporrà mai alle convenevoli riforme del chiostro, sia che mirino a ritirarlo verso l' essenza de'suoi principii, o a contemperarlo in modo conforme ai bisogni del secolo. E i savi governi, che sono i migliori interpreti di questi bisogni, possono e debbono d'accordo col magisterio ecclesiastico attendere a quest' opera, senza uscire della

propria giurisdizione e impacciarsi delle altrui appartenenze. Imperocchè se importa che essi non s'intromettano nelle faccende spirituali, importa pure che abbiano un' ingerenza convenevole in quelle cose, che essendo di natura mista toccano il bene dello stato e ai suoi diritti si attengono; qual si é il monachismo, che quando è traligno, ammorba e smugne lo stato, come, bene ordinato, alla sua felicità conferisce. Tal è la via legittima, per cui i principi e le repubbliche possono liberarsi dal tarlo della frateria corrotta, e vantaggiarsi di quella che esprime la vera forma della perfezione evangelica. Al che si ricerca non solo il buon assetto di tali instituzioni, ma anche il numero proporzionato di coloro che le abbracciano; perchè i frati, come pure i preti, non riescono mai buoni, quando sono troppi. Se si allarga la mano per questa parte, ogni altro rimedio torna vanissimo; giacchè una virtù straordinaria ed eroica, qual si richiede nell' uomo di chiostro, non può mai essere privilegio di molti. Perciò i governi mal provvederebbero al bene dello stato e della religione, se attendessero piuttosto a moltiplicare i conventi che a migliorarli, compartendo a una turba di frati oziosi e godenti, il modo di vivere senza far nulla, e di nutrire lautamente i loro vizi, mentre si veggono le lettere e le buone arti scadere, le utili industrie languire, la povera e affamata plebe invano chieder del pane.

L' azione civile dei chierici regolari non si dee sempre ristringere alle opere di beneficenza, giacchè la professione religiosa congiunta al sacerdozio trae seco il debito dell' insegnamento cristiano, e del governo spirituale delle coscienze. Perciò come nei tempi addietro essa valse a conglutinare insieme gl' individui e le nazioni, e fu quasi il

cemento, che dai rottami dispersi della feudalità e della barbarie fece sorgere, come per incanto, l' edifizio massiccio e stupendo della moderna Europa, così oggi ella può iterare lo stesso servigio, e far cessare quel doloroso scisma che travaglia di nuovo civilmente e religiosamente gli stati cristiani. Al qual effetto si vuol rinnovare quella forma di monarchia ideale, che l' Evangelio cattolico avea foggiata nel medio evo, attuando la sublime utopia italica dei Pitagorici, e rialzando l' edifizio distrutto parte dall' ambizione e avidità de' principi, parte dalle rivoluzioni dei popoli. Or qual opera più condegna della milizia ecclesiastica, che richiamare la civiltà odierna a' suoi primordii, e cristianeggiarne i trovati, infetti e guasti dalle influenze del paganesimo risorto? Coloro che vorrebbero obbligare i religiosi a non uscir mai del sacrario, non se ne intendono. Anche quanto all' azione, è lecito talvolta e debito ai frati l' entrar nel foro, e il salire sui rostri a pro della patria; e senza parlare del Bussolari, del Savonarola e del Colloredo, esempi illustri e italianissimi, ho già fatto menzione di un' altro ancora più insigne, benchè straniero, in quel monaco di Chiaravalle, che fu ad un tempo sovrano specchio di perfezione claustrale e moderatore civile della Cristianità europea. Ma benchè queste profane ingerenze non possano convenire ai chierici che in certe occorrenze straordinarie, essi possono timoneggiare gli eventi colle dottrine ideali, senza uscire del loro ministerio; perchè le idee girano il mondo. La vita umana è una simultaneità e una successione di fatti, come la musica una simultaneità e una successione di suoni; ma nella stessa guisa che i suoni non sono musicali nel loro accompagnarsi o succedersi, se non vengono accordati dalle idee armoniose e melodiche; così i fatti sociali vogliono essere consertati insieme dalle

idee religiose e morali, che sono le vere, anzi uniche dominatrici, della vita umana. Non si trova nella storia un solo fatto lodevole ed illustre, un' impresa generosa, da cui siano nati effetti di durevole giovamento, che non sia stata mossa, avvalorata e condotta a compimento da qualche idea grandiosa e signoreggiante. I fatti, non che essere il tutto, come pare al volgo letterato, non son pure la parte principale degli eventi, ma una cosa debole per sè medesima, meschina, passeggera, che può volgersi al bene come al male, non avendo in sè la propria legge, che deriva dalle idee sole, in cui consiste l' importanza loro. Anche nelle scienze sperimentali ed osservative, che versano intorno ai fenomeni, la cognizione di questi non è apprezzata dai dotti, se non in quanto s' intreccia con un' idea, cioè con una legge già nota, o possono guidare al suo discoprimento. Nel giro delle azioni umane i fatti sequestrati dalle idee sono opera dell' arte o della forza, strumenti volgari ed ignobili; dei quali il primo partorisce solo piccoli effetti, e il secondo non ne produce che durino, perchè l' uno vien facilmente eluso, l' altro è vinto dal tempo e dall' industria, o da maggiore violenza che gli contrasti. Alle idee per contro non si possono opporre altre idee contrarie, ma solo certi simulacri negativi e vanissimi, che al tocco delle verità ideali si dileguano come sogni ed ombre. Onde a vincere l' errore basta loro il mostrarsi e farsi in pubblico coll' aiuto della parola; a cui un nitido decoro e la schietta autorità del vero valgono per eloquenza. Ora a chi meglio si addice il predicare le idee, che a quegli uomini pacifici, austeri, illibati, dediti agli studi, avvezzi alle meditazioni, domati dalle austerità e dalle astinenze, e tali per instituto, che non possono frammescolarsi ai figliuoli del secolo, se non per instruirli, per correggerli, per bene-

ficarli? Gli ordini religiosi furono quasi tutti indirizzati dai loro autori a propagare o rinfrescare le verità ideali; laonde qual volta non tralignano, possono considerarsi, come altrettante scuole e accademie d' idealità e di sapienza fra i popoli cristiani. Dalle idee mosse il disegno dei lor fondatori, e la forza vitale, per cui gittarono radice, crebbero, fiorirono, fruttarono, e largamente si propagginarono, conquistando gli animi, vincendo gli ostacoli, ammutendo i nemici, operando cose belle, utili e grandi, ed empiendo il mondo del loro nome. E per citare un solo esempio, che cos' è, se non il dogma cristiano dell' unità, della fratellanza, della redenzione, che spirò ai missionari moderni il magnanimo concetto di conquistare spiritualmente il mondo orientale? Vero è che le idee, benchè ottengano sempre l' effetto loro, non possono operare che col benefizio del tempo, e mediante quel lento travaglio dinamico, da cui erumpono gli eventi e germogliano tutte le cose. Laonde chi semina le idee non vuol essere impaziente di coglierne i frutti, nè perdersi d' animo, se questi indugiano a spuntare o a maturarsi; ma con longanime sapienza dee aspettare l' ora propizia della vendemmia e del ricolto, e darsi pace della dimora, pensando che se egli non potrà goderne, ne verran consolate le prossime generazioni. Anzi accade alle idee quel medesimo che alle opere naturali ed artificiali, la cui durata e stabilità corrispondono alla lentezza dei principii e dell' apparecchio; onde si vede che gli alberi annosi penano a crescere, e le frutta primaticce sono meno gustose e nutritive delle serotine. E quelle stupende moli ciclopiche, faraoniche, peruviane, messicane, iraniche, samanee, che di ampiezza, di longevità e di saldezza gareggiano cogli scavi e coi massi naturali dei monti e paiono eterne, quanto vogliam credere che costassero

di fatica e di tempo agli edificatori? Chi vuol far cose grandi in questo mondo dee imitare l'agricoltore e l'architetto, che non mirano alla prestezza del lavoro, ma alla solidità, alla perfezione e alla vita delle loro opere. Se il Creatore, che pur poteva ordinare l'universo in un punto con quel cenno istantaneo che ne creò la materia informe, e fece dalle tenebre immense sprizzare la luce, volle consumare migliaia d'anni e forse di secoli nel preparare e quasi addomesticare le forze telluriche e cosmiche, e spese quindi sei giorni a dar loro l'ultima mano e a farne emergere le meraviglie che veggiamo, l'uomo crederà egli di poter improvvisare i suoi lavori? Un sommo ingegno dei nostri tempi il credette e volle rifare in un attimo il mondo politico; ma il suo edifizio scrosciò e svanì in istanti, come una meteora. Ora nel mondo morale non lavora sul sodo chi non fonda sulle idee; le quali essendo immortali di lor natura, eternano i monumenti, a cui servono di base e di puntello. Laddove chi si appoggia solo agli eventi, e affida le cose sue ai capricci e ai favori degli uomini, dà loro per fondamento la mobile arena.

Coll'efficacia onnipotente delle idee gli ordini religiosi possono procacciarsi il favore della pubblica opinione, senza la quale gl'instituti umani di qualsivoglia sorte non possono crescere, nè durare. Sarebbe un grave errore il credere che la grazia dei potenti prevalga alla forza del sentimento universale, e possa a lungo sostenere contro di essa coloro cui piglia a proteggere. Anzi la prima, quando contrasta alla seconda, diventa artefice di rovina a' suoi clienti; laddove chi ha dal suo canto il parere dei più è sicuro di vincere la prova, perchè tal parere si trae dietro il favore del piccol nu-

mero, e i pochi, come i molti, all'opinione ubbidiscono. Specchinsi i claustrali nella Chiesa anche per questo lato; la quale nacque, crebbe e si dilatò per le persecuzioni, e non pel patrocinio dei principi e degl' imperatori. E se non vogliono andare tanto lontano, risalgano soltanto ai principii dei loro ordini, e vedranno che gli autori di essi trassero quella virtù mirabile, con cui procrearono e maturarono i loro parti, dall'opinione pubblica; la quale è il mezzo ordinario, di cui si vale la Providenza per fecondare i concetti e incarnare i disegni, ch' ella inspira a 'suoi figli privilegiati. Imperocchè non solo nel corso consueto degli eventi, ma spesso ancora nelle opere straordinarie, ella volge e piega a'suoi fini le forze e molle di natura; fra le quali l' opinione è sovrana e potentissima. Abbiano dunque cura i frati di procacciarsi il favore dei buoni principi, il quale è certamente prezioso; ma nol tengano per sufficiente; e pongano il fondamento della vita loro nella grazia dei popoli, perchè chi vive in corte è sullo sdrucciolo, e stà per cadere, ma chi è favorito dall' universale non può perire. E così dee essere ragionevolmente; poichè i principi muoiono, ma i popoli sono immortali. Ben s' intende che quando parlo dell' opinione universale, non discorzo dei capricci del volgo, nè della connivenza delle fazioni, ma dell' assenso dei buoni e savi, il cui parere signoreggia più o meno eziandio coloro che per ignoranza o cupidità vi ripugnano. Vero è che anche la persuasione dei buoni può essere talvolta sviata e corrotta; ma in tal caso essa non può durare, e chi vuol vincerla dee studiarsi di emendarla, accelerandone la mutazione. Il che è tanto più facile, che poca è la forza e fugace la voga dell' errore a fronte del vero, e sicuro il trionfo delle idee contro le false preoccupazioni. Ma il voler vivere e far cose grandi e dure-

voli, senz' avere per sè il patrocinio dell' opinione, nè procacciare di conquistarlo, è impresa folle e chimerica. La storia insegna che la grazia e l' appoggio de' principi sono cose labili ed incerte; e che alcuni ordini religiosi perirono per aver posta in essi una soverchia fiducia. Imperocchè mille cagioni possono mutare il parere di un uomo solo o di pochi, come quello che spesso procede dal capriccio o dal caso; e quando diventa avverso non vi ha più rimedio per coloro che non hanno altrove ricorso. Laddove il favore dei molti e dei migliori difficilmente si muta, e non dipende dalla sorte, poichè la verità sola ha un imperio durevole sull' universale. Il Cristianesimo fu spiantato dal Giappone nel secolo decimosettimo, e non ve ne rimase il menomo vestigio, come prima quell' infelice popolo cadde in mano di un solo principe; tanto che l' odio di un uomo bastò a rendere infruttifero il sudore ed il sangue di molti apostoli infaticabili e di migliaia di martiri per grandezza e costanza d'animo meravigliosi. Il che avvenne, perchè nei paesi di oriente non v' ha quel freno morale del senno pubblico, che contrasta all' arbitrio dei dominanti. Simile fino ad un certo segno è la Russia ancor mezzo barbara; onde la guerra mortale che il suo capo muove alla fede cattolica, ne spegnerà ogni reliquia nelle contrade soggette al duro giogo dell' autocrato, se i cieli pietosi non vi riparano. Ma certo questo caso riuscirebbe impossibile nell' Europa culta; perchè ivi l' opinione è regina, e più forte della tirannide. Nel secolo sestodecimo il cattolicismo fu sbandito da molti luoghi, in cui la corruzione del clero e il rilassamento della disciplina ecclesiastica aveano alienati gli animi dalla fede ortodossa, rendendogli accessibili alle insidie e alle lusinghe dei novatori. Più tardi alcuni ordini illustri caddero col concorso dei principi e dei popoli per

opera delle dottrine, che allora correvano; ma certo ciò non sarebbe accaduto, se la cattiva filosofia fosse stata combattuta dalla buona, e gli assaliti avessero usata contro gli assalitori la forza delle idee e dell'eloquenza. Io insisto su questo punto, perchè il maggior pericolo, in cui possano incorrere le instituzioni, si è il non fare abbastanza caso del favore universale, credendo di poter supplirvi coll'oro, coll'industria, colla forza, col patrocinio dei potenti, colla prescrizione dell'uso e con altri argomenti alieni dalla persuasione, che al solo imperio del vero ideale si arrende. Onde si vede che gl'instituti periscono, quando cadono in questo grave errore, e che accorgendosene troppo tardi, non è più a tempo il rimedio; perchè le altre cose, in cui sperano, non che salvarli, ne affrettano la ruina. Il che si avvera ai dì nostri ancor più che in antico, perchè i progressi della civiltà hanno dato all'opinione pubblica un potere molto maggiore di quello che per l'addietro le competeva. Tanto che si può tenere per fermo che se il mondo è sempre stato di chi se lo piglia, il solo modo che ora soccorra per pigliarlo e assicurarsene il possesso, non è la moneta, nè il ferro, nè il credito cortigiano, ma quella morale potenza, la quale è oggimai padrona e moderatrice di tutte le cose umane. Il che si conforma al genio della Providenza e al corso progressivo della vita cosmica; perchè la maggioranza dell'opinione dei migliori sull'arbitrio dei pochi e sulla forza di tutti, importa il predominio dell'anima sul corpo, della ragione sul senso, delle idee sui fatti e sui fenomeni, della civiltà sulla barbarie, e del vero divino sull'universo.

Il mezzo più efficace al dì d'oggi per acquistar credito nell'universale e mantenerselo, è il culto delle lettere e delle

dottrine, indirizzato al bene comune per mezzo della parola e della stampa. Imperocchè i grandi scrittori sono naturalmente i banditori delle idee, i dominatori degl'intelletti e gli arbitri della pubblica opinione. E qual è la specie di comunità, a cui la gloria scientifica e letteraria sia più propria e quasi direi casalinga, che il chiostro? I più illustri Padri della Chiesa non vissero nei lor vescovadi a regola monastica, instituita spesso da loro, e quindi non furono frati? I conservatori dei libri antichi e di ogni dottrina proficua e elegante nell'età barbara, non furono frati? I primi autori di libri moderni, non furono frati? I più illustri speculatori e i primi naturalisti e fisici del medio evo, non furono frati? I più vasti e profondi eruditi francesi del secolo decimosettimo, non furono frati? I dotti, che ruppero il suggello del misterioso Oriente e ce ne rivelarono le lingue, le religioni, la filosofia e la storia, non furono frati? Chi fu se non un frate che recò in Occidente la prima notizia del sanscrito? Chi fu se non un frate, che colse le novellizie dell'idioma, dei riti, dei filosofemi e dell'immensa letteratura dei popoli buddisti? Chi fu se non un frate, che fondò la sinologia europea? Chi fu se non un frate, che ottenne il primo grado fra i cultori della medesima e lo conserva ancor oggi, non ostante i progressi dei tempi che seguirono? Non è al chiostro, che la Francia dee il principe de' suoi filosofi? Non è al chiostro, che la stessa nazione è obbligata del suo primo oratore nel medio evo, e di quello che per la forza dialettica vola sugli altri dell'età moderna? Non è al chiostro, che l'Italia, è altresì debitrice del suo più inclito predicatore, e di quello storico, che a tutti sovrasta per la copia, l'eleganza e il vigore della facondia? Non è al chiostro infine che la Spagna dee il più perfetto de'suoi poeti

drammatici, benchè sì ricca ne sia la schiera, unica al mondo per la lautezza delle opere e la copia degli autori? Perchè adunque il monachismo non potrà rinnovare nel secolo diciannovesimo i miracoli delle età precedute? Perchè non rinfrescherà le antiche glorie, cumulando con nuovi allori i vecchi trionfi? Perchè trascurerà i copiosi sussidi, che la quiete, il ritiro, la vita celibe e frugale, e il comune concorso di molti porgono a chi studia? Ogni convento non potrebbe essere una scuola, un ateneo, un concilio di sapienti e di letterati? E ciò senza dilungarsi dallo scopo santo ed austero dei monastici instituti; poichè ogni ramo di dottrina, eziandio profana, converge alla religione, che da un canto è la scienza sovrana e si può dir unica, perchè abbraccia tutto lo scibile, e dall' altro è la scienza chiericale per eccellenza. Ma tra le varie facoltà scientifiche la filosofia vorrebbe essere culta con singolare predilezione, come quella che più intimamente si attiene alle credenze; ond' è che nel medio evo, come nei tempi antichissimi, fu quasi un privilegio ieratico. E pure, singolar cosa! quando cominciò nel secolo quartodecimo a entrare con Dante nel ceto laicale, essa abbandonò i chiostri, o piuttosto ne fu scacciata da molti di coloro che gli abitavano. E benchè quei tre lumi del Sarpi, del Bruno e del Campanella facessero segno due secoli appresso che la sacra fiamma non era spenta nel suo nido, tuttavia i loro lagrimevoli trascorsi e le sventure dei due ultimi chiarirono che una dogliosa e inquieta febbre era succeduta all'antica vita. Il che nacque in gran parte dal tralignare della filosofia scolastica nelle mani dei nominali e degli Scotisti; i quali ridussero la speculazione a un vuoto sensismo, o ad un tessuto di sottigliumi verbali, senza tipore nè costrutto di sorta. Nè ai

filosofi potean supplire di gran lunga i casisti; perchè il casismo, anche buono e ragionevole, non dilungandosi dalla pratica, ed essendo un' arte piuttosto che una scienza, (nel senso rigoroso di questi vocaboli,) non può innalzarsi nè supplire alle dottrine ideali. Onde può essere al più considerato, come un accessorio scientifico, e occupar quel grado secondario, che ebbe nel Portico greco, fra i giuristi di Roma, e recentemente nella scuola critica di Germania. Al dì d'oggi non mancano nei monasteri uomini versatissimi in ogni genere di speculazione e di dottrina; e l'Italia, anche in questo privilegiata, ne ha non pochi: ma essi per ordinario non iscrivono, o solo di rado e scarsamente, e quindi non esercitano quel dominio che si vorrebbe sul pensiero dell'universale. Mi perdonino le sante religioni, se io esprimo francamente un desiderio, che mi viene inspirato dalla osservanza che loro porto; il quale si è che i loro ingegni più eletti siano consacrati exprofesso agli studi, ciascuno secondo il genio speciale, che ha da natura ricevuto. Nè temano perciò di nuocere al fine principale del loro ministero; imperocchè il culto delle lettere, che è naturalmente l'apparecchio e il corredo ausiliare della religione, non fu mai così necessario al bene di questa, come al dì d'oggi. Il sacerdozio, che in origine fu depositario e dispensiere universale di sapienza, dee ora rinvertire verso la sua condizion primitiva, secondo quella legge cosmica, per cui il fine di ogni secondo ciclo consiste nel regresso al principio del primo, vantaggiato e perfezionato. La fede cattolica non potrà mai vincere appieno i suoi formidabili nemici, cioè il razionalismo, l'eresia, lo scisma e l'indifferenza, nè ricuperare l'antico regno e ricomporre l' Europa, finchè il sacerdozio non racquista l'avita sua maggioranza in ogni scienza umana e divina.

L'aver perduto questa signoria, e l'esser discesi i chierici dall'alto seggio intellettivo che dianzi occupavano, è la cagion principale, per cui le credenze religiose s'indebolirono quasi universalmente e in molti si spensero. Ora i cenobii son tanta parte del cattolico chiericato, ch'essi debbono arrolarsi nella prima schiera, quando si tratta di ristorarlo. A tal effetto sarebbe opportuno il riformare prima di tutto gli ordini interni dell'insegnamento, onde preparare una generazione novella di sapienti e di scrittori; i quali ordini hanno molto del buono, ed erano ottimi quando furono introdotti; ma non essendo più proporzionati per alcuni rispetti al secolo, in cui siamo, non possono fruttare, se non si correggono; perchè accade loro, come a tutte le cose stazionarie e bisognose di ammenda, che il vecchio vi soffoca l'antico. Conservino adunque del procedere scolastico quelle parti che giovano ad acuire e rinvigorare gl'intelletti, avvezzandoli al ragionare stringato e diritto, ma ne rimuovano ciò che gli dissecca, gli appiccola, gl'inceppa, gli aggrava, gl'impruna, gl'insalvatichisce, e toglie loro ardire e forza di aggirarsi alla libera nei vasti campi della scienza e dell'eloquenza. Non temano che la libertà possa nuocere, quando è savia e governata dalla norma cattolica, che infesta solamente agli abusi, ha risoluto nella speculazione come nella pratica l'antico problema, conciliando l'indipendenza moderata col freno legittimo. Lascino adunque spaziar le menti dei giovani a ben pensare e a ben fare volonterosi nell'arena del sapere, acciò possano, quali robuste e generose aquile, sciolte dai geti e dalle pastoie, innalzarsi sulle ali delle idee cattoliche e poggiare alle sfere. Così nel breve spazio di una generazione, i chiostri ricovreranno l'antico splendore, e diverranno un'altra volta i domicilii

privilegiati della sapienza ; il che è tanto più agevole a verificarsi, che il sodo sapere trapassato dai chierici nei secolari, ora negletto da una buona parte di questi, invita quelli a ripigliarselo, e a concedergli di nuovo un ricetto ospitale.

La scienza consta di fatti e d'idee, di sensibili e d'intelligibili. Fra i primi sono di grande importanza tutti quelli che s'attengono alla natura morale e compagnevole dell'uomo, e accozzati colle idee costituiscono la politica e la storia. Oggi questi due studi sono in onore; e se spesso vi si cammina a tentoni, ovvero anche vi si vaneggia e farnetica e lavora a punta d'immaginazione, per difetto di principii ideali, che soli possono illustrarli e debbono governarli, egli è fuor di dubbio, che vi si è acquistato assai nella notizia minuta e precisa dei materiali più pellegrini e reconditi, che sono quasi lo stame della scientifica e storica orditura. La critica ha pure fatti molti progressi per ciò che spetta all'analisi e alla trutina ponderativa dei documenti; benchè intorno alla sintesi, senza la quale l'analisi è più atta a distruggere che ad edificare, sia rimasa addietro. Ora perchè il clero regolare non caverebbe profitto dalla ricca suppellettile erudita, che si è raccolta e si stà raccogliendo, giacchè egli è più di altri in grado di farlo, possedendo le idee che la rischiarano e fecondano? Perchè fra il misero politicare dei giornali e dei libercoletti ch'è oggi in voga, non potrebbe sorgere una scuola chiericale di civil sapienza, aliena dalle leggerezze ed esorbitanze del secolo, e degna della gravità italiana? Non sarebbe questa un'impresa degnissima di quegli ordini illustri, da cui uscirono i Bernardi, i Tommasi, i Bellarmini, che furono i primi scrittori politici del loro tempo? E se certi governi pusillanimi, in cambio di saperne grado, attraversassero loro

qualche ostacolo, senz' avvedersi che l' impedire i buoni ed i savi di ragionar di politica è un darla vinta ai tristi e agl' ignoranti, si rivolgano all' istoria. Per coltivare la quale, troveranno ampia materia nei loro medesimi instituti, le cui origini, le vicende, i successi, le sventure, le glorie, hanno avuto raccoglitori diligentissimi di materiali, ma nessun grande scrittore, che abbia tutte le parti a perfetto storico richieste. Eppure la storia del monachismo è in gran parte la storia della civiltà di Europa e del mondo; onde pochi argomenti tornerebbero così nuovi e belli come questo, quando fosse trattato con imparzialità di giudizio, ampiezza di erudizione, eleganza di dettato, profondità di filosofia e sagacità di critica. Io conosco un solo narratore illustre di annali monachili, cioè il Bartoli; ma l' erudito e il filosofo non corrispondono in lui di gran lunga al prosatore impareggiabile. Perchè adunque i vari ordini religiosi non si proporrebbero di darci una storia compita e eccellente dei loro fasti? Dico una storia, non un panegirico; perchè la bontà di tali instituzioni e i loro salutiferi effetti soverchiano talmente gli abusi ed il male, che la sincerità scrupolosa del raccontatore, non che detrarre al credito di quelle, sarebbe necessaria a raffermarlo nello spirito dei leggitori. E qual tema può immaginarsi più apparentato di questo con quella disciplina, che oggi chiamasi filosofia della storia? La quale proponendosi di afferrare l' idea specifica di ciascun popolo, e di descrivere l' esplicazione dinamica dei germi civili, in cui è riposta la vita degli stati e delle stirpi, è del pari applicabile a quelle vaste aggregazioni d' uomini, ciascuna delle quali esprime un tipo ideale, ed è come una nazione elettiva e artifiziosa, appartenente, non meno che le nazioni naturali, al corso della civiltà e al governo divino dell' universo. Ma la scienza,

in cui le idee ed i fatti s' intrecciano e si compenetrano maggiormente è quella che versa sulla religione. E quali infatti sono i pronunziati più atti a inspirare e aggrandire l' umano intelletto delle verità cristiane? Qual è la scienza, che per ampiezza e sublimità di concetti possa gareggiare col cattolicismo? Tutto ciò che è vasto, universale, cosmopolitico, non è cattolico? Qual è il vero più complessivo, più enciclopedico, più atto a generare e accordare tutto lo scibile, che la prima parola della Genesi e del Catechismo? Si può immaginare una sintesi ideale più comprensiva e magnifica di quella che si fonda nella nozione di Dio creatore, redentore e rimuneratore, e dichiara le ragioni e le leggi del creato col principio supremo, da cui procedono? Dove può trovarsi una dualità e un' antitesi più grandiosa, che il contrapposto della grazia e della natura, della Providenza divina e della libertà umana, della ortodossia e del gentilesimo? Qual disegno più armonico e sapiente che la successione delle due alleanze, e quel lento esplicarsi del lume rivelato, che dagli albori patriarcali va crescendo sino a Cristo, in cui si ferma, come nel suo meriggio, per inondare la terra, sottentrando il progresso dello spazio a quello del tempo? Quale storia più universale di quella, che comprende e spiega le origini, i traviamenti, l' instaurazione e il fine ultimo delle cose, stendendosi dal principio all' esito dei secoli, e per via dei lembi estremi intrecciandosi coll' eterno? Qual cosmogonia più magistrale e pitagorica di quella che ci rappresenta l' universo, dalla sublime aristocrazia degli spiriti sino ai gradi infimi della materia, come un conserto di forze contemperate a legge di geometria e di musica, e modellate sull' archetipo dell' Idea increata dalla parola creatrice? E qual mirabile accordo nella geogonia mosaica colle scoperte dei moderni! Quanta filosofia

nei misteri rivelati, e quanta evidenza in quello spiraglio di luce, che ne accompagna le tenebre profonde! Più luminoso di gran lunga è il mistero cristiano, che molti assiomi della scienza eterodossa. L' unità più rigorosa congiunta colla più ampia varietà possibile, e la concretezza più salda e viva accoppiata colla più alta generalità, di cui la mente umana sia capace, sono i due contrassegni delle dottrine cattoliche; fuori delle quali l' idealità vien meno ed è soffocata dai particolari, o sfuma in astrattezze senza corpo, e in fantasmi senza costrutto. Il che è vero non solo del cattolicismo come scienza e come storia, ma eziandio come instituzione esterna e sociale. Quale è infatti il capo del mondo, se non il Papa? Qual è la società del mondo, se non la Chiesa? Si può forse ideare una repubblica più vasta di quella che per metropoli ha Roma, e per confini i poli inaccessibili? Che aspira a instaurare l' unità primitiva, mediante l' unità finale del genere umano, e può promettersi anche umanamente di ottenere il suo scopo, dai fati preteriti conchiudendo i futuri? La poesia in questo caso non può pareggiare la realtà, e il fatto vince la stessa immaginazione. L' epopea più sublime riesce angusta e ristretta verso l' istoria e i destinati della fede cattolica, come la Bibbia nella sua augusta semplicità si lascia dietro le fizioni più ardimentose. E perchè mai la Divina Commedia, che dovrebb' essere la Bibbia umana degl' ingegni italici, sovrasta ad ogni altro poema, e Dante, che val molti Omeri, a tutti i poeti del mondo, se non a causa dell' Idea, che vi è abbozzata meglio e più largamente che nelle fantasie degli altri epici? Le quali sono un semplice sprazzo di questa cattolicità dantesca, quasi barbe che spiccano dalla maestra e vermene germinanti dal tronco, o rivoli propagginati da regia fiumara. Io trovo nel giro della

realtà una cosa sola, che mi paia paragonabile all'idea cattolica; cioè la costituzione dell' universo, quale fu concetta e delineata da Isacco Newton, che fu per questo verso l' Alighieri delle scienze astronomiche. Ma il sistema dell' attrazione universale, il qual è, se così posso esprimermi, il cattolicismo della natura, sottostà di tanto alla religione, quanto i fatti alle idee, la materia allo spirito e l' universo al suo fattore. E se dopo aver misurata colla mente la circonferenza della società cristiana, se ne considera il centro, ivi anco si vede risplendere proporzionatamente il contrassegno cattolico, che è l' infinito nell' unità. Imperocchè l' Italia, in virtù della fede, che vi alberga, come nel primo suo seggio, è quel punto, da cui rampollano i raggi della forza attrattiva, destinata a conglutinare e armonizzare spiritualmente le varie parti del globo; onde per questo rispetto essa può considerarsi, come l'archeo della vita universale e l'anima cosmica. Roma è civilmente riguardo all'Italia ciò che è religiosamente in ordine al mondo; e il concetto di essa è l'anello, che congiunge il cattolicismo coi tempi primitivi e ne divisa le attinenze coi fati del paganesimo. Imperocchè ella ci riporta all' imperio più vasto e più cosmopolitico della gentilità, all' antica fratellanza dei Pelasghi e degli Etruschi, e a quel piccolo Oriente, che le colonie piantarono sui lidi mediterranei, quasi per riprodurvi il grande Oriente dell' Egitto e dell' Asia, insertando nella pianta pelasgica un prezioso calmo, divelto dal ceppo nativo dell' incivilimento. Or che v' ha di più sublime e di più ideale che questi riscontri? Anche, come nazion separata, l' Italia grandeggia nella scienza comparativa dei popoli, e per le doti eminenti del genio italogreco, che vi ottenne il colmo dello splendore, e pel concetto guelfo del Papa, come presidente naturale e perpetuo della confedera-

zione dei principi e dei popoli italiani. Questa idea, che risultando naturalmente dalle condizioni reali della penisola, si fonda nella sua storia, e accorda le memorie colle speranze e il nostro passato risorgimento coll'instaurazione futura, è il principio vitale di tutta la civiltà italica e il solo concetto capace di fecondare novellamente quel genio nazionale, che Iddio ci ha dato.

Venerabili abitatori dei chiostri, ecco il campo glorioso, che è aperto alle vostre prove, ecco gli argomenti proporzionati alla pietà dell'animo e all' altezza dell'ingegno vostro. Lasciate la polvere e lo squallore dei casisti, lasciate l' ombra e le vecchie tenzoni delle scuole : questa misera arena non è degna di voi. Non è degna dei vostri santi fondatori; i quali col loro vasto spirito e coll' eroico zelo abbracciarono il mondo : e voi lor degni eredi e figliuoli, consumerete il tempo e le cure in piati scolastici, in brighe ristrette e municipali? Non siete voi i soldati di un generale, che in Roma risiede, sotto le ali auguste del Pontefice? Non avete commilitoni sparsi in quasi tutte le parti del globo? Non ambite santamente il dominio spirituale della terra? E la terra non è pronta a darvelo, quando sia persuasa che siete capaci di possederlo? Non è anzi disposta ad offrirvelo, quando mostriate quella magnanimità di spiriti, che animava i vostri institutori, e nutriate pensieri condegni alla romana grandezza? E chi dubita che questi sensi in voi tuttavia non alberghino? Chi dubita che non possiate rinnovare i miracoli antichi? Chi ha appreso a conoscervi un po' da vicino e può ignorare quanto di virtù, d' ingegno e di senno si trovi ancora ne' chiostri? Uscite, per Dio, al sole, parlamentate in pubblico colla voce e colla penna, combattete colle armi della

logica e della eloquenza, le quali sono tanto più valide in mano vostra, che vengono avvalorate da una vita austera ed esemplare, congiunta alla dignità del sacerdozio. Inculcate le grandi idee cattoliche nei teneri animi dei giovani e nei robusti cervelli della plebe : servitevi di questa forte molla per metter fine al doloroso scisma del secolo, amicando la civiltà e la religione e riconciliando i popoli coi principi. Chi più di voi, uomini umili e popolani, può essere udito con amore e riverenza dal volgo, che vi venera come padri, e vi ama come fratelli, quando gli predicate l' ossequio verso chi regna? Chi più di voi, uomini liberi e indipendenti, avvalorati da quella fiducia, che nasce da una stretta e numerosa fratellanza e dal grado sacerdotale, può ricordare con franchezza ai potenti i sacrosanti diritti dei popoli e fulminare con veemenza i trasgressori di essi, scotendo la polvere dei vostri sandali, secondo il precetto di Cristo, contro chi sprezza l' evangelica parola? Chi più di voi, uomini dotti e santi, pacifici cultori della scienza e ardenti zelatori della carità cristiana, può rendere accette le credenze e le pratiche cattoliche agli spiriti gentili, e il culto della civiltà alle anime pie e religiose? Non foste voi creati per insegnare e difendere le dottrine di pace, di miglioramento, di amore, e per propagarle? Non siete voi l' esercito spirituale della Chiesa militante, e quasi la guardia pretoriana del supremo suo capo? A chi spetta meglio che a voi il perorare la causa del Pontefice, e ristorare nell' opinione contro l' orgoglio regio e la licenza plebea quei sacri diritti, che non possono essere annullati, nè debilitati dalla forza e dal tempo? Chi dee più di voi abbracciare con fervido amore la causa d' Italia, poichè siete suoi figliuoli, e in lei nacquero pure i padri vostri, o se furono estrani, ivi collocarono il loro nido, ivi educarono l' implume

e tenera prole, ivi l' addestrarono, finchè, mutati i gracili bordoni in capaci e robuste penne, potesse tentare le ardue regioni dell' aria, e pellegrinare pel mondo? Impadronitevi gagliardamente di quella pubblica opinione, che si mostra quasi sempre arrendevole a chi se la procaccia colla ragione avvalorata dalla facondia, e studiatevi di vincere le preoccupazioni ingiuste, l' odio e le calunnie dei nemici e degli avversari collo splendore delle vostre opere. L' opinione sorrise già alla vostra culla, fece plauso ai primi vostri passi, e benedisse i frutti lieti e novelli delle vostre fatiche : poi vi divenne contraria, e sognando una civiltà empia e pagana, vi mosse aspra guerra, come a strenui difensori di quanto ella abborriva. Ora vi è d' uopo riconquistarla, e il farlo vi è agevole, pigliando con ardita prudenza la difesa dei progressi civili, e consacrando i vostri sudori parte a quelle opere di carità sovrumana, che consolano gli uomini, e parte a quegli studi, a quelle dottrine, che gli dilettano e gli ammaestrano. Combattete sovrattutto quella genia cieca o perversa, che si attraversa a ogni miglioramento, odia il vapore, il telegrafo, la bussola, l' alfabeto e la stampa, sospira la tortura, i roghi, i feudi, il vaiuolo ed i Turchi, maledice ed incarica Dante, Galileo e il Colombo, e vorrebbe sterminare dal mondo la divina filosofia. Oh gli sconsigliati! Quanto son degni di commiserazione e di compianto! Imperocchè qual sarebbe il loro dolore, (parlo di quelli, le cui intenzioni sono diritte, e il farneticare è effetto dell' ignoranza,) se si avvedessero che un solo di essi pregiudica alla religione più che un esercito di miscredenti? Il nemico più grave della fede al dì d' oggi non è l' empietà, l' eresia e lo scisma, come molti credono, non risiede in Pietroborgo, in Berlino, in Parigi, non si serve dei giornali, dei libri e delle cattedre, ma si occulta nel seno

della Chiesa stessa e ne rode lentamente e secretamente le viscere, con danno tanto più irrimediabile, che si chiama e si reputa suo difensore. Parlo di una setta vivace, che per buona ventura non ha alcun nome particolare, e che si raccozza e si rinnovella, mediante il concorso degli uomini squisitamente nulli o mediocri che nei varii ceti si trovano; giacchè ogni ceto, anche illustre, ha la sua plebe, tanto più presontuosa quanto più stupida ed inetta a capire il secolo, e ad avvocare con senno la causa più nobile e sacra. Credono costoro nella lor albagia di essere chiamati dalla Providenza a salvar la fede combattuta e pericolante; e stimano che la via più acconcia e speditiva per riuscirvi consista nel conservare e perpetuare gli abusi di ogni sorta, nell'impedire o distruggere i ragionevoli progressi, nello spegnere o almen rallentare al possibile la scienza e l' incivilimento. Nel che si travagliano indefessamente con uno zelo ostinato e fanatico, usando l'oro, la frode, la forza, il patrocinio dei potenti, e tutti i mezzi, che sono in loro mano a far rivivere la barbarie. Non si accorgono questi ciechi e guidatori di ciechi che predicando le tenebre e l' ignoranza per guidare al cielo i loro fratelli, gli sospingono all' inferno; imperocchè il credere la fede e la civiltà ripugnanti è al dì d' oggi la pietra d' inciampo, che mena gli uomini a perdizione, e il sofisma che svelle dal grembo materno della Chiesa tanti teneri figli o impedisce gli sviati di ritornarvi. La dolorosa peste imperversa anco in alcuni luoghi d'Italia; e se i pastori della Chiesa e i governi non vi riparano, non passeranno molte generazioni, che dove ella domina, la fede sarà affatto spenta nella classe colta, e la nostra penisola divenuta seggio di miscredenza, la cattedra di Pietro vi sorgerà solitaria, come una sublime piramide in mezzo al deserto. Ma lo

sterpare questa maledizione tocca in modo speciale agli uomini del chiostro, perchè coloro che la favoriscono abusano del loro nome. A voi spetta venerandi discepoli di Benedetto, di Francesco, di Domenico, d' Ignazio e degli altri creatori di claustrali meraviglie; imperocchè gli sconsigliati si ravvedranno o meno assai noceranno, quando si toccherà con mano che gli asili della perfezione cristiana possono anche essere alberghi di sapienza, e si vedrà rinnovata per opera vostra la gloria letteraria e scientifica dei vostri antecessori. Provate coll' esempio che la religione ha paura del buio, non della luce; insegnate a quei dementi che non si può combattere con buon successo la falsa scienza regnante ai dì nostri, senza diffondere la vera, perchè il secolo è avido di dottrina, e quando l' oro della verità non gli è mostro, egli piglia in suo scambio l' orpello della menzogna. Soccorrete con forti studi alla povertà manifesta e deplorabile delle lettere italiane, per cancellare sulla fronte della Chiesa e della patria nostra quella svergognata calunnia, che fu loro impressa da perfidi nemici e avvalorata da improvidi difensori. Non udite le millanterie insolenti degl' increduli e degli eretici, che gridano il nome di cattolico esser sinonimo di barbaro e d' ignorante? Che si vantano di essere i soli cultori e conservatori della civiltà e di ogni buona dottrina? Che non solo disdicono, (sconoscenti!) all' Italia ogni sorta di moral maggioranza, ma l' escludono quasi dal novero dei paesi eruditi e gentili? Che la chiamano per istrazio la patria dei preti e dei frati? Mostrate, per Dio, che si può esser prete e frate, senza temere la burbanza laicale o straniera, e che i chiostri italiani, onde uscì la luce dissipatrice della notte barbarica in tutta Europa, possono di nuovo illustrarla fra le caligini di un falso incivilimento, e disingannare coloro che pigliano pel sole australe nel suo meriggio le

aurore notturne e ingannevoli, che spuntano da settentrione.

Ho parlato sinora partitamente delle due classi, in cui si dividono gli uomini di chiesa; ma vi sono alcune avvertenze, che risguardano egualmente tutto il chiericato, sia che partecipi al secolo, sia che meni la vita appartata del chiostro. Imperocchè la pietà, lo zelo e la stessa dottrina non giovano, o poco, se non vengono accompagnate dalla moderazione e dalla prudenza, che sono quasi il condimento delle altre virtù, necessario per renderle gustevoli e confacenti, e la misura che insieme le unisce ed accorda con armonico temperamento. Mediante queste due parti, gli ecclesiastici eviteranno persino l'ombra di ciò che può renderli spregevoli e ridicoli, ovvero odiosi e formidabili. Il dispregio nasce per ordinario dalla viltà e dalla grettezza, che non possono mai cadere in chi mantiene il decoro del proprio grado, qualunque siasi, e sa distinguere l'umiltà e la modestia dalla rimessione dell'animo e dalla bassezza. Quanto il chierico dee sentire umilmente di sè medesimo, tanto è in obbligo di stimare altamente quei titoli divini, ond'è investito, di metterli altrui in riverenza e di non permettere che siano giammai profanati; i quali sono tali, che non ha da arrossir di sè stesso in presenza dei nobili e dei grandi, e può tenere la fronte alta, anche al cospetto dei re. Niuno certo è più obbligato degli ecclesiastici a riverire chi regna, sia per non dare altrui occasione di calunniarli, sia perchè spetta a loro il precedere e avanzare i laici in ogni buon esempio, sia infine perchè niuno è più in caso di conoscere e apprezzare quel raggio divino che splende sulla fronte dell'uomo investito da Dio della somma potenza. Ma niuno è altresì più in debito di esser franco e

veritiero al cospetto di esso, e di rimuovere dall' ossequio che gli rende ogni sembiante di timore, di viltà, di adulazione. Nei tempi addietro v' era tal paese, in cui il prete di umile nazione era spesso zimbello degli uomini privilegiati, e veniva agevolmente calpestato da coloro che tutto potevano, benchè essi pretendessero alle loro opere un gran rispetto verso la Chiesa e la religione (33). Non so quanto questo procedere fosse dignitoso e conforme alla qualità di gentiluomo, e ai principii, che si ostentavano; ma certo se ne dovevano incolpare, non tanto gli autori, quanto quelli a cui riguardava; imperocchè egli stà in mano di ciascuno, salvo che sia schiavo, il non essere bistrattato, o almeno, se nol può sempre conseguire, il togliere a chi trascorre in questa parte l' occasione della recidiva. Quanto i privilegi civili, per cui in alcune contrade il chierico si distingue dagli altri cittadini, riescono odiosi e nocciono alla religione in cambio di giovarle; tanto importa ch' egli ottenga dai privati e dal pubblico quella riverenza, che è dovuta al suo grado, e che a questo non siano esaltati gl' inetti a procacciarsela. E una delle cose, che più contribuiscono al decoro ecclesiastico, è appunto la rispettosa, ma austera franchezza nel parlare ai potenti; la quale essendo ita oggi in disuso, non è meraviglia se è mancata con essa quella dignità, che ne torna inseparabile. Imperocchè, se si guarda al modo, con cui predicano e compliscono e corteggiano alcuni di alto e di basso affare, si potrebbe credere che il decalogo e le pene minacciate a' suoi trasgressori siano roba solamente pei sudditi. Par che coi grandi e coi principi non abbia più che fare l'inferno, e che ad essi sia quasi infeudato il paradiso; dal che s' inferisce ragionevolmente, che in qualunque modo si portino, sono irreprensibili, o almeno che i loro falli

tornano in ogni caso assai più scusabili che i trascorsi dei popoli. Ma tal non è la dottrina del divino Spirito; la quale anzi insegna espressamente il contrario e lo corrobora con tremende minacce (34). E se chi è lontano dal trono dee interpretare benignamente le intenzioni e giudicare rimessamente le azioni illodevoli dei governanti, come toccammo di sopra, questo non è già il caso di chi vive in corte, e tampoco dei chierici, a cui una rigida severità verso chi comanda è strettamente ingiunta. Così almeno si usava di fare in quei santi secoli, che oggi sogliono essere più lodati che imitati.

Queste considerazioni riguardano il contegno e i portamenti del clero in universale; ma ve ne sono alcune, che toccano in ispecie la maniera, con cui s' insegna e si pratica la religione, e il sacro ministerio si esercita. La religione non può riuscire agli uomini credibile e veneranda, se non è proposta e praticata in modo consentaneo alla sua grandezza; imperocchè i più giudicano della sostanza di una dottrina dal suo sembiante, e la verità non ha su di essi alcuna forza, se non in quanto è ben rappresentata e posta nel miglior riguardo possibile di prospettiva. Privilegio certo ammirabile del Cristianesimo è la sua singolare attitudine a farsi, quando occorre, piccolo coi piccoli, attemperandosi a ogni qualità e grado d' ingegno e di cultura, senza mutare intrinsecamente la sua sostanza; tanto che Dante e un idiota possono del pari trovarvi a compimento, non solo il pascolo e il conforto, ma il diletto, di cui gli animi loro, egualmente immortali, abbisognano. Il qual privilegio della nostra fede vuol trapassare proporzionatamente ne' suoi ministri, che debbono esser tutto a tutti, accomodandosi alla natura di ciascuno; e certo

in nessuno si trova così eminentemente espresso, come nel cattolico chiericato. Ma questa pieghevolezza della religione non vuol essere usata a sproposito; e quando si parla in generale agli uomini civili dal pergamo o coi libri, non si dee adoperare quel medesimo linguaggio che sta bene, favellando coi fanciulli o coi barbari. Il che pur fanno certuni, impicciolendo le verità della fede nel modo di esprimerle e direi quasi di atteggiarle e metterle innanzi agli occhi, e detraendo alla maestà del dogma e dei riti cattolici con tali opinioni e pratiche accessorie, che possono esser buone e innocenti in sè stesse, ma non mi paiono proporzionate all' indole e ai bisogni di questo secolo. Il che dà talvolta alla religione un aspetto meschino, puerile, superstizioso, ovvero un fare e un colore svenevole, sdolcinato, languido, molle, e poco atto a metterla in considerazione degli uomini dediti agli studi, e ai negozi di traffico, di stato e di guerra. Tal non è certamente il procedere della Chiesa; la quale potendo a suo talento variare la disciplina, ha sempre l' occhio ad accordarla colla natura dei luoghi e dei tempi, e vuole che una semplicità maestosa accompagni l' esposizione delle verità rivelate e le pratiche del sacro culto. La propensione a indebolire e abbassare le cose della fede nasce per ordinario dalla tempra di coloro che le trattano e predicano; e si dee assai meno imputare alle intenzioni, le quali sono spesso buone e pie, che alle qualità naturali dell' ingegno e dell' animo, non che all' educazione e alla consuetudine. Ed essa si suol travasare negli spettatori e uditori; i quali vedendo e ascoltando una religione sublime e forte debolmente espressa, trovano assai più spedito il ritrarre in sè stessi la fievolezza degli insegnatori, che il nervo delle cose insegnate. Tal è lo stato, a cui addivengono gl' instituti religiosi, quando trascorsa la disciplina, momen-

taneamente declinano. Il Machiavelli [1] vissuto in un secolo corrotto accusava il Cristianesimo di avere infiacchiti gli animi, e faceva per provar l'assunto un sofisma, ripetuto da Giangiacomo Rousseau [2] due secoli appresso fra una generazione di miscredenti, rinnovellato sottosopra da un autor francese [3] fra l'indifferenza religiosa dell'età che corre, e copertamente accennato dal nostro grande ed infelice Leopardi in vari luoghi delle sue opere. Ma questi valentuomini non avvertivano che l'imputazione non concerne nè può concernere la fede in sè stessa e il generale insegnamento o la pratica della Chiesa, ma solo il genio, e le abitudini particolari di certi luoghi e tempi. Imperocchè il vivere moderno essendo senza polso, sia per la nullità dell'educazione privata, sia perchè dilombata e languida naturalmente è la folla, quando non viene invigorita dal magistero dell'arte, tal riesce la religione nelle mani dei più; i quali, invece di partecipare, come si vorrebbe, alla sua gagliardia, le comunicano pur troppo in apparenza la debilità propria. Il che non dee far meraviglia; perchè se bene il Cristianesimo offra a tutti i suoi lumi, e la divina virtù, che ne seconda gl'influssi, valga a transumanare anco i più deboli, purchè l'accolgano volonterosi, ciò non accade sempre, per colpa degli uomini; fra i quali il buono non è comunissimo, e l'ottimo è straordinario. Quella forma di vita, che esprime la perfezione evangelica nella sua pienezza, è come l'ardua cima di un monte altissimo, proposta e possibile a tutti i viatori, ma a cui pochi hanno lena e coraggio di poggiar faticando. Non è perciò da

[1] *Disc.* II. 2.

[2] *Du contr. soc.* IV. 8.

[3] Salvador, *Jésus-Christ et sa doctr.* Paris, 1838. T. I, p. 356-357.

stupire, se il Cristianesimo non trasforma la maggior parte degli uomini in modo proporzionato alla propria eccellenza; e si mostra anzi, come il suo fondatore, indulgentissimo e benigno, discendendo alla parvità loro, nè richiedendo da tutti lo stesso grado di virtù e di perfezione. Il che non fu avvertito da coloro, che paragonando alcuni popoli antichi e pagani coi moderni, e trovando presso i primi una magnanimità di fatti e di sentimenti rara o sconosciuta fra gli ultimi, accusano il Cristianesimo di tal differenza, in vece di ripeterla dal vario componimento delle nazioni. Lascio stare che molte azioni e massime degli antichi riputate grandi, nol sono, e la ragion sola basta a renderne chiari; perciocchè l' innato istinto dell' orgoglio, che vive in tutti, ma più negli animi magni e riccamente forniti dalla natura, c' inclina a scambiare nei sensi, ne' detti e nelle azioni, non meno altrui che nostre, ciò che è tumido e superbo, e talvolta anco ingiusto, colla vera grandezza. Certo niuno sforzo di dialettica e di facondia potrà dimostrare buone e lodevoli le gloriose carnificine di Alessandro, il parricidio politico di Marco Bruto, e il suicidio stoico dell'ultimo Catone, comecchè tali opere siano da molti riputate grandi, e vengano inorpellate nella immaginazione di chi legge dalle qualità veramente rare e sublimi dei loro autori.

Egli è tuttavia indubitato che presso gli antichi rifulge una virtù civile, degna di alto encomio e quasi ignota ai dì nostri; ma quali ne furono i possessori? Le moltitudini forse? No sicuramente; ma solo certe piccole aristocrazie, quali erano gli uomini, che avevano in pugno le faccende pubbliche di Roma e di Sparta, ed erano una parte minima della nazione; e tuttavia di loro soli la storia si occupa un po' largamente. I

corpi aristocratici, quando fioriscono, sono naturalmente inclinati ai pensieri e alle opere di cittadina grandezza; sovrattutto quando una forte educazione ve gli ha disposti e connaturati fin dagli anni teneri, come accadeva ai gentiluomini disciplinati sotto i severi ordini di Romolo e di Licurgo. Ma se avessimo una storia un po' minuta della plebe latina e lacedemone, e specialmente degli schiavi romani e degl'Iloti, vogliam credere che ci troveremmo quella sublimità di spiriti, che risplende nelle pagine di Plutarco e di Livio? Privilegio della società cristiana è l'avere abolita quella peste della schiavitù, e nobilitata, almeno moralmente e religiosamente, la plebe, insegnando ai nobili che il loro sangue non è di un carato più fino e prezioso che quello degli altri uomini, e che chiunque sente il contrario, fra i popoli battezzati, è il solo degno di essere chiamato e tenuto per ignobile d'animo e di dottrina. La Chiesa adunque, essendo una società universale, che non riconosce disparità di nascita e di fortuna ne' suoi figliuoli, e non che vergognarsi, si onora di aprire il materno suo seno ai poveri, ai rozzi, agl'idioti, ai derelitti di ogni maniera, non dee poter reggere al confronto delle elette e scarse aristocrazie del Lazio e della Laconia, rispetto a quelle doti civili, che di special cultura e disciplina abbisognano. Gli uomini sommi in ogni genere non mancano alla repubblica cristiana; ma sono spesso occultati dalla fortuna, spesso si celano da lor medesimi; e quando le loro opere gli disascondono e mettono in mostra, essendo misti ad una moltitudine di piccoli o mediocri, e per una lunga tratta di età e di contrade disseminati, fanno un quadro a prima vista meno grandioso ed appariscente di quello che risulterebbe dalle virtù medesime insieme condensate e in piccol giro ristrette. La modestia ed umiltà cristiana stendono un velo temporario

e terreno sopra un gran numero di virtù straordinarie, che per la loro finezza vincono di gran lunga le qualità ed azioni più lodate e celebrate della gentilità antica. Quanti eroi cristiani nei campi, nei tuguri, negli ospizi, nelle umili officine, che vivono e muoiono ignoti a tutti, salvo che a quel Dio, che si compiace in essi, come nella parte più cara ed eletta delle sue opere! Quanti generosi sacrifici, quanti lenti martirii operati e sostenuti con sovrumana costanza e rassegnazione, non solo da uomini, ma da volgari donnicciuole, da povere zitelle, alle quali mancano persino lo stimolo e il ritegno del mondano onore e dell'educazione, e solo soccorre l'interna guida di Colui, che può suscitar dalle pietre figliuoli ad Abramo! E che meraviglia, se la virtù cristiana è sovente nascosa agli occhi del mondo o passa inosservata, quando è sconosciuta a sè medesima, e suol sentir tanto meno altamente di sè, quanto è più grande e più eccellente? Certo uno degli spettacoli più sublimi di quel giorno, in cui le ragioni di tutti gli uomini verranno rivedute pubblicamente nel gran foro della divina giustizia, sarà la comparsa della virtù occulta, o negletta, spregiata, calpestata dal secolo; la quale, emergendo dal suo umile ripostiglio, rifulgerà inaspettata nel consesso universale degli spiriti, come la terra uscì dalle tenebre, quando ad un cenno dell'Onnipotente sfolgorò la luce, e dilagò in un attimo lo spazio immenso. Ma quella piccola parte dell'eroismo evangelico, che apparisce nelle nostre povere storie, basta pure all'onor della Chiesa, e non teme il paragone dell'antichità più famosa. Io non trovo negli annali antichi o moderni alcun fatto umano, che in bellezza e sublimità morale agguagli quello del monaco Telemaco, martire della carità cristiana; il quale con eroica baldanza protestò in pubblico contro gli atroci trastulli dell'anfiteatro, e fu causa

che si abolissero, ma spirò nell'atto medesimo del suo magnanimo ardimento sotto i colpi del popolo infuriato. Qual è l'uomo plutarchiano, che per costanza d'animo, altezza d'ingegno, grandezza di opere, energia e direi quasi fierezza di genio, e fortunosità di vicende, pareggi il grande Atanasio? Roma e la Grecia nei migliori tempi ebbero forse un nemico dei tiranni e un difensor degli oppressi più intrepido e costante di Tommaso arcivescovo di Conturbia, che suggellò con morte eroica un lungo martirio a pro dei diritti ecclesiastici, e dei miseri Sassoni suoi compatrioti, conculcati dal vincitore? Il Grisostomo, creatore di un'eloquenza patetica e soave, non seppe altresì, occorrendo, vibrare i fulmini di Demostene, e imitarne l'intrepida franchezza sino all'ultimo spirito, senza le macchie della sua vita? Qual riformatore pagano può stare a petto di Carlo Borromeo e di papa Ildebrando? Quale agitatore di popoli a difesa del giusto e del santo può competere in potenza con Bernardo di Chiaravalle? E che umiltà decorosa congiunta a un ingegno divino, a squisita e moltiforme sapienza, risplende in Agostino, principe dei teologi e dei filosofi cristiani! Che dolce moderazione ed equabilità di animo e di vita in Filippo Neri e in Francesco Salesio! Che sviscerata tenerezza, non molle, non ciarliera, non inerte, ma tacita e indefessa operatrice di benefiche meraviglie, in Giovanni di Dio, in Giovanni di Mata e in Vincenzo de' Paoli! Che magnanimità di spiriti, che audacia di concetti e che prudenza di esecuzione, in Domenico, in Ignazio, e nel più illustre de' suoi discepoli! E finalmente che semplicità popolana, ma pur bella e grande, di affetti e di opere, in Francesco d'Assisi, che è il più amabile, il più poetico e il più italiano de' nostri santi! Ciascuno di questi sommi espresse quella forma di morale eccellenza, che conve-

niva al suo genio, e al secolo, in cui visse; giacchè la virtù una in sè stessa, si diversifica e contempera alle condizioni estrinseche ed accidentali, che l'accompagnano, tanto più agevolmente, quanto più è rara ed eccede la misura comune. E se dagli uomini dotati di quella sovrana perfezione, che meritò loro l'onor degli altari, si discende a quelli, che furono illustri per virtù civile, ma sublimata da più nobili influssi, benchè talvolta annebbiata dall'umana debolezza o dalla barbarie dei tempi, la religione non ha pure da vergognarsene, o da temere il paragone degli antichi. Per qual cagione, verbigrazia, Carlomagno in Francia, il grande Otone in Germania e Alfredo in Inghilterra sovrastanno di gran lunga a tutti i principi del loro tempo, se non per l'aureola religiosa che li circonda? E se il fregio della fede e della pietà cristiana estolle gli uomini, che già sono naturalmente grandi, come si può vedere nel medio evo; il difetto di quelle nuoce ai nomi più segnalati dell'età moderna. Niuno, per esempio, vorrà negare che Federigo di Prussia e Napoleone, sommi come guerrieri, apparvero spesso minori di sè medesimi, come principi, e il primo eziandio come uomo privato; dove che, se i lor pregi naturali fossero stati cumulati da quell'ornamento, che transumana i suoi possessori, essi avrebbero senz'alcun fallo superata la propria fama, e la fortuna miracolosa dell'ultimo non si sarebbe ecclissata nelle ruine. Il che è pur vero degli uomini insigni nelle lettere, nelle scienze e in ogni ramo dell'umana cultura; dove la compita bontà non può rinvenirsi, senza il divino suggello del Cristianesimo. Ma questa materia per essere ben trattata vorrebbe un lungo ragionamento.

Tornando al mio proposito, dico che stà in mano degli

uomini religiosi e specialmente dei chierici, il mostrare col loro esempio ai lodatori esagerati dell' antichità gentilesca, quanto s'ingannino a credere che le influenze evangeliche siano meno atte delle pagane ad aggrandire e ad esaltare anche civilmente l'umana natura. Al quale effetto si richiede, oltre la maggior parte delle qualità sinora discorse, l'evitar con gran cura nelle parole, nei portamenti e nelle opere, non solo ciò che mostra un animo debole ed angusto, e può eccitare l'altrui disprezzo; ma eziandio ciò che rende spiacevole, formidabile ed esoso; e con tanto più studio, quanto l' essere avuto in odio è peggio ancora che il venir deriso e vilipeso. Odioso fanno altrui e meritamente la mondana ambizione, la cupidigia del danaro e l' intolleranza, figliuola del fanatismo; tre pesti, che sono in tutti degne di grave biasimo, ma nei ministri del santuario meritevoli di vitupero. Crederei di fare ingiuria alla specchiata bontà del clero italiano, apponendogli pur l'ombra di un'ambizione colpevole, o di quel vizio, che fece deporre a Cristo la sua usata mansuetudine, e impugnare la sferza, onde cacciare i profanatori dal tempio. Ma talvolta egli accade che i buoni non si guardano dall'apparenza di tali colpe; credendo lecito il broglio e lo studio dell' arricchire, quando sono indirizzati a buon fine, e non a proprio diletto e vantaggio. Errore gravissimo, perchè chi vede le opere non sa o non crede l' intenzione lodevole, che le muove; nè la bontà di questa può legittimare quei mezzi, che non si addicono alla santità del grado sacerdotale. Spetta per questa parte ai rispettivi governi il sopravvigilare le azioni dei chierici, e l' impedire con savie leggi severamente eseguite quegli abusi, a cui uno zelo sconsigliato può talvolta condurre. E ciò spesso non è pure richiesto ad ottenere l'intento,

bastando a tal effetto il rimettere in vigore i canoni ecclesiastici; i quali hanno minutamente provveduto a quanto si ricerca per isterpare certi disordini, che ora pur troppo in alcuni luoghi rivivono. Imperocchè, quando il freno si allenta per questa parte, si trovano sempre certi uomini buoni, ma inetti, i quali credendosi abilissimi, pongon mano a salvare la società e la Chiesa con siffatti spedienti e per tal forma, che non potrebbero far migliore elezione, quando coi più fieri e implacabili nemici di quelle si consigliassero. Ma il più deplorabile effetto dello zelo, che non è secondo la scienza, è l' intolleranza; intendendo sotto questo nome l'uso di combatter l' errore, pigliando di mira la persona degli erranti. La tolleranza cristiana per contro non solo induce ad amarli con quella vera ed efficace dilezione, che arde nel cuore e colle opere si manifesta, ma eziandio a sfuggire, per ricondurli al vero, quelle vie, che sono inette di lor natura a ingenerare la persuasione, e rendono la fede odiosa e spiacevole. L'usanza invalsa nel medio evo di applicare agli errori le pene temporali fu pur troppo approvata da alcuni uomini di pietà e dottrina ricchissimi, perchè di rado incontra che la bontà e la scienza anco eminenti soprastiano per ogni verso alle preoccupazioni del secolo in cui si vive. Ma benchè non si possa giustificare in sè stessa questa consuetudine, ripugnante ai primi principii e al genio essenziale del Cristianesimo, non è difficile il mostrare come allora regnasse e molti ottimi seducesse. Imperocchè il cattolicismo essendo la legge universale di Europa a quei tempi, e compenetrando la società civile, di cui era il principio, l'anima, la regola e la guardia, potea inferirsene di leggieri, che l'eresia, ripugnando direttamente alla fede, fosse eziandio un delitto verso lo stato, un atto di ribellione

contro l' autorità suprema, e quindi un fallo punibile civilmente, come la violazione dei temporali statuti rogati per opera del magistrato o del principe. Paralogismo specioso, ma radicalmente falso; imperocchè l'unione della Chiesa e dello stato, per quanto sia stretta, non dee mai indurre a mescere e confondere le due giurisdizioni, nè a trasferire gli ordini della comunità temporale in quel giro di cose, che al consorzio spirituale solamente appartengono. Onde anche quando il primato civile del Pontefice fioriva e vigoreggiava in tutto il mondo cristiano sotto la forma della dittatura, esso veniva esercitato, non già colla forza e colle armi, come i decreti dei dominanti, ma coll'autorità morale della religione e del suo capo, e col libero consenso dei popoli, che loro ubbidivano. L'eresia, quando per la sua natura e pe'suoi effetti immediati non esce dai termini di un delitto spirituale, non può essere castigata da pene di un altro genere, ancorchè la Chiesa sia allo stato congiunta; imperocchè la qualità del castigo non vuol tanto essere misurata da quella del giudice, quanto dalla condizione delle colpe, che si puniscono. Ora l'imporre una pena, atta solo a frenare, mediante il timore, l'opera esterna, alle trasgressioni che versano in un' azione interiore, cioè nella rivolta dello spirito contro il vero e l'autorità spirituale che lo promulga, è una confusione di cose disparatissime, e così poco ragionevole, come l'ingiungere una punizione meramente ecclesiastica ai civili misfatti. Oltre che il legislatore ed il giudice non possono in tal caso procacciarsi quella notizia sicura della reità morale del delinquente, la quale a statuir la pena ed applicarla è richiesta; giacchè il solo scrutatore de'cuori può conoscere le intime disposizioni dello spirito e pesare tal qualità di traviamenti. Egli è certo che l'eretico, come

anche l'infedele, può talvolta errare a buona fede; egli è certo che l'educazione, l'usanza, l'esempio, le condizioni della vita esteriore, mille fortuiti accidenti, e persino la tempra intellettuale dell'individuo, possono diminuire notabilmente l'imputabilità morale delle false dottrine da lui professate. Le quali ragioni non sono applicabili, almeno nello stesso grado, ai delitti civili; perchè questi sono sempre peccati di volontà, e l'errore può talvolta essere solamente un peccato dell'intelletto. E sebbene anche quanto ai primi, sia impossibile lo stabilire una proporzione esatta fra il reato e la punizione, si può affermare con sicurezza, che salvo il caso di follia o di delirio, l'omicida, il ladro, il calunniatore sono sempre gravemente colpevoli; dove che questa certezza è spesso impossibile intorno agli errori dottrinali. Lascio stare che l'intromissione del codice penale proprio del foro esterno nel campo dei pensieri e delle opinioni, tende a mutar la fede in ipocrisia, e a farla inimicare e abborrire, non solo dagli estrani, ma spesso eziandio da coloro che dianzi la professavano o non erano alieni dall'abbracciarla. Ma dico di più che non si consegue nemmeno lo scopo proposto, e non si riesce a spegnere l'errore, nè ad impedire la sua propagazione; imperocchè è una legge della Providenza, che quando si vuole patrocinare la fede con mezzi indegni di essa e ripugnanti alla sua natura, non che ottener l'intento, si produce un effetto del tutto contrario a quello, che si desidera. La causa si è che in tal caso la religione offesa nella sua essenza dagli spedienti, che si eleggono per difenderla e favorirla, cessa di essere, nelle mani di coloro che la trasfigurano, quello che è, cioè l'opera di Dio sovranamente credibile ed efficace, e diventa un'ombra ingannevole, un meschino e inutile fig-

mento del capriccio e della immaginazione. Certo i riti atroci degli Ammoniti, degli Aztechi e dei Fasingari non si debbono riputare molto più alieni dagli spiriti evangelici, che la professione religiosa dello sciagurato Valverde, allorchè inalberava e brandiva la croce per compiere un infame tradimento. La storia tutta conferma la verità di quanto io dico; imperocchè non si dà forse l'esempio di una sola persecuzione religiosa, che non sia stata tosto o tardi funesta alle buone credenze. Il supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, imputabile, non già ai Padri di Costanza, ma all'imperator Sigismondo, preparò ed accelerò lo scisma di Lutero; e le ipocrite sevizie di Ludovico quattordicesimo spianarono la via all'incredulità del secolo seguente. La Spagna è al di d'oggi assai meno cristiana della Francia, e più aliena dal cattolicismo che la scismatica Inghilterra. Ecco a che valse il martoriare gli uomini e arderli per convertirli! Nella Francia medesima la religione fiorisce assai meglio presentemente, e i suoi ministri sono più venerati, che quando i Borboni della prima linea, sotto colore di tutelare il santuario, volevano ingerirsi nelle coscienze. Se talvolta la forza riesce per qualche tempo a impedire un errore di manifestarsi, essa nol fa mai che aprendo l'adito a un altro errore più grande, e ne apparecchia il trionfo; come accadde a quegli stati, che con modi violenti e sanguinosi cansarono l'eresia dei protestanti, ma poco stante precipitarono nella empietà dei cattivi filosofi. Agli esempi particolari se ne può aggiungere uno assai generale; poichè fra gli abusi del medio evo, onde venne causata nel secolo sedicesimo la scissura religiosa di Europa, non ultimo è stato lo zelo intollerante e fanatico, che macchiò talvolta le virtù ammirabili dei nos-

tri antenati. Perciò nello stesso modo che la Providenza suol permettere le eresie, gli scismi e le persecuzioni, che travagliano la Chiesa, per battere ed emendare i costumi e la disciplina trascorsa, si può conghietturare che abbia comportate le ingiurie e ferite gravissime fatte al potere ieratico, per nettarlo anche da quell'ombra di biasimo, che in lui ridondava dalla rozzezza dei tempi, e affinchè quando risorga, proporzionatamente alla nostra cultura, l'esercizio di esso a pro dell'universale, a niuno cada nell'animo di ripristinare le usanze dell'abolita barbarie.

Non si vuol però credere che nel seno della Chiesa siano giammai venuti meno coloro che contro l'invalsa usanza di vessare e punire gli erranti protestassero, e il divino esempio di Cristo e dei primi secoli a questo proposito vivo mantenessero. L'opinione, che l'eresia per sè stessa, (cioè quando non corrompe i costumi, nè turba direttamente lo stato,) sia criminale nel foro esterno, fu sempre lontanissima dall'avere in suo favore quel consenso unanime, che contrassegna ciò che è cattolico nel giro delle idee e delle operazioni. E quando la suprema autorità della Chiesa ricorse ai mezzi coattivi, (come, per esempio, riguardo agli Albigesi,) l'eresia non si ristringeva fra i limiti dell'error dottrinale, ma intorbidava lo stato, e trascorreva alla violenza ed al sangue; ond'era d'uopo infrenarla, non come errore speculativo, ma come fomite di delitti e di tumulti. E anche in questi casi bisogna accuratamente distinguere gli ordinamenti della potestà ecclesiastica dal procedere dei loro esecutori, per non cader nel grave errore d'imputare a quella gli eccessi di questi; come fanno, esempigrazia, (pur nel caso degli Albigesi,) coloro che imputano al magno Innocenzo o al santo

e mitissimo Domenico le orribili e detestabili sevizie di Simone di Monforte. E se l'ordine dei Predicatori tanto benemerito della Chiesa, non si può equamente accusare delle atrocità, commesse nel secolo decimoterzo, nè di quelle, a cui in appresso il principato in alcuni luoghi porse sventuratamente la mano, abusando dello zelo e del nome di quello; i Gesuiti, non che approvare le acerbità di tal genere, se ne tennero sempre nettissimi, e le condannarono col loro esempio. Non sono già io che porga questa lode ai Gesuiti; ma uno scrittore illustre, poco amico alla società loro; il quale tuttavia confessa ch'essi *non si discostarono mai dalla dolcezza e dalla mansuetudine;* che *erano stromenti di romana curia, quali si convenivano ad una età dotta e gentile;* e che *in ciò tanto maggior lode meritano, quanto non solamente si conservarono immuni* dalla persecuzione religiosa, *ma s'ingegnarono anche coi loro consigli e credito di moderarne il furore nei paesi, in cui ella più crudelmente infieriva* [1]. E l'autorità dei Gesuiti è qui tanto più forte, che da una parte l'errore evitato da essi regnò ancora lungo tempo e presso molti dopo la fondazione del loro ordine; e dall'altra parte il precipuo scopo della società loro essendo la propagazion della fede, il contegno da essi tenuto fu un espresso dichiarare, che i mezzi coattivi e violenti alla santità di tale scopo ripugnano. Potrei aggiungere a un testimonio di tanto peso quello di molti scrittori; e segnatamente di un illustre prelato dotto e moderatissimo, le cui parole a questo proposito esprimono sottosopra l'opinione dell'episcopato francese (35). Ma a che pro il cercare esempi di uomini e di Chiese particolari, quando si ha quello di Roma e della Chiesa universale? Il santo Concilio di Trento, che

[1] Botta, *St. d'Ital. cont. da quella del Guicc.* Lib. 4.

tanto fece per mantenere incorrotta la fede e rialzare la scaduta disciplina ecclesiastica, è pieno di precetti mansueti riguardo al modo di trattar cogli eretici, come osserva espressamente il citato storico; « anzi nelle lettere convocatorie « dei concilj e segnatamente in quelle di Paolo III per la « convocazione di quel di Trento, sempre si esprimeva e si « espresse, che si condannassero gli errori, ma che si risparmiassero le persone e che con loro si procedesse con « ogni soavità [1]. » Roma è ai dì nostri un asilo inviolabile di civil tolleranza, e un ricetto ospiziale aperto a tutti gli uomini onorati, specialmente se infelici, qualunque sia la setta, a cui appartengono. E alla nostra memoria non si è veduto il padre dei Cristiani resistere alle instanze imperiose e minaccevoli di un principe formidabile e trionfante, che strascinava gli altri potentati nelle sue collere, col solo terrore del suo nome, e rifiutar di chiudere gli aditi marittimi e terrestri degli stati ecclesiastici agli acattolici di Svezia, di Russia e d'Inghilterra [2]? Ringraziamo Iddio di vivere in un secolo, in cui le massime della dolcezza e magnanimità evangelica son professate da tutti i nostri governi, e il vezzo di volgere i ceppi, l'esilio ed il ferro a strumenti di conversione, è lasciato alle inospite lande di tramontana. E tanto più son da lodare i principi italiani, che il numero dei dissidenti essendo piccolissimo nei loro stati, la tolleranza usata riguardo a quelli non può muovere da timore o da politica, ma da rispetto verso il principio sacrosanto della libertà delle coscienze. Il che ci fa sperare non lontano il giorno, in cui il voto della umanità e della religione sarà piena-

[1] Botta, *Op. cit.* Lib. 7.

[2] Bignon, *Hist. de Fr. sous Napol.* Époq. 2, chap. 3.

mente soddisfatto, e gl'Israeliti italiani potranno partecipare ai diritti civili degli altri cittadini. Imperocchè passato è il tempo, in cui una brutale filosofia insultava quegl'infelici, predicandoli incapaci ed indegni di godere i beni comuni, mentre una bieca teologia, (professata per buona ventura da pochi,) voleva punire in essi la colpa dei loro antenati; quasi che nelle cose toccanti alla religione sia lecito ai Cristiani il farsi ministri della divina giustizia, invece d'imitare quella misericordia, che mosse il nostro modello a perdonare, morendo, e a pregare pe'suoi percussori. Il modo più efficace per ricondurre all'ovile lo smarrito Israele stà nell' esercitare verso di esso quella squisita e generosa carità, che è il marchio della nostra legge; e chiunque fa il contrario, ancorchè orpelli il suo procedere con sofisme speciose di amore alla religione, o di equità e di utilità pubblica, può esser cristiano e cattolico di nome, ma appartiene di fatto agli ordini del gentilesimo. E quando la durezza da costoro insegnata o messa in pratica divolgesse dalla professione del vero un solo uomo, che trattato altrimenti vi si sarebbe agevolmente condotto, essi dovranno renderne ragione a quel giudice, che non contempla i cavilli, con cui i colpevoli vogliono coonestare i loro falli, se non per accrescerne la punizione. Queste avvertenze sono egualmente applicabili ai buoni e generosi Valdesi, che la Chiesa subalpina desidera da tanto tempo di veder seco riuniti ed affratellati nel seno del comun padre. Anch'essi furono talvolta crudelmente perseguitati; e giova a noi cattolici il confessarlo pubblicamente, acciò niuno c'incolpi di connivenza cogli errori dei secoli scorsi; giova il ricordarlo e ripeterlo a noi stessi, per animarci a riparare con tanto più amore verso di quelli i torti dei nostri avi. Imperocchè se Cristo, nostro supremo

esemplare, era più sollecito della pecorella smarrita che delle novantanove poste in sicuro sul monte, a noi, eredi delle speranze e delle promesse, debbono esser cari principalmente coloro che hanno perduta la cognizione del vero, e per le eccellenti doti di natura sono degnissimi di riacquistarla. Tali sono, senza dubbio, i Valdesi, che ora quietano sotto il mite dominio della Casa di Savoia, desiderosa di vederli ricongiunti alla gran famiglia cattolica, ma abborrente da ogni mezzo, che osti alla persuasione. Del che essa fece testè buon segno, commettendo l'opera apostolica ad un uomo, che uscito, come il Gerdil, dal clero allobrogo, eletto, come lui, a educar le speranze del trono piemontese e della nazione, ed esaltato all'apostolico sacerdozio, rinnova collo splendor dell'ingegno, con la mansuetudine e la generosità dell'animo e coll'ampiezza della dottrina, gli esempi e le glorie del suo inclito compatriota. Questo pegno di amore dee da una parte assicurare i Valdesi, che stà a cuore dell'augusta famiglia che li governa il compimento di ogni loro desiderio, e dall'altra parte inspirare a noi una dolce fiducia, che rimossa ogni disparità nelle cose di minor momento, sia per cessare in fine il religioso dissidio, che ci divide da una parte così nobile e preziosa dei nostri fratelli.

La virtù cristiana della tolleranza spetta in modo particolare a quella porzione de' chierici, che ha per ufficio d'insegnare e difendere la religione. Imperocchè se altri non usa una vigilanza grande, l'ingenita superbia e corruzione dell'animo si mesce agli affetti e alle risoluzioni più commendevoli, e sovrattutto allo zelo contro l'errore, inducendo chi parla o scrive a scambiar le persone colle opinioni loro, a im-

putare la volontà degli sbagli, che possono essere solamente intellettuali, a supporre che l' inganno della mente escluda sempre e di necessità la buona fede e la rettitudine, a penetrar nel santuario inviolabile della vita privata e della coscienza, e insomma a prevaricare gli uffici, non solo della carità e della generosità, ma del decoro e della giustizia. Il qual modo di procedere è biasimevole in ciascuno, ma detestabile nei ministri di un Dio di pace e di benevolenza, predicanti la sua legge; e spesso è anche dannoso, perchè oltre all' esacerbar gli avversari, ridonda presso gli spiriti deboli in disdoro della causa, che si difende. Non perciò si disdice a chi scrive il combattere l' errore con quella veemenza che si richiede, e lo smascherare, occorrendo, l' ignoranza, l' insufficienza, la presunzione di chi l' insegna. Egli è lecito tal volta il ricorrere ai motteggi ed ai sali per pungere salutevolmente e far arrossire gli avversari; tal altra una santa collera è opportuna per conquiderli, attutarli e impedire che i semplici siano sedotti dai loro sofismi; imperocchè le buone ragioni esposte rimessamente non persuadono una buona parte dei lettori, avvezza a giudicare del valore di quelle, non tanto dalla sostanza, quanto dal modo, con cui si porgono. Ma si dee sempre aver l' occhio a perorare ed inveire in modo, che quanto tocca, dirò così, la persona letteraria dell' avversario, non offenda la persona reale, cioè la sua probità, i costumi, la religione; il che torna a dire che non si dee mai assalire l' uomo nell' autore, qualunque siano i torti di questo, salvo che alla propria difesa assolutamente richieggasi. Un altro difetto men grave, e tuttavia prossimo all' intolleranza e talora poco meno nocivo, è l' imprudente zelo di certuni che parlano di religione o pigliano a convincere e convertire gli avversari a sproposito; imperocchè questi credono che si

voglia preoccupare la libertà loro e indispettiscono contro il vero, imputandogli quasi l' indiscrezione di tali predicatori più zelanti che considerati. La controversia amichevole può essere utile in molti casi; ma di rado profitta, quando la discussione non è seria nè condotta con qualche ordine, quando chi erra non ha già qualche inclinazione verso il vero, e chi stà per questo, entrando primo in campo e non invitato, ha l' aria di fastidioso o di provocatore. La religione è cosa tanto augusta e veneranda, ch' egli è quasi un profanarla il volerla introdurre nei crocchi e nelle conversazioni, dove il tema del discorso è per ordinario leggero, e dove gli argomenti gravi non istarebbero bene, perchè non proporzionati alla qualità dei collocutori. Imperocchè non vi ha nulla di più frivolo ed insulso che il conversare usato al dì d'oggi, sovrattutto nelle eleganti brigate; e dove un valentuomo non può stare una mezz' ora senza noia e sfinimento, sembra poco dicevole l'introdurre Iddio. Le cose sacre dovrebbero almeno essere privilegiate di quei riguardi che gli uomini costumati e gentili usano verso le donne onorate; alle quali crederebbero di esser poco riverenti, se ne avessero il nome troppo frequente sulle loro bocche. Il divino precetto di non proferire invano il nome della Divinità, parmi che si debba anco intendere della religione, non potendosi le ragioni di quella scompagnare da questa, come il decoro del padre da quello della sua prole. L' uomo veramente pio ed esemplare nel trattenersi cogli uomini perora assai meglio la causa della fede coll'esempio, che colle parole, gittate a caso, fuori del tempo e del luogo opportuno; meglio tacendo, e disapprovando, se occorre, col solo silenzio, che contrastando; meglio dissimulando, che rinfrangendo : e tale che nelle sollazzevoli adunate s' induce di rado a dire una

parola di religione, può avere un' influenza negli animi più salutare di chi ne discorre incessantemente e a dilungo. Egli è principalmente colla giudiziosa larghezza delle idee, col mostrarsi immune dalle preoccupazioni degli spiriti meschini, col distinguere l' essenza della fede dagli accessorii, il dogma dalle opinioni, col far vedere che la stima e l'affezione, di cui sono degne le buone parti naturali degli uomini non si debbono misurare dalle loro credenze, che il Cristiano avvezzo a usare nel mondo può conciliare gli animi alla fede, e renderla a tutti amabile e riverenda.

Non so con che diletto, o più tosto con che pazienza, il lettore mi avrà tenuto dietro in questa lunga digressione, richiesta pure al mio argomento. Imperocchè aggiudicando all' Italia un primato, non solo morale, ma civile, ho dovuto provare, che sebben perduto ne sia il possesso, ne durano i titoli, e che quella ha in sè le condizioni necessarie per farli vivi, senza ricorrere a presupposti chimerici, a mezzi colpevoli, ad aiuti e ad imitazioni straniere. Fui condotto perciò dal mio tema ad uscire dei termini delle mera speculazione scientifica, ed entrando nel campo della pratica e dell' arte, a esaminare ciò che far si possa e debba dai principi e dalle varie classi di cittadini, onde si compongono i popoli nostrali, per ispianare la via al risorgimento italico. Imperocchè il primato civile, non essendo riposto, come il morale, nella semplice cognizione e nelle qualità interne dell'animo, ma nella loro estrinsecazione a pro della civiltà universale, presuppone un certo assetto politico, necessario all'esercizio di tal maggioranza, benchè per sè solo insufficiente a costituirla. Il perfetto vivere politico dei vari popoli può e dee variare nei particolari e negli accidenti, ma non nella sua generalità ed

essenza; la quale si riduce sostanzialmente a tre capi, cioè all' unità, alla libertà e all' indipendenza patria. Nessun vivere pubblico è perfettamente ordinato, se non è unito, se non va esente dal giogo straniero, nè si trova abbastanza forte da non paventarlo, e se non gode a compimento la libertà civile; la quale è la sola essenziale e desiderata da tutti, giacchè la libertà politica è unicamente appetita dalle nazioni, che mancano dell' altra e disperano di ottenerla, stando nei termini antichi. Ora dalle cose dimostrate risulta che l' Italia può ottener questi beni, senza guerre, senza rivoluzioni, senza offesa di alcun diritto pubblico o privato; cioè i due primi mediante una confederazione dei vari stati sotto la presidenza del Pontefice, e l' ultimo per opera delle riforme interiori di ciascuna provincia, operabili dai rispettivi principi, senza pericolo o diffalco del proprio potere. Messe in atto queste condizioni, e resa Italia una, indipendente, forte e civilmente libera, non vi sarà più alcun ostacolo esteriore, che si frapponga all' uso e al godimento di quei privilegi umani e divini, naturali e sopra natura, che Iddio le ha conferiti, per colmare il suo culto civile e nuovamente propagarlo presso tutte le genti, esercitando quella paternità etnografica, a cui niun popolo, fuori di essa, può di ragione pretendere. Io non veggo a ciò alcun impedimento, salvo quelli che derivano dalla volontà stessa degl' Italiani; il difetto della quale non costituisce un' obbiezione valevole, poichè il rimuoverla dipende dall' arbitrio degli oppositori. Certo nè la lega italica, nè la minima riforma civile non potranno aver luogo in eterno, se non sono consentite, patrocinate e volute dall' opinione; senza la quale non v' ha impresa che riesca, nè opera che duri nel mondo. Ma al regno dell' opinione due cose oggi si attraversano; alle quali non v' ha riparo possibile, salvo il

volere e il buon uso che ciascuno può fare delle sue potenze. Imperocchè ogni altro rimedio che si voglia mettere in opera presuppone già medicati questi due mali; i quali sono l' inerzia degli animi e il predominio della mediocrità nelle faccende umane. Perchè mai l' Italia antica e quella del medio evo furono così grandi negli ordini del pensiero e dell' azione? Perchè allora gli uomini erano sommamente operosi, e gl' ingegni, qualunque fosse la loro tempra, potevano in due terzi della penisola occupare il luogo loro dovuto nella gerarchia sociale, ed esercitare la legittima signoria loro. Ma ora l' ignavia prevale, la vena del pensiero è soffocata per lo più nella cuna, o se vince i primi ostacoli, rado è che in appresso non sia inaridita dalla invidia, dalla noncuranza, dalle persecuzioni. L' ingegno al dì d' oggi è come una pianta, cui gl' insetti divoratori si sforzano di spegnere prima che venga in erba ed in fiore, o se le è dato di crescere, non può fruttare, perchè prima che alleghi è spiantata dal vento o abbattuta dalla tempesta. Che divario per questo rispetto dai tempi che corrono, non dico solo all' aurea e beata antichità, ma a quei secoli che si chiamano barbari! Egli è impossibile il leggere alcune pagine di quei vecchi annali, senza ammirare il vigore, l' operosità, la potenza degli uomini, che allora vivevano. Che straordinaria energia in quelle diete, in quelle repubbliche, in quelle flotte, in quelle crociate, in quelle scuole, in quei conventi, in quelle consorterie dei mestieri e delle arti! Che moto vario, incessante nella Chiesa e negli stati, nei principi e nei popoli! Moto scompigliato, quanto si voglia, spesso sterile, spesso produttivo di piccoli effetti, talvolta anco rozzo e feroce, perchè i sussidi positivi di cultura, che allora si avevano, non erano proporzionati all' ardore degli uomini, e la barbarie superstite guastava la religione e

la civiltà nascente; ma pur tale che bastò a operare grandissime meraviglie. Imperocchè da esso uscirono le città popolose, le colossali basiliche, l' epopea dantesca e cattolica, i rudimenti delle arti, delle lettere, delle scienze cristiane, e insomma le nazioni e le monarchie moderne con tutto il corredo di forza e di gentilezza, che le accompagna. C'era più anima e più vita in una sola città italiana di quei tempi, come verbigrazia Amalfi, Salerno, Pisa, Siena, Bologna, Genova, Asti, Venezia, (per non parlare di Firenze e di Roma,) che ora in tutta la penisola. Allora i principi non contendevano al Pontefice la sopravveglianza e l' indirizzo della civiltà universale; o se osavano tentarlo, erano sfolgorati dall' opinione, e come infedeli novelli e barbari redivivi, venivano esclusi dal giure pubblico della Cristianità europea. Allora il successore di Pietro poteva sedendo nella città eterna, e quasi velettando dal Campidoglio, tener gli occhi aperti e pronta la mano, onde cogliere le occasioni propizie a favorir gl' incrementi dell' umanità e della religione, qualunque fosse la parte del mondo in cui quelle nascessero, esercitando per tal modo la sublime entratura dell' universale incivilimento. Ma ora, appena è, se gli si permette di adempiere i suoi uffici più stretti, come capo del sacerdozio e della società cristiana; e l'aver tronca la testa dell' Europa culta, si ha dalle membra ribelli in conto di libertà. Quando io paragono gli uomini della seconda parte del medio evo con quelli della età nostra, stò quasi in dubbio, se noi siamo della medesima specie, ovvero se la razza umana non possa, come certe piante, insalvatichire e dismettere la propria natura. Ma che dico gli uomini del medio evo? Qual è la nazione moderna, che per efficacia di opere ed energia di spiriti non vinca l' Italia? Dio buono! Mentre a borea v' ha un popolo di soli venti-

quattro milioni d' uomini, che domina i mari, fa tremare l' Europa, possiede l' India, vince la Cina e occupa le migliori spiagge portuose dell' Asia, dell' Affrica, dell' America e dell' Oceania, che cosa di bello e di grande facciamo noi Italiani? Quali sono le nostre prodezze di mano e di senno? Dove sono le nostre flotte e le nostre colonie? Che grado tengono, e che forza hanno di autorità e di consiglio, i nostri legati nelle corti forestiere? Che peso ha il nome italiano nella bilancia europea? Forse gli strani conoscono e visitano ancora la nostra penisola per altro, che per la bellezza immutabile del suo cielo e per le sue ruine? Ma che parlo di gloria, di ricchezze e di potenza? L' Italia può ella dire di essere al mondo? Può ella aggiudicarsi un' esistenza politica, quando è in balia del primo insolente e ambizioso il calpestarla e metterla al giogo? Chi non freme pensando, che disuniti come ci troviamo, siam preda di chiunque ci assalta, e che quella misera ombra d' indipendenza che ci si concede nei diplomi e nei protocolli, è dovuta alla misericordia dei nostri vicini? E che ciò succede per sola nostra colpa, quando con un po' di buon volere e di vigore potremmo senza scosse, senza rivoluzioni, senza ingiustizie, essere ancora uno dei primi popoli dell' universo? Ma tal è la codardia nostra, che non solo tolleriam questi mali e queste vergogne, ma non osiamo nemmeno lagnarcene, e diam sulla voce allo sciagurato, che vi cerca e suggerisce qualche rimedio. Oggi anche i sospiri e le lacrime si proibiscono; e chi fu predestinato a portare la dolorosa gloria del nome italiano, non solo dee lasciarlo vituperare, se vuol vivere tranquillo, ma rallegrarsi del vituperio. Altrimenti egli verrà lacerato e perseguitato, non già dai nemici d' Italia, ma, (cosa incredibile a dire,) da molti Italiani, ai quali la maggiore ingiuria che far si possa è

l'aver pietà del loro infortunio e l'augurar loro più liete sorti. E forse tal ventura toccherà a queste mie povere carte; chè non mancheranno i prudenti, i quali mi accuseranno d'indiscrezione, perchè ardisco gittare un grido sulle ignominie patrie, e di temerità, perchè ho osato con gran riserva far motto, (orribile scandalo!) di una confederazione pacifica e perpetua dei principi italiani, capitanata e tutelata dal Pontefice. Imperocchè siam giunti a segno, che è men male lo squartare, che il dar qualche strillo, quando si è squartato; e non solo è grave colpa il fare rivoluzioni e il congiurar contro i principi, ma eziandio lo scrivere contro di quelle, e il porgere una mano per sostenere i troni vacillanti. L'unica sapienza, che ormai si conosca e si lodi, consiste nell'ammutire; e chi sa meglio adoperare il silenzio, beato lui. L'avvertire altrui del pericolo è il colmo dell'imprudenza; il proporre un farmaco all'infermo compreso da morbo letale, è somma temerità; e chi ammonisce il capitano che l'oste nemica s'appressa, confortandolo a stare all'erta per riceverla e sbaragliarla, merita di esser castigato poco meno che i felloni e i traditori della patria.

Ma da che derivano queste onte italiane? Forse il cielo e gli uomini sono mutati? Forse il numero dei pusillanimi e degl'imbelli è maggiore al dì d'oggi che in antico? Non credo; l'Italia non manca d'ingegni grandi, di petti forti e magnanimi, e ne ha forse tanti, quanti ne ebbe per l'addietro; ma il divario si è, che a molti di essi si vieta il parlare e l'operare, e gli sforzi di quelli, a cui questo non è interdetto, sono impediti e annullati dalla turba signoreggiante. L'uomo mediocre per ordinario non fa, perchè non sa fare, e per invidia, o malevoglienza, o pusillanimità di spiriti,

non vuole che altri faccia. L' ingegno all' incontro è attivo e ardito con saviezza, sia perchè è conscio delle proprie forze, e perchè scorge nel presente i germi del futuro, si propone uno scopo distinto e ragionevole, conosce ed usa i mezzi opportuni per ottenerlo. Niuno vorrà negare ai nostri principi grandezza d'animo, niuno oserà loro disdire ingegno, senno ed amore sincerissimo al pubblico bene; niuno rifiuterà di riconoscere le medesime qualità in molti dei loro consiglieri e ministri; e le importanti riforme legislative, che si son fatte da poco tempo in qua, la protezione sapiente conceduta alle lettere, alle scienze, alle arti in Napoli, in Roma, in Toscana e in Piemonte, bastano ad attestarlo. Che se queste egregie parti non hanno ancora fruttato all' Italia il bene più importante, fondamentale e duraturo, cioè l' unione, ciò nasce solo dal predominio di una folla di uomini inetti o mediocrissimi, che al buon volere dei valenti e ottimi s' attraversano, e credono di aver tirato un gran punto, quando riescono ad impedire che si operi dai più capaci di loro. Per vincere e debellare questa insolente mediocrità, uopo è che i governi formino intorno a sè un' aristocrazia elettiva dei migliori, un concilio di veri ottimati, e concedano agl' ingegni nel vivere pubblico quel legittimo principato, che Iddio ha dato loro negli ordini naturali. Imitino per questa parte Napoleone, il quale non ostante il suo genio rotto e dispotico, il continuo frastuolo delle armi e la brevità del suo regno, fece opere grandi di pace, perchè aveva un' arte somma e mirabile nel conoscere gli uomini eccellenti e nell' adoperarli. Imperocchè il mondo artificiale della società non può mai essere a sesta, e andare pel suo verso, e crescere di bene in meglio, e produrre i frutti che se ne aspettano, quando sia ordinato a rovescio

del mondo nativo della Providenza. L' ingegno è la sola forza creata, che possa ideare le grandi imprese, e maestrevolmente eseguirle; esso è la molla più poderosa dell' ordine morale, e in lui s' incarna, quasi voce di Dio, quell' opinione universale, che gli antichi appellavano fortuna, e simboleggiavano con una ruota giratrice dell' universo. Da lui, quasi da astro degli spiriti, s' iniziano i movimenti creati, e guizza quel lume ideale, che porta seco il fervore dei nobili affetti; tanto che l' ingegno adempie spiritualmente l' ufficio della luce e del calore nel corporeo universo. E come senza calore e senza luce tornerebbe nel tutto e nelle parti impossibile la vita cosmica, così senza i chiarori che illustrano la mente, e le pure, generose fiamme, che avvampano i cuori, gli stati civili possono al più vegetare, non vivere, nè fiorire. Tali sono le condizioni richieste per dar opera al risorgimento d' Italia; la quale, sommersa nel caos, non può essere raffazzonata, senza la luce degl' intelletti; onde i principi di essa debbono attendere a dissiparne il buio colla face delle dottrine, e imitare l' Onnipotente, che cominciò il lavorio del mondo, lumeggiando di splendori vivissimi l'opacità infinita. Altrimenti sarà perduta ogni speranza per la nostra povera Italia; e non le gioverà il suo bel sole, nè l' aria tepida e ricreante, nè il terreno fecondo, nè la sua mirabile postura, nè altro nativo vantaggio. E priva di moto e di vita sarà cancellata dal novero delle nazioni; e le avverrà moralmente e in effetto ciò che si conghiettura o si favoleggia da alcune fantasie erudite essere accaduto sensatamente ai paesi locati sotto le brume dell' Artico. Dei quali dicesi, che fossero prima del diluvio per dolcezza di clima e ubertà di suolo abitabili e giocondissimi. Allora la pampinosa vite ostentava i suoi turgidi grappoli sulle prode della Groenlandia

e del Labradore, l' elefante errava giocolando e pascendo fra i palmeti ed i cedri di Spizberga e della Nuova Zembla, e le incognite terre del polo porgevano un delizioso albergo ai semplici mortali, e un propizio teatro alla nascente loro cultura. Ma quando, inclinato l'asse terrestre, quelle regioni beatissime furono vedovate del raggio meridiano, l' aspetto loro e le condizioni mutarono : la morte sottentrò alla vita, la solitudine alla freqúenza degli abitatori, e il paradiso dei primi uomini divenne un muto e orrido deserto, ravvolto in tenebre semestrali e in ghiacci sempiterni.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

NOTE

NOTA 1

La servitù degl'Italiani verso i Francesi è giunta a segno, che a chi scrive nella penisola non sanno di buono l'approvazione de' suoi nazionali e la fama patria, se non sono confermate e suggellate dai giornali parigini. Dico i giornali, e non i dotti; dei quali certo se ne trovano alcuni in Francia, il cui suffragio può essere ragionevolmente ambito ed apprezzato dai forestieri eziandio più schivi. Ma quanto ai fogli giornalieri di oltralpe, io non so come altri possa essere vago e ambizioso delle loro lodi ; giacchè, se si eccettuano i paesi germanici, il giornalume oltramontano è divenuto un negozio di guadagno e d' industria, e la

maggior parte di coloro che vi danno opera sono così dotti e lontani da ogni guadagneria, come gli oratori demagogici di Atene ai tempi corrotti della repubblica. Da questo indegno omaggio di molti Italiani verso le gazzette francesi, nasce, fra gli altri mali, la presunzione di coloro che le compongono; i quali veggendosi onorati e riveriti dagli strani, come giudici legittimi e autorevoli, e sapendo che il loro silenzio e il biasimo sono temuti, e l'encomio desiderato, si tengono tronfi, vanno in sussiego, e sputano sentenze con una albagia che farebbe ridere, se la sopportazione che le serve d' incitamento non ci dovesse muovere a vergogna. Son pochi mesi che il sig. Carlo Didier, il quale parecchi anni fa avea già divulgato sul nostro Manzoni un articolo inverecondo, volle giudicar Silvio Pellico in un giornale francese. Certo in questo caso si può dire che a niuno importa meno il giudizio, che all'uomo, in cui si esercita; giacchè a chi ha l'amore e l'ammirazione di tutte le anime gentili da Stocolma al Capo di Buona speranza e da Calcutta a Filadelfia, può importare assai poco l'opinione favorevole o contraria di un foglio parigino. Ma importa agli Italiani, il non lasciar malmenare dalla tracotanza straniera chi più illustra il loro paese; e quando la controcritica sarebbe fuor di proposito, (come nel caso presente,) si dee almeno far pubblico protesto contro gli spiriti, che la dettarono. Dico che una controcritica qui non sarebbe opportuna, perchè chi conosce le nostre lettere sa che la maggior parte dei fatti allegati e accennati dal sig. Didier sono falsi o inesatti, e mostrano quanto l'autore sia lontano da quella accurata notizia delle cose nostre, che si richiede per darne fondato giudizio. Chiunque in Italia ha fior di gusto tiene la Francesca per un ottimo componimento, anche rispetto allo stile e alla lingua; e riconosce in tutte le opere di Silvio Pellico una spontaneità graziosa, una cara semplicità, che indicano un bellissimo ingegno, e sono più singolari che rare in questo gonfio e azzimato secolo. Che ciò non ostante gli scritti di Silvio abbiano i loro nei, come

il sole ha le sue macchie, io non degnerò di concederlo nè di negarlo; perchè quando un uomo vivo è locato così alto nella stima pubblica, mi paiono tanto impertinenti le apologie quanto le critiche. Per la stessa ragione non entrerò ad esaminare, se egli erri ad esser mistico, che nel sermone moderno è sinonimo di cattolico, e ad esprimere in tutti i suoi scritti quel perdono magnanimo, che è proprio dei veri Cristiani. Su tutti questi articoli l'opinione universale d'Italia e del mondo è così bene stabilita, che il dissenso del sig. Didier non basterà a mutarla. Io non conosco di persona nè altrimenti il sig. Didier; ma odo dire da tutti che oltre all'essere un uomo onorato, egli ama sinceramente l'Italia; il che se è vero, come spero e credo, si dee anche desiderare che proceda con maggior senno e riserva nel sentenziare sugli uomini viventi e sulle cose, che più onorano la nostra patria.

NOTA 2

Ciò non si può dire del Vico, rispetto al secolo, in cui visse; ma si comincia a verificare nel nostro.

NOTA 3

Il Giambullari chiama il Friuli « la solita strada de' Barberi,... « porta nocevolissima lasciata aperta dalla natura per gastigare le « colpe d'Italia [1]. »

NOTA 4

I conati di Carlomagno e di Carloquinto tornano al medesimo.

NOTA 5

Il solo paese che per la sua topotesia è forse più atto dell'Italia a dominare universalmente è il Guatemala con una porzione del

[1] *Ist. dell' Eur.* II.

Messico. Ma l' America è stata finora e sarà ancora per lungo tempo, come l' Affrica e l' Oceania, un germe appena socchiuso, i cui frutti serotini la Providenza si serba in petto. Le sole parti del mondo, la cui esplicazione dinamica ci permetta di raffigurarvi in qualche modo il disegno divino, sono l' Asia e l' Europa.

NOTA 6

Nome primitivo del Messico, detto così, secondo alcuni, (quasi *junto ad agua,*) perchè circostante ai laghi di Zupango, di San Cristoforo, di Tezcuco, di Xochimilco e di Calco; secondo altri e più probabilmente, perchè posto fra due mari [1].

NOTA 7

« Pur ti sovvenga, o Re, che in sen di questa
« Umile Italia con tue man ponevi
« Della molt' anni apparecchiata Fede
« La tetragona pietra, e vi risplende
« Il tabernacol tuo, l' arca vi posa
« Del patto, e il sangue della tua milizia
« Imporporando Esquilio ed Aventino
« Per l' eterna città ti chier mercede » [2].

NOTA 8

« Tant' odio il petto agli stranieri incende
« Del nome italïan, che di quel danno,
« Onde nessuna gloria in lor discende,
« Sol perchè nostro fu, lieti si fanno.
« Molte genti provàr dure vicende,
« E prave diventàr per lungo affanno;

[1] Veytia, *Hist. antig. de Méjico.* Méjico, 1836. T. 1, p. 1, 3, 4.
[2] Mamiani, *Ausonio*, Parigi, 1841, p. 18-19.

« Ma nessuna ad esempio esser dimostra
« Di tant' odio potria come la nostra.

« E questo avvien, perchè quantunque doma,
« Serva, lacera segga in isventura,
« Ancor per forza italïan si noma
« Quanto ha più grande la mortal natura;
« Ancor la gloria dell' eterna Roma
« Risplende sì, che tutte l'altre oscura;
« E la stampa d' Italia, invan superba
« Con noi l' Europa, in ogni parte serba.

« Nè Roma pur, ma col mental suo lume
« Italia inerme, e con la sua dottrina,
« Vinse poi la barbarie, e in bel costume
« Un'altra volta ritornò regina;
« E del goffo stranier, ch' oggi presume
« Lei dispregiar, come la sorte inchina,
« Rise gran tempo, ed infelici esigli
« L' altre sedi parer vide a' suoi figli.

« Senton gli estrani ogni memoria un nulla
« Essere a quella, ond' è l' Italia erede;
« Sentono ogni lor patria esser fanciulla
« Verso colei ch' ogni grandezza eccede;
« E veggo ben che se strozzate in culla
« Non fosser quante doti il ciel concede,
« Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
« Regina torneria la terza volta.

« Indi l' odio implacato, indi la rabbia,
« E l' ironico riso, ond' altri offende
« Lei, che fra ceppi, assisa in su la sabbia,
« Con lingua, nè con man più si difende.
« E chi maggior pietà mostra che n' abbia,
« E di speme fra noi gl' ignari accende,

« Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita,
« Che all' italico onor prestare aita. »[1]

NOTA 9

Avendo rispetto al fatto d'Ancona, chiamo *abborrita* l' insegna francese, come ogni altra bandiera che ci sia nemica, e venga inalberata per violenza o per frode sulle nostre terre. Che cosa direbbono i Francesi del britannico stendardo, se per effetto di trama o di forza fosse piantato sugli spaldi di Brest o di Tolone? Or che gl' Italiani debbano ringraziar colla voce, o almen col silenzio, i loro vicini di un tratto, onde questi maledirebbero ogni nazione, che l' usasse verso di loro, è tal pretensione, che il solo farla buona o passarla, sarebbe un meritarla.

NOTA 10

« I gran gesti, il bel lauro, il magno impero,
« La favorevol' aura di fortuna,
« Ch' empie tue vele, o Franco, in tuo secreto
« Ripensa e godi, io non invidio ai forti.
« Ma non parlar di tua pietade antica,
« Non parlar de' tuoi doni. A che cimenti
« Ponsi la tua pietade e come splende,
« Genova il sa che degli artigli vostri
« Sentì gli squarci infino al cor profondi.
« Salsi Firenze misera, ch' estinta
« Volle innanzi giacer, che romper fede,
« Sperò nei patti insiem giurati e cadde.
« Chiedine a Siena, alla sua plebe il chiedi.
« Che le scarne sue braccia inferme e stanche
« Da lunge ti protende e muor delusa.
« Domandane Messina anco e risposta

[1] Leopardi, *Paralipomeni della Batrocomiomachia*, Parigi, 1842. I. 26-30.

« Debita avrai, mostrando in ogni membro
« Le cicatrici del furore ispano.
« Le ville di Romagna insanguinate
« Risponderan pur elle, e la cittade,
« Che col bianco suo gomito dirompe
« Le adriache procelle. I doni tuoi?
« Non li conosco, e se gli additi e segni
« Con novero sottile, e sopra il merto
« Gli esalti e fregi, ei si parranno ancora
« Di lutulento rio picciola vena
« A petto al mar d'ogni scïenza ed arte,
« Che giù dalle latine Alpi discese
« Per più fiate a dilagar l'Europa.
« E qual tuo dono in questa età prevale
« Al sommo, ch'io ti fea nel gran guerriero,
« Dell' Italico sol larga scintilla,
« Che tramontò dell'oceano in grembo?
« Giace Italia infelice, e pur qual serbi
« Antica maestà ne' suoi sembianti,
« Tu stesso il vedi, e di che luce augusta
« Sì bell'angiol caduto anco si fasci;
« Or che sarebbe a rimirarlo in trono? »[1]

NOTA 11

Che i Romani fossero una ierocrazia militare, parmi risultar da due fatti grandemente probabili. Il primo dei quali si è, che la civiltà etrusca fu un ramo della pelasgica; il secondo, che la civiltà romana derivò dall'etrusca. I Romani, come i Raseni, non furono, almeno a principio, una milizia civile, ma un sacerdozio armato, e i Padri coscritti nacquero dai Lucumoni.

NOTA 12

L'islamismo, chè è una cristiana eresia, giovò solamente nei

[1] MAMIANI, *Ausonio*, pag. 11-12.

paesi, dove regnavano l'idolatria e il politeismo, più brutte superstizioni.

NOTA 13

La Macedonia non fu considerata, come parte della Grecia, prima di Filippo, padre di Alessandro.

NOTA 14

Sotto gli ultimi imperatori di Roma, l'adulazione crescente corruppe, non solo gli scrittori, come avverte Tacito de' suoi tempi, ma eziandio la scienza e perfino la giurisprudenza, alterandone il principio fondamentale; di che il *cœlitus* di Valentiniano fa buon testimonio.

NOTA 15

Ecco come un dotto protestante della vecchia stampa, cioè tenace delle preoccupazioni proprie della sua setta, discorreva tuttavia della Propaganda. Cito la versione francese, che sola ho fra mano. « Gregoire XV fonda a *Rome*, l'an 1622, par l'avis de « Narni son confesseur, la fameuse *Congrégation de la Propagande*, « et lui assigna des revenus considérables. L'objet de cette Con- « grégation, qui est composée de treize Cardinaux, de deux Prê- « tres, d'un Religieux et d'un Secrétaire, est de répandre et de « maintenir la Religion Chrétienne dans toutes les parties du « monde. Ses richesses et ses possessions ont si prodigieusement « augmenté par la munificence d'Urbain VIII, et la libéralité « d'un nombre incroyable de Donateurs, que ses fonds peuvent « aujourd'hui suffire aux plus grandes entreprises. Celles de cette « *Congrégation* sont très-vastes et très-étendues. Elle envoye « quantité de Missionnaires dans les contrées les plus éloignées « du monde. Elle répand quantité de livres pour faciliter l'étude « des langues étrangères et barbares; elle fournit les livres saints

« et d'autres ouvrages de piété aux nations les plus éloignées, « dans leurs langues et leurs propres caractères ; elle fonde des « Séminaires pour l'entretien et l'éducation d'un nombre prodi- « gieux de jeunes gens qu'elle destine aux missions étrangères ; « elle bâtit des maisons où l'on nourrit et instruit les jeunes ido- « lâtres qu'on envoie à *Rome*, pour qu'ils puissent à leur retour « instruire leurs compatriotes, et les tirer de l'aveuglement dans « lequel ils sont plongés. Je ne dis rien des établissements chari- « tables destinés au soulagement de ceux qui ont été bannis de « leurs pays, ou qui ont éprouvé d'autres malheurs, à cause de « leur attachement pour la Religion *Romaine*, et de leur zèle pour « la gloire de ses Pontifes. Tels sont les vastes projets que cette « Congrégation est chargée d'exécuter ; mais son attention ne se « borne pas là : ses vues sont vastes et ses exploits presque in- « croyables. Ses membres tiennent leurs assemblées dans un « palais magnifique, dont la situation délicieuse contribue à aug- « menter l'éclat et la grandeur [1]. »

Veduto il giudizio di un protestante antico e tedesco, leggasi ora quello di uno storico moderno e nostrale. « Emmi caro lo spa- « ziare alquanto, dice il Botta, sull'ordine della Propaganda. « Napoleone imperatore, al quale piacevano le cose che potevano « muovere il mondo, volle, mettendola in sua mano, conservar « la Propaganda: Degerando, siccome quegli che si dilettava di « erudizione letteraria e di gentilezza di costumi, con l'autorità « sua la favoreggiava. Dalla narrazione delle cose appartenenti « a quest'ordine chiaramente si verrà a conoscere, ch'ei non « meritava nè le lodi dei fanatici, nè gli scherni dei filosofi. An- « cora vedrassi quanta sia la grandezza degli italiani concetti. « Era principal fine di questo instituto la propagazione della fede « cattolica in tutte le parti del mondo; ma l'opera sua non era

[1] Mosheim, *Hist. ecclesiast. trad.* Maestricht, 1776. Tom. 5, pag. 2-3.

« talmente ristretta a questa parte, che non mirasse a diffondere
« le lettere, le scienze, e la civiltà fra genti ignare, barbare e
« selvagge; chè anzi una cosa aiutava l'altra, poichè la fede ser-
« viva d'introduzione alla civiltà, e questa a quella. Poteva an-
« che mirabilmente aiutare la diplomazia e la politica: ciò mas-
« simamente aveva piaciuto a Napoleone; perciocchè un capo
« solo reggeva, e muoveva infiniti subalterni posti in tutte le
« parti del mondo. Il trovato parve bello a Napoleone, nè era
« uomo da non volersene prevalere, e siccome aveva usato la
« religione per acquistare la signoria di Francia, così voleva
« servirsi della Propaganda per acquistar quella del mondo. Sep-
« peselo Degerando, il quale scriveva, che per quanto alla poli-
« tica s'apparteneva, la Propaganda, recando in quelle lontane
« regioni coi semi del nostro culto i nostri costumi, le nostre
« opinioni, le radici delle idee d'Europa, la narrazione del regno
« il più glorioso, qualche cognizione delle nostre leggi e delle
« nostre instituzioni, preparando gli spiriti a certi avvenimenti,
« che solo s'apparteneva alla vastità dell'imperial mente a conce-
« pire, procacciando amici tanto più fidati, quanto più stretti da
« vincoli morali, e così ancora offerendo tanti e così variati
« mezzi di corrispondenza in contrade, in cui il governo mante-
« neva nissun agente, procurandoci notizie esatte sulla natura
« dei paesi, nei quali i missionari soli potevano penetrare,
« aprendo finalmente una via e quasi un condotto a farvi scorrer
« dentro coi lumi civili le influenze di un sistema, la cui gran-
« dezza doveva abbracciare tutto il mondo, era un edifizio piut-
« tosto di unica che di somma importanza. Queste cose erano di
« per se stesse molto chiare, e se alcuni filosofi, massimamente
« francesi, tanto hanno lacerato Roma per avere, come dicevano,
« fatto servire la religione alla politica, si vede ch'essi non fu-
« rono alieni dall'imitarla; poichè divenuta Francia padrona di
« Roma, indirizzarono i loro pensieri al medesimo fine. Certo è
« bene che Napoleone di nissuna cosa più si compiacque che di

« questa Propaganda : ora per dire qual fosse, ella fu creata dal « papa Gregorio decimoquinto e da lui commessa al governo di « una congregazione di quattro cardinali e di un segretario. Suo « ufficio era mandar missionari in tutte le parti del mondo. Gre- « gorio la dotò di rendite del proprio, e d'assegnamenti conside- « rabili sulla Camera apostolica ; le conferì immunità e privi- « legi ; volle che ciascun cardinale nella sua esaltazione le « pagasse un censo. Ma Urbano ottavo, considerato che se era « utile il mandar missionari europei a propagar la fede, maggior- « mente utile sarebbe il mandarvi uomini del paese convertiti « ed ammaestrati nelle pratiche romane, aggiunse il collegio « della Propaganda, in cui a spese pubbliche erano ricoverati ed « ammaestrati giovani forestieri, massime di origine orientale, « acciocchè fatti grandi e addottrinati, ritornassero nei propri « paesi a secondare i missionari apostolici.

« Sommava il numero degli allievi per l'ordinario a settanta; « i Cinesi, essendo loro riuscito contrario l'aere di Roma, furono « trasportati in un seminario e collegio fondati per questo fine a « Napoli. Innocenzio duodecimo ed altri pontefici furono liberali « verso la Propaganda di nuovi benefici : uomini privati altresì « con donazioni e legati l'arricchirono. Le diede monsignor Vires « il bellissimo palazzo in Roma : il cardinal Borgia, morto a Lione « nell'ottocent'uno, le lasciò una parte de' suoi beni. Quattro « erano gli ordini della Propaganda, destinati alla propagazione « della parola del Vangelo : occupavano il primo i vicari aposto- « lici, o arcivescovi, o vescovi, o prefetti delle missioni, il cui « carico era lo scrivere le lettere, e la direzione delle fatiche « apostoliche. Subordinati ai vicari collocavansi nei secondi i « semplici missionari. Venivano in terzo luogo i collegi, le scuole, « i monasteri. Cadevano nel quarto i semplici agenti amministra- « tivi od economici. La Propaganda diede principio alla sua opera « col fondare arcivescovi e vescovi nelle antiche chiese, due

26.

« patriarchi, l'uno pe' Caldei, l'altro pe' Siriaci, vescovi e vicari « apostolici nelle isole dell'Arcipelago, nell'Albania, nella Servia, « nella Bosnia, nella Macedonia, nella Bulgaria, nella Mesopota- « mia, nell'Egitto, a Smirne, ad Antiochia, ad Anticira. Mandava « due vescovi, vicari apostolici, a Constantinopoli, uno pel rito « latino, l'altro per l'armeno. Un gran numero ne destinava in « Persia, nel Mogol, nel Malabar, nell'India oltre e qua del Gange, « nei regni di Siam, di Java, di Pegù, in Cochinchina, nel Ton- « chino, nelle diverse province della China. Nè ometteva, paren- « dole che fosse messe d'importanza, gli Stati Uniti d'America. « Vicari apostolici e vescovi mandati dalla Propaganda, semina- « vano le dottrine del Vangelo in quelle regioni d'Europa, che « dalla Chiesa romana dissentivano. Questi tentativi e questi « sforzi della comunanza cattolica, stimolavano le dissidenti a « provarsi ancor esse a propagare la religione e la civiltà fra le « nazioni ancor barbare e selvagge. Mandarono pertanto, gl' « Inglesi massimamente, agenti loro nell'Indie orientali e nelle « isole del mare Pacifico, dalla quale pietosa opera molte nazioni « furono dirozzate, e ridotte alla condizione civile. E se i papi « mescolarono la politica, come fu scritto, in questi conati reli- « giosi, resterà a vedere, se la Russia e l'Inghilterra siano esenti « da questa pecca. Per ajutare i vescovi ed i vicari apostolici, « s'erano instituiti a luogo a luogo, e più numerosi là dove i « cattolici vivevano in più gran numero, i prefetti ed i parochi: « questi avevano sede fissa e gregge permanente: i missionari, « che erano il secondo grado, comprendevano nel mandato loro « vaste province, conducendosi ora in questo luogo ed ora in « quello, ma sempre nella provincia destinata a ciascun di loro, « secondochè i bisogni della fede da loro richiedevano. La elezione « dei missionari si faceva ordinariamente fra i sacerdoti del clero « secolare. Era a loro raccomandato, e specialmente comandato « dalla Propaganda, che a niun modo, nè sotto pretesto qualsivo- « glia, si mescolassero o s'intromettessero negli affari temporali,

« meno ancora nei politici dei paesi, cui erano destinati ad inda-
« gare e ad ammaestrare. Solamente era solita la Propaganda ad
« insegnarvi le scienze profane e le arti utili, affinchè con esse
« potesse volgere a sè gli animi, e cattivarsi l'attenzione e la
« benevolenza degli uomini ignari di quelle incolte regioni.
« Dipendevano i missionari del tutto da lei, ed ella gli spesava
« con le sue rendite. Aveva creato sei scuole o collegi in Egitto,
« quattro nell'Illirio, due in Albania, due in Transilvania, uno a
« Constantinopoli, parecchi in diverse contrade non cattoliche
« d'Europa. Erano questi collegi mantenuti col denaro della con-
« gregazione; mille scudi all'anno pagava ai vescovi d'Irlanda
« per le scuole cattoliche di quel regno; i collegi irlandese,
« scozzese, greco e maronita di Roma da lei medesimamente
« dipendevano. Finalmente siccome ciascun ordine di religiosi
« aveva un collegio separato pe' suoi missionari, così questi stessi
« missionari avevano dipendenza dalla Propaganda, in quanto
« spettava alla bisogna delle missioni. Gli allievi dei collegi,
« ciascuno secondo il suo merito, erano creati sul finire degli
« studi o vescovo, o prefetto, o curato, o semplice missionario.
« Gli agenti o procuratori a niuna bisogna religiosa attendevano,
« ma solamente, essendo distribuiti nei luoghi più opportuni,
« al mandar le lettere e i fondi necessari per tener viva dapper-
« tutto macchina si vasta.

« Quanto alla congregazione in Roma, aveva cinque parti; la
« segreteria, dove si scrivevano le lettere, ed a questa parte
« appartenevano anche gl'interpreti, gli archivi, che comprende-
« vano la libreria ed il museo, entrambi pieni di cose curiosis-
« sime; la stamperia tanto celebre per la varietà e la bellezza
« de' suoi caratteri, il collegio degli allievi, la computisteria : in
« quest'ultima si tenevano i conti e le ragioni della congrega-
« zione. Le rendite sommavano a trentatremila trecento novanta
« sei scudi romani all'anno, che sono cento settantottomila

« seicento sessanta franchi. I fonti erano i luoghi de' monti, i « livelli pagati da Napoli, da Venezia e dai corpi religiosi, e « finalmente i censi dei cardinali novellamente creati [1]. »

Il Botta novera solo quattro cardinali, preposti alla Propaganda, dovechè il Mosheim fa menzione di tredici, e si fonda sulla bolla d'instituzione. L'Aymon, citato dallo stesso Mosheim, ne pone diciotto, con altri minori uffiziali. Forse queste diversità si possono conciliare insieme, avendo l'occhio alla diversa ragione dei tempi, e alle dipendenze accessorie della Congregazione.

NOTA 16

Lo stesso riscontro si può fare tra il disegno di Mitridate, che voleva assalire a tergo l'imperio romano, e quello di Gaspare Berzeo, pio e zelante missionario del secolo sedicesimo.

NOTA 17

Due sorti di confederazioni politiche si trovano, le quali vengono distinte e circoscritte da uno statista coetaneo in questi termini: «Sovereign states permanently united together by a federal « compact, either form a *system of confederated states* (properly so « called) or a *supreme federal government*, which has been som- « etimes called a *composite state*. In the first case, the several « states are connected together by a compact which does not « essentially differ from an ordinary treaty of equal alliance. « Consequently the sovereignty of each member of the union « remains unimpaired; the resolutions of the federal body being « enforced, not as laws directly binding on the private individual « subjects but through the agency of each separate government, « adopting them, and giving them the force of law within its

[1] *St. d'Ital. dal* 1789 *al* 1814. Lib. XXIV.

« own jurisdiction. In the second case, the federal goverment « created by the act of union, is sovereign and supreme within « the sphere of the power granted to it by that act, and the « sovereignty of each several state is impaired both by the « powers thus granted to the federal government, and the « limitations thus imposed on the several state s'governments. »[1] Egli è chiaro che la confederazione italiana, di cui ragiono, appartiene alla prima, non alla seconda di queste due specie, e che quindi l'attuale sovranità e indipendenza di ogni stato italiano non ne sarebbe in alcun modo offesa o menomata.

NOTA 18

« La Russie, dans la personne de son empereur, voyage, met la « main à beaucoup de choses et n'en fait aucune. On appelle cela « habileté, finesse, profondeur : soit. C'est une habileté dont on « peut fort bien s'accommoder, pourvu toutefois qu'on ne soit pas « son sujet, surtout son sujet catholique. A l'égard de ceux qui ne « veulent pas d'un czar pour pape, il n'y a, à ce qu'il paraît, « d'autre habileté que la force, que la violence. C'est sans doute « là un de ces grossiers plagiats dont le gouvernement russe, de- « puis Pierre le Grand, a déjà donné tant d'exemples à l'Europe. « On aura parlé d'unité nationale, on aura rappelé Louis XIV, la « révocation de l'Édit de Nantes, que sais-je? Le fait est qu'on y « est aux prises avec Rome. Rome n'est pas impuissante même de « nos jours, lorsqu'elle a pour elle la raison et le droit. Si la Russie « a des baïonnettes, des prisons, des déserts, Rome a dans le monde « entier des prêtres, des confessionaux, des églises; si la Russie a « des journaux, Rome a des chaires. Si les cabinets ménagent la « Russie, les peuples écoutent les plaintes du pontife, car aujour- « d'hui l'opinion publique est impartiale, même à l'endroit de

[1] HENRY WHEATON, *Elem. of internat. law*. London, 1836. Vol. I, p. 68-69.

« Rome. Ce n'est plus le temps où la philosophie mendiait, par de « honteuses flatteries, une protection nullement sincère à Saint-« Petersbourg et à Berlin. Ces pitoyables comédies ne sont plus de « saison. Que Rome essaye de nous ramener au moyen âge, ou « qu'elle renouvelle le pacte qu'elle eut le malheur de signer au « XVIe siècle avec le pouvoir absolu, l'opinion publique se retire « d'elle, et fait route à part. Que Rome au contraire, reconnaisse « et sanctifie le développement légitime de l'humanité, qu'elle « plaide les droits de la foi et de la conscience, l'alliance de la « religion et de la liberté, alors l'opinion publique est avec elle « et se moque de ceux qui voudraient encore l'effrayer avec « les mots de prêtre, de superstition, de sacristie. C'est là le « vrai.

« Au fait, le moment est grave pour Rome. Elle se trouve en « présence de deux ordres de gouvernements, de principes, d'idées, « le gouvernement absolu, et le gouvernement constitutionnel, « chacun avec ses tendances et ses conséquences. Rome, associée, « j'ai presque dit asservie, depuis trois siècles au pouvoir absolu « ne s'empressa pas de saluer l'ère nouvelle qu'a ouverte au monde « la révolution de 1789. Rome lui a été hostile, ou elle n'a fait que « la tolérer de mauvaise grâce, à contre cœur. Soyons justes : il « était difficile qu'il en fût autrement tant qu'on était dans le feu « de la révolution. Aujourd'hui l'ordre est rétabli ; les choses ont « repris leur cours naturel et régulier ; les gouvernements consti-« tutionnels sont la force et la gloire de l'Europe ; la paix du monde « est dans leurs mains. Tant que la France et l'Angleterre ne se-« ront pas aux prises entre elles, toute guerre sérieuse est impos-« sible. C'est vers les gouvernements constitutionnels que se por-« tent l'opinion publique, le vœu et l'espérance des nations. C'est « auprès des gouvernements constitutionnels que le catholicisme « trouve respect, justice, protection. L'Angleterre elle-même, mal-« gré la suprématie anglicane de ses rois, a émancipé les catho-

« liques, et des orateurs papistes remplissent de l'éclat de leur « éloquence les salles de Westminster. L'avenir de Rome est là, « dans son alliance intime avec les gouvernements constitution- « nels. Le pacte du xvi[e] siècle, malheureux, mais politique alors, « serait aujourd'hui à la fois un anachronisme ridicule, et une « faute énorme. Après avoir, au xvi[e] siècle, abandonné la liberté « parce qu'elle se mourait, voudrait-on aujourd'hui rester fidèle « à l'agonie du despotisme? C'est là une erreur où Rome ne tom- « bera pas parce qu'il n'est pas dans sa nature d'y tomber. Il fau- « drait pour cela qu'elle eût un pouvoir qu'elle n'a pas, le pouvoir « de se dénaturer, de renoncer à ses principes, à ses traditions, « à sa mission. Rome sait proportionner l'instrument mondain, « aux temps, aux circonstances, aux besoins. Elle ne se sépare « jamais définitivement de l'avenir, et l'avenir aujourd'hui appar- « tient aux gouvernements constitutionnels [1]. »

Queste parole, stampate in un giornale francese, uscirono dalla penna di un valente statista italiano, che non disdegna talora di scrivere nei giornali francesi. Noto questa circostanza, affinchè serva di scusa alle poche avvertenze, che stò per soggiungere; imperocchè chi scrive in un giornale è costretto a vestire colle sue fogge i propri pareri. Laonde contraddicendo ad alcuni cenni accessorii del prefato articolo, io non credo di oppormi alla mente che lo dettava, ma solo di spogliarne il concetto principale dall' abbigliamento parigino che lo ricopre. Il perchè io spero che questo mio ardire sia per essere approvato dall' illustre scrittore, o almeno scusato.

Che Roma debba *riconoscere e santificare i progressi del genere umano e patrocinare l' alleanza della religione e della libertà*, è verissimo, purchè si parli di una libertà moderata e stabilita per vie legittime; nè certo il valoroso statista intende la cosa altrimenti.

[1] *Revue des Deux mondes*, tom. 32, pag. 523-524.

Ma ciò vuol dire che Roma dee fare ciò che fa e ha sempre fatto. La libertà, che ella ripudiò molte volte, o era colpevole ne' suoi principii, cioè causata da violenza e da ribellione; o colpevole nel fine, cioè volta ad eresia e a miscredenza. In ambo i casi Roma è da lodare di non avere immolata a una libertà falsa e ingannevole la giustizia e la religione, e di aver provveduto all' onore della libertà vera e innocente, vietando alla sua maggiore nemica di farne le veci e di vestirne le spoglie. Roma insomma non ha mai combattuto che la libertà apparente, e se in ciò essa merita biasimo, si dee condannare l' antichità più lodata, nella quale, da Pitagora a Focione e all' Uticense, non si trova un sol uomo virtuosamente grande, che non sia stato acerrimo nemico dei demagoghi. Ma quando la libertà era devota a Dio e ai diritti legittimi, Roma le fece buon viso, e accarezzolla, e propugnolla, e contribuì a stabilirla e radicarla in tutta Europa, facendo balzar la corona dal capo dei re e degl' imperatori, quando il duro spediente era necessario per la difesa di quella. Cinque secoli di glorie italiane attestano al mondo il tribunato sublime della tiara pontificale. — Ma ella mutò versi nel secolo sedicesimo e patteggiò coi governi assoluti.—Certo in quel secolo infausto ebbe luogo una gran mutazione; se non che questa si dee tutta imputare, non ai papi, ma ai popoli ed ai principi. Imperocchè i popoli ed i principi divisero allora per la prima volta la libertà e la potenza dall' ossequio verso quella madre, che le aveva generate e nudrite; gli uni dando orecchie alle lusinghe di Lutero, e gli altri scotendo il freno civile del Pontefice, e contrapponendo al suo morale imperio i cannoni e gli eserciti. Or che poteva far Roma in tal frangente? Dovea forse aderire a un' eresia che distruggeva la religione, e ad uno scisma che rompeva l' unità europea e riduceva al nulla le fatiche di tanti secoli? Ovvero doveva accrescere il male e la disunione, cacciando dal suo seno eziandio que' principi, che riconoscevano le chiavi spirituali, ma contrastavano colla forza alle altre parti de' suoi diritti? Roma non fece l' una cosa nè l' altra, e il genere

umano tutto quanto dee ringraziarnela. Ella si lasciò incatenare civilmente, purchè la religion fosse salva; chè in ciò consisteva la somma del tutto. Ella non soscrisse alcun patto cogli usurpatori; ma poichè questi aveano dalla loro gli strumenti di guerra, ed ella solo l'autorità pacifica della parola, si contentò di protestare, e osò ripetere in modo solenne le sue proteste persino dinanzi alla maestà formidabile di Ludovico quartodecimo e di Napoleone. Tal fu il procedere di Roma; la quale non fa caso dell'opinione dei popoli quando è falsa e sviata, come senza dubbio fu quella che permise ad alcuni principi ambiziosi e dissoluti di annullare le costituzioni civili del medio evo, e ad un frate sfratato di smembrare la cristiana repubblica. Parlo qui dello stile consueto della Santa Sede, e non delle azioni particolari di alcuni papi; perchè in ogni governo bisogna distinguere il tenore ordinario de' suoi portamenti dalle eccezioni fondate nell'arbitrio o nel capriccio degl' individui. Le quali eccezioni nel nostro caso non fanno al proposito; perchè se verbigrazia Clemente settimo se la intese con Carlo quinto per dar Firenze in preda ad un Medici, il magnanimo Giulio non mirò nel suo glorioso pontificato che all'espulsione dei barbari, liberò Bologna dalla tirannide dei Bentivogli, e fu sollecito per la libertà di Genova, « essendo per la inclinazione antica contra« rio ai gentiluomini e favorevole al popolo [1]. » Certo da questa disposizione di Giulio non si può inferire che Roma sia stata per abito avversa ai gentiluomini, come dagli affetti privati di Leone e di Clemente non si può dedurre ch' essa abbia favoreggiato il dispotismo de' principi.

L'illustre statista non può ripugnare sostanzialmente a queste considerazioni, poichè egli non biasima Roma del suo contegno ne' tempi più recenti, quando *l'incendio delle rivoluzioni avvampava*. Ma se Roma è da lodare, allorchè non abbraccia la causa

[1] Guicciardini, *St. d'Ital.* Lib. 7, cap. 2. Parigi, 1832. Tom. II, pag. 399.

della libertà licenziosa e crudele, si dee pur commendare quando ripudia la libertà sacrilega, come fu quella di Francia nel millesettecento novantuno, e com'è quella di Spagna ai dì nostri. Nè la vera libertà può lamentarsene; perchè i tumulti e i sacrilegi l'uccidono, e adducono tirannia. Si dee anzi saper grado alla previdenza di Roma per aver ella rifiutato il suo assenso ai principii di una libertà menzognera, che riuscirono alla dominazione più funesta, qual si è quella dei soldati e della plebaglia. Parigi non dee aver dimenticate le carezze del Robespierre e del Buonaparte; nè quelle di Baldomero Espartero e de' suoi satelliti usciranno facilmente dell'animo alla misera Barcellona.

Quanto alla libertà ordinata e legittima, Roma l'ama e la favorisce anche ai dì nostri, tra per istinto di umanità, di mansuetudine, e perchè la conosce utile alla religione. Il suo buon accordo colle monarchie rappresentative del Belgio e della Francia, ne è una prova. Essa consacrò col suo assenso i nuovi reggimenti, di questi paesi, come prima li vide pacificamente composti, e disapprovò in modo non equivoco la torbida fazione dei legittimisti. E il fatto prova che i governi civili sono spesso più favorevoli alla libertà della Chiesa che gli assoluti; onde anche qui si dee ammirare il senno di Roma. L'esimio statista ha dunque perfettamente ragione su questo articolo; se non che mi pare ch' egli abbia omesso una considerazione assai importante. La quale si è, che se Roma ha d' uopo fino ad un certo segno dell' aiuto dei governi rappresentativi, questi hanno assai più bisogno di Roma; perchè da Roma dipende la salute del cattolicismo, e da questo la conservazione del Cristianesimo, il fine delle guerre e delle rivoluzioni, il ricomponimento dell' unità europea, e la civiltà pacifica del mondo. Roma adunque non può tanto ricevere dalle nazioni, che loro non dia assai più, e pei diritti alla gratitudine non sia sempre in capitale. Ma l'inclito scrittore non si dee incolpare di avere tralasciata questa e simili avvertenze; le quali

non sono cose stampabili al di d' oggi nella maggior parte dei giornali francesi.

NOTA 19

Tommaso Valperga di Caluso è uno di quegli uomini rari, la cui fama non è proporzionata alla grandezza de' meriti, nè dell' ingegno. Imperocchè, salvo qualche erudito, chi è che conosca il suo nome e le sue opere? E pur egli, oltre all' aver dato l' Alfieri. all' Italia, come il Gravina le diede il Metastasio, e all' aver fondata presso di noi l' erudizione orientale, si può considerare come il creatore della letteratura subalpina. Si dee perciò desiderare che gli eredi della scienza e del nome di un tant' uomo ci diano una raccolta delle sue opere già stampate e delle manoscritte; alcune delle quali possono giovare anche oggidì ai progressi, e tutte appartengono alla storia del sapere. Sarebbe questo un monumento onorevole al Piemonte, e atto a far ricredere coloro che accusano questa provincia di essere ingrata verso i suoi grandi vivi e morti, e si maravigliano che l'Alfieri e il Lagrangia non vi abbiano nemmeno un' inscrizione o una statua.

NOTA 20

Pietro Colletta, amatore sincero e fervido, ma prudente, di libertà, così discorre del Consiglio di stato instituito in Napoli da Giuseppe Buonaparte. « Era composto di trentasei consiglieri, un « segretario, otto relatori, un numero indefinito di auditori, un « vicepresidente, un presidente, il re : dava sopra ogni legge « parere segreto per giuramento e statuto. Chi guardasse alle « condizioni di quel consiglio lo direbbe parte della potestà « regia; e chi alle occorrenze dei tempi, instituzione libera e « popolare. Senato al certo consultivo, ma in presenza del re, a « rincontro de' ministri, di opposizione o almeno di ritegno al « voler cieco del potere. Il re ne creava i membri; ma re nuovo

« dovea sceglierli fra i meritevoli, che erano gli onesti per fama « e i sapienti. Segreto il voto; ma poichè cinquanta i presenti, « non mancava il benefizio della pubblicità, che non risiede negli « usci spalancati alla plebe, ma nel giudizio sempre retto delle « moltitudini, e quindi nel bisogno, per trarre dal discorso laude « e consentimento, del dir vero e giusto.

« Ed oltracciò (il nostro orgoglio non se ne offenda) non eravamo « allora bastanti a più libere instituzioni; chè si vogliono costume, « non leggi, per far libero un popolo; nè la libertà procede per « salti di rivoluzione, ma per gradi di civiltà; ed è saggio il « legislatore, che spiana il cammino a' progressi, non quegli che « spinge la società verso un bene ideale, cui non sono eguali le « concezioni della mente, i desiderii del cuore, gl' abiti della « vita. Confessiamolo e speriamo, poco si addice e poco basta a « noi molti Italiani, troppo civili o non civili abbastanza per le « imprese di libertà [1]. »

NOTA 21

Dante protesta espressamente di non essere ghibellino e di non appartenere ad alcuna fazione, facendosi dire da Cacciaguida in proposito del proprio esilio :

« E quel che più ti graverà le spalle
« Sarà la compagnia malvagia e scempia,
« Con la qual tu cadrai in questa valle :
« Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
« Si farà contra te, ma poco appresso
« Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.
« Di sua bestialitate in suo processo
« Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
« Averti fatta parte per te stesso [2]. »

[1] *Stor. del reame di Napoli*, lib. 6, cap. 3, num. 17.
[2] Par. XVII.

Si noti in ispecie l'ultimo verso. Gli uomini della tempra di Dante pensano solitari, non in greggia, fanno un tutto da sè, e non servono ad una parte.

NOTA 22

Gli uomini di stato che ora governano o vorrebbero governare la Francia, e sono, come dire, i duci della opinione politica, si dividono, riguardo alla religione, in due famiglie distinte; l'una delle quali considera il cattolicismo, come necessario al suo paese, e l'altra apertamente o copertamente lo ripudia, e vorrebbe sostituirvi una religione diversa. Egli è da notare che alla prima appartengono alcuni protestanti, come per esempio il sig. Guizot, affezionati alle loro credenze; l'autorità dei quali è tanto più grande, che il loro giudizio in questa parte è dettato dal senno pratico, e combattuto dalle opinioni e affezioni private. Gli statisti della seconda famiglia si suddividono in due classi: alcuni vorrebbero lentamente scalzare il cattolicismo, sostituendovi un pretto razionalismo, ma conservandone le forme e le apparenze; laddove altri rigettano colla cosa il nome e il sembiante di essa. Ora se si considera il valore politico di questi valentuomini, si vedrà che esso è proporzionatissimo alle loro inclinazioni verso il cattolicismo; e che i più capaci di tutti sono quelli che ne apprezzano la sostanza, e vogliono conservarla, i più inetti coloro, che le danno lo sfratto e fanno ogni opera per distruggerne anco le sembianze e i titoli esteriori. Certo egli è difficile il trovar esempi di una nullità civile più insigne di quella che risplende, verbigrazia, nel sig. Lamennais e nel sig. Lamartine, fantasie ardenti e Chisciotti di libertà.

NOTA 23

Fra i lodatori esagerati del Bossuet, niuno aggiunse al segno del Maury nella sua opera sull'eloquenza sacra. Se si dee credere a

questo retore, il Bossuet è il più grande ingegno che sia stato al mondo. Ma certo, senza uscir dell' Europa e del secolo diciassettesimo, Galileo, il Leibniz e il Pascal furono per la vastità e la pellegrinità della mente di gran lunga superiori all' illustre prelato loro coetaneo; e nello stile medesimo il Pascal sovrasta, per la varietà e la precedenza.

NOTA 24

Un pregevole scrittore francese, appartenente agli ordini del chiericato e grande ammiratore del Bossuet, confessa tuttavia che questi ebbe un concetto molto imperfetto della Providenza, e ne reca la colpa al suo secolo. « Au siècle de Bossuet, » dic'egli « l'opinion du moyen âge, qui jette l'homme entier dans l'éter- « nité, qui traite les choses du temps avec une indifférence dédai- « gneuse, et les juge indignes d'attirer sur elles les jugements « du ciel, cette opinion survivait encore [1]. » Altrove afferma che il Bossuet non conobbe l'indole propria della civiltà moderna [2].

NOTA 25

Enrico Grégoire nella sua opera sulle libertà della Chiesa gallicana mostra le convenienze del gallicanismo colla dottrina politica della sovranità popolare, e tratteggia una dichiarazione civile simile a quella che venne fatta nel 1682 dal clero francese intorno agli ordini ecclesiastici.

NOTA 26

Egli è noto che il re di Baviera ha fatto testè edificare sopra un colle, a tre miglia da Ratisbona, una spezie di Panteon desti-

[1] Sénac, *Le Christ. consid. dans ses rapports avec la civilis. mod.* Paris, 1837, tom. I, pag. 361.

[2] *Ibid.*, tom. II, pag. 270.

nato a contenere le statue, o almeno i nomi degli uomini più illustri della Germania. L'edifizio è un bel tempio dorico, e venne inaugurato ai 19 di ottobre del 1842, dal re Luigi in persona. Ma ciò che riesce singolare si è, che questo tempio di greca architettura, fabbricato a gloria di una nazione civile e cristiana, rappresenta il *Walhalla*, cioè il paradiso d'Odino, ed esprime effettualmente nei bassi rilievi e nelle altre ornature molte scene della mitologia scandinavica. Singolarissimo poi è il leggere fra i nomi che vi son segnalati quelli di Alarico, di Odoacre, di Alboino, e simili, senza eccettuare pur quello di Genserico; il quale, come ognun sa, era amicissimo dei monumenti, e in ispecie di quelli di stile ellenico. Peccato che Attila e Tamerlano non siano stati di sangue teutonico! Imperocchè si può credere che il re di Baviera avrebbe anche dato loro patente di uomini grandi, e accoltili nel suo paradiso scandinavico, edificato alla greca.

NOTA 27

La squisita mediocrità di Carlo quinto fu egregiamente espressa dal Leopardi in questi suoi versi:

« Nè loco d'ammirar vi si ritrova,
« Se d'ammirar colui non vi par degno,
« Che redando grandezze antiche innova,
« Non già virtudi, e che di tanto regno
« Sè minor dimostrando in ogni prova,
« Par che mirar non sappia ad alcun segno;
« Cittadi alternamente acquista e perde,
« E il fior d'Europa in Affrica disperde.

« Non di cor generoso e non abbietto:
« Non infedel nè pio, crudo nè mite;
« Non dell'iniquo amante e non del retto;
« Or servate promesse ed or tradite;
« Al grande, al ben non mai volto l'affetto;
« Non agevoli imprese e non ardite;

« Due prenci imprigionati in suo potere
« Nè liberi sa far, nè ritenere.

« Alfin di tanto suon, tanta possanza
« Nessuno effetto riuscir si vede,
« Anzi il gran fascio che sue forze avanza
« Gitta egli stesso e volontario cede,
« La cui mole, che invan passò l' usanza,
« Divide e perde infra più d'uno erede;
« Poi chiuso, in monacali abiti involto
« Gode prima che morto esser sepolto.

« O costanza, o valor de' prischi tempi!
« Far gran cose di nulla era vostr'arte:
« Nulla far di gran cose età di scempi
« Apprese . . . .
« Tal differenza insieme han del romano
« Vero imperio gli effetti e del germano[1]. »

NOTA 28

Se dobbiam credere a Giuseppe di Maistre i Giansenisti e i Portorealisti, senza pur eccettuare il Nicole e il Pascal, sono tutti eretici, nè più nè meno di Calvino o di Lutero. Ma se invece vogliam modellare i nostri giudizi e le nostre pronunzie su quelle della Chiesa, ci guarderemo cautamente dal chiamare eretici coloro, a cui ella non dà questo nome. La Chiesa ha definito che chiunque difende le cinque proposizioni di Giansenio è complice di eresia, ma non ha mai affermato che tutti gli scrittori chiamati Giansenisti e Portorealisti le difendessero. La Chiesa ha condannate alcune dottrine di questi autori, qualificandole, come erronee o degne di altre note biasimevoli, ma non come eretiche; e chiunque conosce gli elementi della teologia cattolica dee sapere che fra tali note e la taccia di eresia v' ha un grandissimo divario.

[1] Paralip. III. 28-31.

E quando ella dannò come eretica qualche sentenza di tali scrittori, pigliata nel senso più ovvio, non determinò che in tal senso fosse intesa da quelli che la proferivano; come fece segnatamente Pio sesto nella sua bolla contro il sinodo pistoiese. E il successore di questo gran papa, abbracciando Scipione de'Ricci, che aveva accettata la bolla, dichiarò « non dubitare della « purezza cattolica di Ricci e ne farebbe fede al concistoro[1]. » Tal è la prudenza e la mansuetudine, con cui procede la Chiesa; la quale quanto è franca e inflessibile difenditrice del vero, tanto è benigna verso gli erranti e va a rilento nel condannare le loro intenzioni. Io fo queste considerazioni, perchè desidero che il Giansenismo con tutti gli errori che vi si attengono sia sterpato dall'Italia e da ogni altra parte del mondo cattolico, e nulla mi pare tanto atto a perpetuarlo, quanto le esorbitanze di coloro che combattendolo vogliono essere più savi della Chiesa, e osano mettere fra gli eretici alcuni scrittori, che con tutti i loro trascorsi e le loro macchie, hanno illustrato il nome cattolico e bene meritato per alcuni rispetti della religione.

NOTA 29

Giuseppe di Maistre è scrittor non volgare, talvolta vero e profondo, spesso arguto e pellegrino. Si può chiedere perchè le sue opere abbiano fruttato così poco, e non che riuscire a creare una scuola d'instaurazione cattolica, abbian forse più nociuto che giovato, generalmente parlando, alla causa della religione. E dei due suoi illustri ausiliari, l'uno, cioè il Lamennais, ciascun sa che sia divenuto; all'altro, che è il Bonald, si possono fare sottosopra le stesse imputazioni che al Maistre, salvo che il porgere di lui è più grave, ma meno splendido, e il pensiero ha più continuità, più saldezza, e tiene assai meno del paradossastico e dell'avventato. Molte sono le cagioni, che nocquero all'impresa

[1] Botta, *Stor. d'Ital. dal* 1789 *al* 1814. Lib. 22.

del Maistre; ma tre, credo, le principali. L'una, che si trovano ne'suoi libri pensieri divelti, non un corpo di dottrina; perchè non risalendo ai primi principii, non coordinando i suoi concetti in un sistema unico, mancando sovrattutto di filosofia e di una profonda cognizione delle materie, in cui si travaglia, il suo dire non ha un valore scientifico, e rende più tosto imagine di una conversazione erudita e spiritosa, che di un lavoro meditato e di un grave e regolare insegnamento. E nelle discussioni teologiche, che son pur quelle, di cui egli principalmente si diletta, non poche sono le inesattezze e gli errori, che ci si trovano; il che riesce assai singolare in un uomo così ardito e sicuro nel sentenziare, che quantunque laico parla excatedra, come fosse il Papa od un concilio ecumenico in petto e in persona, e dà a chi gli contraddice dell' eretico per lo capo, senza una discrezione al mondo. La seconda causa si è l'esagerazione, con cui spesso travisa e guasta le più sante dottrine; alla quale fu condotto parte dalla tempra del suo ingegno, parte dalle preoccupazioni e dalle passioni del suo ceto, parte ancora dalla vaghezza di stimolare la curiosità e di eccitare la meraviglia degli uomini col nuovo e coll'immoderato. Imperocchè essendo egli patrizio, e vivendo in tempi poco propizi alle pretensioni delle classi privilegiate, i contrasti ch'ebbe a soffrire, e le vicende straordinarie e spesso orribili dei tempi, che fu costretto a valicare, gli diedero una febbre aristocratica così ardente, che non ne occorre per avventura un altro esempio nell' istoria. E siccome il patriziato feudale s'intreccia con un ordine di cose e con un vivere sociale, che ora è mancato in gran parte, e che ebbe la sua perfezione nel medio evo, perciò il Maistre fu condotto di mano in mano a difendere e commendare gli usi e le opinioni di quei tempi, senza distinguere il buono dal reo, il vero dal falso, ripudiando il nuovo solo perchè nuovo, e facendo buon viso al vieto ed al vecchio, solo perchè simile all'antico. Così andando a ritroso del secolo, e sostenendo quasi su ogni articolo la contraddittoria di ciò che si fa

e si pensa al dì d'oggi, egli ha ragione ogni qual volta i moderni hanno il torto, e s'inganna quando l'età presente è più savia della passata; onde non di rado egli si mostra nemico acerrimo alla civiltà e sviscerato lodatore della barbarie. Nè si vuol già credere ch'egli abbia una notizia esatta e profonda di quello stesso medio evo, che pur vorrebbe rinnovellare; poichè al parer suo è medio evo tuttociò che non è odierno: questo è il supremo giudicatorio che governa i suoi pareri, e il filo che indirizza i suoi raziocinii. Regola, come ognun vede, facile e capacissima; perchè a senno del conte la perfezione ideale del medio evo consiste semplicemente nel rovescio di ciò che oggi si fa e si pensa; onde non è malagevole il trovarla. Il valente uomo non s'avvide da una parte, che il medio evo conteneva molti elementi barbarici, i quali ne guastavano i beni, e che dobbiam saper grado alla civiltà moderna, che ce ne abbia liberati; e dall'altra parte, che questa civiltà su molti articoli è il ristauro di quei vecchi ordini, purgatone l'oro dalla scoria che l'alterava. Così la monarchia dispotica introdotta da Carlo quinto, da Filippo secondo e da Ludovico quattordicesimo è una vera modernità rispetto alla monarchia temperata, che fioriva nei bassi tempi, e i cui ordini all'età nostra si rinnovellano. Ond'è piacevole il vedere questo scrittore bandire la croce addosso a tutti gli statuti moderni, senz'accorgersi ch'egli combatte quello stato di cose, di cui altrove si fa difensore; quasi che i papi, da lui levati a cielo, non abbiano pugnato per più di tre secoli in favore di quanto ei vorrebbe distruggere, e quasi che ei medesimo, tirato dalla forza del vero, in altri luoghi non lo confessi. Tanto è cieco il discorso quando è governato solamente dall'affetto! Niuno lo mostra meglio del Maistre, che per vaghezza di contraddire all'età sua in ogni cosa, ripugna non di rado a sè stesso, e distrugge con una mano ciò che edifica coll'altra. Da ciò anche nasce il suo amore pei paradossi, e quel suo fare sofistico, saltellante, vaporoso, che può piacere a prima vista, ma a lungo andare stanca ed infastidisce; perchè non

ci trovi quella semplicità e gravità e concatenazione di pensieri, le quali per ordinario dal vero non si scompagnano. Chi ha una cattiva causa per le mani, e vuol rinfrescare dei rancidumi, è costretto ad aiutarsi collo spirito e colle esorbitanze; come fa appunto il Maistre; il quale mira del continuo a colpire e abbarbagliare i lettori col nuovo, coll'inaspettato, col maraviglioso, e tenta di sollevare con un tuono misterioso e una prosopopea da oracolo sentenze false, o almeno volgarissime. Quindi è che all' opposto dei sommi maestri, i quali appianano e addimesticano al possibile anco le cose più alte e difficili, egli dà un sembiante di squisitezza e di affettatura alle più comunali; e dove i falsi filosofi si studiano d'indurre alla menzogna l'aspetto e la veste della verità, egli s'adopera all'incontro a mettere il vero in apparenza di falso, e ad imbellettarlo coi colori propri delle opinioni cavillose e paradossastiche. Scrittore facile ed elegante, il suo stile è di vena e scorre senza fatica; ma sotto l'elocuzione disinvolta e cavalleresca trovi spesso un discorso oscuro, manco, leggero, sofistico, manierato, che va sui trampoli, non vede chiaro, e non si affida di sè medesimo.

Non può giudicare equamente l' ingegno e le opere del Maistre chi non distingue in esso due uomini differentissimi, cioè il cattolico umile, assennato, fervente, amator del vero e del giusto, e il patrizio tumido e indispettito, che tiene il broncio e fa guerra al suo secolo. Quando parla il primo, le cose che ascolti son quasi sempre vere e belle ed egregiamente dette; talvolta ancora hanno il pregio di quella novità ideale che consiste nel rinnovare maestrevolmente l' antico. Tal è in gran parte l' opera ingegnosa ed eloquente, in cui l' allobrogo scrittore difende la pienezza del potere pontificale, e rintuzza con nobile ardimento l' arroganza dei gallicani; tali pur sono alcune di quelle pagine, in cui discolpa la Providenza contro i ciechi rimproveri e le ingiuste querele dei mortali. Ma per mala ventura questi pregi sono appan-

nati da molti difetti, e la collera del gentiluomo nuoce non di rado alla sapienza del filosofo cristiano. Certo è doloroso il vedere che il patrocinatore della Providenza, la renda complice, per giustificarla, degli errori e delle colpe degli uomini; e che il lodatore del Papa sia pure l'apologista dei feudi, del dispotismo, della guerra [1], dei roghi e del carnefice. Quando si trova la stessa penna volta ad usi così diversi, si vorrebbe per onor dello scrittore, ch'egli avesse unicamente avvocata la buona causa, o per onor del vero si fosse solo applicato al patrocinio della cattiva. L'ebbrezza dell'orgoglio patrizio si mesce quasi del continuo alle credenze e agli affetti del valentuomo; e come nulla è più contrario agli spiriti evangelici che la superbia fondata sui privilegi del sangue, la filosofia del Maistre ha spesso un sembiante pagano, ed è alienissima dal genio mite, umile e magnanimo del Cristianesimo. E talvolta riesce anche al puerile e all' inetto; perchè lo spirito più prelibato non salva dalle fanciullaggini chi è lungi dal vero. Certo io mi penso che la stessa superbia appiana non avrebbe osato scrivere a sangue raffreddo le seguenti parole pronunziate iteratamente dal Maistre con quel suo tuono di oracolo : « Il n'a « jamais existé de famille souveraine, dont on puisse assigner « l'origine plébéienne : si ce phénomène paraissait, ce serait une « époque du monde [2]. » Gli Appii, benchè certo non fossero dottissimi, se conoscevano un poco l'istoria dei loro tempi, doveano pur sapere che il contrario è vero; e che l'origine delle famiglie celebri è quasi sempre plebea, quando non è colpevole ed ingiusta. Imperocchè il patriziato feudale è l'effetto della conquista, cioè di un delitto; e colla conquista incomincia la nobiltà storica delle stirpi dominatrici. Se non si può risalir più alto e mostrare lo

[1] Parlando della guerra, il Maistre non teme persino di giustificare e lodare ciò che chiama *l'enthousiasme du carnage*. (*Soir. de S.-Pétersb.* Entret. 7.) Che mansuetudine cristiana !

[2] *Consid. sur la France*, chap. X, t. 3. *Essai sur le princ. génér. des const. polit.* Préface.

stipite plebeo di tali schiatte, questo non nasce già da una legge arcana della Providenza, ma da un fatto semplicissimo e poco onorevole a coloro che concerne; cioè dalla barbarie e dall' ignoranza dei conquistatori, che non hanno storia prima di domare i popoli più civili. Perciò il *non potere assegnare l' origine plebea delle famiglie sovrane,* nasce in parte dalla tristizia, in parte dalla selvatichezza di coloro che le fondarono. Vegga il Maistre quanto questa doppia cagione sia onorevole per la causa che egli difende. Io credo che onora assai più le famiglie sovrane chi fonda la legittimità loro sopra l' investitura di un diritto anteriore fatta dalla Chiesa e dalle nazioni, e sopra i loro meriti verso queste, invece di risalire alla oscura loro origine. Anche nei paesi civili non si ha per lo più memoria dei primi principii delle famiglie illustri; ma un ragazzo di dodici anni, purchè un po' svegliato, avrebbe saputo insegnare al conte, che ciò succede, perchè i primi principii delle famiglie illustri non sono illustri, e la storia per ordinario conserva i fatti illustri solamente. Oltre che io non intendo bene che cosa si voglia significare per origine plebea delle famiglie; imperocchè s' egli è certo che tutte le famiglie provengono da un solo uomo, la quistione si riduce a sapere se Adamo sia stato nobile o plebeo. Ma queste considerazioni così semplici ch' io mi vergogno quasi ad esporle, non bastavano al Maistre; il quale avea d' uopo dello straordinario per corroborare quella sua sentenza, bellissima in bocca di un Cristiano, che certe famiglie sono naturalmente nobili e sovrane [1], e stabilire ciò che egli chiama piacevolmente *il dogma della nobiltà* [2]. Fuori dei popoli soggiogati dalla conquista, l' origine delle famiglie principesche non è mai patrizia, per una ragione eziandio trivialissima; la quale si è che presso tali pòpoli tutto il mondo è popolano. Qual è la nobiltà degli Stati Uniti? Quel mondo immenso

[1] *Consid. sur la France,* loc. cit.

[2] *Soir. de S.-Pétersb.* Entret. 10.

della Cina non ha patriziato; perchè il mandarinatico non è ereditario, ma elettivo, e l'imperio cinese è l'unico paese del globo, che serbi ancora, almeno in parte, il genio e le forme del patriarcato de' primi tempi. E pure venti e più dinastie uscirono da tal nazione, che supera in ampiezza di paese e in frequenza di popolo la culta Europa; fra le quali quella dei Ming, che fu una delle più famose, e liberò la patria dalla oppressione dei Tartari mongoli, fu fondata da un povero guattero. Un guattero fondare una famiglia imperiale, che regnò gloriosamente per lo spazio di due secoli e mezzo! Se il povero conte avesse saputo questo orribile scandalo dato dalla Providenza nell'Asia orientale, avrebbe, credo, perduto il cervello; o almeno si sarebbe astenuto dal dire che se *questo fenomeno avesse luogo, comincerebbe una nuova epoca del mondo.* Ma egli non poteva ignorare, anche senza squadernare gli annali cinesi, che il fenomeno era molto antico, ed era stato suggellato più volte con modi ordinari e straordinari dal cielo. Imperocchè incominciando da Abramo e da Melchisedech, egli è difficile il provare che nelle vene di quegli antichissimi monarchi scorresse sangue patrizio; e ogni monarchia primitiva, che non sia stata infetta dal sistema eterodosso delle caste, fu indivisa dal patriarcato e plebea. La famiglia reale più insigne che sia stata al mondo, cioè quella da cui cui nacque il Redentore, ebbe un' origine popolanissima; quando non si voglia credere che gl' Israeliti avessero dei baroni, e Isai, padre di David, fosse conte o marchese. Mi duole di dover intrattenere il lettore con tali avvertenze; ma egli è pur necessario per mostrare quanto sia serio il connettere del Maistre a questo proposito. Si potrebbero passar le inezie; ma come mai un cattolico può tacere e dissimulare, quando legge le parole seguenti? « Il appartient aux prélats, aux « nobles, aux grands officiers de l'État d'être les dépositaires et « les gardiens des vérités conservatrices; d'apprendre aux nations « ce qui est mal et ce qui est bien; ce qui est vrai et ce qui est « faux dans l'ordre moral et spirituel : les autres n'ont pas droit

« de raisonner sur ces sortes de matières [1] » *I nobili* e *i grandi uffiziali dello stato* accoppiati ai vescovi nell' ufficio di conservare e insegnare il vero morale e religioso! I nobili soli fra i laici hanno il diritto di ragionare sulla filosofia e sulla religione! In verità che il Maistre non poteva eleggere una scena ideale più acconcia di Pietroborgo all' insegnamento di tali dottrine; nè provare meglio la bontà della sua sentenza, e l' attitudine patrizia a filosofare e a teologizzare dirittamente, che discorrendo in tal modo, egli nobile, di morale e di Cristianesimo. Io non so indurmi a credere che un uomo pio come il Maistre avvertisse l' assurdità e la reità di tali parole; ma mi maraviglio bensì che le opere, in cui esse si contengono, siano date fuori dalle *società dei buoni libri* senza correzione di sorta, e venga citato da alcuni, come autorità teologica, uno scrittore pieno di esorbitanze sì gravi, e ignorante sino a tal segno i dogmi e l' indole della nostra fede.

La terza e ultima cagione della poca utilità degli sforzi e delle fatiche di questo scrittore, e in parte eziandio de' suoi traviamenti, è il genio francese che domina in tutte le sue opere. Ora egli è scritto in cielo che l'instaurazione della vera scienza e della religione non possa uscire da quella stirpe, che ha principalmente cooperato alla loro ruina, e che per nessun verso può vendicarsi il primo seggio nel concilio dei popoli europei. Il Maistre fu nativo della Savoia; e se avesse risposto fedelmente all'istinto patrio avrebbe dovuto sentire e pensare italianamente, perchè gli abitatori di tal contrada sono italiani di spiriti, benchè francesi di lingua. Ma la lingua appunto sviollo; perchè essendosi avvezzo a pensare, come gli uomini di cui usava la favella, e nutrendosi delle loro lettere, divenne a poco a poco un de'loro, se non in tutto, almeno su molti punti, e specialmente nel discorso e nell' affetto; le quali due cose nel Maistre sono galliche, eziandio quando le adopera ad esprimere opinioni di un'altra natura.

[1] *Soir. de S.-Pétersb.* Entret. 8.

Certo quel suo fare e porgere arrogante e millantatore, quel suo andare a balzi ed a capriole, quel suo tuono che tiene dell'oracolo insieme e del cantimbanco, quel suo procedere sofistico anche quando difende il vero, e sovrattutto quella furia di esagerazione che lo possiede, sono qualità squisitamente francesi e alienissime dalla gravità e dalla riserva degli Italiani. I quali recano anche negli errori e nelle improntitudini una virilità e saldezza loro propria, e non si scordano mai affatto il senno pratico, nè perdono il sentimento del loro paese e del secolo, eziandio quando si abbandonano agl' impeti dell'immaginazione. Perciò si può dire che pur dove l'opinione del Maistre fu inspirata dalle salutari influenze della prossima Italia, gli accessori che l'accompagnano sono di conio francese; come si può vedere nella sua opera sul Papa; la quale dettata da un vivo sentimento della cattolicità italiana, è pur piena di digressioni e d'aggiunti, che al tema principale ripugnano. Egli è infatti in tal libro, che si trova questa singolar sentenza, *spettare agli scrittori francesi l'eminente prerogativa di nominar le cose in Europa*[1]; la qual sentenza consuona a ciò che egli spesso ripete sulla maggioranza della lingua francese. Ma come mai un uomo, che considerò il Papa, come il perno della civiltà europea, potè dare il primato a un idioma diverso da quello d'Italia? Troppo ripugna il separare due cose indivise e indivisibili, quali sono il pensiero e la favella, e porre il cervello d'Europa in Roma e la lingua in Parigi. Chi non vede che l'Idea e la parola sono cose inseparabili, e del paro richieste a costituire l'essenza dell'oracolo, che risiede nel loro accoppiamento? E qual è l'oracolo legittimo del mondo, se non Roma? Per qual cagione la lingua toscana, che fu per qualche secolo l'eloquio civile e gentile dell'Europa colta, divenne eziandio la favella parlata del Lazio, dovechè il resto d'Italia serbò i suoi dialetti per l'uso volgare, se non perchè il pensiero romano non poteva essere

[1] *Du Pape*, liv. 1, chap. 1.

segregato dalla lingua principe? E da quanto tempo, per Dio, i Francesi *hanno l'eminente prerogativa di nominar le cose in Europa?* Appunto da che l'Europa smarrì l'unità religiosa, e venne meno l'universale balia del Pontefice. Quando questi regnava spiritualmente sul mondo, e ne moderava civilmente i destini, *l'eminente prerogativa di nominar le cose in Europa*, era affidata ai concittadini del Papa, e ai successori di quel popolo, che aveva posseduto in antico il medesimo privilegio. Imperocchè i Romani, e non i Galli, imposero ragione e lingua all'antico Occidente, come i Toscani, e non i Francesi, diedero lettere e sermone aulico ed illustre alle nazioni moderne, quando rinacquero a umanità e pulitezza di vita. L'universalità civile e erudita della lingua latina e dell'italiana cominciò a scadere nei tempi della Riforma per opera di Lutero e di Calvino, che furono i primi a introdurre l'uso dei vernacoli barbari nelle cose di religione; poi per industria di Cartesio, che fece lo stesso nella filosofia e nelle altre scienze; poi di Ludovico decimoquarto, che stese questa usanza alle faccende politiche, e intruse il gergo imbelle di Versaglia nelle varie corti d'Europa; e finalmente del Voltaire e di Napoleone, che compierono l'opera. A questi sei uomini di brutta memoria debbono i Francesi di oggidì *l'eminente prerogativa di nominar le cose in Europa*; sei uomini primeggianti fra i più insigni nemici del Papa e d'Italia. Non voglio già pareggiare per ogni verso in questa orribile preminenza il Descartes, Luigi, e il Buonaparte ai tre altri menzionati; ma se le intenzioni dei primi furono diverse e le colpe minori, calamitosi del pari, o poco meno, tornarono gli effetti. Io non so abbastanza meravigliarmi come il Maistre, nemico così fiero del gallicanismo e della filosofia regnante nel passato secolo, non siasi accorto che il predominio della lingua francese in Europa è dovuto principalmente al signoreggiare di quelle due dottrine. Vedesi che l'allobrogo scrittore, invasato e aggirato dagl'influssi gallici, ignorò la prima condizione del risorgimento cattolico ed europeo; la qual

consiste nel ritogliere alla Francia la signoria intellettuale e morale da lei usurpata. Il che non può succedere, finchè le si concede il primato della lingua; finchè il cinguettio della Senna contamina le caste orecchie degli altri popoli, e specialmente di noi Italiani, e ciò che si stampa in Parigi di più frivolo e mediocre ingombra i nostri studi e le nostre biblioteche. Il predominio del parlare importa il predominio legittimo del pensare; e il popolo possessore di questo, perchè unico custode dei principii ortodossi, è l'unico che abbia *l'eminente prerogativa di nominar le cose in Europa.* I Francesi non possono attribuirsela, sia perchè han perduti i veri principii, e perchè sono destituiti naturalmente della vena inventiva e immaginativa; di cui sono gl'Italiani, sopra ogni altro popolo, doviziosissimi. I Francesi col loro idioma facile e leggiero possono esser traduttori, ma non autori; possono diffondere gli altrui concetti e ripeterne i nomi, ma non essere trovatori degli uni nè degli altri. Se la lingua gallica, di comun consenso, è la più povera di tutte, come potrà ella possedere *l'eminente prerogativa di nominar le cose in Europa?* Non è egli ridicolo il voler che il mendico faccia la limosina ai ricchi, e ai meno indigenti di lui? Pur troppo che l'Europa fece per due secoli questo bel calcolo, e ora può levare il conto di ciò che ci ha guadagnato. Ma la Providenza per salvarci nostro malgrado, o almeno toglierci ogni scusa o pretesto d'errore, ha percosso ai dì nostri le lettere francesi di una sterilità tale, che i loro amatori più fervidi non possono dissimularsela. Ai quali è da sperare che succederà come al bambino, il quale si divezza dalla poppa vendereccia della nutrice, quando provandosi e riprovandosi a succiarla, la trova vizza e affatto vuota del nutritivo liquore.

NOTA 30

Il Botta, raccontato il fatto dell'illustre minatore, così prosiegue: « Torino fu salvo quel giorno; perchè, se non era del generoso

« Biellese, nissun Eugenio, nè nissun Vittorio Amedeo il salva-
« vano, e l' opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu
« conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoia. A
« questo passo esito, ed ho vergogna al dire come la famiglia dell'
« eroico preservatore sia stata ricompensata : le furono statuite
« due rate di pane militare in perpetuo, come se il nobilissimo
« fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritato, e qui si
« trattasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome di
« un eroe. Un autore già da me altrove citato, che scrisse recen-
« temente in lingua francese memorie storiche della casa di
« Savoia, riprende alcuni apprezzatori moderni, come gli chiama,
« i quali credendo, come continua a dire, che tutto possa e debba
« pagarsi al peso dell' oro, hanno stimato assai meschina quella
« ricompensa all' antica. Poi se ne va loro rammentando che un
« ramo d' ulivo, particolarmente consecrato a Minerva, era in
« Atene la più bella delle ricompense, e che la facoltà del potersi
« sedere alle mense pubbliche di Sparta era il più onorevol premio
« delle fatiche sparse in pro della patria. Ciò stà molto bene, ma
« non so che il Piemonte fosse Atene o Sparta. La monarchia
« doveva premiare i discendenti di Micca con gli onori, ch' essa
« dà, come le repubbliche antiche premiavano cogli onori,
« ch' esse davano. Il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi.
« Che pane, che pane! Ripeto, che ho vergogna. Ma Micca era
« plebeo; la ricompensa data, o piuttosto l' oltraggio fatto a chi il
« suo nome portava, denota il caso, che si faceva in Piemonte a
« quei tempi dei popolani. A' giorni nostri si conobbe l' indecenza.
« Cercossi, (miserabil caso, che cercare si dovesse,) l' ultimo ram-
« pollo della famiglia del Micca, un vecchio assai di tempo, che se
« ne viveva a sè medesimo ed agli altri sconosciuto nelle sue
« montagne. Il fecero venire a Torino, e d' un abito di sergente
« artigliere il vestirono. Poco capiva quel che si volessero; il suo
« idiotismo provava l' antica ingratitudine. Il corpo degl' ingegneri
« fece coniare una medaglia in onore di Pietro Micca, tardo testi-

« monio di una virtù che ha poche pari. La data della medaglia « onora chi la procurò, disonora chi tardò. Ahi! pur troppo freddi « furono gli scrittori contemporanei ed i moderni, che di cotesto « fatto parlarono! Ahi! troppo restii sono gli uomini alla grati- « tudine[1]! » Una medaglia è poca cosa per onorar la memoria dell' unico Piemontese, che salvò colla sua vita la patria; ma ho inteso dire che il busto di lui si vede oggi nel palagio magnifico dell' Arsenale. Speriamo che sotto la famiglia regnante, giusta estimatrice del bello e del grande, la riconoscenza pubblica verso un atto di virtù impareggiabile avrà il suo compimento, e la statua colossale di Pietro Micca sorgerà in luogo pubblico come quella di Emanuele Filiberto, per insegnare ai posteri che la virtù eroica congiunge gli estremi della catena sociale, e pareggia dopo morte ogni fortuna.

Un minatore, secondo l' estimazione autorevole del mondo, è più che un oste. Or veggasi come la Cina monarchica, ma pagana, ricompensò un oste per un atto di virtù privata assai minore di quello del Micca, poichè non ebbe a costar la salute nè la vita dell' operatore. « Intorno a ciò dell' onorar la virtù, serbando memoria, « quanto far si può, immortale de' virtuosi, ne vedrem pruove « tali, che beato il mondo s'egli non isdegnasse di farsi in ciò « discepolo della Cina : e perch' è d' altro luogo il dirne, siane qui « per saggio il magnifico tempio, che nella Provincia di Sciansi fu « eretto a spese del publico, e consagrato al nome e al merito di « un' Oste, che mortogli nell' albergo un ricchissimo passaggere, « ne serbò il tesoro che avea seco in danari, avvegnachè non « commesso alla sua fede, e poscia a non so quanto, avvenutosi a « viaggiar per colà il figliuolo del morto, che del tesoro del padre « non sapeva nulla e perciò di nulla il richiedeva, tutto a lui « fedelmente il rendette : più contento di rimanersi povero o

[1] *Stor. d'Ital. contin. da quella del Guicc.* Lib. 35.

« innocente, che diventar ricco e colpevole. Or perciocchè nella « Cina la virtù in cui che si trovi è pregiata, nè la viltà del « suggetto può nulla a renderla vile, anzi essa può tutto a rendere « lui glorioso; non nocque al valent' uomo l' essere della condi- « zione che un' Oste, sì che non gli si edificasse per commune « assenso un sontuoso tempio, per quivi eternamente avere in « memoria il suo nome, e in riverenza il merito della sua fedeltà: « anzi tanto se ne pregiò la sua patria, che per lui prese nome, « che suona quanto Amante o Seguace della pietà [1]. »

NOTA 31

Il sig. di Tocqueville, finissimo osservatore, fa alcune considerazioni sui preti cattolici degli Stati Uniti, le quali possono essere non discare nè inutili al clero degli altri paesi. « Les prêtres « catholiques d'Amérique, « dic' egli, » ont divisé le monde intel- « lectuel en deux parts : dans l'une ils ont laissé les dogmes « révélés, et ils s'y soumettent sans les discuter; dans l'autre ils « ont placé la vérité politique, et ils pensent que Dieu l'y a aban- « donnée aux libres recherches des hommes. Ainsi, les catholiques « des États-Unis sont tout à la fois les fidèles les plus soumis et « les citoyens les plus indépendants [2].

« Les prêtres américains se prononcent d'une manière générale « en faveur de la liberté civile, sans en excepter ceux même qui « n'admettent point la liberté religieuse; cependant on ne les voit « prêter leur appui à aucun système politique en particulier. Ils « ont soin de se tenir en dehors des affaires, et ne se mêlent pas « aux combinaisons des partis [3]. »

« La religion que je professe me rapprochait particulièrement

[1] Bartoli, *Cina*, I. 25.

[2] *De la démocr. en Amér.* Tom. III, pag. 54. Ed. Meline, Bruxelles, 1840.

[3] *Ibid.*, tom. III, pag. 57.

« du clergé catholique, et je ne tardai point à lier une sorte d'intimité avec plusieurs de ses membres. A chacun d'eux j'exprimais « mon étonnement, et j'exposais mes doutes : je trouvai que tous « ces hommes ne différaient entre eux que sur des détails ; mais « tous attribuaient, principalement à la complète séparation de « l'Église et de l'État, l'empire paisible que la religion exerce en « leur pays. Je ne crains pas d'affirmer que, pendant mon séjour « en Amérique, je n'ai pas rencontré un seul homme prêtre ou « laïque qui ne soit tombé d'accord sur ce point.

« Ceci me conduisit à examiner plus attentivement que je ne « l'avais fait jusqu'alors, la position que les prêtres américains « occupent dans la société politique. Je reconnus avec surprise « qu'ils ne remplissent aucun emploi public. Je n'en vis pas un « seul dans l'administration, et je découvris qu'ils n'étaient pas « même représentés au sein des assemblées.....

« Lorsqu'enfin je vins à rechercher quel était l'esprit du clergé « lui-même, j'aperçus que la plupart de ses membres semblaient « s'éloigner volontairement du pouvoir, et mettre une sorte d'or- « gueil de profession à y rester étrangers [1].

« En Amérique la religion est un monde à part où le prêtre « règne, mais dont il a soin de ne jamais sortir ; dans ses limites, « il conduit l'intelligence ; au dehors il livre les hommes à eux- « mêmes et les abandonne à l'indépendance et à l'instabilité qui « sont propres à leur nature et au temps. Je n'ai point vu de « pays où le christianisme s'enveloppât moins de formes, de pra- « tiques et de figures qu'aux États-Unis, et présentât des idées « plus nettes, plus simples et plus générales à l'esprit humain... « Ceci s'applique au catholicisme aussi bien qu'aux autres

[1] *De la démocr. en Amér.* Tom. III, pag. 65-67. Ed. Meline, Bruxelles, 1840.

« croyances. Il n'y a pas de prêtres catholiques qui montrent « moins de goût pour les petites observances individuelles, les « méthodes extraordinaires et particulières de faire son salut, ni « qui s'attachent plus à l'esprit de la loi et moins à sa lettre que « les prêtres catholiques des États-Unis : nulle part on n'enseigne « plus clairement et l'on ne suit davantage cette doctrine de l'É- « glise qui défend de rendre aux saints le culte qui n'est réservé « qu'à Dieu. Cependant les catholiques d'Amérique sont très-sou- « mis et très-sincères.

« Une autre remarque est applicable au clergé de toutes les « communions : les prêtres américains n'essayent point d'attirer « et de fixer tous les regards de l'homme vers la vie future ; ils « abandonnent volontiers une partie de son cœur aux soins du « présent ; ils semblent considérer les biens du monde comme des « objets importants, quoique secondaires : s'ils ne s'associent pas « eux-mêmes à l'industrie, ils s'intéressent du moins à ses progrès « et y applaudissent, et tout en montrant sans cesse au fidèle l'au- « tre monde comme le grand objet de ses craintes et de ses espé- « rances, ils ne lui défendent point de rechercher honnêtement le « bien-être dans celui-ci. Loin de faire voir comment ces deux « choses sont divisées et contraires, ils s'attachent plutôt à trou- « ver par quel endroit elles se touchent et se lient.

« Tous les prêtres américains connaissent l'empire intellectuel « que la majorité exerce et le respectent. Ils ne soutiennent jamais « contre elle que des luttes nécessaires. Ils ne se mêlent point « aux querelles des partis, mais ils adoptent volontiers les opi- « nions générales de leur pays et de leur temps, et ils se laissent « aller sans résistance dans le courant de sentiments et d'idées « qui entraînent autour d'eux toutes choses. Ils s'efforcent de cor- « riger leurs contemporains, mais ils ne s'en séparent point. L'o- « pinion publique ne leur est donc jamais ennemie : elle les

« soutient plutôt et les protége, et leurs croyances règnent à la « fois et par les forces qui lui sont propres et par celles de la ma- » jorité qu'ils empruntent[1]. »

Il Sig. di Tocqueville conchiude le sue avvertenze sul clero americano con queste generiche e auree parole applicabili a tutti i paesi : « Si le catholicisme parvenait enfin à se soustraire aux « haines politiques qu'il a fait naître, je ne doute presque point « que ce même esprit du siècle, qui lui semble si contraire, ne « lui devînt très-favorable, et qu'il ne fît tout à coup de grandes « conquêtes[2]. » Non occorre notare che parlando degli odii suscitati dal cattolicismo, l'illustre autore non intende discorrere della Chiesa, nè della religione in sè stessa, ma di alcuni pochi fra i suoi seguaci.

NOTA 32

Il genio edificativo della religione si verifica eziandio materialmente a ogni pagina della storia. Si può affermare generalmente che la fondazione di quasi tutte le principali città fu opera delle credenze; imperocchè anche nel gentilesimo esse incominciarono con un tempio e un oracolo, e le prime campagne accasate ebbero per centro un ritrovo di responsi divini e di sacrifici. Allegherò un solo esempio moderno, che mi par singolare; ed è che il primo porto del Giappone e l'unico che sia tuttora aperto ad alcuni popoli stranieri, cioè quello di Nangasachi, fu fondato per opera dei missionari nel secolo sedicesimo. Il che dee parere veramente meraviglioso agli utopisti filosofi e ai Poliorceti vandalici dell'età moderna.

NOTA 33

Chi voglia sapere in che pregio si tenessero i preti dagli antichi

[1] *De la démocr. en Amér.* Tom. IV, pag. 44-45. Ed. Meline, Bruxelles, 1840.
[2] *Ibid.*, pag. 47.

nobili del Piemonte, e come quei poveri preti fossero intelligenti e teneri del proprio decoro, legga la satira alfieriana, che incomincia con questo verso :

« Signor maestro, siete voi da messa ? »

NOTA 34

Il capitolo sesto del Savio dovrebbe essere il manuale dei principi e di chi pratica in corte. Che terribili minacce a chi regna !

NOTA 35

Il dotto e pio vescovo di Ermopoli esprime egregiamente l' indole della tolleranza cristiana con queste poche parole : « Le zèle « de la doctrine ne doit jamais altérer la charité ; intolérante « contre les erreurs, mais tolérante envers les personnes, telle est « la religion que nous avons le bonheur de professer ; tout ce qui « a pu dans le cours des siècles s'écarter de ce double caractère « de force d'un côté et de douceur de l'autre n'est pas venu de la « religion, mais des passions humaines [1]. » In un altro ragionamento, egli giustifica la Chiesa contro l' accusa di fanatismo, e discorre dei termini naturali e ragionevoli della tolleranza civile, entrando a discutere molti fatti, che si sogliono obbiettare ai cattolici in questo proposito, e specialmente quello dell' Inquisizione [2]. Il discorso del prelato francese, senza contener nulla di squisito e recondito, è così pieno di senno e di moderazione, (salvo forse qualche punto attenentesi alla storia francese, in cui l'amor della patria rese troppo benigno il giudizio dello scrittore,) che io vorrei poterlo qui riferire tutto quanto, se non fosse troppo lungo

[1] Frayssinous, *Déf. du Christ. ou Conf. sur la relig.* Sur la tolérance.

[2] *Ibid.*, La relig. vengée du reproche de fanatisme.

per una nota. Vedi anche le considerazioni del Senac sul medesimo articolo [1]. L' opera di questo scrittore è una delle più assennate che siano uscite dal clero francese dell' età nostra, e sarebbe irreprensibile, se alcune parti di essa non fossero infette dal gallicanismo.

[1] *Le Christ. consid. dans ses rapports avec la civilis. mod.* Tom. 2, p. 216-219.

TAVOLA E SOMMARIO

PROEMIO

Le lodi d'Italia non sono oggi pericolose per la sua modestia. — Sono opportune, e perchè. — Scopo del presente discorso. — L'assunto di esso non è per alcun verso ingiurioso agli stranieri. — La dottrina del primato italiano è necessaria per l'instaurazione delle scienze filosofiche nella penisola.

PARTE PRIMA

DEL PRIMATO ITALIANO RISPETTO ALL' AZIONE

Dell' autonomia assoluta e relativa in genere. — Di quella che compete alle nazioni in particolare. — La radice dell' autonomia è nella virtù creatrice. — L'Italia è autonoma per eccellenza; l'autonomia è la base della sua maggioranza. — Definizione del primato italiano in universale. — La penisola per la sua postura è il centro morale del mondo civile. — Convenienze geografiche dell' Italia coll' India e colla Mesopotamia. — La religione è il principal fondamento del primato italiano. — Il principio cattolico è inseparabile dal genio nazionale d'Italia. — Opinione dei ghibellini e dei filosofi nominali a questo proposito, e sua falsità. — Del Machiavelli, del Sarpi e di Arnaldo da Brescia. — La vera dottrina nazionale d'Italia è quella dei guelfi e dei realisti. — Esposizione succinta di essa. — La civiltà degli altri popoli deriva dal cattolicismo e dall' Italia. — L'Italia è la nazione creatrice: suo ingegno inventivo, e sublimità delle sue opere. — Essa è pure la nazione redentrice degli altri popoli, e non può essere redenta

principale del decadimento d'Italia. — Errore di chi attribuisce tal decadimento alla qualità della stirpe o alla religione. — L'infortunio degl' Italiani anche per questa parte nacque dai forestieri. — Principii di risorgimento nel secolo passato, e riforme civili fatte dai principi nostrali. — Interrotte dalla rivoluzione francese, ora è il tempo opportuno di ripigliarle. — Necessità di ordinare la pubblica opinione. — Due modi con cui questa si appalesa; la parola dei savi e la stampa. — Della monarchia consultativa, e del Consiglio civile. — La stampa non dee essere serva, nè licenziosa. — La sola via per evitare amendue gli eccessi, stà nell' affidarne l'indirizzo a un consiglio censorio. — Della importanza della stampa per la civiltà. — Utilità della signoria indivisa per riformare gli stati. — Si esortano i principi italiani a fondare l' unione d' Italia. — Del difetto delle riforme civili fatte o tentate in Italia, durante il secolo scorso. — Declinazione successiva del genio nazionale della penisola. — Discrepanze di questo genio da quello dei Francesi. — Critica del gallicanismo. — Di Benigno Bossuet: censura riverente dell' ingegno e delle opere di questo gran teologo. — Il sacerdozio primitivo ebbe due poteri, l' uno religioso e l'altro civile. — Formola sociale: *La ierocrazia crea tutti gli ordini civili.* — Il sacerdozio è il Primo politico. — Cristo rinnovò a compimento il sacerdozio primigenio. — Necessità del potere civile nel sacerdozio cristiano. — Lode dei Gesuiti del Paraguai. — Il potere civile della Chiesa non toglie la distinzione, che corre fra lo stato civile e il sacerdozio. — Due forme, per cui passa il potere civile del sacerdozio, cioè la dittatura e l' arbitrato, corrispondenti ai due cicli civili delle nazioni. — Legittimità della dittatura esercitata dai Pontefici del medio evo. — Il ciclo dittatorio finisce quando è maturata la coscienza civile delle nazioni. — Dante cominciò il periodo della civiltà secolare d'Italia e d'Europa. — Dell'arbitrato, indiviso dal sacerdozio. — Il Papa è l'unico principio dell' unione, della pace e del diritto comune della Cristianità europea. — L'Europa attuale è in continuo stato di anarchia e di guerra. — La dittatura pontificale non torna inutile in alcun

tempo; sua applicazione presente e futura. — Il Papa è il principio dell'unione d'Italia. — Il potere civile del sacerdozio non è contrario alla spiritualità e santità della sua indole e del suo ministerio. — Del Giansenismo. — Critica de' suoi principii intorno alla costituzione della Chiesa e al dogma cattolico. — Dei doveri delle varie classi dei cittadini, in ordine all'unione d'Italia. — Danni che nascono dalle dottrine esagerate di libertà. — Esortazione agli esuli italiani. — Del debito che hanno gl'Italiani di amare e di osservare i loro rettori. — Quanto siano pestiferi gli adulatori dei principi. — Dei nobili. — Il patriziato è difficilmente evitabile nelle società civili. — Due specie di patriziato; feudale e civile. — Il primo è irragionevole, funesto e vituperoso. — Il secondo può esser lodevole e utile, quando venga accompagnato da certe condizioni. — I cattivi nobili sono la rovina delle monarchie. — Dei chierici secolari. — In che modo essi possano partecipare alle cose politiche. — Lodi del chiericato Italiano. — Perchè l'episcopato di alcune province cattoliche sia stato talvolta per l'addietro men ragguardevole degli altri ordini clericali. — Dei frati. — Apologia del monachismo. — Suoi benefizi rispetto alla civiltà europea. — Quando traligna si vuol riformare, non abolire. — Del monachismo orientale e dell'occidentale. — Come questo si possa rendere fruttuoso al nostro incivilimento. — Danni che nascono dai chiostri degeneri. — In che modo i frati possano influire salutarmente nella politica e cooperare ai progressi civili. — Essi debbono mettere nell'opinione il precipuo fondamento della loro vita. — Il culto delle scienze e delle lettere in generale, ma specialmente della filosofia, della politica e dell'istoria si addice al loro ministerio. — La scienza ideale è monastica per eccellenza. — Esortazione ai venerandi alunni del chiostro italiano. — Della dignità clericale. — Gli ecclesiastici debbono guardarsi cautamente dall'impicciolire o avvilire le cose della religione. — Si obbietta che i popoli moderni sono men grandi degli antichi. — Risposta. — Della tolleranza cristiana. — Perchè nei tempi addietro violata in alcuni paesi. — Tali violazioni non si possono imputare alla Chiesa cattolica. —

FINE DEL TOMO PRIMO.

